

GIOVANNI PANSA

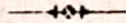


Miti, leggende

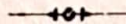
e superstizioni

dell' Abruzzo

(Studi comparati)



VOLUME I.



SULMONA

UBALDO CAROSELLI, EDITORE

LIBRERIA INTERNAZIONALE FRATELLI TREVES DELL'ANONIMA LIBRERIA ITALIANA (A. L. I.)
ROMA — *Galleria Piazza Colonna* — ROMA

GIOVANNI PANSA

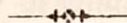


Miti, leggende

e superstizioni

dell' Abruzzo

(Studi comparati)



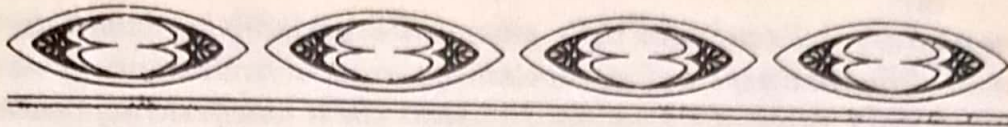
VOLUME I.



SULMONA

UBALDO CAROSELLI, EDITORE

LIBRERIA INTERNAZIONALE FRATELLI TREVES DELL'ANONIMA LIBRERIA ITALIANA (A. L. I.)
ROMA — Galleria Piazza Colonna — ROMA



PREFAZIONE

Gli scritti compresi in questa raccolta furono nella maggior parte pubblicati sopra periodici diversi durante l'ultimo ventennio. Ho voluto riunirli in due o più volumi per ripresentarli agli studiosi sotto un'aspetto più organico ed uniforme, sebbene vario nei soggetti, dei quali ho ripreso lo studio ampliandoli, correggendoli e, soprattutto, curandone l'esame coi sistemi più moderni della critica, introdotti nel campo dell'archeologia, della storia e dell'etnografia.

L'idea di questo lavoro è sorta da principio sotto gli auspicii dell'archeologia e della storia locale; ma più che agli archeologi ed agli storici, quest'opera è destinata agli etnologi per la natura dei temi trattati, che vuol consistere nella disamina comparata delle tradizioni, dei miti, delle leggende e delle superstizioni che popolano l'Abruzzo, un tentativo di costruzione scientifica in un campo pressochè inesplorato. Dalla ricerca archeologica, storica ed etnografica ho tratto gli elementi che dovranno servire alla ricostruzione del nostro più antico costume, delle origini, della vita culturale del nostro popolo in confronto a quella degli altri popoli.

A questi studi che segnano oggidì un mutamento radicale, un nuovo orientamento nelle conquiste della scienza, io avevo da molti anni rivolta l'attenzione nei riguardi specialmente dell'Abruzzo, perchè da essi può derivare una più sicura comprensione dei problemi storici ed etnografici che interessano questa regione. L'analisi comparata delle leggende popolari, delle tradizioni, degli usi, costumi e superstizioni è oggi nel massimo onore, poichè nella co-

noscenza e nel confronto delle più umili e più semplici manifestazioni della vita popolare si rispecchia, per varie tendenze, il genio etnico della razza. Ci sono dei fenomeni che si manifestano presso popoli diversi ed in ambienti disparati, ma che appaiono fra loro connessi per speciali rapporti di razza o di civiltà. Tali fenomeni hanno dietro di sé un proprio fondo etnico o culturale non ancora ben caratterizzato come tale o ben definito nella sua estensione geografica, dai quali lo studioso non può astrarre perchè sono tanti aspetti diversi di una medesima unità organica e multiforme.

L'Abruzzo era stato fino ad oggi quasi del tutto estraneo allo studio di quei fenomeni. Noi abbiamo avuta una schiera troppo esigua di studiosi che si sono occupati del folk-lore locale, ma l'opera da essi compiuta non è uscita mai dai limiti del più puro diletantismo. Sono stati, chi più e chi meno, diligenti raccoglitori del materiale folk-lorico, ma non si sono data la cura di presentarlo nella sua veste scientifica. Ricorderò le raccolte del Finamore del De Nino, del Romani e del Bruni, per indicare le principali. Queste raccolte hanno un carattere troppo ristretto e sono state fatte senz'alcun indirizzo scientifico, se ne toglie in qualche parte quella del Finamore. Gli Usi e costumi abruzzesi di Antonio De Nino, più che una raccolta di materiale folk-lorico, io la considererei (come altri l'ha considerata) un libro di amena lettura per le classi infantili. E poi l'opera del De Nino dalla quale, come ho detto, è assente ogni valore scientifico, non dà nemmeno affidamento dal punto di vista della genuinità dei materiali riuniti, perchè priva di quel controllo che proviene da un'esposizione seria e rigorosa; controllo che si rinviene, invece, nei testi dialettali prodotti dal Finamore, perchè ricavati e trascritti dalla viva voce del popolo per lo più analfabeta. Io che ebbi lunga dimestichezza con il benemerito folk-lorista lancianese, da poco mancato ai vivi, ricordo bene ciò che egli confidenzialmente mi dichiarava dei suoi lavori, che li aveva, cioè, intrapresi per consiglio ed impulso dei due eminenti folk-loristi, il Köhler ed il Pitre (ai quali infatti li dedicò), con lo scopo di poterli far servire agli studi di mitologia comparata non meno che a quello delle varie parlate comprese nel giro del dialetto abruzzese. Dai testi invero presentati da lui nella genuina forma dell'idioma locale, i mitografi possono scorgere come dall'attività fantastica del nostro volgo sia scaturita in gran parte la elaborazione di molti racconti che appartengono ai miti classici

più conosciuti. Di tale elaborazione il *Finamore* ci dà la prova con le note e dichiarazioni apposte in calce ai testi ed alle versioni riportate, per testimoniare quanto essi abbiano di comune con quelli di altre popolazioni della penisola od anco straniere. La quale comunanza deriva soprattutto dal fatto che l'Abruzzo, regione centrale dell'Italia, ha avuto antichissime relazioni con quasi tutte le regioni sorelle, con le Puglie, con Napoli, con Roma, coi principali Comuni marittimi, con la costiera dalmata, con Venezia e con la Marca d'Ancona, oltre che con le colonie slave ed albanesi stabilite in molti luoghi, lungo l'Adriatico. Così soltanto si può intendere come la nostra lirica e la novellistica dieno chiari indizi d'aver risentite influenze periferiche e lontane. Non si potrà certo, fino a che non sia compiuto un elaborato studio degli elementi leggendarii e dialettali, stabilire con sicurezza da quali correnti tradizionali quelle abbiano tratto a preferenza; ma non è dubbio però che nè prima e nè dopo il consolidarsi di quella monarchia che segregò le nostre provincie dalla vita italiana (an. 1266 - 1738) e protrasse di cinque secoli il nostro medioevo, l'Abruzzo non fu del tutto chiuso all'influenza, sia pure mediata, delle provincie superiori d'Italia, specialmente centrali, e più particolarmente del Lazio, con le quali i nostri agricoltori e pastori hanno avuto sempre maggiori contatti.

Per concludere su questo punto, le novelle, i canti, le leggende, gli usi e le superstizioni, dovunque nati, comunque sorti, hanno contribuito, in degna misura, a mettere in luce quello che v'ha d'inedito nella mente del volgo abruzzese, vera biblioteca ambulante in cui sono riposte da secoli e stratificate le memorie di tutti i tempi, a cominciare dai più remoti delle alluvioni e delle caverne.

Molte tradizioni derivate dall'antichità e quelle più specialmente provenute dall'oriente, non potevano trovar chiuso l'animo dei primi abitatori di un centro rustico e semiselvaggio. Ce lo insegnano gl'ingenui pastori di Scanno nei quali rivive la più schietta tradizione poetica e primitiva. I racconti scannesi intorno alle gesta compiute dagli eroi e paladini del ciclo di Carlomagno, rappresentano il connubio fra l'elemento epico, medioevale, e l'elemento mitologico e favoloso, gravido di fantasie; sono eco di leggende celebrate in quasi tutte le epopee nordiche.

La vena poetica del nostro popolo deriva in gran parte dal riflesso della tradizione. Depositario del più ricco tesoro idiomatico

e leggendario, l'Abruzzo conta nel suo repertorio novellistico una serie non ristretta di fiabe e di racconti in cui non v'ha chi non riconosca la più larga infiltrazione d'elementi epici in connubio a reminiscenze mitiche e primitive. Queste sopravvivenze vanno considerate come reliquie d'uno stato remoto della nostra coscienza religiosa; non sono tutte d'origine locale, ma generalizzate, sebbene con differenze radicali, presso tutti i popoli e genti diverse del mondo intero. Esse fanno sospettare che se non nella forma precisa in cui sono pervenute a noi, ma certamente nel loro contenuto sostanziale, sieno l'eco di reminiscenze ataviche, ultimi, frammentarii residui di tutto un sistema di tradizioni e di miti religiosi di natura solare, astrale o meteorica, arrivati a noi attraverso i millennii della storia.

Ed io mi sono adoperato in questo lavoro a ricercarle per metterle a raffronto con quegli ambienti che ho ritenuti più affini all'ambiente abruzzese, a quell'orizzonte geografico e culturale a cui l'Abruzzo appartenne ed appartiene, a studiarle nel loro assieme per indagarne le analogie profonde ed il loro intimo valore.

Queste sopravvivenze, dal loro punto di vista analogico, rivelano spesso la tendenza a varcare i confini dell'indagine positiva, ad entrare nel campo della speculazione filosofica per apportarvi quel contributo d'investigazione e di critica, di analisi e di sintesi ch'è proprio dello studio dei più alti problemi umani e sociali.

Sulmona, novembre 1924.

G. Pansa

INTRODUZIONE

La pietra bruta nel linguaggio e nella credenza popolare

L'opera è dedicata alla memoria di
Giovanni Pascoli, che ha dato
una parte del frutto di un'opera
che ha fatto.

Per il 1912, la Società Anonima
di Roma, viale Mazzini, 10, tel. 109.

Il volume è stato approntato e ristampato dal progetto
della Società Anonima, che ha dato il suo contributo
alla cultura italiana e la sua parte. Questo è un
libro che ha fatto molto bene. Questo volume è
una parte del frutto di un'opera che ha fatto
molto bene. Questo volume è una parte del frutto
di un'opera che ha fatto molto bene.



INTRODUZIONE.

Sommario: §. 1. Gli Aborigeni o « genti della montagna », primi colonizzatori dell' Abruzzo — Sentimento istintivo di paura e di rispetto ispirato all' uomo dalla pietra bruta ed esistenza d'una religione megalitica, primitiva — §. 2. Persistenza del significato religioso delle pietre sotto l' aspetto di monti, roccie, balze, macigni, caverne e località in genere — Folk-lore delle pietre - Recenti studi sulla nomenclatura delle pietre e sulle tradizioni che ad esse si connettono — Analogie e ragguagli fra i monumenti megalitici propriamente detti e gli avanzi informi della pietra bruta — Vestigia di megalitismo nell' Abruzzo — §. 3. Le caverne dell' Abruzzo, loro carattere e destinazione originaria - Importanza della toponomastica leggendaria e del glossario dei luoghi come fondamento della topolessicografia - Terminologia locale ed esegesi comparativa dei nomi di luoghi, considerati come espressioni di rapporti genetico - storici fra i popoli — §. 4. Ragione del presente lavoro - Divisione e suddivisione della materia contenutavi - Conclusione.

L'argument ethnographique que l'on peut tirer de l'existence du culte des pierres... semble avoir une grande portée sur l'histoire du développement religieux dans l'humanité.

TYLOR E. B. *La civilisation primitive* -
Trad. Barbier, Paris, 1876, tom. II, p. 218.

Il gruppo degli Appennini abruzzesi, considerato dai geografi come il centro d'Italia, ha l'aspetto d'un trapezio i cui angoli sono, a sud, il monte Meta e le cime della Maiella; a nord, il Terminillo ed i monti Sibillini. Catena marginale verso il Tirreno è quella dei Simbruini e, verso l'Adriatico, quella del Gran Sasso. Il duplice carattere della centralità e della più alta elevazione, induce a ritenere che a quel modo con cui nelle origini si erano venute diramando le roccie, con le loro numerose propaggini, per

la formazione dei colli, degli altipiani, delle vallate, per degradare fino ai minimi poggi, nel modo istesso avevano preso in seguito a distaccarsi da quei sublimi recessi, loro mèta originaria, gli abitanti primitivi delle caverne per scenderé a popolare le sottostanti pianure fino al mare.

La tradizione vuole che i progenitori nostri fossero appunto le « genti della montagna », cioè i primi Sabini che ebbero stanza alle sorgenti del Velino e del Tronto (1). L' espressione di « genti della montagna » corrisponde a quella generica di *Aborigenes* (gr. *Βορειγενες*), di contenuto epicorico, la quale ha riscontro nella così detta regione « Abrutium », secondo la tradizione greco-latina (2).

Sebbene priva d'uno speciale valore etnografico, quell' espressione è usata dai Greci per dinotare proprio gli abitatori dell'Italia centrale, vale a dire i Sabini, i Marsi, i Peligni, i Marruccini, i Vestini, in breve tutte le popolazioni sabello-sannitiche che abitavano l'altipiano dell'Abruzzo, situato nel cuore d'Italia, limitrofo ai Latini, ai Sanniti, ai Piceni, ove s'innalzano le vette maestose della Maiella, del Gran Sasso d'Italia e del Velino, il paese in fine che Plinio chiamava *regio gentium fortissimarum*.

Dalle più elevate sommità di quei monti gli aborigeni dell'Abruzzo scendendo a popolare il piano, portarono seco tutto il bagaglio delle loro tradizioni e degl'istinti superstiziosi, fra i quali prevalsero quelli del rispetto e della paura, ispirati dalla maestà di quei sublimi colossi, di quelle altezze superne che avevano costituita la loro dimora originaria e che sfidando il cielo con la loro sconfinata elevazione, erano considerate quale simbolo della divinità. Da quell'istinto di sacro terrore ebbe origine, nell'infanzia mentale di quelle popolazioni, una prima religione di carattere megalitico, la quale, secondo i più recenti studi, non sarebbe stata altro che la più vetusta religione indo-europea, fondata sul concetto sacro delle pietre, il quale continuò a mantenersi, per sentimento innato, istintivo, attraverso le fasi successive d'incivilimento, fino

(1) Circa *scaturigines Velini et Truenti fuerunt Aborigenes*. STRAB. V. 2; DION. d'ALIC., II, 6. Cfr. MUSSONI G. *Le sedi umane nella conca di Montereale*, (in « Riv. di Geogr. Ital. », XIX, 1912, n. 3-4).

(2) PAIS E. *Stor. della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, Clausen, 1894, pag. 475, sg.

al periodo più avanzato del Cristianesimo, come fanno fede le testimonianze degli storici, gli atti dei Concili, le superstizioni popolari, religiose, sorte dalla credenza negli spiriti e nei diavoli: « Le respect et la crainte inspirés par les grosses pierres dérivent d'une même source: la croyance aux rapports qui existeraient entre elles et le monde des esprits » (1).

Dalla venerazione superstiziosa dei megaliti, considerati come personificazioni della divinità, ovvero come figure dei trapassati, derivò, secondo alcuni, il culto ancestrale. Infatti la pietra e la tomba presso i popoli primitivi si confondono insieme, ed il luogo stesso ove riposano i morti, assume un aspetto di religiosità dovuto allo spirito che le frequenta o vi abita. Allo stato originario della religione il culto degli antenati sopravvive nella forma genuina di rispetto verso la pietra, posta a segnare la dimora di quelli, la quale riscuote, con l'adorazione, le offerte dei superstiti (2).

Questa significanza religiosa attribuita alla pietra bruta, ha aperto l'adito a tutte quelle correnti tradizionaliste che hanno intimo rapporto con essa, il cui sostrato originario, rudimentale, sorto sulla base di quelle primitive manifestazioni dello spirito, costituisce la sorgente principale delle credenze religiose. Quelle manifestazioni, infatti, passate nel dominio delle plebi, come eco remotissima dell'infanzia dei popoli, rappresentano oggi un elemento di sommo valore per l'antropologia preistorica, l'etnologia, l'archeologia, la toponomastica, ecc., in quanto avviene spesso che la designazione popolare della pietra bruta rifletta l'idea ancor costante d'un'attività passata, la tradizione d'uno stato di coscienza remota, il quale si perpetua tuttavia lungo il tragitto dei secoli.

Le sopravvivenze del folk-lore relativo alle pietre (e sotto questo nome intendo alludere alla pietra bruta nel suo vario aspetto di monti, rocce, avanzi rupestri e località in genere) risale infatti agli esordi dell'umanità. Il Reinach nelle sue profonde e geniali investigazioni sulla significanza religiosa attribuita alle pietre, arriva

(1) REINACH S. *Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires*, (in « Cultes, Mythes et Religions », 2 edit.; Paris, Leroux; tom. III, 1913, pag. 390).

(2) GRANT ALLEN. *L'evoluzione dell'idea di Dio. Un'indagine sulle origini delle religioni*. Traduz. Salvadori; Torino, Bocca, 1911, pag. 85, sg.

alla conclusione che il folk-lore creato dalla fantasia dei popoli intorno ad esse, è essenzialmente pagano, ma nel significato « selvaggio » e « rurale ». Esso cela un fondo di mitologia primitiva, non detronizzato nemmeno dal Cristianesimo, il quale permette di riconoscere in tali sopravvivenze basate sui genii locali, sui giganti, sulle fate, sui santi, sui demoni ed altre personalità della religione e della favola, un polidemonismo popolare intessuto di reminiscenze, una specie di politeismo anteriore alla costituzione del pantheon pagano, il quale fa capo alla mitologia aria o a quella anonima dei Pelasgi.

§. 2. — Dalla persistenza del significato religioso nelle pietre sino all'età cristianizzata, è sorta oggi una teoria nuova che prende le sue mosse dalla tradizione popolare intorno agli avanzi megalitici e dalla designazione della pietra bruta ne' suoi varii aspetti.

Lo studio intorno alla tradizione popolare delle pietre, chiamato dagli Inglesi *stone-lore*, non comprende fino ad ora che pochi saggi parziali. In Francia l'importante soggetto fu trattato dal Reinach nel lavoro sopra citato (*Les monuments de pierre brute*, etc.) (1), ripreso e continuato più tardi da M. P. Sébillot nella raccolta intitolata *Légendes et superstitions préhistoriques (Le culte des pierres en France)* (2) e nello studio *Le folk-lore de France* (3), dal Deniker, dal Lacaze, dal Coutil e da altri (4), senza tener calcolo dei brevi saggi precedenti dovuti al Daleau, al Cartailhac e ad una schiera minore di archeologi, etnografi e folk-loristi (5).

Della Germania non si conosce fino ad oggi che una raccolta assai breve e confusa di designazioni popolari della pietra bruta, fatta dal Weinhold (6), riassunta appresso dal Greenwell e Röl-

(1) Pag. 364 - 448.

(2) *Rev. mens. de l'Écol. d'Anthropol. de Paris*, 1902, pag. 175, suiv.

(3) I, 1904, ch. IV: *Les rochers et les pierres*, pp. 300 - 412.

(4) DENIKER, *Dolmens et superstitions* (in « Bull. de la Soc. d'Anthropol. de Paris », 1900, pag. 110 suiv.) — LACAZE, *Le culte des pierres dans le pays de Luchon*. Alas, 1878, pag. 700, suiv. — COUTIL, *Les monuments mégalith. et leurs légendes* (« Congrès préhist. de France », Vannes, 1906, pag. 363 suiv.).

(5) Ved. *Assoc. franç.*, 1877, pag. 691 — CARTAILHAC, *France préhist.*, pag. 162 — DÉCRELETTE I. *Man. d'Archéol. préhist.*, tom I, pag. 378, suiv. (Paris, 1908).

(6) *Sitzungsberrichte der bayerischen Akademie. phil. hist. Clas.*, 1859, tom. XXIX. 2, pp. 119 - 21.

leston (1). Può anche consultarsi l'art. *Hünen* della grande enciclopedia d'Ersch e Grüber.

In Italia, oltre ad uno studio di carattere generico del De Gubernatis, sul significato religioso della pietra presso gli antichi (2), non si ha che un breve saggio del Riccardi sulla scienza della religiosità simboleggiata nelle pietre (3), seguito da un altro studio non meno breve, anch'esso generico, della Lovatelli sul culto delle pietre (4).

Passando all'Abruzzo, con questo saggio iniziale, mi affretto a dichiarare che non ho avuto la pretesa di fare una rassegna compiuta del materiale toponimico che vi abbonda, tanto più che la ricerca dettagliata di esso avrebbe richiesto un esame particolare sopra i luoghi, che a me, per la mancanza di studiosi e di collaboratori del genere e per l'inaccessibilità a quei punti dove l'osservazione si rendeva necessaria, non è stato mai possibile di compiere. Si aggiunga inoltre che le designazioni da me raccolte, non riflettono i monumenti megalitici propriamente detti, nella cui struttura vi è traccia della mano dell'uomo, ma soltanto gli avanzi della pietra bruta, costituiti dalle montagne, dalle rupi, dai macigni, da ogni località alpestre e soprattutto dalle caverne, con o senza tracce dell'industria umana. In generale tutti quegli avanzi della pietra ai quali si dà il titolo di monumenti megalitici, come i dolmens, i menhirs, i cromlechs, ecc., hanno, per la loro stessa destinazione, un significato religioso e simbolico, avvenga o meno che intorno ad essi aleggi la leggenda popolare. Ma lo stesso significato va spesso congiunto a qualunque altro avanzo naturale, avuto principalmente riguardo ai fini pratici dell'umanità primitiva. Presso il popolo il linguaggio, parlato da un dolmen o da un megalita qualsiasi, è analogo a quello d'un ammasso naturale sotto l'aspetto d'una grotta servita di ricovero all'uomo primitivo; è identico il

(1) *British Barrows*, pag. 656.

(2) DE GUBERNATIS A. *Le pietre e le piante nella leggenda* (Nuov. Antologia, 2.^a Ser. Vol. XXII, delle racc. LII, pp. 677-91).

(3) RICCARDI P. *Litolatria. Studi intorno alla scienza della religiosità* (Riv. Europ. Nuov. Ser., vol. XV, pp. 297-311. Firenze, 16 Sett. 1879). Ved. anche *Archiv. per lo stud. delle tradiz. popol.*, Tom. XXII, 1903, pag. 128 e annate precedenti.

(4) CAETANI - LOVATELLI E. *Il culto delle pietre* («Nuova Antologia», 1898, 16 mag., fasc. 634, pp. 241-51). Id. *Attraverso il mondo antico*, Roma, 1901.

significato d' un menhir a quello d' una roccia in forma d' obelisco, quello d' un cromlech a quello d' un cerchio di rocce: « Les « désignations populaires... comme les légendes... ne s' appliquent « pas exclusivement à des monuments faits de main d' homme... « car s' il est souvent difficile aux archéologues de distinguer un « menhir d' un obélisque naturel, ou un cromlech d' un cercle de « rochers, on conçoit que l' imagination populaire ne se préoccupe « que de l' aspect extérieur des objets, sans s' inquiéter d' en recon- « naître la destination » (1). L' uomo dell' età della pietra seppelliva i suoi morti nella grotta, e quando le grotte naturali facevano difetto, praticava un' escavazione nella roccia, sia disponendo quattro pietre in rettangolo e ricoprendole con un lastrone, sia infossandole in un ammasso di terra. Tale fu l' origine dei dolmens, di cui oggi non si contesta più l' uso funerario. Essi non appartengono esclusivamente ad un popolo, ma sono sorti in molti paesi più per cause istintive che per spirito d' imitazione; non sono che una trasformazione o successione delle caverne naturali. (2).

Ma si può dire che in Abruzzo non sieno mai esistiti i monumenti megalitici propriamente detti? Nei rapporti con la toponomastica leggendaria ed in confronto a quel complesso di denominazioni ricavate dalle rupi, dai macigni, dalle caverne e da singole località che hanno una particolare fisionomia ed una propria storia e leggenda, si dovrebbe ritenere che la loro esistenza non sia mancata. Quando si hanno manifestazioni della pietra bruta, ove questa oggi più non esiste, ridotte a semplici nomi di località e di contrade, non bisogna trascurare ciò che il Déchelette aveva osservato in proposito, che appunto « plusieurs localités tirent leur nom de la présence d' un mégalithe souvent disparu » (3). La conferma di questo principio si ha in Abruzzo dalla frequenza di alcuni nomi locali, la cui origine si collega all' esistenza primitiva di monumenti megalitici. Si vedrà in seguito come il vocabolo di *ansa*, che suol darsi a molte località della regione, richiama la presenza di veri e propri dolmens, ridotti all' uso di are od altari

(1) REINACH, Ivi, pag. 366.

(2) Ved. *Archiv. per l' Antropolog., e la Etnologia*, 1874, pag. 309 — *Bullett. di Paletnologia Ital.*, 1904 (XXIX), pag. 199; 1872 (VIII), pag. 21, sg.

(3) DÉCHELETTE, *Man. d' Archéol. préhist.* cit., I, pag. 379.

primitivi. Le *pietre fitte* corrispondono ad altrettanti menhirs, e così pure altri nomi nascondono, sotto il titolo d'una località, d'una contrada e d'un paese, l'esistenza di monumenti megalitici.

§. 3. — Ma in compenso del difetto o della scarsezza di megaliti propriamente detti, predomina in Abruzzo, per la stessa natura montuosa ed anfratta della regione, un altro tipo di costruzione, quello delle grotte o caverne (naturali e artificiali), non senza tracce del lavoro e dell'industria umana. Le caverne servirono di rifugio all'uomo primitivo, ma col tempo finirono per diventare, come i dolmens, tante tombe funerarie. Perciò nelle tradizioni locali, che circondano quel genere di rifugio, e nella stessa designazione popolare, si scorge spesso il ricordo di costumanze funebri, accompagnato anche dall'esistenza materiale di cenere ed ossame. Il più delle volte la presenza di questi avanzi (resti del morto o tracce di banchetti funebri) è servita a colpire l'immaginativa delle plebi lungo il faticoso tragitto dei secoli, ed a creare un cumulo di leggende superstiziose (1).

Nei primordi del Cristianesimo, e specialmente nell'alto Medioevo, molte di quelle caverne, segnatamente quelle ravvolte da leggende cristiane, divennero il rifugio di solitarii ed anacoreti, i quali le trasformarono in piccole chiese o cappelle. Il ciclo anacoretico, a cui si debbono siffatte trasformazioni, si aggira intorno al secolo VI, quando i solitarii presero ad abitare quelle spelonche dell'uomo primitivo, « pour faire diversion au faux culte », come nota il Mahè (2). Molti di quegli abitatori continuarono a praticare l'uso originario e selvaggio della pastorizia, il quale ha tradizioni remotissime che risalgono alla preistoria. Nota a questo proposito Concezio Rosa che la *Caverna degli Scocchietti*, nelle Valle della Vibrata, era abitata sempre da un pastore, ai tempi suoi già settuagenario e semiselvaggio, il quale aveva diviso, per tutta la vita con le sue capre, quella dimora; e soggiunge: « Mi diede l'idea « dei selvaggi, che nell'età della pietra dimoravano in quei luoghi.

(1) DE MORTILLET G. *La préhistorique antiq. de l'homme*. Paris, Reinwald, 1883 pag. 429.

(2) *Antiquités du depart. du Morbihan*, pag. 120; ap. REINACH, Ivi, p. 403.

« Era vestito tutto di pelli, e mi diceva che il suo maggior nutrimento consisteva nel latte delle sue capre, nelle quali poppava sdraiandosi per terra » (1).

Intimamente connessa alla nomenclatura ed al folk-lore delle pietre è la toponomastica leggendaria, ossia la raccolta dei nomi delle pietre in relazione ai luoghi ove esse si trovano, alle leggende da cui sono circondate, o ai fatti storici di cui furono testimoni. Oggi le ricerche toponomastiche, abbandonato l'antico metodo storiografico che si avvaleva delle fonti scritte, sono tornate in vigore nel folk-lore, il quale richiamando l'attenzione degli studiosi sul patrimonio tradizionale, dal canto alla leggenda, dalle credenze al costume, non poteva trascurare i nomi delle cose e dei luoghi, delle contrade e dei paesi, dei monti e dei boschi, dei macigni e delle grotte, dei torrenti e delle fontane. Senonchè, nella ripresa di tale indagine, il folk-lorista è assai lontano dai criterii che guidarono, dopo il Rinascimento e specialmente nei sec. XVII e XVIII, gli etimologisti allo studio dei nomi e termini locali per ricostruire, con l'analisi di essi, la storia dei popoli e l'origine delle città. I documenti toponomastici hanno in etnografia quello stesso valore che comunemente si assegna alla leggenda o ad ogni racconto tradizionale che, spogliato delle sue impronte locali ed accidentali ed esaminato col metodo comparativo, rivela, più che elementi di ve-

(1) ROSA C. *Ricerche di Archeol. preist. nella Valle della Vibrata nell'Abruzzo teram.* (Firenze, 1871, pag. 32). Per la nomenclatura e lo studio delle caverne preistoriche dell'Abruzzo, ved. lo stesso ROSA, *Scoperte paleol. fatte nella Valle della Vibrata e in altri luoghi dell'Abruzzo teram.* (in Archiv. dell'Antropol. e dell'Etnograf., vol. IV, fasc. II. Firenze, 1873) — COLINI G. A. *Le scoperte archeol. del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche* (in Boll. di Paleol. Ital., XXXII, 1906 e XXXIII, 1907, ecc.) — MORTILLET (DE). *Op. cit.*, pag. 432; *Id.* (in « Rev. mens. de l'École d'Anthrop. de Paris », tom. 1, pag. 330) per la grotta di Castel Menardo (Chieti) — BIDOU A. *Les restes de l'âge de la pierre dans la prov. de Chieti (Abruzzes)*. Siena, 1879 (grotta di Castel Menardo). — NICOLUCCI G. *L'âge de la pierre dans les prov. napolit.* (« Compt. rendu du Congrès Internat. d'Anthropol. et d'Archéol. préhist. », 5^e sess.; Bologne, 1871 (grotte scoperte nel 1869 a Torino di Sangro) — *Id.* *Nuove scop. preist. nelle Prov. Nap.* (in « Rend. della R. Accad. di sc. fis. e mat. », 5 ag. 1876, fasc. 8^o, (grotta dei banditi, grotta Cola nella Marsica) — *Id.* *Sopra altre armi ed utens. in pietra rinov. nell'Ital. Merid.* (Rend. cit., fasc. 7^o, Luglio 1867), ecc..

rità storica, espressioni ed atteggiamenti del pensiero plebeo, variabile da regione a regione, sotto il differente influsso di motivi esterni ed interni.

Nel X Congresso Internazionale di Geografia, tenutosi a Roma nel 1914, prima che scoppiasse la gran tempesta che ha abbattuto l'alveare delle operose api della scienza, per il satanico orgoglio e l'insaziabile cupidigia di coloro stessi che si arrogano il monopolio della coltura, il generale Porro (quegli che coadiuvò per lungo tempo il nostro comandante supremo nelle operazioni della guerra) occupandosi della revisione toponomastica della Carta d'Italia, accennava all'utilità che si ricaverebbe dalle raccolte regionali di terminologie locali dei montanari, dei contadini, dei marinai, e dalla sistematica classificazione dei termini geografici di ogni regione. Questo glossario, che sarebbe il fondamento della nostra topolessicografia, rivelerebbe un tesoro idiomatologico di puro conio italiano e metterebbe in rilievo l'importanza storica di molti luoghi e paesi che, per indagini di altro carattere, non ci può essere nota (1).

(1) Sulla natura dei problemi storici ed etnografici, che possono essere risolti dalla toponomastica, discorre assai opportunamente C. JULLIAN (in *Beitraege zur alten Geschichte*, II, 1902, 1 sgg.). Vanno ricordati soprattutto i lavori di J. J. EGLI (*Ueber die gegenwaertigen standpunkte d. geogr. Onomatol.* Geogr. Jahrb. 1882). — *Geschichte d. Geogr. Namenk.*, 1886 — *Ueber die Fortschritte in d. geogr. Nam.* (Geogr. Jahrb., 1884, 1888, 1890) — *Nomina geographica*, 1^a Edit., 1872; 2^a Edit. 1892 — *Der Volkergeist in d. geogr. nam.*, 1894. — Cfr. in particolar modo W. ARNOLD. *Die Ortsnamen als Gesch.* (in *Studien zur deutsch. Kulturgesch.*, 1882, pp. 23-86). — Per le ricerche di toponomastica italiana, fin dal 1893 l'Ascoli le raccomandava come opera urgente (*Per la toponomastica italiana*, in *Archiv. glottol. ital. Suppl.* 3, 1893, p. 97-104). Come elemento di studio non si aveva fino allora che la vecchia raccolta del Ripetti (*Dizion. geogr. e stor. della Toscana*; 6 vol. Firenze, 1834-45). Altri lavori publ. in seguito, sotto l'impulso dell'Ascoli, sono quelli di B. BIANCHI (*La declinazione nella toponimia toscana*, in *Arch. glott. cit.*, X, 1886-88), seguiti nel 1898 da uno studio di S. Pieri sulla *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* (ibid., suppl. V, 1898). Per le provincie annesse, sono da ricordare i lavori dell'Orsi e del Malfatti sulla *Toponomastica Tridentina* (Trento, 1885; Rovereto, 1888), nonchè l'Olivieri D. (*Studi sulla toponomastica Veneta*, in *Stud. glottol. ital.*, vol. III, pp. 49-216). — Della toponomastica del meridionale si occupò il Morosi (*Archiv. glott. cit.* XII), studiando gli elementi greci nella topon. di molti paesi della Calabria. Questo lavoro è stato continuato da P. Rolla con la *Toponimia Calabrese* (Casale Monf. Tip. Cassone, 1895). Cfr. dello stesso Rolla il *Saggio di toponomastica calabrese* (Nicosia, 1901), la *Miscellanea di dialetti e topon. ital.* (Casale, 1895), *Dialettologia e topon.*

È superfluo aggiungere come il glossario toponomastico italiano, fatto per ogni singola regione della penisola, potrebbe giovare tanto alla identificazione delle località che presentano carattere storico, quanto alla determinazione di correnti e di strati etnici sovrapposti e giustapposti nelle diverse sedi e regioni. Le varietà fonetiche fra nomi di paesi e luoghi d'una stessa regione ed anche di regioni diverse e lontane, costituiscono per gli etnologi, antropologi e storici un elemento prezioso per stabilire le comunanze di origini, ovvero le affinità etniche e linguistiche che esistono fra le popolazioni, poichè le parole non sono nate dal caso, ma rispecchiano la natura dei luoghi, la loro origine e storia: *sunt fata locorum*. Infatti la popolazione che sopravviene, scrive il Grimm, riceve belli e fatti ed in genere conserva quali sono i nomi locali preesistenti. *Nomina antiquitatis locorum sunt argumenta infallibilia originis eorum*, dice Livio (1 Decad., lib. V, c. 19); e questo canone importa, secondo il Mullenhoff, che « chaque légende doit être localisée dans le lieu ou on la trouve » (1).

Alla toponomastica abruzzese nessuno fino ad oggi aveva rivolta l'attenzione, se ne escludi il Rolla in un breve saggio sui nomi locali della provincia di Teramo (2). Ma il criterio seguito dall'autore nella ricerca e classificazione di quei nomi, è prettamente filologico, e lo scopo è soltanto quello di raccogliere e far conoscere il materiale lessicale, togliendolo dal latino classico e dal linguaggio cancellaresco dei bassi tempi, senz'alcun riguardo per i residui preromani della zona dialettale, dal cui studio, secondo le stesse dichiarazioni dell'autore, si dovrebbero aspettare notevoli risultati.

spicciola (Nicosia, 1898). Per la Basilicata ed altre prov. del meridionale, ved. RACCIOPPI (*Origini storiche investigate nei nomi geograf. della Basilicata*, in « Archiv. Stor. Napolet. » An. I, 1876, pp. 455-495), FLECHIA G. (*Nomi loc. del Napol. derivati da gentilizî italici*, in « Att. dell'Accad. d. Sc. di Torino », vol. X, 1874); FLECHIA G. (*Nomi loc. d'Ital. derivati dal nome delle piante* (Ivi, vol. XV, 1880). Per la Sicilia e la Sardegna, ved. AVOLIO, *Saggio di toponomastica sicil.* (Arch. glott. ital. ser. gen. suppl. period. VI); ROLLA P. *Toponimia Sarda*, (Cassiani, Tip. Lit. Commerc., 1893).

(1) K. MULLENHOFF, prefaz. alle *Mythologische Forschungen* del Mannhardt.

(2) ROLLA P. *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casale Monf., Tip. Rossi & Lavagni, 1907.

Parlando in generale dell'utilità che deriva dalle raccolte toponomastiche, il Pais aveva preso a considerare l'Abruzzo, facendo notare, a mò d'esempio, che l'antica *Corfinium*, metropoli dei Peligni, in una regione come l'Abruzzo, ove sarebbero stati pure i Liguri e gli Umbri e dove, per es., l'antica *Aveja* ricorda l'*Aventia* dei Liguri Apuani, ha il suo riscontro nel moderno Alpe di *Corfino*, sopra Castellazzo di Carfagnana; che il lago di Fucino e Alba Fucense ricordano il lago di Fucecchio, in località già ligure (1).

È certo che il metodo delle concordanze linguistiche, applicato oggi alla toponomastica, segna un progresso notevole nello studio dei rapporti genetico-storici fra regioni e popoli.

§. 4. — Avendo cercato, col presente lavoro, di compilare una rassegna del materiale toponimico dell'Abruzzo ed una classificazione sistematica dei nomi derivati dalla pietra bruta, intesa specialmente come illustrazione delle località in genere, ho dovuto in primo luogo tener presenti le qualità d'ordine fisico o naturale, inerenti ai nomi stessi, per addivenire poi alla ragione storica della loro esistenza, che si concreta quasi sempre in una leggenda locale. Perciò l'ordinamento più opportuno che mi è sembrato di dare al materiale raccolto, comprende i seguenti gruppi:

A. *Designazioni implicanti la qualità delle pietre:*

- a) Forma, colore, grandezza, posizione, attività naturale, ecc.
- b) Qualità di ordine cosmo-tellurico.
- c) Idea d'una cerimonia rituale.
- d) Idea relativa ai centri di riunione.
- e) Idea relativa ai culti fallici.
- f) *Le pietre fitte.*
- g) Idea d'un'influenza buona o cattiva.
- h) Idea d'un ricordo storico o d'una commemorazione.

(1) PAIS E. *Stor. della Sicil. e della Magna Grecia*, cit., pag. 51, nota. Cfr. anche pag. 57, in nota. Per la concordanza di *Corfinio* con l'Alpe di *Corfino*, dovrebbero ammettere una derivazione comune dall'umbro *cerfum* (cfr. peligno *çerfe*), ciò che a me pare insostenibile. Una duplicazione del nome del Fucino si rinviene nel *rio Fucino*, piccolo torrente che sbocca da Campotosto (Aquila) ed immette nel fiume Vomano (Teramo). Queste duplicazioni, tuttavia, non sono che semplici casi di attrazione, come quello di *rio Arno*, torrentello che scende da Pietracamela e sbocca nel Vomano, il quale va considerato come una ripercussione verbale del fiume Arno.

B. *La pietra fonte di leggende sui tesori.*

C. *Terminologia funeraria delle pietre.*

D. *Designazioni relative a soggetti mitologici, storici e favolosi:*

a) Soggetti mitologici e favolosi.

b) Diavoli, fate, sibille, ecc..

c) Traccie di cristianesimo primitivo.

d) Il ciclo di S. Michele Arcangelo e le grotte relative.

e) I santi.

f) I personaggi storici.

g) Gli eroi del ciclo di Carlo Magno.

h) Designazioni relative agli animali.

E. *La virtù miracolosa e curativa delle pietre:*

a) L'incubazione.

b) Gli strofinamenti rituali.

c) I riti fallici.

d) La virtù salutare delle grotte, i miracoli di S. Martino e le fontane miracolose.

F. *Le impronte miracolose e le traccie di passaggio.*

G. *Le pietrificazioni miracolose.*

Nel compiere la rassegna di questo materiale, non ho tenuto conto di quei nomi che sono privi di un significato storico o leggendario; come pure non ho creduto di registrare quelli che riflettono le località dal semplice punto di vista della loro costituzione fisica o struttura apparente, nelle varie definizioni di *schiene*, *speroni*, *forche*, *selle*, *serre* (basso lat. *sarra*, *serrum*, *serra*), *peschi*, *pinne*, *occe*, ecc., le quali costituiscono, più che altro, oggetto d'indagine linguistica, ed appartengono alla nomenclatura dialettale di quasi tutti i paesi del Mezzogiorno.

In linea d'eccezione farò osservare come la voce *Peschio* (*Pjeschie*), comune a molti paesi dell'Abruzzo, nelle sue applicazioni a località montuose, è adoperata in dialetto tanto in senso di «toppa» o «chiavistello», quanto per dinotare «roccia, sporgenza, altura».

È una voce d'origine oscura (1). Nell'Italia meridionale, al di là del Trigno, *pesco* corrisponde a «rupe»; *peschio* nel dial. di

(1) ASCOLI, in *Archiv. glott. Ital.* III, 1878, pag. 456, s. v.º «pesco-peschio».

Alatri indica «sasso», e *pescone* in Basilicata ha lo stesso significato. Secondo qualcuno, «pesco» equivale a *castrum*.

Le *penne* sono frequentissime nella toponomastica abruzzese (*Penna, Pennadomo, Penna S. Andrea, Forca di Penne, Colle della penna* (Penne), *Pennile* (Rocca S. Martino, Teramo), *Terra pennise* (Cortina, Crognaleto, Teramo), *Pennicolo* (Valle Castellana), ecc. (1). Questo vocabolo corrisponde a quello di *peschio*, e proviene dalla voce celtica *penn*, che vuol significare «alto monte», donde si fa discendere quella di «Appennino». Si confrontino i corrisp. lat. *Pinna* «*quidquid est acutum*» e *pinnaculum*, «*fastigium et summitas aedificii in acumen tendentis*» (2). Secondo Stefano di Bisanzio (s. v.^o), «*Appenninus mons a Penna quae est summitas*». Alcuni derivati di «Appennino», per reiterazione o attrazione onomastica, sono in Abruzzo quelli di *Appennino* o *Pennino* (colle che divide la valle del Vomano da quella del Tordino), *Fonte Appennino* (Rocca S. Martino) e qualche altro luogo del Teramano (3).

— Le voce *ocra* è applicata ad alcuni paesi e luoghi, segnatamente nell'Aquilano (cfr. *Ocre*, fraz. di Aquila, *Ocre*, fraz. di Leonessa), *Ocricchio* (frazione di Norcia). Essa proviene dall'ant. lat. *Ocrem* monte (FEST. s. v., 181 M). Cfr. *Ocre, Interocrea* (Antrodoco), *Ocra* e i *Subocrini* delle Alpi Carniche (PLIN., III, 131-33). Corrisponde all'umbro *ocai, uhar* (arx), donde il lat. *Ocriculum* ed *Ocrisiā*, detta anche «Vericulana Civitas» da Servio. (4). Nel dial. marruccino *ocres* è genit. singolare, per «*montis*» (5).

— Alla natura limacciosa di certe località richiama il concetto delle *lame*. Lungo le valle dell'Aventino (Chieti) vi sono paesi e contrade col nome di *lami*. Una di queste è appunto nel tenimento di Lama dei Peligni, e un'altra poco discosto da Palena. Una loc. in terr. di Scerni è chiamata *Vallone della lama*. A Casteldieri (Aquila) si trova una contrada col nome di *Valle lama*. Un'altra contrada di Sulmona, per la sua natura paludosa, è chia-

(1) ROLLA *Saggio* cit., pag. 53.

(2) QUINTILIAN. I, 4, 12.

(3) ROLLA, *Ivi*.

(4) *Ad Aen.* II, 683.

(5) BÜCHELER, *Umbrica*, Bonn, 1883, pag. 81.

mata *lamaccio*. Nel teramano s'incontrano loc. col nome di *lame* (Teramo), come *La lametta* (Rocca S. Martino), *Lamajale* (Ivi), *Lamature* (Ivi) (1). *Le lame* in genere erano terre solcate, più o meno profondamente, dalle acque temporalesche, e la parola, secondo Paolo Diacono, è d'origine longobarda. Secondo il Muratori (2), *lama*, *lavina* o *labina* (superficie di terra che si muove dal suo sito per le acque piovane penetranti e precipita in basso) è detta quasi *a lambendo*.

Concludendo sulla natura del lavoro che oggi presento agli studiosi, farò osservare che il presente saggio di nomenclatura popolare della pietra bruta, come risultato di uno studio sul folk-lore delle pietre, è l'unico tentato per la prima volta in Abruzzo. Nelle designazioni popolari della pietra bruta e nelle tradizioni che spesso vi sono innestate, si cela, come ho detto innanzi, il fondo di credenze remotissime, la soluzione di molti problemi che interessano lo studio della civiltà primitiva. Le pietre, nel loro aspetto vario e come espressione di nomi locali, costituiscono l'elemento più tenace della tradizione, l'eco remota della coscienza dei popoli e ne parlano il linguaggio più schietto: *Habent saxa, lapides, et quaecumque monumenta quodammodo voces suas*, scrisse opportunamente il Ciampini (3).

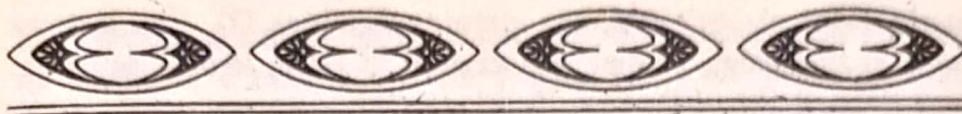
La tradizione cristiana intorno alle pietre prende il posto di quella originaria, e l'antico pantheon pagano, rappresentato dagli dei, dagli eroi, dai geni locali, è largamente sostituito da quello delle madonne, dei santi, dei demoni, delle streghe, dei gnomi e delle fate. « Aussi (dice il Reinach) le témoignage des désignations populaires a-t-il été recuilli au debout de cette étude comme le plus authentique et le plus probant » (4).

(1) ROLLA, Ivi., pag. 50. *Lamature* in dial. abruzz. significa « frana ».

(2) *Dissertaz.* XXXIII, s. v. « lavina ».

(3) *Veter. monum.* part. I, cap. VIII, p. 65.

(4) REINACH, Ivi, pag. 429.



CAPITOLO I.

Designazioni implicanti la qualità delle pietre.

SOMMARIO — §. 1. Forma, colore, grandezza, posizione, attività naturale, ecc..
§. 2. Qualità d'ordine cosmo-tellurico — §. 3. Idea d'una cerimonia rituale — §. 4.
Denominazioni relative ai centri di riunione — §. 5. Denominazioni relative agli antichi culti fellici — §. 6. Le « pietrefitte » — §. 7. Idea d'un'influenza buona o cattiva — §. 8. Idea d'un ricordo storico o d'una commemorazione.

§. 1.

(Forma, colore, grandezza, posizione, attività naturale, ecc.).

1.) *Pietra piana* (loc. in tenim. di Pietranico).

2.) *Pietra rossa* (masso roccioso in tenim. di Brittolì, distr. di Penne) — *Pietra rossa* (loc. rocciosa a sud di S. Benedetto in Perillis) — *Pietre rosse* (loc. in terr. di Castel di Sangro) — *Ripa seu Petra roscia*, è ricordata nelle terminazioni confinali dei sec. XV e XVI fra i Comuni di Pescosansonesco, Bussi, Corvara e Capestrano (1) — *Petra rusia* (loc. di Carapelle, secondo un placito del 782) (2) — *Terra rossa* (loc. di Campodigiove), (Aquila), ove si rinvenne un'officina neolitica, con deposito di selci colorate in rosso). Cfr. le *Terres rouges*, loc. della Francia, presso Villeve-

(1) Boll. d. Societ. di Stor. Patr. degli Abruzzi, XIX, 1907, p. 100 sg.

(2) *Chron. Volturn.*, 364.

narde (Marne), ov'esiste una caverna neolitica (1). Con la terra rossa si tingevano, insieme alle cuspidi di selce, le ossa dei cadaveri dopo il rito della scarnificazione (2).

3.) *Pietra atta* (fraz. in terr. di Teramo, al confine di Ascoli).

4.) *Pietra corniale* (mont. fra Pescosansonesco e Bussi).

5.) *Pietra cornuta* (loc. menz. in un privilegio di Ottone del 956) (3). Cfr. con *Pierre cornoise* d'un menhir (4) e *Pierre cornue* d'una roccia, a Cussy (5).

Pietra alba (in Valle Castellana, Teramo).

7.) *Pietra scura* (sommità rocciosa in ten. di Carsoli) — *Grotta oscura* (in terr. di Bolognano, lunga circa un chilom.) — *Grotta oscura o del macigno* (a sett. del Gran Sasso, fra le montagne di Campi e Civitella) — *Pietra nigra* (ten. di Torre de' Passeri) — *Grotta nera* (loc. presso Rapino, ove si rinvennero importanti avanzi archeologici). Cfr. queste denominazioni con *Pierre brune*, *peyre negre*, *roche noire*, *peyre brune* di varii dolmens e località della Francia (Dordogne) (6), *Pietra bruna* (paese del circond. di Porto Maurizio), *Pietra nera* (fraz. di Rovigno, prov. di Pavia), *Pietra maura* di Basilicata (gr. μαῦρος, oscuro, nero) (7).

8.) *Pietra secca* (fraz. di Carsoli, situata sopra uno scabro e ripido dirupo).

9. *Pietra fracida* (loc. rocciosa presso Carpineto, tenim. di Brittolli) — *Peschie fracide* (in terr. di Lanciano, nel dial. *Pesce fracidè*) — *Peschio fracido* (presso Valle Roveto, tenim. d' Avezzano) — *Colle fracido* (fraz. di Sassa, circond. di Aquila) — *Ripa fracida* (loc. fra Corvara e Pescosansonesco) — *Rave fracide* (loc. presso Casteldieri, circond. di Aquila) — *Casa fracida* (loc. in terr. di Cansano, circ. di Teramo).

(1) MORTILLET (DE), *Origine du culte des morts*, Paris, Gamber, 1914, p. 96.

(2) MOSSO A. *Le origini della civiltà Mediterranea*, Milano 1912, pag. 194.

(3) UGHELLI, I. S. tom. I, 375.

(4) CARO, *Voyage chez les Celtes*, pl. alla pag. 154.

(5) BULLIOT - THIOLLER, *La mission et le culte de Saint-Martin*, Autun-Paris, 1892, p. 264. REINACH, 372, n. 8.

(6) REINACH, 368.

(7) RACCIOPPI, *Origini storiche* cit., p. 462.

Nella conferma dei possedimenti a Montecassino, fatta nel 1023 da Enrico II, è ricordata *Petra fracida* (1). Così pure due dipl. di Corrado, del 1038, e di Enrico III, del 1047, contengono la menzione del castello di *Petra fracida* e di *Ripa fracida* (2). Cfr. con *Petra marcia* (loc. in terr. di Brittolli e Carpineto.). *Pierre galeuse* è il nome d'un megalite della Francia (Yonne) (3).

10.) *Pietra solida* (tenim. di Sulmona, secondo un atto del 1092) (4) — *Pietra solida* (loc. a sud. di Collepietro, mand. di Popoli).

11.) *Pietra forte* (villa del circ. di Carsoli, lungo il Rio).

12.) *Pietra gentile* (sommità rocciosa, m. 1985, a sud. di Villalago).

13.) *Pietra aspra* (mont. a nord. di Ofena).

14.) *Pietra maggiore* (cresta di), a nord. di Pescocostanzo (m. 1684-2127).

15.) *Pietre rotte* (loc. in Valle Castellana, Teramo).

16.) *Pietra spaccata* (contr. rurale in ten. di Vasto) (5).

17.) *Pietra tagliata* (e *Forca tagliata*), mont. ad est. di Bussi. Cfr. con *Pierre cesée* d'un dolmen della Francia, con altre loc. e megaliti (*pierre percée, pierre coclée, pierre césée, ecc.*) (6), *Pietra tagliata* (fraz. di Palermo), *Pietra tagliata* (fraz. di Pontebba, prov. di Udine), *Pietre tagliate* (fraz. di Trapani).

18.) *Pietra scritta*, loc. posta sopra una rupe scoscesa, in terr. di Carsoli (7).

19.) *Pietra alta*, loc. tra la Valle Castellana e Rocca S. Maria (Teramo) — *Grotta alta*, nella Valle della Vibrata (Teramo). Cfr. con *haute pierie* (Aube), *haute borne* o *haute bonde* (Oise) (8), di alcune località della Francia.

(1) LEON. OST. *Chronic.*, lib. II, 31, ap. GATTULA, *De orig. et jur. M. Cassini*, etc., pag. 120.

(2) OSTIENS. Ivi, 51 - GATTULA, *passim*, pag. 130.

(3) SALMON, *Diction. Arch. de l'Yonne*, 1876, pag. 86.

(4) FARAGLIA, *Cod. Dipl. Sulm.*, doc. XVI, p. 24.

(5) MARCHESANI, *Stor. di Vasto*, Napoli, 1838, pag. 220.

(6) REINACH, 369.

(7) GORI F. *Nuova guida stor. art. geolog. ed antiq. da Roma a Tivoli, ecc. e al lago Fucino*. Par. V, Roma 1864, pag. 191.

(8) REINACH, 369.

20.) *Pietra grossa*, sommità rocciosa presso Molina - Aterno (Aquila) — *Pietra grossa*, loc. fra Amiterno e Antrodoco, in terr. di Civitatomassa (Aquila) — *Pietra grossa* (fraz. di Castelfrentano, circond. di Lanciano), *Pietra grossa*, loc. in terr. di Chieti, all'estremo lembo della Civitella, dove fu scavato un grosso monolite (1). — *Pietregrosse*, loc. in confine di Teramo, a sett. dell'Appennino — *Pietre grosse*, loc. poco distante da Sant'Eusanio, in direzione di S. Demetrio (Aquila) — *Pietra grossa*, a sud di Atessa (Chieti), a trecento metri dal convento di Vall'aspra. (È un immenso macigno che, secondo la leggenda locale, avrebbe fatto sorgere S. Martino. Quando il santo, uscendo da Atessa, andò a piantare l'ulivo, vedendo scorrere davanti a sé una grossa valanga di terra, che minacciava di ostruirgli il cammino, ordinò ad essa di fermarsi e le contrappose il grosso macigno sorto miracolosamente). Queste denominazioni corrispondono a quelle di *grosse pierre*, *gros caillou*, *grande pierre*, *grande borne* di alcuni megaliti della Francia (Yonne, Aube, Eure-et-Loir) (2).

21.) *Pietra carrata*, sommità che circonda il Piano di Cinquemiglia, fra Roccapia e Pettorano.

22.) *Pietra quattrocchi*, contr. rurale in terr. di Vasto.

23.) *Pietra calzuni*, loc. antichissima in terr. di Gessopalena (Chieti), menzionata in un docum. del 1637 (3).

24.) *Pietra aquaria*, ampia roccia che presiede al culmine del monte Salviano (Avezzano), con castello diruto e santuario dedicato alla Vergine. Nei docum. antichi è ricordata con le varianti *Pietra acquaria*, *Pietra equale*, *Petraquarola* (4). — *Pietra dell'acqua* (seu *Malpasso*), loc. in terr. di Bussi (5).

25.) *Pietra incatenata*, grosso macigno sovrastante al villaggio di Pagliara, fraz. di Castellafiume, al versante merid. del monte Girifalco. Circa la metà di questo monte si osserva un masso su-

(1) ZECCA V. *Gli scavi della via Ulpia in Chieti*. Teramo, 1907, pag. 7.

(2) REINACH, 367, 369.

(3) ZANOTTO L. *Regist. scriptur. Archiv. Monast. Collismadii*, etc. ms. p., 225.

(4) BROGI T. *Il santuario ed il castello di Pietraquaria nella Marsica*. Roma, Tip. lit. edit. romana, 1889, pag. 9 - GORI, *Nuova guida cit.*, pag. 191.

(5) Dalla nozione dell'acqua sembra derivato il nome al paese di *Civitaquana* [Chieti]. Il lat. *aquana* significa « fossa, canale o fossatello d'acqua ». Cfr. con *La guana* di Basilicata, « corpo d'acqua che attraversa l'abitato ». RACCIOPPI, *Origini storiche*, pag. 471.

perbo, della superficie di circa 10 m. q., il quale appare all'occhio del visitatore come campato in aria. S'immagini una grossa rupe fissa a metà del monte, sulla quale si distende, a guisa d'una coltre, un'altra grossa pietra dello spessore di oltre un metro e mezzo e di figura quasi rettangolare, da potersi ritenere scalpellata in tutte le parti del suo spessore. La pietra inferiore che regge quella superiore, rettangolare o squadrata, sembra quasi uscire dal piano di sotto a modo di una trave, la quale rasentando la pietra superiore a circa la metà, sostiene il piano superiore gettandosi fino a terra. Sul macigno soprastante è piantata una croce, quasi a simbolo di cristianizzazione (1). Questo stupendo e curioso gruppo monolitico ha il vero aspetto d'un dolmen e presso i naturali del luogo è circondato da leggende intessute dei soliti racconti di diavoli, fate, streghe. La sua struttura sembra artificiale, ma io non oserei ascrivere alle serie dei monumenti megalitici, ma a quella dei pseudo-megaliti, di destinazione incerta, come i falsi dolmens di Mosny, preso la Roche (Lussemburgo) (2), quello di Tiaret, in Algeria, la cui tavola superiore, formata da un masso lungo m. 23, è scivolata sul declivio della montagna ed è venuta ad appoggiarsi sopra due sostegni naturali (3). Cfr. anche la *Pietra pendula* di Mompiatto, la *Pietra nairola* o *nariola* di Blevio (4).

Questi pseudo-megaliti potrebbero, secondo alcuni, essere stati utilizzati in origine come luoghi di ricovero o di sepoltura. (5). Anche nel Belgio dei semplici *lusus naturae* furono scambiati per monumenti megalitici (6). Questi gruppi bizzarri, come le così dette *pierres branlantes*, ovvero *roulers*, secondo una felice definizione del Desmoulins, « appartiennent à la géologie par leur origine, à l'archéologie par leur usage » (7). Al nome di *pietra incatenata* po-

(1) Intorno ai mezzi di cristianizzazione dei megaliti, di cui si avvale la Chiesa nel Medioevo, e specialmente all'uso di piantarvi la croce, per mettere fine alle pratiche superstiziose, ved. REINACH, 402.

(2) SHUERMANS. *La pierre du diable*, ecc., pag. 14.

(3) REINACH, 448.

(4) BIONDELLI B. *Importanza degli studii archeologici in Lombardia*, Milano, 1854, p. 10 e sg.

(5) REINACH, *passim*. Cfr. *Matériaux pour servir à l'histoire de l'homme*, XXI, p. 458.

(6) *L'Anthropologie*, 1891, pag. 631.

(7) REINACH, 445.

trebbero fare riscontro quello di *pierre soupèse* di una loc. della Francia (Creuse) e quello di *pierre clouée* (Loiret). L'aggettivo contiene un'allusione alla loro stabilità ed inoscillabilità (1).

26.) *Pietra lunga* (Nudo di), una delle loc. più pittoresche della catena del Gran Sasso, fra Castelli e Colle della Torretta (Teramo). Un paese con lo stesso nome trovasi nel circond. di Perugia; altro, in quello di Gubbio. Cfr. con *Pierre longue, roche longue* di alcune loc. della Francia (2).

27.) *Pietra pizzuta*, loc. in terr. di Pietranico, fra Castiglione e Bussi, secondo gli atti di confinazione sop. citati (3) — *Colle pizzuto*, loc. in tenim. di Guardiagrele — *Peschio acuto*, loc. pr. Crognaleto (Teramo). Cfr. con *pierre pointue* o *pointe*, nome d'un dolmen nel Yonne (4).

28.) *Pietra di barretta*, loc. in terr. di Pescosansonesco, secondo gli atti di confinazione cit. (5).

29.) *Pietra del cerro*, loc. posta nelle medesime adiacenze (6).

30.) *Pietra focale*, loc. antichissima in terr. di Palena (Chieti), menzionata in un atto di vendita del 1357 (7).

In tenim. di Subiaco esiste pure una contrada col nome di *Pietra focaia*. Cfr. con la *Pierre du feu* d'una grotta dei Pirenei, denominazione che, secondo alcuni, richiama una cerimonia primitiva, di contenuto solare, per le torcie accese che vi si agitavano (8).

31.) *Prete strette*, loc. in vicinanza del lago del Morrone, in terr. di Pescosansonesco.

32.) *Preta di zi cunte* (pietra dei racconti), detta anche *zu peschiaràune* (forma accrescitiva della voce « peschio »), è una grossa pietra situata a Scanno, lungo la via campestre, detta della « Conserva ». È così chiamata perchè i pastori, a tempo perso, andavano a sedervi ed a favellare tra loro.

(1) REINACH, 368.

(2) REINACH, 369. La stessa designazione in Algeria.

(3) Bollet. d. Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi, sop. cit., pag. 91.

(4) REINACH, 371 - SALMON, *Dictionn.* cit., 91.

(5) Bollet. cit., pag. 94.

(6) Ivi., pag. 89 - 91.

(7) ZANOTTO, Reg. cit., pag. 215.

(8) Bullet. de la Societ. d'Anthropol. de Paris, 1877, pag. 249.

33.) *Pietra pulsatora*, loc. antichissima di Sulmona, menzionata in un atto del 1315 (1). Implica l'idea d'un'attività che la leggenda attribuisce alle pietre; da riaccostarsi alla *pierre qui pousse* d'un menhir della Francia (2) e, in generale, alle pietre *branlantes* ed alle rocce che, secondo alcune idee superstiziose, « passent pour pousser lentement » (3). Nel gruppo di queste denominazioni entrano le *pierres qui tournent, qui virent, qui se balancent, qui bercent* (ingl. *rockin-stones*), *qui croulent*, ecc. di parecchi megaliti della Francia e di altri luoghi. (REINACH, 372 suiv.).

34.) *Pietra campanara*, loc. presso Castiglione, tenim. di Castignano (Teramo). Cfr. con *Monte campanaro*, uno dei picchi della Maiella, alla sommità del vado di Coccia.

35.) *Pietra vultuira*, menzionata in un placito del 782, come appart. al terr. di Carapelle (4).

36.) *Pietra rotaria*, antico castello del Cicolano, che si eleva nel piano di Raschino, tra il monte Serra, il Morrone e il Montefratto, oggi diruto. Se ne ha menzione in un breve d' Alessandro IV, del 1256 (5). Si noti pure *Campo de' rota*, altra località antichissima di Sulmona, ov' era un mulino. Le parole *rota* e *rotaria* stanno in relazione col mulino o altro opificio idraulico (6). *Rota cesta* è pure una loc. in tenim. di Loreto Aprutino (7).

37.) *Pietra donica*, loc. della Maiella - *Valle donica* e *Prato donico*, loc. in terr. di Castel di Sangro, menzionate negli antichi catasti — *Colle donico*, casale in terr. di Penne — *Fonte donico*, loc. presso Montefino (Atri) — *Fonte dunico*, loc. presso Cugnoli e Nocella (Teramo) — *Valle donica*, loc. presso Controguerra (Teramo) — *Pietra domènica*, loc. vicino a Gessopalena, nella quale, secondo il popolo, è sepolto un tesoro (8). Questi nomi hanno per

(1) FARAGLIA, *Cod. Dipl. Sulm.*, doc. CXVI, p. 145.

(2) REINACH, 373.

(3) Ivi, 411.

(4) *Chron Vultur.*, 364.

(5) CIRILLO, *Annali dell' Aquila*, lib. III, p. 30 - SIGNORINI A. *La diocesi di Aquila descr. e illustr.* Ivi, 1868, pag. 127.

(6) PIERI, *Toponomast. delle Valli del Serchio e della Lima*, in Arch. glott. cit., Ser. gen. suppl. period. s. v°.

(7) ROLLA, *Topon. Abruzz. cit.*, pag. 65.

(8) FINAMORE G. *Tradiz. popol. abruzz. « I tesori »* (in Archiv. per le tradiz. popol. ital. del Pitre, 1882, vol. 2°, pag. 374).

base l'aggettivo *dóm* [i] *nicus*, per indicare la potestà dominicale (1). Cfr. *Dónnici*, paese in circond. di Cosenza, *S. Dongeaghé* (Friuli) [= lat. *Dominiaca*, sott. «villa, silva, domus»], *Domenegasco* (Milano), *Donigala* (Sardegna), *Donelasco* (Pavia), *Domanico* (Calabria). Al medesimo gruppo appartiene la voce ital. «demanio» (2).

§. 2.

Qualità di ordine cosmo-tellurico.

1.) *Pietra della luna*, grossa sporgenza del Gran Sasso d'Italia, versante del Corno piccolo, all'uscita del vallone, (m. 2015 sul livello del mare).

2.) *Pietra luna* (S. Maria di), antichissima chiesa parrocchiale di Sulmona. «Viene così denominata questa chiesa da un'antica «e grossa pietra in cui era scolpita una luna, et in memoria di ciò, «nelle armi dell'istessa Chiesa si serve del segno della luna (3)».

3.) *Colle della luna*, loc. di pochi abitanti, fraz. di Guardagrele (Chieti).

4.) *Passo di luna*, contrada in vicinanza di Pescina. Un masso oscillante in prov. di Como, è detto *Sasso della luna*, (4), e *Pietra luna* di Bellagio chiamasi un grosso monolite granitico che segna il confine fra i terr. di Civenna e Bellagio (5). Col nome di *pierres solaires*, *piere du soil* (ted. *sonnensteine*) vengono designati alcuni dolmens della Francia (Vienne) (6).

5.) *Pietra nuvola*, loc. presso Cortino e Crognaleto (Teramo).

6.) *Pietra lata*, loc. antichissima in terr. di Paganica (Aquila).

7.) *Pietra lata*, loc. in terr. di S. Valentino (Chieti), la quale faceva parte dei beni appartenenti al Monast. di S. Tommaso di Caramanico, giusta una donazione del 16 dic. 1269 (7).

8.) *Pietra lata*, altra loc. in terr. di Pescosansonesco (Chieti).

9.) *Preta lata*, loc. in terr. di Valle Castellana (Teramo).

(1) ROLLA, *Topon. Abruzz.*, cit., pag. 38.

(2) ROLLA, *Miscell. di dialett. e toponim. ital.*, Casale, 1895, pag. 86.

(3) DE MATTHEIS E. *Historie Peligne*. Ms.

(4) *Riv. di Como*, 1884, pag. 33.

(5) BIONDELLI, op. cit. I, c.

(6) REINACH, 373.

(7) ZANOTTO L. *Regist. scriptur. Monast. S. Spirit. de Sulmona*. Ms. pag. 176.

Come le « pietre fitte », di cui si dirà appresso, le « pietre late » appartengono alla categoria dei megaliti scomparsi (1). Da notarsi un dolmen della Francia (Manche), chiamato *Pierrelée* (2), un altro in Alsazia, detto *Pierrelay* (3), e *Pierre lée*, loc. dell'Eure (4). Cfr. pure *Pierrelaie* (Mayenne), *Pierrelait* e *Peyrelade* (Gard) (5), *Pietra lata* in vicinanza di Roma, fuori P. Nomentana, *Pietra-lata* (fraz. d'Acqualdagna, Circond. d'Urbino), *Pietra lata* (fraz. di Colle d'Elsa, Circond. di Siena). Il Musset segnala un dolmen chiamato *Pierre late* (6), e *Pierrelatte* è il nome d'una città della Drôme. Queste denominazioni, secondo alcuni, potrebbero derivare da *petra lapta* (= *lapsa*), per dinotare «pietra caduta» (dal cielo). Infatti una leggenda comune agli abitanti di quella città, vuole che l'enorme roccia da cui essa trae il nome, provenga dall'alto (7). La teoria delle pietre cadute dal cielo è diffusa presso il volgo, e se ne hanno frequenti indicazioni in mezzo al materiale toponimico locale.

10.) *Pietre cadute* è infatti il nome che si applica ad un cumulo di detriti calcarei, derivati da una roccia frantumata, fra i Comuni d'Anversa e Castrovalva. Cfr. con i *Sassi caduti*, loc. in prov. di Roma, presso l'antica Faleria.

In generale le qualità di ordine cosmo - tellurico, applicate al nome delle pietre, derivano da credenze antichissime, passate in dominio del Cristianesimo (8).

11.) *Ceraunii*, sono chiamati i monti aguzzi delle diramazioni appenniniche verso la valle d'Antrodoco, nella Sabina. L'appellativo proviene dalla loro altezza, per cui sono spesso infestati dal fulmine (*κεραυνός*). Cfr. le *cerauniae* (*lapides fulminis*) ed i monti *Ceraunii*, lungo le coste dell'Epiro. *Ἀκροκεραύνια* erano dette le cime colpite dal fulmine (*Infames scopulos Acroceurania*. HORAT.)

(1) DECHELETTE, *Man. d'Arch. préhist.* I, 379.

(2) SALMON, *Dictionn. cit.*, pag. 47.

(3) *Bull. de la Soc. d'Anthropol. de Paris*, 1893, pag. 601 - FLEURY, *Antiq. du départ. de l'Aisne*, 1877, I, 121.

(4) BEZIER, *Inv. des monum. mégalit. d'Ile - et - Vilaine*, pag. 131.

(5) *Mem. de la Soc. des Antiq. de France*, II, 140 - REINACH, 369, suiv.

(6) REINACH, 371.

(7) REINACH, *Ivi*.

(8) SAINTYVES P., *Talismans et reliques tombés du ciel* (Ved. *Les reliques et les images légendaires*. Paris, Mercure de France, 1912, pag. 185-332).

Idea d'una cerimonia rituale.

L'idea dell' « ara » per il sacrificio rituale si ricava da molte designazioni di località disseminate per l'Abruzzo. Accanto al nome di *ara* si trova quello di *ansa* o *anta*, per dinotare l'identico soggetto. Secondo l'affermazione di qualche antico scrittore, le *anse* o le *ante* dovevano essere veri e proprii avanzi megalitici, destinati all'uso di are od altari.

Pier Leone Casella afferma che a' tempi suoi, muovendo dalla regione del Velino per l'antica Cotitia, e di là per l'agro Vestino, lungo la valle Verana, che conduce a Corfinium, e poi per il litorale adriatico fino a Lanciano, s'incontravano costruzioni in forma di are o altari, ch'egli denomina *anse*, nome da cui sarebbe derivato *Ansanum* o *Anxanum*, l'odierna Lanciano (1). A quale specie di costruzioni egli intenda riferirsi, non è chiaro; ma quel voca-

(1) PETRI LEONI CASELLAE, *De primis Italiae colonis*, etc., Lugduni, MDCVI, « pag. 20: « ... a lacu quidem Velino per Cotylas et rosea rura, et Pinnatias, item « et Veliam et Testrinam Thebeos, et Vestinum agrum ad Antianas et Crunienas « aquas, et Veranas insuper per vallem, qua Corfinium itur, et quousque ad Antia- « num, nobile emporium, et ad Hadriatici maris litora perveneris, ea protenditur val- « lis cui nomen ab *ansis* provenit.....; ea enim convallis vicis et urbibus oppleta « frequentiores item habet aras, etc.. ». Ved. ANTINORI A. L. *Antich. stor. crit. sacr. e prof. ecc.*, nella *reg. frentana*, Napoli, 1790, pag. 71, nota. Qualche fondamento di verità avrebbe questa testimonianza di Pier Leone Casella se potesse mettersi in rapporto con quella d'Apollonio di Rodi [I, 1123; II, 695], secondo il quale gli Argonauti, uscendo dalle loro navi, costruivano altari di pietre ammonticchiate, ch'egli afferma d'aver osservati lungo le spiagge dell'Adriatico (Cfr. anche TEOCRITO, XXVI, 3). Dello sbarco degli Argonauti nelle coste dell'Adriatico, lungo il litorale della vetusta *Hatria* picena, si ha non dubbio sentore da Strabone (I, 16), il quale afferma d'averne osservato le tracce fin dai suoi tempi (.. *et circa Hadriam signa ostenduntur.. errantium Argonautarum*). Un evidente riflesso del mito argonautico, dovuto alle immigrazioni dei Tessali - Pelasgi sulle coste del Piceno, si ha pure nella monetazione librare di *Hatria*, come altrove ho dichiarato (PANSA G. *L'influsso della colonizzazione siculo - illirica nella monetazione pesante dell'Umbria e del Piceno*, in Riv. Numism. Ital. an. XXVII, fasc. III - IV, Milano, 1914) e specialmente nella rappresentazione del « calzare di Giasone », che si scorge sopra una delle monete. Ved. *ap- presso*, Cap. II. §. 3.

bolo di *Ansa*, *Anxa* ed *Anxia* non è scevro di significato per dinotare l'esistenza di megaliti scomparsi.

Già il Pais aveva richiamata l'attenzione degli studiosi sul tema *anx*, applicato ai nomi di varie località del meridionale, certamente antichissimo (1). *Anxa*, *Ansa*, *Anxia* o *Anta* è una radice italica, anzi d'origine umbro - sabellica. Molti nomi di località e paesi dell'Abruzzo conservano quella radice, come i seguenti:

1.) *Ansa*, *Anxa*, *Anxia* per *Ansanum*, *Anxanum*, *Anxianum* e *Anteanum*, nome dell'antichissima città di Lanciano (2).

2.) *Anxantum*, pago o vico dei Marsi (secondo alcuni, città), che si vuole esistito nell'attuale territorio di Pescina, verso Colfarnelle, in località oggi denominata *Sant'Anso*, *Sant'Anzino* o *Sant'Antimo*, sebbene altri lo riponga a Poggio Filippo, presso Scurcola, altri a Civita d'Antino, e qualcuno ad Avezzano (3).

3.) *Anza* (Civita d') o *Anzica* era chiamato un paese distrutto vicino Rapino, in prov. di Chieti, presso il Sangro, nella parte meridionale del distretto dei Marrucini. Quivi fu rinvenuta la famosa iscrizione in dial. marrucino, ora del museo di Berlino.

4.) *Anza* (Sant'), con la montagna omonima, a settentr. della valle dell'Aterno e proprio a ridosso dei luoghi dove sorgevano le due antiche città d'Amiternum e Pitinum.

5.) *Anza* (Sant'), altra loc. presso Teramo.

6.) *Anzino* (Sant'), contrada antichissima presso Lama dei Peligni, ove si rinvennero avanzi di cinte poligoniche. (4).

7.) *Anzino* (Sant'), contrada esistente fra i Comuni di S. Valentino e Bolognano (Chieti).

(1) PAIS, *Stor. della Sic. e della Magna-Grecia*, cit., pag. 72, 379.

(2) Nei monumenti epigrafici e presso gli storici greci e latini Lanciano è denominata ora *Anxa* e *Anxia*, ora *Anxanum* ed *Anxianum* (C. I. L., IX, 2998, 2999 - FRONT. *Lib. col.* p. 51, n. 1 - PLIN., III, 1). In un bolla d'Alessandro III, del 1176, si legge « *in Curte Anteana* », per indicare il territorio di Lanciano. (UGHELLI, I. S., VI, *ad Teatin.*).

(3) CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, I, 129 - FERNIQUE EM. *De regione Marso- rum*, Lutet. Paris., 1880, pag. 52, *suv.* Gli abitanti di *Anxa* o *Anxantum* vengono chiamati ora *Anzati*, ora *Anxantini*, *Anxatini*, *Hancsatini*, secondo alcuni testi di Plinio e Tolomeo. Ved. MOMMSEN, C. I. L. IX, pag. 349, e ANTINORI A. L. *Corograf. Abruzz.*, in *Bullet. della R. Deputaz. Abruzz. di Stor. Patr.* An. IX-X, 1919, pag. 254, *sgg.*

(4) Ved. *Notiz. degli scavi*, 1891, pag. 296; 1896, pag. 74; 1899, pag. 360.

8.) *Anzino* (Sant'), loc. presso Scurcola Marsicana, sul monte S. Nicola.

9. *Anzo* (Sant'), loc. posta alle radici del monte Arano, lungo la via di Secinaro (Aquila).

10.) *Anza* (Civita d') era denominato l'attuale paese di Antino o Civita d'Antino, nei Marsi, «nulla ratione quam nominis affinitate», dice il Febonio (1).

11.) *Ansano*, è il nome d'uno dei casali di Pescina, situato a nord-ovest, circa due chilometri dal paese. Al casale era aggregata la chiesa di S. *Antio*, soggetta alla giurisdizione del Monastero d'Apinianici (2).

12.) *Anzuino* (Sant'), uno dei casali che anticamente faceva parte del Comune di Tagliacozzo, sito in contrada *Calvario* (3).

13.) *Ansedonia* (Ansidonia), corrispondente, secondo alcuni, all'antica *Peltuinum*, era l'antica città situata ad-orientem dell'Aquila, fra i Comuni di Prata e Castelnuovo. Oggi è ridotta ad una borgata col nome di Prata Ansidonia. *Ansedonia* è pure una terra in Toscana, presso Orbetello. Altra dell'istesso nome si trova in prov. d'Avellino. Nella cronaca Vorturnense è ricordata una *Urbs Ansedona*, ma questa non va confusa con quella menzionata nel 1133 da Falcone Beneventano, il quale scrive che il Re Ruggieri, dopo Matera, occupò *civitatem aliam nomine Ansam* (4).

Si noti che *Ansa* o *Anxia* è nome italico dato a Gallipoli (5), il quale riappare in *Anxia* della Lucania, oggi Anzi, ed in *Anxur*, l'attuale Terracina (6), *Anzano* degli Irpini (Ariano di Pu-

(1) *Hist. Marsor.*, III, 68. - Nella carta d'Italia del Medioevo, alligata al Muratori, questa città, già municipio dei Marsi, posta nella valle destra del fiume Liri, fra Sora ed Alba, è chiamata *Civita Antia*, o semplicemente *Antia*. Il DE SANCTIS (*Antino municipio dei Marsi*, in *Dissertaz.*; Ravenna, 1784, pag. 6 e sg.) fondandosi sulla denominazione di $\text{A}\nu\epsilon$, data da Tolomeo (III, 1, 56), la quale peraltro va corretta in $\alpha\gamma\epsilon\alpha$, propende per la derivazione dal lat. *Arr.* -

(2) DI PIETRO ANDR. *Agglomerazioni delle popolaz. attuali della Diocesi dei Marsi*, ecc.. Avezzano, 1869, vol. I, pag. 10.

(3) DI PIETRO, op. cit. vol. II, par. 2^a, pag. 6 e sg.

(4) MURAT. *Dissert.* XXI, pag. 215.

(5) PLIN., III, 100.

(6) MOMMSEN, *Unterit. Dialekte*, pag. 250: «*Anxur vocabatur quae nunc Terracina dicitur*». PAUL. *Ep. FEST.*, p. 22 m.: «*Terracina oppidum lingua Volscorum Anxur dicitur*». PLIN., III, 59. «*Anxur fuit quae nunc Terracinae sunt*». LIV. IV, 59, 4. - *Anxur*, il dio primitivo degli Ausonii, era in origine un monolite. Si vuole

glia), ecc.. Queste omofonie potrebbero spiegarsi con l'elemento sabellico che penetrò nel Lazio, nella Lucania, fino alla penisola Sallentina (1).

Nell'idioma osco e nell'umbro la voce *As-a*, per refacismo, corrisponde ad *Ar-a* [osc. *aas-a*, ant. lat. *as-a* (*vellem asam Iunonis ne tagito*. Lex Num. ap. GELL. IV, 3)] e *Ans-a* [*Anseria* dello stesso dial., = *aseria*, *aseceta* (abl. sing. femm.) = * *insecta*, *non secta*]. Varrone (2) infatti fa derivare il lat. *ara* da *ansa* (*quod est necessarium a sacrificantibus eam teneri*), volendo intendere con queste parole le spargerze degli altari. Le are, infatti, erano munite di quattro corna od anse sporgenti ai lati (3).

Però nell'antico dialetto latino, nell'osco e nell'umbro, la voce *ara* (= *asa*) è un vocabolo generale che indica il luogo dove si compie il sacrificio. Tale era la semplicità dei vecchi culti, a Roma ed altrove, che bastava, per formare un'ara, un mucchio di pietre o di zolle erbose. L'uso di queste *ae temporales* o *gramineae* continuò a persistere nei centri rurali fino a sotto l'Impero (4).

È singolare, ma la stessa voce di *ansa* o *di anta* ricorre in altri paesi per indicare i dolmens, le are e gli altari. In Portogallo ed in Galizia le *aras* corrispondono ai dolmens (5) e sono pure chiamate *antas*, termine che suole indicare quel genere di megalite (6). In Germania per dolmens s'intendono le « tavole del sa-

che fosse rappresentato da una roccia che limita il gruppo massiccio primitivo dell'altipiano che domina Terracina. Un buco pratico in quella roccia, dal quale si sprigionava una forte corrente d'aria, comunicava forse con le gallerie sotterranee del tempio. Ved. PIGANIOL ANDR. *Essai sur les origines de Rome* (in Biblioth. d. Écol. franç. d'Athen et de Rome, Paris, 1917, fasc. CX, pag. 96).

(1) PAIS, *Stor. della Sic. e della Magna Grecia*, cit., pag. 72, 379.

(2) AP. MACROB. *Sat.* III, 2, pag. 414. Cfr. SERV. *Ad Aen.*, VI, 124.

(3) Un simile altare è detto Βωμός καρῶλος (*Anthol Pal.*, VI, 10, 3; Cfr. O JAHN in *Archaeol. Gerh.*, 1847, p. 190; WIESELER, in *Phil.*, X, 389; MOMMSEN - MARQUARDT, *Le culte chez les Romains* (trad. Brissaud), I, 193-4). Il Bailly, col Potte e col Meyer, riportandosi all'antic. *As-a* (osc. *aasa*), si fonda sulla rad. sanscrita *As*, col significato di *sedere, stare* (*Asè, seggo, mi fermo, Asanam, seggio, sede*), come dicesse *cosa fissa, stabile o sede* alla quale invitavansi gli Dei per assistere al sacrificio.

(4) HORAT *Od.* I, 19, 13 - VIRG. *Aen.* X, 119 - OVID. *Met.* XV, 574, *Trist.* V, 5, 9 - APUL. *Met.* VII, 10.

(5) REINACH, 392, 439. *Congress. de Lisbonne*, pag. 343.

(6) Nel commento di Servio (VIRG. *ad Georg.* II, 417) le *antes*, fra l'altro, sono chiamate « *eminentes lapides vel columnae ultimae quibus fabrica sustinetur* ».

crifizio » (*Opfertische, Opferaltäre*) (1). Tra le popolazioni semitiche il dio *Dusares* era rappresentato da una pietra rettangolare; e le pietre così fatte, comuni nelle regioni orientali col nome di *Ansáb*, non soltanto simboleggiavano quella divinità, ma servivano di are od altari sui quali si facevano libazioni e s'immolavano le vittime (2).

Dell'assimilazione dei dolmens e di altri megaliti alle are od altari, si trovano esempi in Francia ed in Germania. Alcune grosse pietre presso il Comune di Nogent-le-Rotrou, sono chiamate *les autels*; altre appartenenti a dei cromlechs, segnalate nell'Aube, vengono denominate *pierres des autels* (3). Il *Βωμός* in origine era un qualunque rialzo di pietre o di terra dal suolo (*γῆς κῶμα*) (4) ed è rappresentato da un rude ammasso di pietre costituenti l'ara o l'altare (5) nella sua forma embrionale, rudimentale. A loro volta queste are, formate di massi accatastati, traevano origine e significato dalla loro situazione elevata, dalla sommità dei monti, secondo l'avvertenza di Festo: «*Altaria ab altitudine dicta sunt, quod antiquis diis superis in aedificiis a terra excitatis sacra faciebant*» (6).

Ed in realtà il ricordo di queste are nella toponomastica dell'Abruzzo è molto frequente, specialmente nella regione montuosa. L'idea d'una cerimonia rituale, determinata dal suffisso - *ara*, ricorre in parecchie denominazioni, fra le quali sono da segnalare le seguenti:

(1) *Correspondenzblatt d. deutsch. Gesell. für Anthropol.*, 1890, pag. 48.

(2) LENORMANT FR. *Lettr. Assyr.*, II, 102. DE VOGÜE, *Syrie centrale. Inscript. semit.* pag. 121, suiv.

(3) REINACH, 392.

(4) Cfr. col *Τέμενος βωμός* τσ omerico (*Iliad.* VIII, 48. *Odys.*, VIII, 363) che i latini tradussero *lucus et ara* (*HORAT. Epist. ad Pison.*, 16.).

(5) Nel Cicolano (Aquila), tra il colle Bruisa e colle S. Lorenzo si è voluto ravvisare un *Βωμός* pelasgico in alcune sovrapposizioni di grossi massi calcarei (*Ved. Journal of the R. Instit. of Brit. Architects*, London, 24 sept. 1898). Il Persichetti ritiene invece che debba trattarsi d'un resto monumentale costituito da massi rozzi, di epoca repubblicana (*La Via Salaria nei Circond. di Roma e di Rieti*, Roma, Lincei, 1910, pag. 105 e seg.). Qualche esempio di are sacrificali primitive, costruite con ciotoli a secco, s'incontra in Abruzzo, come l'ara rinvenuta anni addietro nella necropoli di Guardiagrele, alta cm. 50 e della dimensione di m. 0.80 per 0,50 (*DALL'OSIO I. Alla scoperta dell'Abruzzo preistorico*, in *Riv. Abruzz. di sc., lett. ed arti.* Teramo, 1910, fasc. VII-VIII, pag. 24 dell'estr.).

(6) FEST. IV, 9. Cfr. anche SERV., ad VIRG. *Aen.* 5, 66 - LACTANT. PLACID., ad STAT. *Thebaid*, IV, 459. Il POIT (*Etym. Forch.*, II, 2, pag. 299) traduce la parola *alta ara* per « luogo elevato » (*hochsitz*). Cfr. MOMMSEN - MARQUARDT, Ivi, pag. 195.

- 1.) *Ara*, contrada presso Vasto (1).
- 2.) *Ara* (colle dell'), in terr. di Goriano Sicoli.
- 3.) *Pietrara* e *Aravecchia*, presso Cittaducale (2).
- 4.) *Pietr'ara*, loc. presso Atri, a circa un chil. dal diruto convento di S. Antonio.
- 5.) *Arapietra*, parte culminante della Forca di valle, presso il Corno piccolo del Gran Sasso.
- 6.) *Ara del colle*, loc. in tenim. di Bussi, ove si rinvennero importanti avanzi archeologici.
- 7.) *Aravecchia*, in circond. di Cittaducale (3).
- 8.) *Ara di Saturno*, lungo la Salaria antica, presso Amiterno (4).
- 9.) *Ara Mamerca*, loc. fra Bussi e Capestrano, che ricorda l'esistenza d'un ara dedicata ivi a Marte Mamerco (5).
- 10.) *Ara di Merole*, detta anche *Ara di Merlo* (*Ara Mercurii?*), in tenim. di Collelongo, sulle Valle del Liri.
- 11.) *Ara Bigiove*, in tenim. di Rocca di Corno (*Ara Vejovis?*).
- 12.) *Juvara* (*Jovis ara*), loc. presso Scanno, detta oggi « *Juvara* », in cui si ritiene che sorgesse un pago omonimo (6).
- 13.) *Ara bona*, contrada rurale presso Sulmona, che attesta l'esistenza d'un'ara dedicata a Cerere sotto il nome di *Bona Dea*. In tempi remoti vi esisteva una chiesa col titolo S. Maria *Arabona* o S. Maria in *pietra fitta*. Un'altra ara dedicata alla Bona dea sorgeva in terr. di Manoppello, sulla collina conosciuta con l'istesso nome, dov'è situata la chiesa di S. Maria d' *Arabona*, splendido monumento d'architettura cisterciense, con attiguo convento (7).
- 14.) *S. Giovenale* (Colle di), fra Pettorano e Vallescura. In lingua vernacola *S. Juvelare* e, più corrottamente, *Juware*, eviden-

(1) MARCHESANI, *Stor. di Vasto*, pag. 220.

(2) PERSICHETTI N. *Viaggio archeol. sulla Via Salaria nel Circond. di Cittaducale*, ecc.; Roma, Lincei, 1893, p. 35, sg.

(3) PERSICHETTI, *Ivi*.

(4) PERSICHETTI, *Ivi*, pag. 138.

(5) Ved. Bollett. della Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi, An. XIX, 1907, punt. 16, pag. 120. Sulla toponomastica antica della regione Corfiniese, ved. pure Bollett. cit., An. XV, 1903, Ser. 2., punt. VI, pag. 205, sg.

(6) In alcuni docum. e presso gli scrittori si legge *Juvara*. Ved. CARACCIOLLO - BELTRAMI, *Descriz. del Regno di Napoli*, *Ivi*, 1671, pag. 89.

(7) Ved. PANSÀ G. *S. Maria d'Arabona e le are sacrificali alla « Bona dea »*, (in Riv. Abruzz. di sc. lett., ed arti, An. XXXIII, 1918, fasc. IX).

temente da *Jovis ara*, meglio che da « Giove lare », come opinò il De Stephanis. Si trovano, infatti, *Jovarare* e *Gioure* (*Jovis ara*), nomi applicati a S. Michel Escalus della Francia (Landes), dove si rinvennero le vestigia d'un tempio dedicato a Giove (1).

15.) *Bugnara*, Comune del Circond. di Sulmona, nei docum. antichi *Bojiaria* (*Bonae deae ara*). Il culto prestato alla Bona dea rivive oggi in quello della Madonna della Neve, con la rituale offerta delle spighe. Nei bassi tempi ricorre anche la forma *Binniaria* o *Vtnniaria*, per riaccostamento a *vinea*, perchè il territorio è fertile d'uva (2). *Bōniaria* s'intitolava pure un antico casale, oggi distrutto, i cui abitanti nel sec. XVI si aggregarono all'attuale paese di Pescina (3).

16.) *Pagliara* e *Paliano*. Il primo nome appartiene a due terre, l'una della Marsica (Mand. di Tagliacozzo) e l'altra del chietino (Mand. di Manoppello); il secondo si applica ad una contrada detta anche *Pagliaccio* o *Terravecchia*, in vicinanza di Scanno. *Pagliara* sembra corrispondere a *Panis ara*, per la stessa ragione da cui il Tanturri fu tratto a derivare Pagliano da *Ara Panis*. Pane era il dio degli armenti (*Pan deum pecoris*. OVID. *Fast.*, II), ed i scanesi sono dediti quasi interamente alla pastōrizia (4).

17.) *Arapetrianni*. fraz. del Comune di Fiammignano, Circond. d'Antrodoco — *Arajani* o *Arajeni*, loc. del Comune di Alzano, nel Cicolano, in cui si scorgono avanzi di mura poligonali — *Arpagnano*, villaggio del mand. di Cittaduciale — *Ara di patrignano*, loc. in terr. di Camarda (Aquila) — *Preteianni*, *Pratoianni*, *Prestoianni*, villaggio fra la valle del Torano e quella del Salto (prov. di Aquila). Tutte queste varianti provengono dalla fonte comune *Ara Patris Iani*. Il culto di Giano (*Ianus pater*), come si vedrà in seguito, continuò a sopravvivere in Abruzzo attraverso quello di S. Paterniano. Il suffisso *Ara* qualche volta sostituisce quello di *Aja*, luogo dove si ammucchiano i covoni del grano; ma la sostituzione riflette solo qualche caso sporadico, dovuto all'esigenza di usi campestri.

(1) TAILLEBOIS E. *Les vestiges gallo-romains dans le départ. de Landes* (Congr. Archéol. de France à Dax et Bayonne, 1888, p. 179). Pansa, *S. Maria d'Arabona*, cit.

(2) PANSA, Ivi.

(3) Ved. DI PIETRO ANDR. *Agglomerazioni delle popolaz. attuali della Diocesi dei Marsi*, ecc.. Avezzano, Magagnini, 1869 pag. 80.

(4) TANTURRI G. *Monogr. di Scanno*, (in Regno delle Due Sic. descr. e illustr., vol. XVI, fasc. 4, pag. 106). PANSA Ivi.

§. 4.

Denominazioni relative ai centri di riunione.

- 1.) *Aringo*, loc. posta a confine di Collelongo, sulla valle del Liri.
- 2.) *Aringo*, fraz. del Comune di Montereale, e *Montagna d'aringo* (Ivi).
- 3.) *Aringo*, loc. presso Amatrice, lungo la valle dello Scardarella.
- 4.) *Aringa* o *Ceria aringa*, montagna boscosa che si estende verso Capistrello, al limite della Valle di Nerfa, presso Valleroveto.
- 5.) *Arengo*, *Arengi*, loc. antichissima del terr. di Sulmona, menzionata in un doc. del 1315 (1).
- 6.) *Via dell'aringo*, loc. ant. in terr. di Castel di Sangro.
- 7.) *Strada dell'aringo*, loc. ad ovest di Penne. Denominazione antica (2).
- 8.) *Piazza dell' aringo*, è la piazza maggiore del Comune di Pacentro.
- 9.) *Piazza dell' Aringo*, nome antichissimo della piazza maggiore del Comune di Atri (3).
- 10.) *Prete de lo aringo*, loc. antichissima di Raiano, menzionata in un atto del 1434 (4).
- 11.) *Costa dell' aringo*, loc. presso il monte Civitella, donde scorre la Pescara.

Nell'antico dial. toscano «aringo» è il nome che si dà ai luoghi di riunione, donde «arringare», «arringa», ecc..

Quei luoghi nel medioevo erano anche centri di affari o di assemblee pubbliche, nelle quali si amministrava la giustizia, ed erano il più delle volte situati in aperta campagna o nel largo

(1) FARAGLIA, *Cod. Dipl. Sulm.*, doc. CXVI, p. 146.

(2) *Monogr. di Penne* (in *Regn. delle Due Sic. descr. e illustr.*, pag. 148, n. 1).

(3) In un libro di sentenze, del sec. XV, tratto dai mss. di Nicola Sorricchio, è ricordata la *platea arrenghi Civitatis Adrie* (Bollett. della R. Deputaz. di Stor. Patr. Abruzz., An. 1910, punt. II - III, pag. 117).

(4) PANSA - PICCIRILLI, *Elenco cronol. delle pergam. e bambag. dell' Arch. della SS. Annunziata di Sulmona*, Lanciano, Carabba, 1891, pag. 60.

della città. Dei monumenti megalitici considerati come pietre probatiche, appunto perchè servivano di centro di riunione ai giudici del luogo, si hanno parecchi esempi (1). Un dolmen dell'Auxerre è ritenuto come il luogo dove i signori del paese rendevano giustizia ai loro vassalli (2). Alcune denominazioni locali dell'Abruzzo riflettono l'identico concetto, come:

12.) *Colle della giustizia*, contrada posta ad un chilometro da Atri. È famosa per alcune leggende sul tesoro, per i spiriti e diavoli che la percorrono sopra enormi carrozzoni di fuoco, e vi rotolano sassi dalle rupi soprastanti (3). Cfr. col *Monte della giustizia*, loc. presso il quartiere Viminale di Roma.

13.) *Piano della Corte*, loc. posta a settecento metri da Isola del Gran Sasso (Teramo).

14.) *Piano della Corte*, loc. fra Torre dei Passeri e Castiglione a Casauria. Vi si rinvennero avanzi di costruzioni romane.

15.) *Ara della Corte*, loc. a sud di Vasto, lungo la via rotabile fra S. Salvo e Fresagrandinaria.

16.) *Aia della Corte*, loc. presso Ajelli (Avezzano).

17.) *Colle della Corte*, loc. in tenim. di Popoli.

18.) *Casa della Corte*, loc. antica del Comune di Casoli (Chieti).

19.) *Staglio della Corte*, loc. antica in terr. di Castel di Sangro.

20.) *Vicenda della Corte*, altra loc. dello stesso territorio.

21.) *Ara della Corte*, loc. in terr. di Sulmona, presso l'antico feudo di Torre e Cerrano, come da un doc. del 1618 (4).

— Queste denominazioni corrispondono a quelle di *plage du juge* d'un megalite della Francia (Ile - et - Vilaine), di un dolmen detto *de la Justice* (Oise) e altri resti megalitici chiamati *pierres de la justice* (Eure - et - Loir) (5). Alcuni cerchi di pietre nella Scandinavia portano il nome di *domaresäte*, che equivale a « seggio dei giudici » (6).

(1) REINACH, 374.

(2) REINACH, 409, n. 9.

(3) FINAMORE G. *Tradiz. popol. abruzz.*, « I tesori », in Archiv. cit. del Pitre, vol. III, 1884, pag. 35.

(4) ZANOTTO, *Regest. cit.*, c. 69.

(5) REINACH, 374.

(6) REINACH, 375. - *Congress. de Stockholm.*, cit. p. 614.

22.) *Piano di maggio*, antica contrada esistente nel casale di Frisa (prov. di Chieti).

23.) *Piano di calendimanzo*, contrada vicino a Pentima (Aquila). Questi nomi ricordano il *Calendimaggio* italiano, ch'è di origine franco-longobarda, e si riannodano ai *Campi di marzo* dei Germani, nei quali si faceva la generale rassegna dell'esercito in assetto di guerra. L'importanza giuridica di essi va ricercata nell'uso preesistente di trattare affari di giustizia, approvare leggi e decidere contese, in occasione di quelle rassegne militari, mediante atti (*placita*) che si redigevano in pubblico. Una sopravvivenza di quegli antichi placiti feudali l'abbiamo in Abruzzo nel contratto del pascolo dei maiali, che a Castiglione Casauria si rinnova ai 4 di febbraio e prende il nome di *pléceta*, a Casoli di *véceta*, (1). Per questa ed altre sopravvivenze franco-longobarde negli usi e costumi abruzzesi, delle quali si rinvergono testimonianze negli statuti antichi, mi riporto alle considerazioni del giureconsulto Tapia: « *In Aprutio servatur istud jus longobardorum et illud expedit scire* » (2).

§. 5.

Denominazioni relative agli antichi culti fallici.

Come affermai in altro lavoro intorno alle sopravvivenze degli antichi riti e culti fallici nell'Abruzzo, permangono in questa regione, negli usi e costumi popolari e nelle denominazioni locali le tracce di quei culti, i quali pervennero a noi, dal paganesimo declinante, attraverso le popolazioni rurali dell'alto Medioevo (3).

L'osceno attributo del « fallo », simbolo religioso dei Pelasgi, torna a comparire nella toponomastica locale, come attestano le seguenti denominazioni di contrade e paesi:

(1) FINAMORE, in *Archiv, per le tradiz. popol.* del Pitré, vol. IV, pag. 195 e seg. Sul *Calendimaggio* ved. il più recente studio di A. GAUDENZI, in *Bullett. della Soc. Filolog. Romana* (Nuov. Ser. dir. da F. Egidi, n. II). Roma 1911, pag. 3-78.

(2) TAPIA, *Jus Regni*, lib. IV, Adnot ad rubr. *de Mundualdis*.

(3) Pansa G. *Riti e simboli fallici dell'Abruzzo. Studi di Etnograf. comparata, Archeologia e Folk-lore.* (Riv. d'Antropolog., vol. XXV, Roma, 1922-23).

- 1.) *Fallo*, grossa borgata del chietino (circond. di Lanciano) (1).
- 2.) *Monte Fallo*, uno dei monti ad ostro della Valle di Nerfa, verso Valleroveto.
- 3.) *Villa Rocca Fallo*, villaggio in prov. di Aquila.
- 4.) *Fallascosa*, grossa borgata in provincia di Aquila, terr. di Assergi.
- 5.) *Fallascoso*, villaggio in prov. di Chieti.
- 6.) *Fallarano*, contrada fra i tenimenti di Petrella del Liri e Verecchia, due fraz. di Cappadocia, vicino al ponte Ovido.

Presso il contado di Norcia esisteva, giusta memorie autentiche, una contrada chiamata volgarmente *Cesa del Fallo* (2). Sono anche da ricordare *Villa Falletto*, la terra di *Felletino* o *Fallettino* ed altri nomi di paesi e località circostanti. Siffatti nomi traggono verisimilmente origine dalla presenza dei *phalli* murarii, ovvero dalle usanze, comuni ad alcuni paesi dell'Abruzzo, consistenti nei strofinamenti rituali, praticati in occasione di malattie, sulle pietre considerate come tante erme itifalliche. La credenza nella virtù curativa e risanatrice delle pietre, in rapporto specialmente alla fecondazione, è assai generalizzata in Abruzzo. Da essa dipendono una molteplicità di riti da cui traspaiono le reminiscenze di carattere fallico, come appresso sarà dichiarato.

§. 6.

Le pietre fitte.

Col nome di « pietre fitte », « pietre fisse », « pietre fesse » sono chiamate parecchie località dell'Abruzzo, specialmente nei territori di Trasacco e Collelungo, fra Prezza e Cocullo, fra Acciano e Roccapreturo, in prov. di Aquila. Ricorderò le seguenti:

- 1.) *Pietra fitta*, sommità rocciosa fra Prezza e Cocullo [Aquila].

(1) *Terram et castrum Falli*. R. ARCHIV. DI STATO DI NAPOLI. *Processi ant. della R. Cam. della Sommaria*, vol. 187. proc. 1849, fol. 69-86. FARAGLIA. *Cod. Diplom. Salmon.*, cit., pag. 376.

(2) CAPPELLO A. *Mem. stor. d'Accumoli d'Abruzzo*, (in « Giorn. Arcad. », an. 1829, tom. I, cap. 2°, 24 apr., pag. 90) - GUATTANI A. *Monumenti Sabini*, Roma, 1828, vol. II, pag. 315. — Pansa, Ivi.

2.) *Pietra fitta*, loc. esistente fra i territori di Trasacco e Collelongo (Aquila).

3.) *Pietre fitte*, località rocciosa fra Acciano e Roccapreturo [Aquila].

4.) *Pietra fitta* (S. Maria in), chiamata più tardi S. Maria d'Arabona, antichissima chiesa rurale di Sulmona. (Ved. più sopra).

5.) *Pietra fissa*, loc. in tenim. di Bussi. Da un atto di confinazione del 1480 si apprende ch'era considerata come un termine lapideo: « quae quidem preta fixa extat ad modum collinae cum una fessura in medio » (1).

6.) *Preta fessa*, loc. in terr. di Capestrano. Secondo il docum. citato, era chiamata così per una fessura « finestruncula » (2). Cfr. con *Pietrafesa*, paese di Basilicata (3).

7.) *Pietra fissa*, loc. dello stesso tenim., fra il versante di Pescosansonesco e Bussi (4). Probabilmente è quella stessa del num. precedente. Queste pietre nel medioevo venivano adoperate per uso di termini (5).

8.) *Petra ficta*, loc. antichissima, menzionata nel diploma di Ottone II dell'anno 981 (6). Faceva parte dei possedimenti di Farfa, nel Contado d'Amiterno.

Secondo il Déchelette, tutte le località col nome sopra indicato ricordano l'esistenza di altrettanti menhirs, oggi scomparsi (7).

In Francia non meno di quattordici Comuni portano il nome di *Pierreficte*, *Pierrefixte*, *Pierrefiques*, *Pierrefixes*, *Pierrefritte*, ecc.. (8), e fino ad ora si sono contati 1500 menhirs con questi nomi. In Italia, nella Terra d'Otranto, nel Leccese ed in altri luoghi del mezzogiorno, si rinvengono monoliti col nome di *Pietre fitte*. Il De Giorgi ne registrò sessantotto (9). Un paese del circond. di Co-

(1) Bollet. della Soc. di Stor. Patr. negli Abruzzi, An. XIX, 1907, punt. XVI, pag. 101.

(2) Boll. cit., pag. 82, 89, 109.

(3) RACCIOPPI, *Origini*, ecc., pag. 472.

(4) Boll. cit., pag. 83, 88.

(5) Ved. REINACH, 369.

(6) *Chron. Farf.*, ap. MURAT. R. I. S., 477 - 90.

(7) DÉCHELETTE, *Manuel* cit., I, pag. 379.

(8) REINACH, 367, 370, 371.

(9) *Rassegna settiman. di Roma*, An. V, n. 115 (marzo 1880) - Mosso A. *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano, 1912, pag. 180.

senza è chiamato *Pietrafitta*, e *Perdas fittas* si denomina pure una contrada in prov. di Cagliari. Con lo stesso nome di *Pietrafitta* si rinvengono frazioni appartenenti ai Comuni di Piegaro (Orvieto), S. Giovanni in Marignano (Rimini), Settefrati (Sora), Pozzaglia (Rieti), Ronco Scrivia (Genova), e *Pietrafesa* fraz. di Satriano di Lucania.

Se *Pietra fitta* non è una corruzione di *pierrefricte* o *pierre fritte*, loc. della Francia (= *petra fric [a] ta*), si dovrebbe pensare, secondo alcuni, alle così dette pietre unte o frizionate, corrispondenti ad una cerimonia antichissima, durata fino ai nostri giorni, derivata da un concetto molto primitivo e segnalata presso le popolazioni storiche e protostoriche e anche oggi, fra i selvaggi, come una pratica propiziatrice della divinità (1). In Abruzzo e segnatamente in alcuni paesi del chietino, è in vigore l'uso di ungere con l'olio, butirro o altre sostanze grasse le cuspidi di selce preistoriche, usate come amuleti, per assicurare meglio la loro efficacia curativa (2). Però a me sembra più verisimile che la denominazione di quelle pietre possa derivare, anziché dal concetto della frizione, da quello dello sfregamento intenzionale a scopo di guarigione o di fecondazione. Nella quale abitudine del contatto o stropicciamento, frequente in Abruzzo, come più sopra si è rilevato (3), gli etnografi ravviserebbero un carattere prevalentemente fallico (4).

§. 7.

Idea di un'influenza buona o cattiva.

1.) *Pietra bona*, altura presso Goriano Sicoli, con santuario omonimo dedicato alla Vergine.

(1) Sulla pratica popolare del frizionamento, ved. TYLOR E. B. *La civilisation primitive*, cit., II, 215 e sgg. - REINACH, 374.

(2) BELLUCCI G. *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme d'adattamento*. Perugia, 1907, pag. 21, e seg., n. 1, 2.

(3) Ved. §. 5.

(4) Cfr. GAIDOZ H. *Un vieux rite médicale*, cit. - SEBILLOT, *Folk-lore de France* tom. I, pag. 234, suiv. - REINACH, 404, suiv. - PANSÀ, *Riti e simboli fallici*, cit. - FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.* (in *Curios. cit.*, vol. XIII, p. 137, 160, 170, 171, 174, 208, ecc.). Id., in *Curios. cit.*, VII, pag. 124, 138, 171 - BRUNI T. *Credenze ed usi abruzz.*, in *Riv. Abruzz. cit.*, an. XX, 1905, fasc. II, p. 77.

2.) *Petra bona* (S. Maria in), in terr. di Casteldieri (Aquila), ricordata nella bolla di Clemente III, del 5 apr. 1188 (1).

3.) *Peschio bono*, loc. in terr. di Castel di Sangro, menzionata nelle scritture antiche.

4.) *Petranico*, Comune in prov. di Chieti, situato intorno ad un enorme macigno che negli antichi documenti porta il nome di *Petra iniqua*. Il macigno si vede ancora in mezzo all'abitato, vicino alla chiesa, e ha dato lo spunto ad una leggenda locale, secondo la quale esso fu testimone d'un barbaro misfatto ivi consumato (2). Cfr. con *pierre mauvaise* e *peyre male*, loc. del mezzogiorno della Francia (3), e *Pietra mala* (fraz. di Firenzuola, Circond. di Firenze).

5.) *Pietre reggie*, loc. in vicinanza di Pettorano (Aquila). Nei catasti e nei docum. antichi è chiamata *Petre reje* (pietre ree) (4).

6.) *Pietra mara* o *amara*, loc. in vicinanza di Opi, lungo il corso del Sangro. È una rupe che segnava il confine fra gli antichi Marsi ed i Sanniti e portava scolpita un'iscrizione onoraria dedicata a C. Mario. Il nome forse è stato confuso con quello di *Sasso di Caio Mario*, dato alla medesima località (5).

7.) *Pietra paurosa*, contrada rurale presso Vasto. Nel terr. di questo Comune un vallone è chiamato *della paurosa*. L'origine del titolo riposa in una leggenda locale (6).

8.) *Colle benigno*, loc. in territorio di Lama dei Peligni.

9.) *Casa del peccato*, loc. sita nel terr. che si estende dal paese di Porcinaro a Montorio al Vomano (Aquila - Teramo).

10.) *Casa persa*, contr. dello stesso luogo.

11.) *Fonte della puttana*, loc. sita nell'altipiano della Majella, presso Campo di Giove.

(1) FARAGLIA, *Cod. Diplom. cit.*, doc. XLI, p. 55. - CELIDONIO G. *La diocesi di Valva e Sulmona*, IV, 7.

(2) DE NINO A. *Usi e costumi abruzzesi*, vol. I, pag. 7.

(3) *Mem. de la Société des Antiq. de France*, III, p. 19.

(4) PANSÀ - PICCIRILLI, *Elenco cronologico*, sop. cit., ved. all'indice s. v.

(5) CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, I, 713. - TORCIA M. *Saggio itin. nazion. nel paese dei Peligni, fatto nel 1792*. Nap. 1793, pag. 153. È da pensare che *Pietra mara* possa essere derivata dall'iscriz. onoraria a C. Mario, quasi *pietra maria*.

(6) MARCHESANI, *Stor di Vasto*, pag. 220 - FINAMORE, *Tradiz. popol. cit.*, XIII, pag. 107.

Idea d'un ricordo storico o d'una commemorazione.

1.) *Petra Imperatoris*, loc. antichissima in vicinanza di Peschio Canale, nella Marsica. È ricordata dalle bolle di Pasquale II del 1115 e di Clemente III del 1188, contenenti la descriz. della diocesi dei Marsi (1). Cfr. con *Pietra dell'Imperatore* d'una loc. montuosa della regione del Liri, chiamata Monte montano, sita nel punto dove il Fibreno, detto oggi Carnello, s'immette nel Liri (2).

2.) *Penna Imperatoris*. Questo nome fu dato nel medioevo ad un castello della Marsica, posto nelle vicinanze di Luco, dalla parte che guarda Avezzano. Alcuni storici credono che quel castello fosse l'antica città d'*Angizia*, distrutta nel 347 dal dittatore P. Cornelio (LIV. IV, 32) e risorta appresso col nome di «Penna dell'Imperatore», quando l'imperatore Claudio, costruendo l'emisario del Fucino, la destinò a sede di abitazione dei personaggi addetti a quell'opera (3).

3.) *Campo Imperatore*, sommità rocciosa in terr. di Barisciano [Aquila], vicino ai Comuni di Carapelle e Paganica.

4.) *Campo Imperatore* o *Imperiale* è chiamata una grossa sporgenza del Gran Sasso, lungo lo sperone che unisce il monte della Portella al Corno grande (m. 2570).

5.) *Colle Imperatore*, loc. a nord. di Giulianova.

6.) *Peschio 'mmuraturu* (Peschio Imperatore), loc. situata nel terr. di Pescina, verso il monte Venere (Avezzano) (4).

7.) *Palazzo del Re*. Così vengono denominati alcuni ammassi di ruderi in vicinanza di Fossa (Aquila), presso l'antica Aveja. La

(1) PHOEBON. *Hist. Mars.*, pag. 13 del Catal. dei Vescovi - DI PIETRO ANDR. *Agglomeraz. delle popol. attuali della dioc. dei Marsi*, Avezzano, Magagnini, 1869, vol. I, pag. 318.

(2) Ved. TOSTI, *La leggenda di S. Domenico Abate* (in *Scritti vari*, Roma, Pasqualucci, 1890, p. 318).

(3) DI PIETRO, *Agglomeraz. cit.*, pag. 179, 244.

(4) DI PIETRO, *Agglomeraz. cit.*, pag. 18.

tradizione dice che appartenevano al palazzo di Priscò, governatore di quella città sotto i Romani (1).

8.) *Fonte del Re*, loc. antica in terr. di Castel di Sangro.

9.) *Fonte della Regina*, loc. in terr. di Preturo (Aquila), ove si rinvenne un'antica iscrizione (2).

10.) *Fonte della Regina*, loc. della Marsica, in terr. di Mena-forno e propriamente nella valle distinta col nome di « Valle regia ». È ricordata nella bolla cit. di Pasquale II, del 1115 (3).

11.) *Costa della Regina*, contrada in tenim. di Cologna, fraz. del Comune di Montepagano [Teramo].

12.) *Passo della Regina*, contrada presso Miglianico (Chieti).

13.) *Fonte della Regina*, loc. in vicinanza di Opi, così chiamata « per essersi ivi ed in Opi fermata la Reina Giovanna di Napoli, quando si portò a Sulmona » (4).

14.) *Campo della Regina*, contrada in tenimento di Cantalice [Aquila].

15.) *Casa della Regina* (Piano della), loc. in terr. di Castel di Sangro, giusta le antiche scritture.

16.) *Battaglia*, contrada a sud di Campli (Teramo).

17.) *Fonte della battaglia*, contrada presso Celano (Aquila), dove furono disseppelliti molti avanzi di tombe. (5). Vi si rinven-gono tradizioni d'antichissimi fatti d'armi. Là vicino è una località detta *Viarella dei morti*.

18.) *Colle della battaglia*, sommità rocciosa della catena del Gran Sasso, fra Calascio e Castel del Monte. Su questa sommità si scorgono gli avanzi d'un villaggio medioevale, di cui s'ignora il nome, succeduto probabilmente ad un pago o vico romano (6). Al *Colle della battaglia* segue, verso settentrione, un altro colle più alto, chiamato la *Pietrara* o *Colle della difesa*, dietro il quale, ri-

(1) SIGNORINI A. *La diocesi di Aquila descr. e illustr.*, Ivi, 1868, vol. I, p. 260 - LEOSINI A. *Monum. stor. e artist. di Aquila*, ecc. Ivi, 1848, p. 270.

(2) MOMMSEN, C. I. L., tom. IX, n. 4482.

(3) PHOEBON. *Hist. Mars.* cit. pag. 14.

(4) CORSIGNANI, *Reg. Marsic.*, vol. I, p. 709. In parecchi Comuni del meridionale si rinven-gono tradizioni della regina Giovanna di Napoli. A siffatte tradizioni si deve forse l'origine di alcuni nomi locali. (Ved. AMALFI GAET. *La Regina Giovanna nelle tradizioni*. Napoli, 1921).

(5) Ved. *Notiz. degli scavi*, 1886, pag. 83.

(6) *Notizie degli scavi*, 1897, pag. 431.

volto a mezzogiorno, nel mezzo di alta montagna (m. 1800), siede Castel del Monte.

19.) *Campo di battaglia*, loc. presso Alfedena, dove si rinvennero antichi sepolcri.

Queste denominazioni sono di evidente origine storica. In Francia [Molain], sopra un campo vastissimo di trenta o quarantamila tumuli primitivi, ricorrono i nomi di *Champ de la bataille* [Pretin], *Champ de la guerre* (Cfr. con *Grotta della guerra* sull'Alpe di Corfino, in Garfagnana), *Champ de piques*, *Champ de la bataille* (Molain). Questi nomi inducono a pensare che una parte di quelle sepolture contenesse i resti di soldati che avevano partecipato ad un grande fatto d'arme. Una delle linee di quei tumuli ha circa 25 kilom. di sviluppo (da Ardon a Pretin); un'altra, 18 a 20, fra Pontdhéry e il bosco di Poligny. Alcuni menhirs della Bretagna sono tuttora denominati *cath-stones* (pietre della battaglia), dal motto celtico *cath*, che significa « battaglia » (1).

20.) *Piano della lotta*, loc. in vicinanza dell'antica « Buca », sul promontorio nord della città di Vasto.

21.) *Cesa di Francia*, fraz. abitata del Gran Sasso, ad un kilom. da Isola del Gran Sasso. Quale ricordo si cela in quel titolo?

22.) *Cesa dei Pelasgi*, denominazione importantissima che solleva darsi ai campi posti nella pianura del Sangro. L'Antinori osservò che fin dal sec. XI si trovano ricordati con quel titolo i territori sparsi lungo quel fiume, tra Lanciano e Paglieta (2). La denominazione si è mantenuta fino ad oggi. Infatti una contrada del terr. di Fossacesia, verso il fiume, è designata nei libri catastali col nome di *Cese*, che viene interpretato per « disboscamento » o luogo disboscato. È noto che i Tessali-Pelasgi, provenienti dall'Illiria, occuparono le coste adriatiche verso il sec. VII a. C., secondo Ellanico (3). Della loro venuta si ha sentore anche dal culto di Venere, che sembra da loro importato nel luogo dove sorge l'attuale promontorio di Venere, con l'annessa badia di S. Giovanni in Venere. Ved. appresso, Cap. IV, §. 15.

(1) REINACH, 375, 390.

(2) ANTINORI A. L. *Antich. stor. crit., sacr. e prof. della reg. del Frentani*, ecc. Tom. I, Napoli, 1790, pag. 24 e sg.

(3) AP. DION. D'ALICARN. I, 28. Dei Tessali - Pelasgi, primi occupatori delle coste del Piceno, e dello sbarco degli Argonauti alle marine di « Hatria », ved. quanto si è detto a pag. 24, n. 1.



CAPITOLO II.

La pietra fonte di leggende sui tesori.

Sommario: § 1. I monti, gli antri e le caverne sedi del tesoro — L'idea del tesoro nella toponomastica dell'Abruzzo — Le leggende sui tesori e le località intitolate dal diavolo — § 2. Il tema della « porta di ferro » — Leggende del Gran Sasso, del monte Pallano, ecc. — Guerino il Meschino e l'antra della Sibilla nelle leggende di Campi (Teramo) ed Ari (Chieti) — La « porta di ferro » nella letteratura romanzesca e nelle tradizioni d'oltr'Alpe — § 3. Le reliquie del mito Argonautico in Abruzzo — § 4. La dama bianca, le fate, le sibille e le streghe custodi del tesoro — Denominazioni locali e casi d'attrazione alla « Noce di Benevento ».

§ 1.

I monti, gli antri e le caverne sedi del tesoro - L'idea del tesoro nella toponomastica dell'Abruzzo - Le leggende sui tesori e le località intitolate dal diavolo.

Le tradizioni popolari ed i racconti sui tesori accumulati dall'antichità e messi al sicuro sulle balze dei monti, dentro le grotte, sotto i macigni ed in generale nei passi di difficile accesso, sono assai comuni, specialmente agli abitanti delle regioni montuose, i quali credono rinvenirli sia rimuovendo le grosse pietre che li racchiudono, sia vincendo l'astuzia dei diavoli per mezzo di pratiche superstiziose, come la magia, la chiaroveggenza, le palle simpatiche, ecc. (1).

(1) BELLUCCI G. *I monti e le tradizioni popolari* (in « Bollett. della Federaz. Appenn. Umbro-Marchigiana. » Fabriano, Tip. Econom., N. 1 (Agosto 1912).

È molto diffusa presso i popoli la credenza che i diavoli sogliano annidarsi in quelle località dov'è sotterrato il tesoro e che ricorrono a tutti i mezzi per impedire che venga sottratto: uragani e tempeste, fiamme e bagliori, grida e rumori di catene ed altri fracassi infernali.

Questa credenza nell'opera proibitiva del demonio è antica e costante quasi dappertutto. Nelle leggende paurose che s'incontrano scorrendo le cronache e nella letteratura romanzesca del Medioevo, i tesori che si trovano sotto terra non debbono essere toccati, e chi s'attenta a portarvi la mano è punito della temerità sua (1).

Credevasi generalmente che fossero riserbati all'Anticristo, il quale dovrà, nella sua venuta, giovare per procacciare aderenti alla sua causa e premiare l'opera de' suoi apostoli (2).

I blocchi di pietra, che chiudono l'ingresso alle grotte, erano destinati, secondo la superstizione primitiva, a preservare dai malefici gli abitanti delle grotte stesse. La grotta di Vingron, nei Pirenei orientali, è chiamata « antro delle streghe ». I naturali del villaggio hanno chiuso l'ingresso con un grosso macigno per allontanare ogni idea di malefizio. Ma da questa idea a quella del tesoro nascosto il passo è breve; e lo stesso può affermarsi di tutte le grotte che sono state frugate dai cavatesori (3).

(1) Sui demoni destinati alla custodia dei tesori, cfr. KUHN A. *Maer kirche Sagen und Maerchen*, Berlin, 1843. Nell'azione proibitiva e vendicativa dei diavoli alcuni vedono l'effetto delle mofete e dei gaz deleterii che sogliono ostacolare l'escavazione delle miniere. « Les mineurs qui périssaient suffoqués, avaient été tués par le démon « de la mine; des esprits infernaux, gardiens des trésors cachés dans les profondeurs « de la terre, immolaient l'homme avide qui, pour s'en emparer, osait pénétrer jusq' à « leur asile. Dans ces traditions, si anciennes et si répandues, nous reconnaissons les « effets des mofètes, des gaz déleteries qui se dégagent dans les souterrains, et « surtout dans les mines ». SALVERTE EUSÈBE, *Des sciences occultes, ou essai sur la magie, les prodiges et les miracles*. II^e edit. Paris, Baillièrè, 1843, pag. 81. — Per le leggende italiane sui tesori nascosti ed incantati, ved. indicazioni in PITRÈ G. *Bibliografia delle tradizioni popol. d'Italia*, 16, 214, 411, 3765, 4914, 4969, 5243, 5655-56, 4115, 4199, 4740, 4679, 906, 5108, 3674.

(2) GRAF A. *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medioevo*. Torino, Loescher, 1881, vol. I. p. 178, nota.

(3) DE MORTILLET G. *La préhistorique antiq. de l'homme*. Paris, Reinwald, 1883, pag. 430.

La credenza nei tesori nascosti dentro le grotte o sotto i monumenti megalitici di qualunque specie, è assai diffusa tra i popoli; ed è questa la ragione per cui molti fra quegli avanzi andarono distrutti (1).

Parlando di megaliti e, in genere, degli avanzi naturali della pietra bruta, come i monti, le roccie, i macigni, ecc., ed anche di semplici località situate in regioni montuose, è da avvertire che molte denominazioni topografiche fin dall'antichità più remota traggono origine dalla credenza ad un tesoro nascosto.

Dell'Abruzzo noteremo le seguenti:

1) *Pietre dellu renaro* (pietre del denaro), è il nome che si dava ad una località antichissima, presso Sulmona, secondo un documento del 1093 (2).

2) *Prete de le lenari* (sic), « pietre dei denari » si denomina una contrada nelle vicinanze di Carapelle (Aquila,) a tenore d'un placito del 782, riportato nella Cronaca Volturnense (3).

3) *Lo donero* (il denaro), loc. antichissima, lungo la Via Salaria, fra Antrodoco e Sigillo (4).

4) *Colle renara* (colle denaro), loc. situata fra Teramo e Campi. Secondo i naturali del luogo, vi è sepolto un tesoro. Altro tesoro più ricco si nasconde nel cocuzzolo del non lontano colle di *Ossa caprina*, ed esiste il detto popolare: « Se se strujesse colle renara e ossa caprina, tutte lu monne sarebbe quatrine » (5).

5) *La monna* (franc. *monnaie*) è una loc. in terr. di Castel di Sangro, alla cui sommità vien dato il nome di *Arazzecca*, appunto perchè si crede che vi esista un deposito di monete. Questo secondo nome si applica propriamente ad un grosso lastrone di pietra che si vuole copra il tesoro. Secondo la tradizione del luogo, molti tentarono di scoprirlo, ma i diavoli misero in opera tutte le loro potenze infernali per non farli riuscire (6). Si noti anche l'*Aremogna*, altura situata nello stesso paese.

(1) REINACH, *Les monuments de pierre brute*, etc. cit., pag. 425, suiv.

(2) FARAGLIA, *Cod. Diplom. Sulmon.*, doc. XIX, pag. 28.

(3) *Chron. Volturn.*, ap. MURAT. R. I. S., c. 364.

(4) PERSICHETTI N. *Viaggio archeol. sulla Via Salaria, nel Circondario di Cittaducale*, ecc.; Roma, 1893, pag. 67.

(5) DE NINO A. *Archeologia leggendaria*. Torino, Clausen. 1896, pag. 53.

(6) Notiz. comunicatami dal Comm. Avv. Vincenzo Balzano.

6) *Monna*, loc. presso Roccaraso (Aquila).

7) *Monna dell'acero*, contrada fra i territori di Pescosansone-
sco, Bussi e Capestrano (Aquila).

8) *Monnuccia*, altra loc. sita in quelle adiacenze.

9) *La zecca* è un masso roccioso, quadrangolare, che giace sul torrente Siccagno, presso Campi (Teramo). In tenim. di Guar-
cino (prov. di Roma) si rinviene pure una località intitolata *La Monna*. Sono da mettere in rapporto con questi nomi quelli d'alcuni megaliti di Francia, come il dolmen *pierre du tresor*, corrispondente ad una pietra detta *Goldenstein* in Germania (1), le *pierres monnayeuses* di altri megaliti, così chiamate per dinotare l'officina del diavolo il quale vi fabbrica monete per comperare le anime (2).

La presenza dei tesori in molte località dell'Abruzzo è attestata da una quantità di leggende (3). Ne riporterò qualcuna fra le più originali.

Presso Roccacasale (Aquila), nella contrada *Dietro le mura*, esistono due pozzi. Il popolo dice che in quei pozzi i Corfiniesi mettevano a raffreddare le monete che si fabbricavano sullo spianato. Da quei pozzi escono le fate, le quali una volta apparvero ad una donna che andava per legna nel soprastante bosco, e le dissero: « Entra nel nostro palazzo e fatti una buona provvista di quattrini ». La poveretta, lusingata, fece per entrare, ma quando fu al portone del palazzo, le si avviluppò la gonna alle gambe e le impedì di camminare. Allora le fate sparirono. Ad un'altra vecchietta accadde lo stesso; però con tutto l'inciampo della gonna, ella continuò a tentare. Ma le apparve il diavolo (*lu-brutte*), e tutto tornò nel nulla, dopo che quella si ebbe fatto il segno della croce (4).

Un racconto poco dissimile è quello che si ripete a *Campo Consolino*, vicino Alfedena. Sulla piana del *Campo Consolino*, sul monte *Quirino* e nel sottoposto *Monte Caricio* si vuole che

(1) REINACH, 374. Un sasso di Sesto Calende è chiamato *Pietra d'oro* (Ved. *Giorn. degli eruditi e curiosi*, ecc.; Padova, 1883, an. I, vol. II, n. 29 — PITRÈ G. *Bibliogr. delle tradiz. popol. ital.* Torino, Clausen, 1894, n. 948). Cfr. con la *Conca dell'oro* e *Grotta dell'oro* del Gran Sasso.

(2) REINACH, 383, n. 6.

(3) *Tradiz. popol. abruzz.*: « *I tesori* », in *Archiv. delle tradiz. popol. ital.* del Pitrè, vol. II, pp. 370-82 (Palermo, 1882) e vol. III, pag. 25-39 (Ivi, 1884). — DE NINO, *Archeologia leggendaria*, cit., pag. 52, 53, 55, 59, ecc. ecc.

(4) DE NINO, Ivi., pag. 52, seg.

esistano tesori. Ve li seppellirono gli Aufideuati nella battaglia che ebbero con i Romani. Si fecero varii tentativi per ricuperarli, ma finirono quasi sempre... con una grandine di ciottoli (1).

Anche ad Alba Fucense esiste un pozzo ove il re Saturno depositò il tesoro regio quando si avvide che i Romani stavano per entrare vittoriosi. Di quel pozzo si è impossessato il diavolo, il quale è solito tirare una « palletta d'oro » a chi tenta d'entrarvi. Il malcapitato che raccoglie quella palletta, smarrisce subito la via e non riesce più a raccapezzare l'uscita. Un tale penetrò una volta in quel pozzo e inciampò nella palletta. Pauroso di raccogliarla, cominciò a spingerla avanti con un piede. Vedeva intanto la porta d'ingresso, ma non riusciva a raggiungerla, perchè quella si allontanava sempre di più. Finalmente udì una voce che disse: « Scansa la palletta, chè riuscirai ». Egli ubbidì e poté uscire dal pozzo (2).

La *Statura* e la *Portella* sono due contrade presso Goriano Sicoli, dove si vuole situato l'antico passo di *Statule*, ricordato nell'Itinerario d'Antonino e nella Peutingeriana come mansione dell'antica Valeria-Claudia. Il re di *Statura* e della *Portella*, prima di morire, fece scavare un fosso nel centro dell'abitato, ove seppellì il suo tesoro e con esso anche le persone che avevano scavato il fosso. Chi sapesse oggi ritrovarlo, diventerebbe il re di *Statura* (3).

— In molti luoghi della Francia e, si può dire, quasi dappertutto, le pietre che nascondono il tesoro sono chiamate *pierres du diable*. Il diavolo, secondo il volgo abruzzese, è il padrone dei tesori e fa di tutto per sventare l'opera di coloro che cercano di impadronirsene. Però le sue paure e minacce sono apparenti, e chi riesce a sfidarle e superarle, può impossessarsi del tesoro. Le vittime umane, specialmente i bambini, sono i mezzi di propiziazione più sicuri. Quella che in Abruzzo si potrebbe chiamare la teoria volgare dei tesori, si riassume così: « Quando si seppellisce un tesoro, vi si ammazza sopra una persona, e l'anima dell'ucciso vagola lì attorno sino a che, sotto certe condizioni imposte dal

(1) Ivi., pag. 55.

(2) Ivi., pag. 58.

(3) Ivi., pag. 59.

depositante, il tesoro non sia preso » (1). Perciò i tesori sono custoditi sempre dal diavolo o da spiriti maligni e fantasmi dall'aspetto orrido e spaventevole. Sulla montagna così detta *Pianezze*, di fronte al monte Girifalco, presso Castellafiume, nella Marsica, si trova la *Grotta dello scapigliato*. Dicono che vi è nascosto un gran tesoro, ma nessuno può impadronirsene, perchè vi è posto a guardia un fantasma nero, con i capelli lunghi ed arruffati, detto perciò lo « Scapigliato ».

Parecchie località dell'Abruzzo, ov'è fama che esistano i tesori, sono intitolate dal diavolo. Da segnalarsi:

1) *Molino del diavolo*, grosso muraglione a massi poligonali, situato sul confine fra il terr. di S. Vittorino e quello di Coppito (Aquila) (2). Quest'avanzo primitivo, circondato da leggende fantastiche e paurose, ricorda il *Meule du diable* ed il *Teufelsmühlen* di alcuni dolmens della Francia e della Germania ed altri monumenti intestati al diavolo (3).

2) *Gradino del diavolo*, loc. situata lungo la strada fra Picinisco e Grotta Campara, nel gruppo della Meta (Appennino campano - abruzzese).

3) *Grotta del diavolo*, ad oriente del monte Girifalco, presso Corcumello, nella Marsica. È molto lunga, piena di fessure, e si sprofonda nelle viscere del monte. I naturali dicono che vi abitava il diavolo; ma quando S. Lorenzo andò ad occupare una grotta soprastante, quegli se ne fuggì.

4) *Cunnola del diavolo* è detto l'incavo profondo d'una roccia, sul quale s'è formata una vasca per l'acqua, nel paese di Gioia de' Marsi. La località è antichissima e d'origine preromana.

5) *Morrone del diavolo*, loc. rocciosa, a nord di Pescasseroli (m. 1590).

6) *Carrapone del diavolo*, tra Villa S. Sebastiano e Corcumello (Aquila). È un enorme spacco in cui si precipita il fiume Imele e dove i naturali sogliono lavare le pecore, prima della tosa.

(1) Ved. l'esempio tipico nella leggenda di Giuditta Forchetta, uccisa dai fratelli e seppellita insieme al tesoro. (FINAMORE, Ivi, pag. 28 — DE NINÒ, Ivi., pag. 56, seg.).

(2) PERSICETTI N. *Avanzo di costruzione pelasgica nell'Agro Amiternino, detto « Molino del diavolo »*, (in Boll. dell'Imp. Istit. Archeol. Germ., vol XVII; Roma, 1902, fasc. 2°).

7) *Pietra demone* o *Pietra del demonio*, loc. rocciosa fra i più alti monti della Sabina. Forse è quella stessa detta *Pietra di Sant'Ammonè*, ov'era situata una chiesa di Nostra Donna, soggetta alla Badia di Montecassino, presso la quale eresse il suo eremitaggio S. Domenico di Cocullo (1).

8) *Mura del diavolo*, sono chiamati alcuni smisurati macigni situati fra le montagne di Pettino ed Arischia (Aquila). I naturali credono che vi sia nascosto un tesoro ed hanno provato più volte a scavarlo. Nel 1799, essi raccontano, vi andarono alcuni soldati francesi del maresciallo Lemoine. Scavarono a lungo e si trovarono finalmente alla presenza di grandi mucchi d'oro; ma quando furono per afferrarli, uscirono grosse fiamme dal suolo, un temporale si scatenò sulla contrada, devastandola, ed il tesoro scomparve. Quei soldati per il loro tentativo sacrilego dichiarati nemici di Dio, furono ammazzati dagli Arischiesi guidati dal loro duce D. Giovanni Salomone. Da quel giorno tutti coloro che passano a grande distanza da quelle mura, odono gemiti, urla ed imprecazioni di anime dannate. Se si fanno il segno della croce ed invocano San Vittorino, non odono più nulla (2).

(1) Ved. JACOBILLI, in *Vit. S. Dom. e Lect. antiq.* della vita di quel santo. Per la nomenclatura dei luoghi intitolati dal diavolo, cfr. la *Pietra del diavolo*, situata a Colonia, con l'impronta dell'artiglio (GRIMM. *Traditions allemands*. Trad. Thiel, I, 328), il *Sasso del diavolo* (*Teufelstein*) presso Göschenen nel Vallese (BARAGIOLA A. *Folk-lore in Val Formazza*, in *Lares*, Bollett. della Soc. Etnogr. Ital.; vol. III, 1914, fasc. I. p. 38; Roma Loescher). Il *Sasso del diavolo* (*Prebretstai* o *Tifulstai*) è pure una località sul Colle di Olen, in vicinanza di Gressoney (Ivi, p. 39). Ved. anche la *Rupe del diavolo* nelle stesse prossimità (Ivi. p. 43), il *lardo del diavolo*, la *botte del vino del diavolo*, le *fila di pane del diavolo*, la *torta o pizza del diavolo*, di varie località del reatino. (BELLUCCI G. *Leggende della regione Reatina*. Perugia, Union. Cooperat. 1901).

(2) Ved. *Boll. della Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi*, an. XI, 1899, punt. XXII, pag. 102.

Il tema della « porta di ferro » - Le leggende del Gran Sasso, del monte Pallano, ecc. - Guerino il Meschino e l'antro della Sibilla nelle leggende di Campli (Teramo) ed Ari (Chieti). - La « porta di ferro » nella letteratura romanzesca e nelle tradizioni d'oltr'Alpe.

La *Porta di ferro* è un nome che ricorre spesso nei racconti abruzzesi, che riguardano il tesoro.

Un enorme macigno posto nella gola delle montagne gemelle di Campli e di Civitella (Gran Sasso d'Italia, versante teramano) è volgarmente chiamato la *Porta di ferro*. Secondo la tradizione locale, esso chiuderebbe una grotta sita in quelle vicinanze, la quale contiene un ricco tesoro costituito da tre mucchi di monete d'oro, d'argento e di rame. In fondo alla grotta una bella fata bianco-vestita è intesa giorno e notte all'opera della spola e tesse continuamente. Un monaco è pure là, dritto, in silenzio; fa la guardia al tesoro e non apre la *porta di ferro* se non riceve il comando dalla fata per mezzo d'una verghetta (la « *bague* » o *le rameau d'or* di simili leggende), che quella tiene in mano. Ma apre soltanto a colui che reca una scritta contenente alcuni precetti, i quali dicono: « Penetra in questa grotta durante la notte profonda, ogni tre anni. Nel primo triennio prendi a tuo piacimento le monete di rame; nel secondo triennio, quelle d'argento; nel terzo, quelle d'oro ». Un avido cavatesori tentò una volta di violare questi precetti, procedendo in ordine inverso. Si caricò prima dell'oro; ma la *porta di ferro* si richiuse furiosamente mentr'egli tentava di evadere. Così metà del corpo del disgraziato rimase dentro la grotta e l'altra metà, balzata in aria, andò a piombare nel Salinello dalla cui corrente fu trascinata nell'abisso (1).

Un altro racconto abruzzese dice che a S. Massimo, cioè nella chiesa con questo nome, sita sul *Colle della Pagliara*, nel luogo ov'era l'antico castello degli Orsini, presso Isola del Gran Sasso, vanno di notte i cavatesori, poichè è fama che al disotto della

(1) La leggenda è stata raccolta e pubblicata dal prof. Giacinto Pannella (*Riv. Abruzz.* An. XII, 1897, fasc. 2°, pag. 84).

chiesa vi sieno larghi sotterranei provvisti di tesori. Narrano alcuni d'aver visto in quegli antri una bella fata in atto di tessere. Una volta un prete con due compagni volle provare a scendervi per rubare il tesoro; ma mentre i tre malcapitati si accingevano a scavarlo, il cielo si oscurò, sopravvenne una furiosa tempesta con lampi, tuoni, fulmini, e si scatenò un vento indiavolato che sollevò in aria i tre disgraziati lanciandoli in tre opposte direzioni. Il corpo di uno andò a cadere sul convento detto il *Casale di S. Nicola*, dov'è fama che anticamente alloggiassero trecento frati (1).

Una variante notevole della prima di queste leggende è quella di Pallano, in provincia di Chieti. Il monte Pallano, su cui sovrastava l'antichissima città omonima dei Frentani, posto fra i Comuni di Atesa, Bomba e Tornareccio, è famoso per una grotta oscura e profonda, situata fra i ruderi delle mure colossali che la tradizione del luogo vuole costruite dai *Paladini*, i quali non erano che i giganti di quell'epoca. Dentro quella grotta è custodito un tesoro la cui fama è così grande, che in Atesa è rimasto il detto, quando si parla di denari: « Valli a scavare a Pallano ». Alla grotta misteriosa si accede per una *porta di ferro*, la quale è custodita dal diavolo. Il tesoro consiste in tre grossi mucchi: uno d'oro e di gemme, uno d'argento ed il terzo di rame. A colui che reca un'anima al diavolo questi concede di servirsi d'uno dei tre mucchi, ma in questo modo: per l'anima d'un maschio si dispone del mucchio dell'oro; per quella d'una femmina, di quello dell'argento; del rame, per l'anima di un fanciullo. Un astuto contadino volle una volta prendersi giuoco del diavolo, e gli portò un maialetto, con l'intenzione di farlo passare per un uomo. Il diavolo da principio gli credette e gli concesse d'appropriarsi dell'oro. Quegli, dopo averne fatto non magrò bottino, se lo caricò sulle spalle avendo cura, nell'uscire dalla *porta di ferro*, d'introdurre cautamente il maiale. Ma non fu così destro che il diavolo non se ne accorgesse; per cui indignato gli gridò: « Me la pagherai! ». Intanto la *porta di ferro* s'era chiusa con orribile fracasso ed il povero maialetto v'era rimasto impigliato, mezzo dentro e mezzo fuori. L'amico col sacco sulle spalle correva difilato verso casa, avendo cura di non voltarsi mai indietro, memore della minaccia del diavolo. Ma che accadde?

(1) PETRILLI R. *Gli eremitaggi del Gran Sasso d'Italia* (in *Riv. Abruzz. cit.*, an. XV, 1900, fasc. I - II, pag. 54.)

Passando per la piazza, trovò la moglie che asciugava i panni, la quale non avendolo veduto da un pezzo, lo accolse con una scarica di vituperii. Quegli però non se ne dette per inteso e seguì a correre. Giunto alla porta di casa, mentre si curvava per raccogliere la chiave dalla *gattarola* (quel buco della porta dove passano i gatti), fu raggiunto da un sasso scagliatogli sulla testa dall'inferocita compagna. Tanto bastò perchè istintivamente si voltasse indietro. Ma in quell'istante medesimo una sensazione di minor peso sulle spalle gli fece comprendere che l'oro era diventato carbone. Così il diavolo s'era vendicato.

— Di questa leggenda di Pallano (1) esistono altre versioni. Secondo alcuni, all'ingresso della grotta che custodisce il tesoro, c'è una grossa pietra che, a modo di saracinesca, si abbassa ogni qualvolta si tenti di asportare il tesoro.

Ad un contadino di Tornareccio s'era partorita una scrofa, ma il poveretto aveva perduto i porcelli e non sapeva dove ritrovarli. Un giorno si accorse che la scrofa uscendo dalla stalla, s'incamminava alla volta di Pallano. La seguì fino alla grotta del tesoro, dove rimase meravigliato nel vedere tanti mucchi d'oro, d'argento e di pietre preziose. Vicino a quei mucchi era una bellissima giovane, vestita di bianco, con un libro in mano che leggeva. Il contadino le rivolse la parola, ma quella non rispose. Prese allora la bisaccia, che aveva due capi, e riempì il capo davanti con i porcelli e quello di dietro con tutto l'oro che gli riuscì d'afferrare. Corse poi difilato all'uscita, facendosi precedere dalla scrofa. Ma all'uscita calò improvvisamente la pietra saracinesca e tagliò la bisaccia in due parti; il capo davanti coi porcellini rimase fuori della grotta e quello di dietro, con l'oro, ritornò dentro.

Da altri si afferma che non è già una donna bianca che vigila il tesoro, ma un rospo grossissimo. Quando qualcuno s'avanza, il rospo spara un colpo di pistola, la grotta si riempie di fumo e il malcapitato non ritrova più la via d'uscita. Il fumo se ne va soltanto quando si rilascia il tesoro. C'è chi sostiene che non si

(1) Mi è stata gentilmente comunicata dal ch. amico, prof. Domenico Ciampoli, nativo del luogo. Nell'ultima parte lo spunto sembra tolto (a caso od a ragione) dalla novella di Calandrino (*Decam.*, giorn. VIII, nov. 3^a). Accadde a costui, per colpa della moglie, che le pietre arrecate nel sacco dal torrente Mugnone, si trasmutassero d'un tratto, perdendo il pregio che prima avevano.

tratti di una donna, nè di un rospo, ma del diavolo in persona. Gli scongiuri non valgono a nulla e il tesoro è sempre in potere degli spiriti maligni (1).

— La tessitura di queste leggende è, più o meno, quella stessa della *Grotta del Cristiano*, in voga presso i naturali di Corvara (Teramo) e che riporteremo appresso (2). Senonchè al porcello ed alla scrofa quivi è sostituito un gatto, che si vuol far passare per vittima propiziatoria offerta ai diavoli. Così pure uno dei motivi della prima versione, quello della punizione per avere voltato il capo indietro, si riaffaccia in altre leggende fondate sull' identico *tabù* (3).

Tutti questi racconti sono intessuti sui medesimi temi: 1.) la *porta di ferro*; 2.) la fata o il diavolo che custodiscono il tesoro; 3.) i tre mucchi di monete.

Una curiosa leggenda intorno a Guerino il Meschino è quella di Campli (Teramo): Nelle vicinanze di Norcia e propriamente nella montagna così detta *della Sibilla*, vi è una cavità sulla cima. Scendendo lì dentro, si osserva una *porta di ferro* con lo stemma del diavolo al disopra. Quella porta introduce all'abitazione delle fate. La Sibilla che indovina tutto, aveva la facoltà di trasformare gli esseri. Alle falde di quel monte è un villaggio chiamato S. Pellegrino. Quivi si fermò il Meschino quando andò alla Sibilla per conoscere la propria origine. Andandovi, s'incontrò con Malco, un uomo condannato a stare colà per il peccato della bestemmia e che ancora oggi si sente camminare sotterra. Quando qualcuno vi passa sopra, una voce dalla profondità si fa udire: « Perchè mi calpesti? ». Allorchè vi si recò il Meschino, la Sibilla in forma d'una grossa serpe stava ir mezzo al fiume, e rispose che quegli era un nobile della Calabria (4).

Una variante di questa leggenda, sempre relativa a Malco, è quella di Ari (prov. di Chieti): « Malco vive sempre al buio in una caverna, in Gerusalemme. L' andito che mena alla prigione è

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol. cit.*, « Il tesoro », ecc., vol. II, pag. 372, segg.

(2) Ved. Cap. IV, §. 3, n. 4.

(3) FINAMORE. Ivi, pag. 377. Sulla *fata bianca*, sui tre mucchi monetali ed altri motivi inerenti a tali racconti, ved. FINAMORE. Ivi., vol. II, p. 372, 376, e sg.; vol. III, p. 36; pag. 29, 37, 26.

(4) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1882, vol. I, par. 1^a, pag. 33.

chiuso da *sette porte di ferro*. Dicesi che un prete di Lanciano riuscisse una volta a penetrare in quel buio soggiorno. Malco gli domandò se le donne al mondo partorissero ancora i figli; ed il prete rispose che ne facevano sempre, anzi più che mai. A tale risposta Malco ruggì dal dolore; perchè è da sapere che egli deve stare laggiù fino alla fine del mondo, e questa sarà annunciata dalla sterilità delle donne le quali per quarant'anni non partoriranno più» (1).

Queste leggende rappresentano tanti casi d'attrazione a quella famosa della *Grotta della Sibilla*, nelle vicinanze di Norcia, alla quale è innestata tutta la celebre storia poetica di Tannhäuser (2). Anche nella leggenda della Sibilla norcina si ravvisano alcuni tratti, i quali tradiscono un fondo di parentela con le leggende abruzzesi, così nel dato caratteristico della *porta di ferro* con lo stemma dei diavoli, come nel passo relativo alla metamorfosi della Sibilla in serpente e all'episodio di Malco. Quest'ultimo è tolto senza dubbio da una leggenda posteriore, derivata dal romanzo del Meschino di Andrea da Barberino, con qualche variante locale. Si tratterebbe, a quanto pare, di reminiscenza letteraria, anche per fatto che fra noi, come presso gli abitanti del contado di Norcia, quel romanzo doveva essere abbastanza conosciuto nella sua forma più modernizzata, ove la Sibilla, per uno scrupolo certamente religioso, è sostituita dalla celebre fata Alcina dell'Ariosto (3). Nella letteratura romanzesca del Medioevo non è raro il fenomeno di queste contaminazioni.

La leggenda della *Grotta della Sibilla* di Pozzuoli, secondo una versione antica riferita dall'Happel (4), è intessuta sugli iden-

(1) FINAMORE, *Credenze, usi e costumi abruzzesi* (in *Curios. popol. cit.*, VIII, p. 122). Altra variante del racconto è data dallo stesso autore nell'*Archiv. delle tradiz. popol.*, Vol. IV, pp. 474-88, n. XIX. L'immagine dell'eroe o del peccatore rimosso dal mondo, serbato miracolosamente in vita e destinato al futuro ritorno, è comune a molte leggende, ma più specificatamente di origine germanica. Ved. GRIMM J. *Deutsche mythologie*, 4^a ediz., Berlin, 1875-8, cap. XXXII (vol. II, p. 794 seg.).

(2) GASTON PARIS, *Le paradis de la Reine Sibylle* (in *Légends du Moyen Age*, Paris, Hachette, 1908, pag. 65, suiv.).

(3) GASTON PARIS, *Ivi*, pag. 105 et suiv.

(4) Cfr. le *Gröste Denkwürdigkeiten der Welt, oder sogenannte Relationes curiosae*, Amburgo, 1663 segg., parte 1^a, p. 229 segg. (in GRAF. *Roma nella memoria*, ecc. I. p. 177, nota).

tici motivi. Sembrano tanti casi d'adattamento all'episodio ben conosciuto dell'Eneide.

Nei racconti abruzzesi i nomi di sibilla, fata, strega, zingara si equivalgono. Lo scambio del resto avviene dappertutto (1). Intanto è da osservare come l'identico tema della *porta di ferro* e dei tre mucchi di monete, riappare in una leggenda ovidiana pubblicata dal De Nino, ove entra, sotto l'aspetto di Ovidio, il diavolo che pretende dai visitatori un'anima innocente (2).

La *porta di ferro*, la *fata bianca* ed i tre gruppi monetali che costituiscono il tesoro, formano anche il soggetto favorito di qualche leggenda d'oltr'Alpe. Presso Dreux, in Francia, un *uomo bianco* è il guardiano del tesoro, situato in una caverna munita di una *porta di ferro*, la quale si apre soltanto nella mezzanotte, durante la messa del Natale (3). Dallo Stumph Martino Del Rio riferisce un racconto che correva a Basilea nel 1520. In quell'anno fu rinvenuto presso la città un tesoro in una grotta munita d'una *porta di ferro*. Il tesoro consisteva in tre scrigni contenenti tre mucchi *d'oro, d'argento*, e di *rame*, ed era custodito da una bellissima giovane, metà donna e metà pesce (4). La *puerta di fierro* appare anche in un fantastico racconto spagnolo, fondato sulla scoperta d'un tesoro dell'antica Roma (5).

(1) MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen Age*. Nouv. Edit. Paris, Champion, 1896, pag. 38. L'Aretino pure confonde la Sibilla di Norcia con la fata Morgana.

(2) DE NINO A. *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*. Casalbordino, De Arcangelis, p. 29 seg. A Saracinesco (prov. di Roma) esiste una grotta dov'è sepolto un tesoro ricchissimo, custodito dagli spiriti. La grotta è munita d'una colossale *porta di ferro* che non lascia passare nessuno. Ved. GORI G. *Viaggio antiq. da Roma a Tivoli e Subiaco ecc., sino alla famosa grotta di Colleparado, ecc.*; Roma, 1855, par. 2^a, p. 13.

(3) REINACH, 425.

(4) STUMPH, *Cron. Helvet.*, ap. MARTIN DEL RIO, *Disquisit. Magic.*, quaest. 12. — Ved. SCHOTT GASP. *Physica curiosa, sive mirabilia naturae et artis, etc.*, lib. XII, Herbiopoli, Endteri & Wolf, 1667, pag. 119. — La leggenda dei tesori costituiti dai tre gruppi monetali, *d'oro, d'argento* e di *rame*, è comune anche ad alcuni paesi della Terra di Lavoro. Ved. *Folklore, Riv. trimestr. di tradiz. popol. dir.* di R. Lombardi - Satriani. An. IX, n. 4, pag. 86, An. X, n. 1, pag. 15-20 (Laurcana di Borrello, 1923-24).

(5) Ved. negli *Escritores en prosa anteriores al siglo XV* (in *Bibliot. de Autores Espanòles* del RIVADENEYRA, tom. LI. Madrid, 1859, CLXXII). Il tema della *porta di ferro* è comune ai racconti franco-provenzali. Secondo una leggenda carolingia riportata nel *Chronicon ymaginis mundi* di Iacopo d'Acqui, e così pure nel *Chronicon*

— La rivoluzione operata dai metalli durante il corso dell'umanità, dovette contribuire alla formazione di tutti quei miti e di quelle personificazioni allegoriche di divinità infernali e plutoniche che presso tutte le religioni popolano il mondo sotterraneo, altrimenti riconosciuti come guardiani dei tesori della terra, dattili, telchini, folletti, gnomi, fate, ecc.. Secondo le teorie dello Schrader, la ripartizione del tesoro in tre gruppi di metalli, parrebbe indicare l'avvicinarsi delle tre principali fasi dell'umanità, sotto l'aspetto di successione tra i metalli medesimi (1). Nel simbolismo primitivo le diverse età del mondo procedono appunto dalla graduale scoperta dei metalli.

§. 3.

Le reliquie del mito Argonautico in Abruzzo.

La celebre istoria di Giasone, uno dei principali eroi della Grecia, si rinviene, a giudizio del Lang, in alcuni racconti popolari

Novalicense, la gigantesca muraglia che ostacolò la discesa di Carlo Magno in Italia, era munita d'una colossale *porta di ferro*. La tradizione di quella favolosa muraglia era molto diffusa in Italia, trovandosene un'eco nel *Manipulus Florum* del cronista Galvano Fiamma (MURAT. R. I. S. IX, 598). Sulla leggenda di Iacopo d'Aqui, ved. GABOTTO in *Revue des langues romanes*, XXXVII, 251 e seg. Sembra, però, che il tema della « porta di ferro » abbia origini più antiche. Era abbastanza diffusa nel mondo greco-romano la credenza che Alessandro Magno avesse, mediante colossali *porte di ferro*, rinchiuso fra i monti alcuni popoli feroci e selvaggi, per vietare loro il passo conosciuto solto il nome di « Porte Caspie » nel Caucaso. Giuseppe Flavio racconta che gli Alani invasero la Media passando per le porte Caspie, le quali Alessandro aveva chiuse mediante le *porte di ferro* (*De Bell. Iud.* VII, c. 7). Di quelle porte che munivano il passo, (non già delle Porte Caspie, ma delle Caucasee), ragiona anche Plinio (*Hist. Nat.*, VI, 2), il quale però non dice che fossero opere d'Alessandro Magno: « *Ingens opus, montibus interruptae repente, ubi fores obditaе ferratis trabibus* ». Oggi il nome di « Porte Caucasee » corrisponde alla gola di Dariel, in Georgia, detta Khewis-kari; quello delle « Porte Caspie », al passo di Derbent, chiamato Bab-al-uab dai Persiani, e Demir-kapi dai Turchi. Alcune testimonianze sulle *porte di ferro* costruite da Alessandro Magno, si hanno da S. Girolamo (*Epist.* LXXXIV ad Oceanum de morte Fabiolae) e da Egesippo (*De Bello judaico*. Ed F. Weber e J. Caesar. Marburgo 1858-64, lib. III, c. 6 p. 180). Fredergario (*Chron.*, c. LXVI, ap. BOUQUET. *Recueil des historiens des Gaules*, tom. II, p. 438-9) riproduce lo stesso racconto, ma osserva che le famose porte erano di bronzo.

(1) SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgesch - linguist. histor. Beiträge zur Erforsch. d. Indogerman. Altert.* (III Edit.), 1907, pag. 68, sg.

moderni, i quali contengono, secondo lui, la forma più ringiovanita del famoso episodio della spedizione degli Argonauti, e ne conservano quasi i detriti (1). Sembra che quella spedizione, avvenuta intorno al 1350 a. c., spogliata del suo velo mitico, non rappresenti che una delle più antiche imprese della Grecia, una scorreria per i mari a scopo commerciale o di rapina, avente di mira la conquista dei metalli preziosi. Strabone interpreta il *vello d'oro* della leggenda Argonautica per un enorme otre, formato da pelli ricucite, nel quale i barbari della Colchide riponevano l'oro dei loro fiumi (2). Non v'ha dubbio che le leggende relative ai tesori affidati alla custodia dei serpenti o dragoni, risalgono a quelle antichissime del toson d'oro. Anche oggi i marinai delle coste del Mar nero credono che un'isola situata all'imboccatura del Danubio, detta « Isola dei serpenti », sia abitata da un colubro gigantesco, il quale custodisce il tesoro e divora tutti coloro che hanno la temerità d'accostarvisi. Quest'isola sembra essere stata l'antica Leucé del Ponte Eussino, sacra ad Achille (3).

La credenza popolare nel serpente destinato alla custodia dei tesori, lascia pensare che molte leggende plutoniche, sparse nel campo della letteratura popolare, abbiano potuto conservare, oltre alla forma generica attuale, derivata dalla tradizione medioevale, anche gli elementi della tradizione mitica provenienti dal famoso ciclo del « toson d'oro ». La presenza dei tesori affidati al diavolo prese il sopravvento nella letteratura superstiziosa del Medioevo e si rafforzò durante il periodo delle invasioni barbariche del settentrione e delle piraterie saraceniche del mezzogiorno, quando incalzati dallo straniero predone, i naturali nascondevano ogni loro ricchezza nel sottosuolo, riponendola nelle pentole, nei sacchi di pelle, ecc.. Da questi avvenimenti nacquero molti racconti

(1) LANG A. *Mythes, Cultes et Religions* (trad. Marillier). Paris, Alcan, 1896, pag. 588.

(2) HOERNES M. *L'uomo. Stor. nāt. e preistoria* (trad. E. Tedeschi) - Milano, Soc. Edit. Lib., 1913, vol. II, pag. 221.

(3) MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen Age*, etc., cit., pag. 227. Sulla tradizione del serpente o dragone posti a guardia del tesoro, cfr. SALVERTE EUS. *Des dragons et des serpens monstrueux qui figurent dans un grand nombre de récits fabuleux ou historiques* etc., in append. al libro intitolato: *Des sciences occultes ou essai sur la magie, les prodiges et les miracles*, etc., II^e Edit. Paris, Baillièrè, 1843, pp. 471-525.

di carattere superstizioso, si fusero i vari elementi che concorsero alla formazione di essi, quelli primitivi e quelli secondari, quelli pagani e quelli cristiani, quelli storici e quelli accidentali e locali. Siffatto miscuglio conferì alla leggenda dei tesori un carattere complesso che movendo dalla tradizione originaria, stese le sue propaggini nel mondo pagano, poi in quello cristiano per arrivare sino a noi. Ma non è da escludere che la genesi di tutte queste trasformazioni si debba al racconto primitivo che va col nome di conquista del vello d'oro, alla sorgente mitica dell'impresa degli Argonauti, ch'è il fulcro di tutte le narrazioni posteriori. L'orco o il démonio, gli spiriti infernali che stanno a guardia dei tesori, non sono che derivazioni del mondo greco - latino, di quel serpe o dragone che la mitologia metteva a guardia delle Esperidi; e questa credenza si trova in tutte le mitologie dell'Asia e dell'Europa.

La spedizione degli Argonauti fu una delle imprese più diffuse e decantate fin dai tempi d'Omero (πασιμέλουσα) (1). Passò attraverso il mondo latino con Apollonio di Rodi, Valerio Flacco e il pseudo Orfeo (IV sec. d. c.) ed estese le sue propaggini fino al mito cristiano. L'avventura di Giasone prese il sopravvento nella letteratura superstiziosa del Medioevo, poichè non è dubbio che le gesta romantiche degli Argonauti andassero molto a genio all'uditorio dei giullari, come si avverte dai tratti allusivi del *Fierabras*, del *Roman de Troye* e di altri poemi di origine provenzale (2).

Nei racconti abruzzesi il tesoro è guardato dal serpente o dal diavolo ed è per lo più rappresentato da un *vitello d'oro*. Ma i particolari variano da paese a paese. Una leggenda di Vasto parla d'un tesoro ch'era nascosto in casa di certi Desiati, al fondo d'una cisterna, e consisteva in un *vitello d'oro* (3). Anche a Camera, fra Campi e Bellante, è seppellito un *vitello d'oro*, con due cornetti d'argento (4). Presso le mura di Pentima, in contrada Vallombruna, sta seppellito a grande profondità una chiesa ornata di *sette statue d'oro*, con gli occhi di diamanti. Se si trovassero quelle statue, col

(1) *Od.*, 12, 66.

(2) Ved. GRAF A. *Roma nella memoria e nell'immaginaz. del Medioevo*. Torino, Loescher, 1883, vol. II, pag. 304 e sg.

(3) FINAMORE, *Tradiz. popol. cit.*, « I tesori », III, p. 26.

(4) DE NINO A. *Archeologia leggendaria cit.*, pag. 15.

denaro ricavato si potrebbe radere al suolo il regno di Napoli e rifabbricarlo più bello (1). Alle *potéche de' Uiddie* (le botteghe d'Ovidio), che sono i ruderi d'un edificio romano, pretesa villa del Poeta a Sulmona, si nasconde un tesoro, e Ovidio lo custodisce. Il tesoro è disposto in una fila di sette stanze, ed alla sesta stanza pendono dalle pareti tanti otri di pelle di *pelliccioni d'oro* (2). In molti altri racconti, accanto al vitello, ai pelliccioni, ecc.. si trovano la *statua d'oro*, la *chioccia coi pulcini d'oro*, la *capra d'oro*, il *montone d'oro*, il *filarello d'oro*, ecc.. (3). *Cappa d'oro* è una contrada presso Celano, dove si rinvenne un sepolcreto dell'età del ferro. Altra località detta *Vitello d'oro*, con sorgente d'acqua, è nella valle superiore del Tavo. Questi esempi hanno riscontro in molti paesi, specialmente della Francia. Sotto i dolmens sparsi lungo il territorio della Charente - Inférieure (la Charente e la Lozère), si crede che sieno sotterrati tanti *vitelli d'oro*, e si afferma pure che quei dolmens e i tumuli sparsi qua e là, custodiscano un *leone*, una *capra d'oro*, una *pelle di bue ripiena d'oro*, *toson d'oro*, *barre d'oro*, ecc.. (4).

In qualche tradizione calabrese si rinviene l'eco della celebre avventura di Giasone, con gli stessi particolari sulla natura del tesoro. A Longobucco ed a Cassano (Calabria cit.) quello consiste in una *gallina con quindici pulcini d'oro*. Chi desidera impossessarsene deve combattere contro il serpente che lo custodisce e adempiere varie pratiche superstiziose (5). Il serpente, in quasi tutti i racconti abruzzesi, è il custode naturale del tesoro. Al Vallone d'Inferno, loc. fra Pratola e Sulmona, si vuole che esista un tesoro; ma non è facile impadronirsene, perchè è guardato da un enorme serpente che ha la pelle di mille colori. Quando Celestino V costruì la badia Morrone, presso Sulmona, nello scavare le fondamenta dell'edificio, fu trovato un grosso ed orribile dragone

(1) DE NINO, Ivi., pag. 54.

(2) DE NINO A, *Ovidio nella tradiz. popol. di Sulmona*. Casalbordino, 1886, pag. 31.

(3) FINAMORE, *Tradiz. cit.*, vol. III, pag. 26, 29, 35, 37; vol. II, pag. 376.

(4) REINACH, 426.

(5) DORSA V. *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popol. della Calabria citeriore*. 2ª Ediz., Cosenza, Tip. Municipio di F. Principe, 1884, pag. 23, sg.

che ivi custodiva il tesoro. S. Pietro Celestino lo afferrò e cintogli il collo col suo cordone, lo strangolò (1).

È innegabile in tutti questi racconti l'eco leggendaria della celebre avventura degli Argonauti; la cui ripercussione avviene non soltanto fra noi in Abruzzo, ma nella letteratura popolare di quasi tutti i paesi d'occidente. Il fermarsi e il diffondersi del racconto di quella tanto decantata impresa in Abruzzo, trae anche la sua giustificazione dalla tradizione scritta e dai monumenti. Riguardo, infatti, alla direzione ed ampiezza della navigazione compiuta dai compagni di Giasone, le nostre marine dell'Adriatico furono aditate come punti di sbarco dei celebri navigatori. Forse la tradizione che correva ai tempi di Strabone (I, 16), appartiene a cicli tardivi e misti, ma è innegabile che Adria del Piceno era ritenuta, ai tempi del geografo, come il punto della costa abruzzese in cui approdò la nave di Argo e dov'erano ancora visibili le tracce del soggiorno che vi fecero quei celebri marinai della favola. Mi sembra, in ultimo, d'aver in altro luogo dimostrato che la leggenda di Giasone si mantenne per lungo tempo viva in Atri e nei paesi della costa adriatica come quella che provenendo dalle fonti più dirette e più remote della celebre avventura, continuò a sopravvivere nei racconti popolari di molti paesi dell'Abruzzo e fuori (2).

§. 4.

La dama bianca, le fate, le sibille e le streghe custodi del tesoro — Denominazioni locali e casi d'attrazione alla « Noce di Benevento ».

Le leggende germaniche più conosciute intorno all'esistenza dei tesori, offrono non pochi elementi di comparazione con quelle abruzzesi, specialmente per la presenza della « fata bianca » o « donna bianca » (*weisse frau*). Secondo una diffusissima saga, le pigre filatrici e lavoratrici sono punite dalla loro dea dominante, ch'è una donna Holle (*frau Holle*) del nord o donna Berta (*frau*

(1) La leggenda è confermata dall'iscrizione che si legge nella cella di Onofrio, eremitaggio del Santo Pontefice, presso Sulmona.

(2) Ved. pag. 24, n. 1. Intorno alla localizzazione dei Pelasgi sulle coste del Piceno, cfr. PAIS, *Stor. della Sicil. e della Magna Grecia*, pag. 453-66, 470, n. 1.

Bertha) del sud, la quale ha pure il nome di « fata bianca » (1). Nei racconti abruzzesi le fate e le sibille, addette alla custodia dei tesori, appaiono sempre in veste bianca e nell'atto di tessere o filare. Fate e sibille popolano le località campetri e montuose che da esse traggono spesso il nome (2). Una località della Francia (Aisne) è chiamata *les dames Sibylles* (3); così pure ad un menhir del Yonne si applica il nome di *femme blanche* (4).

Dalla montagna di Civitella, sul Gran Sasso d'Italia, si scorge una sommità rocciosa intitolata la *Carriera della fata Sibilla*.

Nella Marsica pure, e propriamente nella chiesa di S. Pietro d'Albe, esisteva un *Antro della Sibilla*, dove gli antichi andavano ad ascoltarne i responsi. La tradizione di quell'antro è viva anche oggi, e pur ora si mostra ai visitatori, dopo lo sconquasso prodotto dal terremoto del 13 gennaio 1915, la scalinata per cui si scendeva nella buca dove la Sibilla pronunziava i suoi oracoli (5).

Quasi tutte le località della regione abruzzese intitolate dalle fate e dalle sibille, riflettono l'eco della tradizione originaria. Alcune presentano anche casi d'attrazione alla celebre leggenda della *Noce di Benevento*. Una contrada infatti fra Sulmona e Pettorano, ricordata pure in documenti antichissimi, è chiamata *Noce delle Sabelle*. Lo scambio delle vocali è qui dovuto alla pronunzia del luogo, ovvero a fenomeno d'assonanza col « Saba » delle streghe. Le sibille, come abbiamo visto, vengono assimilate alle streghe, alle fate, alle zingare ed altre personalità che rivestono carattere di fattucchieria. (Cfr. *berceaux des fées, jardins des fées, dames Sibylles, pierres aux sorciers* di alcune roccie e di megaliti della Francia).

Una pendice del Carapale, montagna ad ovest di Scanno (Aquila), è chiamata *Nucefechetta (Noix au fées)*. Anche una località a nord d'Alfedena, vicino alla « Madonna del campo », è denominata *Noce della zingara*.

Secondo la credenza abruzzese, le fate hanno i loro nomi distinti. Così la fata *Culina*, (forse *'ngulina* per Angiolina, la cele-

(1) Cfr. E. H. MEJER, *Deutsche Volkskunde*, Strassburg. Trübner, 1898, pag. 347. GRIMM, J. *Deutsch. Mythol.*, pag. 347 — HOFFMANN-KRAYER, *Larmumzüge Bettelzüge*, pag. 90-100.

(2) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.*, in *Curios. cit.*, XIII, 1894, pag. 112.

(3) REINACH, 425.

(4) REINACH, 381.

(5) Notiz. comunicatami dal Sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri.

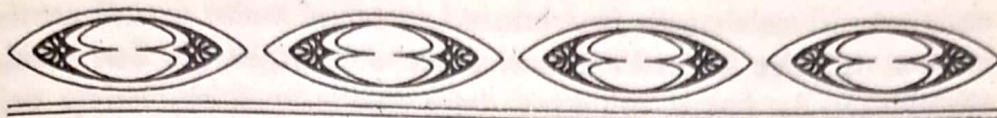
bre « fata del lago ») o *Culinda* è ricordata in alcune fiabe della Valle Superiore del Sangro e della Valle Peligna.

Poco lontano dalle mura di Atri (Teramo) vi è una fonte nella quale il popolo afferma di vedere la fata donna, *Culina*, con un *filatoio (fiilarèlle) d'oro*, in mezzo a *venti pulcini d'oro* (1). La fata *Culina* è ricordata nella novellina di Liombruno, pubblicata dal Comparetti (2). A Castellamare Adriatico è in voga il racconto della fata *Marmurona* (3). Alcune donne del popolo sono additate come fate e riscuotono grande rispetto, perchè predicono il futuro, indovinano le malattie, consigliano in generale il benessere a coloro che ne invocano l'assistenza. Non così è per le streghe, le quali vengono fuggite da tutti e fatte segno a scongiuri d'ogni maniera.

(1) FINAMORE, *Tradiz. cit.*, « *I tesori* », in *Archiv. cit.* vol. III, pag. 35.

(2) *Novelline popolari italiane, pubbl. e illustr.* Roma - Torino - Firenze, E. Loescher, 1875, XLI, pag. 176.

(3) DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi. Fiabe*; vol. III, pag. 343 e sg.



CAPITOLO III.

Terminologia funeraria delle pietre.

Sommario: § 1. L'idea dei tumuli neolitici e dei luoghi di sepoltura nella toponomastica abruzzese e nell'osservanza di alcuni riti popolari — § 2. Designazioni implicanti il ricordo delle sepolture costituite dalle macerie di sassi, dalle caverne, dai colombarii, dai campi funebri o dalle aree funerarie. — § 3. Credenze e superstizioni popolari che si collegano all'esistenza di riti funebri primitivi.

§. 1.

L'idea dei tumuli neolitici e dei luoghi di sepoltura nella toponomastica e nell'osservanza di alcuni riti.

Nella concezione popolare primitiva l'idea della pietra bruta non era ritenuta affatto sterile, perchè come dalle montagne, dalle rocce e dalle pietre si credevano generati gli uomini, così si stimava che da esse potessero risorgere i morti. L'uso di seppellire i cadaveri sotto i cumuli di pietre, ha la sua spiegazione, secondo alcuni, dall'orrore che i popoli ebbero sempre dei corpi insepolti. Però alcune circostanze farebbero sospettare che con quelle pietre si volesse fornire al trapassato anche un mezzo di difesa contro i geni maligni. Ognuno perciò deve concorrere ad aumentare quella difesa.

Presso alcuni popoli d'Europa, tanto nell'antichità che presentemente, è invalso il costume che incontrandosi per via un monticello di pietre che copre una tomba, vi si aggiunga un'altra pietra, una zolla od un ramoscello. Questi tumuli o monticelli sono di

carattere essenzialmente funerario ed in tempi molto remoti servivano a ricoprire le tombe che vi erano sottoposte (1). Essi, anzi, costituivano la forma primitiva delle tombe, poichè l'istinto dei popoli, alla presenza d'un cadavere, non era già quello di trasportarlo o di scavargli una fossa, ma bensì quello di ricoprirlo per sentimento di pietà e di sottrarlo all'orrore dei passanti (2).

Nell'Italia meridionale questi tumuli s'incontrano assai di frequente e sono additati generalmente come sepolture degli uccisi (3):

Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,

è detto in un epigramma attribuito a Virgilio, a riguardo della tomba del brigante Balista (4). Achille fece seppellire Pisidike di Methymna sotto una maceria di sassi (5). Altri esempi non mancano presso le Scritture (6). Il Reinach pensa che la pratica antichissima della lapidazione, come castigo dei crimini più gravi, abbia potuto favorire l'origine di questi usi e delle leggende relative (7).

Nel rito popolare abruzzese trovasi quasi dappertutto introdotto l'uso dei tumuli o monticelli di pietre additati come sepolture. In molti paesi, dove fu ammazzato un uomo usa di gettare dai passanti un sasso e nel tempo stesso recitare un *Requiem* (1). Lungo il sentiero che dà Raiano (Aquila) conduce all'eremo di S. Venanzio, alle radici del Monte Mentino, s'incontra una caverna

(1) Cfr. DE MORTILLET P. *Origine du culte des morts. Les sépultures préhistoriques*. Paris, Gamber, 1914, pag. 106 et suiv. — LIEBRECHT. *Zur Volkeskunde*. Heilbronn, 1879, pag. 271-276.

(2) DE MORTILLET ADR. *Les tumulus* (in *Revue de l'École d'Anthropologie de Paris*, XIV, an., 1914, pag. 254).

(3) Ved. DE GUBERNATIS A. *Le pietre e le piante nella leggenda*, pag. 681. Id. *Mitolog. comparata*, pp. 102-3.

(4) SERV., *ad Aen.*, tom. I. pag. 1 (Edit. Thilo).

(5) PARTHENIOS, *Erot.* XVI, 8.

(6) *Iosue* VII, 26. Ibid. VIII, 29.

(7) REINACH, 249. Sulla pratica della lapidazione simbolica, vestigio di quella reale e delle tracce che ne rimangono, cfr. oltre al LIEBRECHT cit., il lavoro per più aspetti completo dello SCHMIDT BERN. *Steinhauten ass Flucmale Hermes-heiligtümer und Grabhügel in Griechenland* (in *Nene Jahrb. f. class. Phil.* CXLVII, 1893, pag. 369-95). I tumuli costituiti da ammassi di pietre sono comunemente chiamati *galgals*. In Francia li denominano *castellets* o *moullins de joie*. Quest'ultimo nome si dà a quei monticelli di pietre formati dal gettito costante dei pellegrini, specialmente in Provenza, sulle montagne di Sainte Baume. REINACH, 410.

circondata da monticelli di sassi. Ivi fu ucciso e seppellito un viandante; ed i pellegrini che si recano all'eremo, quando passano per quella grotta, vi gettano per devozione un sasso. Chi non getta il sasso, può andare soggetto alla collera del morto. A Pagliara dei Marsi, tenim. di Castellafiume, in località detta *Carpini*, è morto violentemente un uomo. Tutti quelli che passano per quel luogo, se non rivolgono una prece al morto, sentono arrivarsi addosso una scarica di pietre. È il morto che reclama la sua naturale sepoltura sotto quelle pietre, l'adempimento d'un rito non ancora compiuto. Vicino alla stessa borgata di Pagliara, sotto la torre di Girifalco, vi è una fossa detta *Curro di Giannandrea*, ov'esiste una grotta che ha un'eco portentosa. Il popolo dice che attorno a quella fossa va girando l'anima di un certo Giannandrea, il quale per ricordarsi ai passanti, lascia cadere dei sassolini sulle loro spalle (4).

Nel tenimento di Petrella del Liri (Tagliacozzo), verso le montagne *Faviglione* o *Padiglione* è costume, dove cadde fulminato un individuo, di accatastarvi mucchi di pietre, ed ogni passante deve gettarne una. Ciò si pratica per farlo uscire dal Purgatorio; e sul cumulo si applica alcune volte una croce di legno (5). Atri esempi potrebbero allegarsi.

In molti paesi dell'Abruzzo si crede che i morti per violenza, senza gli ordinarij riti funebri, sieno malefici e nemici dichiarati dell'uomo. Quando si passa per un luogo dove fu ammazzato un individuo, lo spirito dell'ucciso si manifesta ora cou gemiti, ora con fracasso, ovvero sotto forma di vortice che insegue, ora in forma d'animale, ecc. Questi spiriti erranti di persone ammazzate si chiamano *áneme spèrte* (anime sperdute), ed è sentimento di pietà quello che spinge i viandanti a gettare sulla loro tomba dei sassi per ricoprirla e fare in modo che quelli « trovino loco » (Popoli) e non vadano vagando per la terra (1): « D'après les plus vieilles croyances des Italiens et des Grecs, ce n'était pas un monde étranger à celui-ci que l'âme allait passer sa seconde existence: elle restait tout près des hommes et continuait à vivre sous

(1) Queste notizie mi sono state comunicate dal Cav. Francesco Di Marzio, nativo dei luoghi.

(2) Notiz. comunicatemi dal Sig. Fabiano Blasetti d'Isola del Liri.

(3) FINAMORE, Ivi., pag. 103 — *Id.*, in *Curios.* cit. vol. VII, pag. 6.

la terre... Pour que l'âme fût fixée dans cette demeure souterraine qui lui convenait pour la seconde vie, il fallait que le corps, auquel elle restait attachée, fût recouvert de terre.... Il fallait encore observer des rites traditionnels et prononcer des formules déterminées.... L'âme qui n'avait pas son tombeau, n'avait pas demeure. Elle était errante.... Malheureuse, elle devenait bientôt malfaisante. Elle tourmentait les vivantes, leur envoyait des maladies, ravageait leurs moissons, les effrayait par des apparitions lugubres » (1).

Di siffatta credenza antichissima si hanno vestigia in quasi tutte le superstizioni abruzzesi concernenti le apparizioni dei morti (2). Però qui si passa ad un concetto inverso e differente da quello esposto più sopra, relativo alla pietà verso gli uccisi insepolti. Le anime di costoro girano senza tregua per tormentare i vivi e non possono essere ammesse nel mondo dei morti:

*Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar*

prega lo spirito del morto Patroclo in sogno ad Achille (3).

Secondo i concetti primitivi, posto il corpo nella tomba, doveva farsi in modo di tenervelo legato o non farlo uscire. Perciò sulle tombe si accumulavano pietre, onde impedire allo spirito d'andarsene, oppure si legavano le gambe al morto, come usano ancora gli Australiani, o vi si mettevano dei cavicchi, come fanno gl'Irlandesi, oppure infine un palo attraverso il corpo, secondo l'usanza degl'Inglesi quando seppellivano i suicidi in un quadrivio (4).

(1) FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris. 1910, (21^a Edit), pag. 10 e seg. — TYLOR E. B. *La civilisation primitive* (trad. Barbier). Paris, 1878, II, p. 36, suiv. — La credenza è comune ai selvaggi.

(2) FINAMORE, *Curios. cit.*; vol. XIII, pag. 103 e sgg.

(3) HOM. *Il. XXIII*, 19-78, 65-68; *Od. XI*, 476 *passim*.

(4) CLODD. E. *Myths and Dreams*. London, Chatto, 1883, 3 s. 6. d — *Id. L'uomo primitivo*, trad. Nobili. Torino, Bocca, 1904, pag. 114.

In provincia di Roma, nell'alta valle di Tevere, per liberarsi dalle importune visite dei morti, si fa recitare per essi la « messa del profonto », o si fanno « confinare » in una specie di *domicilio coatto*, che può essere anche uno spazio ristrettissimo in un bosco o in altro luogo appartato qualunque. (Ved. *Lares*, Vol. I, 1912, fasc. II-III, pag. 17).

§. 2.

Designazioni implicanti il ricordo delle sepolture costituite dalle macerie di sassi, dalle caverne, dai colombarii, dai campi funebri o dalle aree funerarie.

Le denominazioni più comuni che sogliono darsi in Abruzzo a queste sepolture costituite da monticelli di pietre, corrispondono a quelle di molte altre località e d'altri paesi. *Morgia*, *murgione*, *murrécene* in dial. abruzzese vogliono dire « massi di pietre ». *Murrecàune* « zolla » viene da *mora* « mucchio di sassi », (Cfr. la « greve mora » di Manfredi). Nell'ital. la rad. *mor* o *mur* non vive isolata, specialmente nei dialetti. *Mora* è un monticello di sassi raccolti. Si notino pure *Morrone*, montagna presso Sulmona, *Morrone*, piccolo monte presso Ferrandina, in Basilicata, altro omonimo presso Saraguso (1), *Morrone* (Lavino), *Morrodo* (Teramo), *Morro Irpino* (Avellino), *Morrovalle* (Macerata), ecc., ecc., *Morgione*, loc. presso Sulmona, *murgette* (ivi), *murge*, *morgie*, *morgione*, *morrécine*, *morrécini*, *morriconé*, in più luoghi del Teramano (2), da riaccostarsi alle *murgers*, *mergers*, *meurgeys*, *morgeys*, frequenti nel centro e nell'est della Francia (3), alle nostre *murgie* di Puglia ed alle *murgie* tifernate (4). *Morgino* è una contrada vicino Prezza (Aquila), la *morgina*, loc. presso Celano, vicino a *Fonte della battaglia*, ove si ripetono tradizioni di fatti d'arme (5), *Pietre murrine*, contrada presso Cansano (Aquila). Col nome di *Morrecina* si suole additare un colossale

(1) RACCIOPPI, *Origini storiche*, ecc., cit., pag. 468.

(2) ROLLA, *Toponomastica* cit., pag. 51.

(3) LITTRÉ, *Dictionn.* s. v. — REINACH, 444 - Ved. *Mem. de la Societ. des Antiquaires*, tom. VI, pag. 13. Mentre allo spagnuolo sono rimaste tali e quali le voci *morro* e *morrone*, nel franc. si trova soltanto *morne*, ch'è forma sincopata di *morone* « monticello ». (LITTRÉ, s. v.). D'identica origine è la parola *morena*, che nei bassi tempi significava « diga accosta al torrente, fatta di pali, fascine e macigni ». Questa voce rivive a Moliterno con *Isca la morena* « terra irrigua presso la diga ». I geologi con la parola *morena* sogliono indicare alcuni speciali ammassi di macigni deposti dai ghiacciai che si ritirano.

(4) La *murcia dei compari* è una leggenda tifernate che narra di due compari periti di morte violenta e seppelliti sotto una *murcia* (cumulo di sassi). BELLUCCI G. *Leggende tifernate*, Perugia Union. Cooperat., 1900, pag. 9.

(5) Ved. a pag. 39.

masso squadrato, circondato da ruderi di mura, nelle vicinanze di Ortona, in territorio dell'antica *Iuvanum*, che si vuole sia stato una tomba di re e, secondo altri, quella di Annibale (1).

— Fra le località dell'Abruzzo che richiamano l'idea dei tumuli primitivi, sono da ascrivere le seguenti:

1). *Maceria della morte*. Vengono così chiamati alcuni ammassi di pietre e di rocce soprastanti a Padula, nel circond. di Montorio al Vomano (Teramo).

2). *Maceria della morte* è pure il nome che si dà ad un'altura rocciosa (m. 2073) dell'estremo confine settentrionale della prov. di Aquila con quella di Teramo, sulla catena del Gran Sasso, fra il colle di Fonte Guidone e il Pizzo di Sevo, sopra la Valle Castellana.

3). *Ripa dei morti*, contrada pianeggiante nell'agro di Scerni (Chieti), ove si rinvennero avanzi d'una necropoli.

4). *Viarella dei morti* è una località presso Celano, vicino alla contrada *Fonte della battaglia*. Nel 1886 vi si scoprì una necropoli romana e vi si ripetono, secondo il De Nino, tradizioni di fatti d'arme. Là vicino è un'altra loc. detta *Le morgine*, ove si scorgono avanzi di reticolati somani (2).

5). *Ciocca dei morti*, loc. in tenim. di Collelongo, sulla Valle del Liri. *Ciocco* in dial. abruzz. vuol dire « ammasso ».

6). *Pietra del morto*, loc. presso il villaggio del « Bagnaturo » (fraz. di Sulmona), ove nel 1902 si rinvenne una necropoli composta di un centinaio di tombe a inumazione (3). Cfr. con *pierre à la morte* di due dolmens della Francia (Indre) (4).

7). *Valle dei morti*, loc. presso Campo di Giove (Aquila). Nel 1896 vi fu scoperto un sepolcreto dell'età del ferro (5).

8). *Colle morto*, loc. fra Castiglione a Casauria e Torre de' Passeri (Teramo).

9). *Colle dei morti*, detto anche *Colle Mortula*, è una contrada fra Tocco Casauria e Bolognano, ove si rinvenne un vasto sepolcreto romano. L'origine del nome si spiega con questa curiosa leg-

(1) Ved. Cap. IV. §. 6.

(2) *Notizie degli scavi*, 1886, pag. 83.

(3) *Notiz. cit.*, 1902, pag. 386.

(4) REINACH, 391.

(5) *Notiz. degli scavi*, 1896, pag. 238.

genda: « Nei tempi antichi un esercito turchesco mosse contro Tocco Casauria, ed era così numeroso da fare spavento. I toccolani allora si raccomandarono a Sant'Eustachio, loro patrono, e si prepararono in pochi alla difesa. I turchi mossero all'assalto, ma Sant'Eustachio fece allora il miracolo. Agli occhi dei turchi l'esercito dei toccolani sembrava il doppio e il triplo di quello che in realtà era, mentre ai toccolani i turchi apparivano di scarsissimo numero. Onde i primi si avventarono come leoni e menarono strage degli assalitori. Il numero dei morti fu tale, che alla contrada rimase il nome di « Colle dei morti » (1).

10). *Colle degli uomini morti*, piccola altura (m. 240) fra Loreto Aprutino e Pianella. Vi corre una curiosa leggenda. In quei luoghi esisteva una città col nome di *Naboletta*, i cui abitanti per dispregio erano soprannominati *zanniti* (reminiscenza degli antichi Sanniti), e così li chiamavano i romani. Scoppiata la guerra fra i *zanniti* e i romani, l'esercito romano si accampò sopra il *Colle degli uomini morti*, al di là di Pianella. I *zanniti* si difesero dalle alture di Naboletta e ottennero vittoria. I romani caduti nelle loro mani furono spogliati delle armi e mandati nudi a Roma. Ma desiderosi della rivincita, moltiplicarono il loro esercito e tornarono a dare battaglia nello stesso luogo. I morti furono infiniti e i romani ebbero la rivincita. Fatti prigionieri, i *zanniti* passarono sotto le forche che i romani avevano preparate nel varco dell'Appennino Pennese, il quale da allora prese il nome di *Forca di Penne*, come pure dalla grande mortalità il luogo della battaglia prese il nome di *Colle degli uomini morti*. Naboletta fu distrutta e vi si fecero rimanere soltanto poche abitazioni, quasi *per iscusà*, le quali accresciute in seguito, presero il nome di *Moscufo*, corruzione della voce *scusa* (2). Evidentemente il racconto popolare non è che un travisamento storico delle guerre sannitiche.

11). *Uomo morto* (valle d'), contrada in terr. di Sulmona, menzionata in un documento del 1092 (3).

(1) DE NINO A. *Archeologia leggendaria* cit., pag. 22, seg.

(2) DE NINO, Ivi, pag. 72.

(3) « *Valle de homine morto* » (FARAGLIA. *Cod. Diplom. Sulm.*, doc. XVI, pag. 24).

12). *Uomo morto*, contrada del Comune di Cansano (Aquila), menzionata nei vecchi catasti del sec. XVIII. Cfr. con una loc. in tenim. di Rionero Valcocchiara, denominata *Uomo morto*.

13). *Femmina morta*, loc. rocciosa della Maiella.

14). *Femmina morta*, loc. fra Collebrincioni e Tempera, (circond. di Aquila), menzionata in un doc. del 1285 (1).

15). *Femmina morta* (monte), posto a sud di Civitella Roveto.

Parecchi luoghi fuori dell'Abruzzo conservano l'identico nome. Nell'agro romano una località sul fiume Conca, in tenuta così detta « Campo morto », di proprietà Gori-Mazzoleni, è chiamata *Femmina morta* (2). Nel territorio di Persano, circond. di Eboli, si dà il nome di *Femmina morta* ad una contrada. *Femmina morta* era denominato pure un casale antichissimo, oggi diruto, in tenim. di Loritello (diocesi di Larino), presentemente riconosciuto col nome di « Casale Caracciolo », perchè riedificato dai signori di Loritello che appartenevano alla famiglia Caracciolo. La denominazione antichissima si rinviene anche nelle bolle di Lucio III e Innocenzo VI, contenenti la descrizione della diocesi di Larino (3). Tutti questi nomi ed i precedenti sono da confrontare con quelli di *Fille morte*, di alcuni luoghi della Francia (Argonne), *Homme-mort* (grotte de l') presso il Comune di Saint-Pierre-des-Tripiers (Lozere) (4), *Mort-homme* (Meuse). *Homme-mort* è anche il nome che si dà ad un tumulo situato a Curtil-sous-Burnand (Saone-et-Loire), nel bosco di Bouges, dove le genti del paese, quando passano, depongono delle foglie o dei rami d'albero (5). Nel campo di Molain abbondano località coi nomi di *Champ de la mort*, *Champ des morts*, *Combe de la mort*, *Combe aux morts*, *Chemin de la mort*, *Vie de la mort*, contrassegnate da un numero considerevole di tumuli primitivi.

16). *Calvario*, loc. presso Lama dei Peligni.

17). *Calvario*, loc. in vicinanza di Altino (prov. di Chieti).

(1) Ved. *Bollett. delle R. Deput. di Stor. Patr. degli Abruzzi* [ott - dic.], 1910, pag. 81.

(2) Ved. P. SPINETTI nell'*Opusc. introduttivo alla carta dell'Agro romano*, pag. 7.

(3) TRIA, *Mem. storic. ecclesiast. di Larino*, Roma, 1744, pag. 447.

(4) DÉCHELETTE I, *Manuel d'Archéol préhist.*, I, pag. 477 (Paris, 1908).

(5) DE MORTILLET P. *Origine du cult des morts. Les sépultures préhistoriques*. Paris, Gamber, 1914, pag. 108.

18). *Calvario*, contrada sita lungo la strada che da Carsoli conduce a Tagliacozzo.

19). *Tavuto*, loc. presso Cansano (Aquila), con ruderi d'un pago e mura ciclopiche (1). Nel dialetto *tavuto* equivale a « cassa di morto ».

20). *Tumulo*, loc. fra Introdacqua e Prezza (Aquila), nella quale si rinvennero alcune stazioni preistoriche.

21). *Monumento*, contr. in terr. di Pentima (Sulmona).

22). *Monumento*, loc. sita al confine dei terr. di Massa d'Albe e Magliano dei Marsi (Aquila).

23). *Monumento*, loc. posta nell'abitato di Caporciano (Aquila).

24). *Peschio del monumento*, loc. in terr. di Cittaducale, presso il Colle di Lesta (Aquila), dove si rinvennero avanzi di costruzioni romane.

Il nome caratteristico di *Monumento* è applicato anche ad alcuni dolmens della Francia (Ile-et-Vilaine) (2).

Le ossa che generalmente avviene di trovare presso i tumuli neolitici, attestano la grande antichità dell'uso di celebrare banchetti funerarii sulle tombe; ed i crani umani spaccati, associati ai resti del banchetto, testimoniano del sacrificio di prigionieri e di schiavi, perchè il morto, se di alto rango, non mancasse di servi (3). È assai probabile, secondo alcuni, che le designazioni di località, implicanti un'idea di contenuto funerario, abbiano preso consistenza appunto dai ritrovamenti di ossa e detriti umani. Ciò avviene, a preferenza, per le grotte, la cui destinazione primitiva, com'è noto, era essenzialmente funeraria. Così per riportarci a qualche designazione locale, è da ricordare la così detta *Grotta della carneria* (nelle vicinanze di Vasto, al promontorio nord, presso « Punta della penna »), dove furono rinvenuti alcuni avanzi di antichità (4), da riaccostarsi a *Crout-du-charnier* del Comune

(1) *Notiz. degli scavi*, 1886, pag. 429.

(2) REINACH, 367.

(3) TYLOR, *La civilisation*, etc., I, 532, 566 — CLODD, *L'uomo primitivo*. Torino, Bocca, 1904, pag. 114.

(4) *Notiz. degli scavi*, 1899, pag. 448. MARCHESANI, *Storia di Vasto*, pag. 219: « ... La grotta della carneria che a favolosi racconti porse occasione ». Anche il *Palazzo della penna*, situato presso *Punta della penna*, dalla fantasia popolare si vuole fabbricato dai diavoli in una notte. (FINAMORE, *Tradiz. popol.* cit. « *I tesori* », III, 26).

di Solutré (Saone-et-Loire) (1), alla *Pierre du charnier* d'un dolmen della Francia (Indre). Gl' Inglese chiamano tuttavia *cairns* o *cambered cairns* i dolmens in forma di tumuli coperti o camere megalitiche, detti anche *galgas*. Nel linguaggio gaelico antico *car* sta per « ammasso di pietre » (2).

Alcune rocce che circondano il Piano di cinque miglia, presso Pescocostanzo (Aquila), sono chiamate *Pietre cernarie* (per *cernarie*?).

— Dall'idea dei colombarii primitivi potrebbe essere scaturita la denominazione di alcune grotte. Pare anzi, secondo il De Mortillet, che gli abitanti primitivi delle caverne avessero adottato (allo scopo d'evitare gl'inconvenienti prodotti dal seppellimento nella parte centrale delle caverne stesse) il sistema di collocare i teschi contro le pareti, in tante piccole nicchie scavate (3).

I più antichi di questi sistemi di sepoltura sono quelli etruschi, che appunto si dissero « colombarii » per rapporto all'idea dei colombi o piccioni. I primitivi colombarii etruschi sono tombe-caverne contenenti le ceneri dei morti in tante piccole buche situate nelle pareti, all'istesso modo che si osserva nelle colombaie. L'esempio tipico di questi colombarii primitivi si ha dalla famosa caverna di Toscanella.

Si noti ora, a questo proposito, la persistenza di alcune designazioni di grotte o caverne, desunte dal concetto dei piccioni, tanto presso di noi, nell'Abruzzo, come altrove.

La *Grotta dei piccioni* è una delle caverne più importanti della Valle della Vibrata, esplorata da Concezio Rosa. Col nome di *Grotta cineraria dei piccioni* si addita una località antichissima in tenimento di Bolognano (Chieti), nella quale furono rinvenuti avanzi e detriti di ossa umane con manufatti del periodo litico (4). Anche il *Monte cinerario* è il nome che si applica ad un grosso rialzo di terreno in territorio di Valva, secondo una bolla del 1138 (5). (Cfr. con il *Mont ceindre* delle vicinanze di Lione).

(1) DÉCHELETTE, *Manuel* cit., I, 131-134; 136-37, 146, 299, 300, 644.

(2) MURRAY, *A new English Dictionary*, s. v. cit.

(3) DE MORTILLET, *Orig. du culte des morts*, cit., pag. 27.

(4) Ved. DE PETRA-CALORE, *Interpromium e Ceii* (in Atti della R. Accad. di Archeol., lett., e belle arti. Vol. XXI, Napoli, 1900, pag. 190 e seg.).

(5) FARAGLIA, *Op. cit.*, doc. XXXIII, p. 45.

Ai nomi di queste località corrispondono quelli di alcuni dolmens della Francia, come le *Pierres au pigeon* d'un dolmen dell'Aube (1). La *Grotta dei colombi* all'isola Palmaria, presso il golfo di Spezia, è nota per le esplorazioni praticatevi dal Capellini (2). A questi nomi, come a quelli di altri dolmens della Francia (Causses), vengono spesso aggiunte le qualità di *cibourniers* o *cendriers*, per rapporto certamente all'idea delle ceneri. Nei primitivi riti funerari che si praticavano nelle caverne del periodo quaternario dell'Europa centrale, i cadaveri di sovente erano seppelliti sotto le ceneri dei focolari. Questo rito, attestante una specie di relazione fra la tomba e il focolare domestico, sembra alludere alle prime manifestazioni dei vecchi culti delle divinità domestiche chiamate più tardi a sostituire, fra i popoli dell'antichità classica, la base fondamentale della famiglia e delle istituzioni sociali (3).

— L'idea del pianto o del dolore si accompagna spesso al contenuto funerario di queste denominazioni. Così incontriamo il ricordo d'una località antichissima nel territorio di Sulmona, menzionata in due bolle del 1138 e del 1188 (4), che portava il nome di *Campo doloris mei* (vulgo *Olosmei*). Questa designazione contiene forse un accenno ai primitivi campi o alle aree funerarie. A parecchi menhirs in Francia si applica pure il nome di *Pierre au champ dolent* (5), e nel Bengala alcuni siti dove sono collocati i monumenti megalitici, erano appellati *places de deuil* (6). All'idea delle primitive aree funebri ci riporta anche la denominazione di *Campo sacro* di una località sita in tenimento di Loreto Aprutino, a circa mezzo chilometro dal fiume Tavo.

Alla categoria di queste denominazioni deve forse ascriversi la *Rocca delli picci*, titolo d'una località antichissima in territorio di Sulmona (7). Nel dialetto *picce* corrisponde a « pianto »;

(1) *Revue Archéolog.*, 1859, p. 429-31 — REINACH, Ivi, pag. 389.

(2) CAPELLINI G. *Grotta dei colombi à l'île Palmaria, golfe de la Spezia* (Congrès internat. d'Anthropol. et. d'Archéol. préhist. V^e. Sess. à Bologne, 1871). Bologne, 1873.

(3) DÉCHELETTE, *Manuel* cit., I, 301.

(4) FARAGLIA, Ivi, doc. XXXIII, p. 45; doc. XLI, p. 55.

(5) REINACH., 391.

(6) SALMON, *Dictionn. Archéolog. de l'Yonne*. Paris. 1878, p. 3. — REINACH, 391, n. 2.

(7) Ricordata in un docum. del 1093. FARAGLIA, Ivi, doc. XIX, p. 28.

quindi rocca o, piuttosto, « roccia del pianto », da accostarsi alle *pierres plourosses* di alcuni menhirs della Francia (Auvergne) (1) ed alla *Pietra dei sospiri*, presso Sorrento (2).

§. 3.

Credenze e superstizioni popolari collegate all'esistenza di riti funebri primitivi.

— La persistenza di queste denominazioni derivate da concetti antichissimi, risalenti agli esordî della civiltà, si rende manifesta anche dal passaggio di usi correlativi e di costumanze funebri che hanno carattere di antichità assai remota, indice senza dubbio di quella tenacia nella tradizione, ch'è una delle qualità fondamentali del nostro popolo, anche attraverso i periodi millenari che ci separano dall'età delle alluvioni e delle caverne.

In Abruzzo, come presso altri popoli, sono radicate nel volgo la pietà e la paura che concorrono ad assicurare al morto il riposo ed il conforto, facendo sì che lo spirito del trapassato possa liberamente vagare dopo l'uscita dal corpo. Avvenuto il decesso, a Pescocostanzo e nei paesi circostanti si usa di spalancare la porta della casa per dare adito alle anime degli antenati che vengono a visitare il morto. A Villa S. Maria (Chieti) ed in altri paesi si aprono le finestre per dare il passo agli angeli che debbono trasportare in cielo l'anima del defunto (3). A Pagliara, Castellafiume e in altri Comuni della Marsica vi è l'abitudine di lasciare aperto l'uscio di casa, mentre il cadavere è esposto, perchè le anime sante entrino per accogliere l'anima del trapassato e si uniscano a questa. Usa anche di mettere le calzette bianche ai morti, affin-

(1) NADHAILLAC, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*. I, 327. — REINACH, 392.

(2) Ved. PITRÈ G. *Bigliografia delle tradiz. popolari*, n. 214. L'idea delle aree funerarie o camposanti risale, senza dubbio, alla più remota antichità. Nell'iscrizione arcaica di Novilara, pubblicata dal LATTES, ed in altre iscrizioni si contiene il nome del defunto con accenno all'ara sacrificatoria situata « *in loco τεισευτων* », evidente allusione al campo funebre (LATTES, *Due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro*. Roma, 1884).

(3) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruz.*, in *Curiosit. cit.*, XIII, 88.

chè Caronte li sbarchi alla buona e non alla cattiva riva (1). In quasi tutti i paesi dell'Abruzzo è generale poi l'usanza d'aprire le finestre subito dopo il decesso, perchè l'anima se ne possa andare indisturbata dalla casa. Questa pratica è molto sviluppata fra la gente rustica di altri luoghi ed è espressa in un antico proverbio tedesco secondo il quale non si deve sbattere una porta per timore che lo spirito non vi resti preso. L'uso di aprire la finestra o la porta nell'atto in cui il moribondo spira, è comune in Francia, in Germania ed in Inghilterra (2). I Cinesi al momento in cui si esala l'anima, sogliono fare un buco sul tetto, perchè quella abbia modo di passare. L'anima, infatti, presso il volgo è considerata come un soffio materiale (3).

Siffatte credenze sono intimamente collegate al rito primitivo, comune anche ai selvaggi, di praticare nei dolmens, nelle urne cinerarie e nelle stesse tombe dei fori o delle piccole aperture, il cui scopo si ritiene essere stato quello di fornire allo spirito una via d'entrata e una d'uscita (4).

Per rispetto, senza dubbio, alla creduta materialità dell'anima, si riannoda all'uso di queste aperture anche quello di trapanare i crani, espediente comune ai neolitici per dare via d'uscita allo spirito cattivo, costituente la causa del morbo (5).

Altro rito curioso in Abruzzo è il seguente. A Lanciano ed in qualche altro paese appena avvenuta la morte di qualcuno, si usa gettare un catino d'acqua dalla finestra che dà sulla strada (6). Lo stesso si pratica in alcuni paesi dell'Umbria e delle Marche e in altri luoghi (7). Anche in Germania, fra i contadini del Brandeburgo, dopo uscita la bara, si usa vuotare una secchia d'acqua sulla porta

(1) Notiz. comunicatemi dal Cav. Fr. Di Marzio, dimorante nei luoghi.

(2) Intorno all'uso di aprire le porte o le finestre in occasione della morte o durante l'agonia, ved. SÉBILLOT, *Paganisme contemporain*, cit., pag. 172.

(3) TYLOR E. B. *La civilisation primitive*, etc., I, p. 527; II, p. 196.

(4) FRAZER, *On certain burial customs* (in *Journ. of the Anthropol. Inst.* Londres, XV, p. 70) — A. REVILLE, *Religion de peuples non civilisés*. Paris, 1883, tom. I, p. 252.

(5) CLODD, *Myths and Dreams*, cit., pag. 54. Id. *L'uomo primitivo*, cit., pag. 115 e sgg.

(6) FINAMORE, Ivi, pag. 88.

(7) Intorno all'uso di spargere l'acqua in occasione di morte ed alle credenze relative, ved. SÉBILLOT P. *Paganisme contemporain*, cit., pag. 173.

di casa per impedire, secondo alcuni, allo spirito d'entrare (concetto inverso della paura). Gli antichi, infatti, ritenevano che gli spiriti, ovvero le streghe, non potessero attraversare l'acqua; il che forse spiega perchè i Celti primitivi seppellivano frequentemente i morti nelle isole (1). Altre interpretazioni sono state date a questa curiosa usanza, dalla quale si desume come presso tutti i popoli esistesse una religione connessa intimamente all'uso dell'acqua come elemento indispensabile al rito funebre (2).

(1) RHYS, *Celtic Britain*. S. P. C. K., 2 s. 6. d. — SCHRADER, *Préhistoric. Antiquities*, Ivi. — CLODD, *Myths, etc.*, I. c.

(2) Il DE GUBERNATIS (*Usi funebri*, Milano, Treves, 1890, pag. 53) ritiene l'uso dell'acqua come indispensabile al rito che consiste nel « bagno dell'anima », avanzo d'una rappresentazione indebolita delle anime navigatrici verso i regni d'oltre tomba. Nella credenza degli Arabi quell'uso è intimamente penetrato di elementi animistici. Infatti si ritiene che l'acqua possa cacciare gli spiriti malefici (*ginn*), guarire le malattie che da essi hanno origine e soprattutto impedire loro di turbare il riposo dei trapassati. È buon segno, secondo gli Arabi, se uno muore in un giorno di pioggia. L'augurio che si fa al morto, è quello che la pioggia scenda a visitare il suo sepolcro. Perciò si costuma di versare l'acqua sulle tombe (I. GOLDZIEHER, *Wasser als Dämonen abwehrendes Mittel.*, in *Archiv. f. Religionswiss.*, XIII, 1910, p. 20 sgg.). Non altrimenti si pratica nell'isola di Malta, ov'è comune il detto, quando uno versa inavvertitamente dell'acqua: « Che sia versata a profitto delle anime » (MAGRI E. *Precis de mythologie maltaise*, in *Act. du XIV Congr. Intern. des Orient.* (Alger, 1905), II Sect., 28 sgg. — *Archiv. für Religionswiss.*, cit. vol. cit., p. 40). Lo stesso concetto si traduce nel pregiudizio popolare della « sete dei morti ». L'acqua sopravanzata ai morti (o ai loro spiriti) non deve servire ai vivi, e quindi va gettata (BELLUCCI G. *Sul bisogno di dissetarsi attribuito ai morti e al loro spirito*, in « *Archiv. per l'Antropol. e l'Etnograf.* » Firenze, 1909, vol. XXXIX). Il pregiudizio richiama alla promessa, che presso i Greci si faceva al morto, dell'acqua che gli porgerà il dio dei regni sotterranei, della fonte Mnemosine, del bagno dell'immortalità, ovvero dell'acqua che sgorga dalla fonte della vita nell'Ade (RHODE, *Psyche*, traduz. Codignola-Oberdorfer. Bari, Laterza, II, p. 723). La popolarità di queste credenze, provenute dall'Egitto, lasciò le sue orme anche presso i Romani. L'acqua divenne, in senso metaforico, la fontana della vita, da cui attingevano le anime assetate d'immortalità. La metafora entrò nell'uso comune e la parola *refrigerium*, divenuta sinonimo di conforto e di beatitudine, continuò ad essere impiegata in questo senso nella liturgia cristiana. Una vasta letteratura sopra l'uso dell'acqua come elemento di refrigerio ai morti, può vedersi in CUMONT FR. *Le religioni orientali nel paganesimo romano* (trad. Salvatorelli; Bari, Laterza, 1913, pag. 105, 241 e sg.) oltre che nel RHODE (*Psyche*. Ivi), nel KRAUS (*Realencyclop. des Christ. Alt.* s. v. « *Refrigerium* »), nel DIETTERICH (*Nekyia*, pp. 95-100) ed in altri.



CAPITOLO IV.

Designazioni relative a soggetti mitologici e favolosi, santi e diavoli, personaggi storici ed eroi del ciclo carolingio.

Sommario: — §. 1. Soggetti mitologici e favolosi — §. 2. Diavoli, fate, sibille, ecc.. — §. 3. Tracce del Cristianesimo primitivo — §. 4. Il ciclo di S. Michele Arcangelo e le grotte relative — §. 5. I santi — §. 6. I personaggi storici — §. 7. Gli eroi del ciclo di Carlomagno — §. 8. I Saraceni — §. 9. Designazioni relative agli animali.

§. 1.

Soggetti mitologici e favolosi.

1). *Dente del gigante*, una delle vette del piccolo corno del Gran Sasso d'Italia. Cfr. col *dent du géant Gargantua*, di un luogo della Francia (Birry) (1). Secondo la tradizione brettone, il gigante Gargantua avrebbe perduto un dente nel mangiare il proprio figliuolo natogli da una fata. È l'eco della favola di Saturno e di Rhea. I giganti rappresentano un soggetto molto importante nella toponomastica leggendaria. La favola vuole che fossero stati una volta tramutati in pietre (2). I *Palladini* erano giganti che abita-

(1) REINACH, 379, n. 4. — SÉBILLOT P. *Gargantua dans les traditions populaires*. Maisonneuve, 1901, pag. 28.

(2) MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen Age*, cit., pag. 62, n. 2.

vano la città di Pallano, fra i Comuni di Atessa, Bomba e Tornareccio (1), e *Passi del gigante Orlando* sono chiamati certi grossi ruderi sparsi nelle vicinanze di Teramo (2).

2). *Grotta del Ciclope* (*rotte de lu Cecalèupe*), in Valle della Vibrata, sovrastante al monte di Civitella del Tronto. Questa grotta è famosa per i risultati delle esplorazioni praticatevi da Concezio Rosa. Una contrada in tenimento di Loreto Aprutino è detta pure *Cecalèupe* (Ciclope). Questi nomi richiamano al mito di Polifemo, del quale si ha anche un'eco nella tradizione locale (3). Uno dei più antichi quartieri di Roma portava il nome di *Antro del Ciclope*.

2). *Ara di Bigiove* (*Ara Vejovis?*), in tenim. di Rocca di Corno. Ved. pag. 29. Varii luoghi dell' Abruzzo sono intitolati a Giove, come *Monte Giove*, alle pendici estreme della Valle del Vomano, sotto Cermignano (Teramo) (4); *Campo di Giove*, paese del circond. di Sulmona; *Fonte di Giove*, nelle vicinanze del colle sul quale sorge ora il paese di Opi; *S. Giovenale*, *Juvara*, ecc.. Ved. pag. 29.

4). *Ara Mamerca*, loc. fra Bussi e Castrano, la quale ricorda l'esistenza d'un ara ivi dedicata a Marte Mamerco. Ved. pag. 29.

5). *Ara di Merole* (*Ara Mercurii?*), loc. in tenim. di Colleslungo, vallata del Liri. Ved. pag. 29.

(1) Nel gergo siciliano la voce *paladinu* è usata per « gigante » (DAL BONO M. *Dizion. Sicil. Ital.* Palermo, 1751 - 2. s. v.).

(2) Ved. leggende relative nel mio studio *L'epopea carolingia in Abruzzo* (Rass. Abruzz. di Stor. ed Arte, Casalbordino, 1899).

(3) Sul mito locale di Polifemo, ved. le due novelle abruzzesi, pubblicate dal FINAMORE (*Tradiz. popol. abruzzesi*, Vol. I (Novelle). Part. I, Lanciano, Carabba, 1882, pag. 190 e sg.; Part. II, pag. 57 sg. Lanciano, Carabba, 1885). La leggenda di Polifemo è stata analizzata, secondo i principii della scuola mitologica, dal Grimm, dal Nyrop, dal Krek, dal Mueller e da altri. Recentemente l'Hackman è tornato a studiarla prendendo ad esame, col metodo storico-geografico, i diversi gruppi delle varianti nei quali si divide la leggenda. Questi gruppi sono 124, dei quali il 5° appartiene a Roma, l'8° il 9°, il 30° appartengono alla Sicilia, il 12° a Pisa, il 6°, 7°, 10°, 11° all'Abruzzo. HACKMAN O. *Die Polyphemsage inder Volksüberlieferung*. Helsingfors, 1904.

(4) *Monte Giove* è situato a m. 748 sul livello del mare. Secondo il testo d'una iscrizione ivi rinvenuta, doveva sorgere nella sommità di esso un tempio dedicato a Giove (BARNABEI F. *Di alcune iscrizioni del terr. di Hadria nel Piceno, scoperte in Monte Giove*, ecc., in Bull. del'Imp. Istit. Archeol. Germ., vol. III, 1888).

6). *Arabona (Ara Bonae Deae)*, contrada rurale nelle vicinanze di Sulmona, ove sorgeva una chiesa omonima. Il culto della *Bona Dea* era molto diffuso in Abruzzo, perchè varii paesi e località s'intitolano da quella divinità campestre, come già si è visto. Ved. pag. 29.

7). *Santa Jona*, casale disabitato, situato ad est di Celano ed Ovindoli, originato forse da qualche tempio dedicato a Giunone (*Juno*).

8). *Opi*, paese della Marsica che si vuole edificato nei luoghi adiacenti ad un antico tempio delle dea Opi (1). — *Villa Opi*, contrada presso Fagnano (Aquila) — *Campo d' Opi*, loc. presso S. Pio, frazione di Fontecchio (Aquila).

9). *Colle Fauno*, loc. nelle vicinanze di Pescocostanzo (Aquila) — *Campo di Fano*, contrada in tenim. di Prezza, circondario di Sulmona.

10). *Fonte di Vertumno*, denominazione che si dà ad una contrada sita nelle vicinanze del colle sul quale sorge il paese di Opi (2).

11). *Colle di Santo*, loc. in tenim. di Contigliano (Aquila).

12). *Campo di Santo*, loc. in tenim. di Cantalice (Aquila), e *Voto di Santo*, loc. presso Rieti.

Queste designazioni di luoghi in territorio degli antichi Sabini, provengono forse dal loro nume indigete *Sabo*, *Sanco*, *Santo*, figlio di Saturno o Sabatio, dalla cui moglie *Rhea* la favola vuole che traesse origine la città di Rieti. Dei Sabini Silio cantava:

Ibant et laeti pars *Sanctum* voce canebant
Auctorem gentis, pars laudes ore ferebant
Sabe tuas, qui de patrio cognomine primus
Dixisti populos magna ditioe Sabinos (3).

13). *Ara di Saturno*, contrada presso l'antica Amiterno, ora S. Vittorino (Aquila). Una leggenda del luogo dice che l'ara di Saturno sorgeva fra le rovine di quell'antica città, ed aggiunge:

(1) DI PIETRO ANDR. *Agglomeraz.* cit., pag. 29.

(2) DI PIETRO, Ivi., pag. 294.

(3) *De bell. pun.*, VIII, 421-24. S. AUGUST. *De Civ. Dei*, XVIII, 19: « Sabini « etiam regem suum primum *Sanctum*, sive ut aliqui appellant *Sanctum*, retulerunt « in Deos ». Cfr. VARR. IV, 10: « *Sanctum* a sabina lingua ».

« I romani invidiavano la prosperità d'Amiterno. Capitanati dal Re Tarquinio, vennero per dare l'assalto ad Amiterno, ma furono respinti. Giulio Cesare, a' suoi tempi, volle vendicare la sconfitta e l'assedio (nientedimeno) per cinquant'anni. Ma non poté vincere senza ricorrere al tradimento » (1). La leggenda di Saturno ricorre pure nella Marsica, con qualche reminiscenza della celebre sconfitta alle Forche Caudine: « Il Re Saturno era re d'Alba Fucense e questa città possedeva molti tesori. Un esercito romano andò a porvi l'assedio, ma gli albeni si appiattarono nel varco ora detto *Forca Caruso* e, come giunsero i romani, senz'alcun sospetto, chiusero il varco e li disarmarono, tagliando loro i lunghi capelli e facendoli passare sotto il giogo. Ora siccome il taglio dei capelli in vernacolo si dice *caruso*, così dal giogo (*forca*) si fece *Forca caruso*, ch'è uno dei passaggi più ardui e pericolosi dell'Appennino centrale. Ma Roma, com'era da prevedersi, non si sgomentò. Rifece l'esercito e mise l'assedio ad Alba. Il re Saturno la difese con calore. Ma le forze romane venivano sempre crescendo per nuove spedizioni di soldati; sicchè Alba dovè capitolare. E mentre i romani entravano per la porta *Scea*, gli albeni uscivano per la porta orientale e si ricoveravano sul monte Velino. Credevano i romani di raccogliere ricca preda, ma restarono delusi, perchè Saturno aveva provveduto a rinchiudere in un pozzo tutte le ricchezze della città » (2).

14). *Poggio di Giano*, loc. presso Colle Giudeo, nel Cicolano (Aquila). Varii luoghi di questa regione rispondono al nome di Giano (3), di cui il culto doveva essere largamente diffuso. Felice Martelli ricorda una contrada presso Alzano col nome di *Arajehi*, *Arajani* (*Ara Jani*), in cui si scorgono avanzi di una cinta poligonica (4). Una fraz. del Comune di Fiammignano, circond. d'Antrdoco, porta il nome di *Arapetrianni*. Un villaggio tra la valle del Torano e quella del Salto s'intitola *Pratoianni*, *Pretejani*, *Prete*

(1) DE NINO, *Archeologia leggendaria*, cit., pag. 66.

(2) DE NINO, lvi, pag. 64 e seg.

(3) Ved. LUGINI D. *Mem. stor. della regione Equicola, ora Cicolano*. Rieti, Tip. Petrongari, 1907, pag. 84 e sgg.

(4) MARTELLI F. *Antichità de' Siculi*, I, pag. 129.

Janni, Prestojanni (1). Queste denominazioni richiamano anche quella di *Proteiani* o *Proteiano* d'una loc. antichissima del territorio di Valva, menzionata in taluni documenti (2), quella di *Arpagnano*, villaggio del mandamento di Cittaducale, quella di *Ara di Patrignano* del terr. di Camarda. Sembra trattarsi d'una trasformazione di *Ara Patris Iani*, da cui sarebbero derivati il nome ed il culto di S. Paterniano ad alcuni paesi del Piceno. Una chiesa dedicata a S. Paterniano (volgarmente Patrignano) si trova a Collecervino (Teramo) (3).

Fra i Comuni di Cologna e Giulianova è posta una località col nome di *Colleiano*. Ai monti veniva comunemente applicato il nome di *Giano*. Si noti *Monte Giano*, la montagna che sovrasta Antrodoco (m. 1826), (da cfr. con *Monte Giano* o *Gianicolo* di Roma, *Monte Giano* di Palombara, *Monte Giano* degli Equi, *Monte Giano* presso Grottaglie, Taranto). Il *Monte Giano* di Antrodoco è circondato da una curiosa leggenda popolare: « Prima della venuta di Cristo, le tre vette di quel monte, quella del Terminillo e un'altra poco distante, dov'è la casetta Ranieri, disposte a triangolo, erano abitate da tre potenti ladroni, i quali spargevano il terrore nella Valle del Velino, da Antrodoco a Cittaducale. Essi aiutavansi fra loro facendosi cenno con un lenzuolo bianco di giorno e con fuochi di notte. Il popolo ricorda quei predoni col nome di *Gran cani*, e sul monte Giano dice che abitava il più violento ». La leggenda, sospetta il De Nino, potrebbe racchiudere elementi derivati da altre leggende della Tartaria, ovvero degli Scaligeri (4). Il nome di *Giano* era spesso dato anche ai fiumi, perchè quel nume reputavasi il dio delle acque. Fabriano si vuole derivata da *Giano* (*Faberjanus* = *Paterjanus*), divinità solare che aveva parecchi sacrarii nel Piceno. L'etimologia è avvalorata anche dall'essere la

(1) PERSICHETTI N. *Alla ricerca della Via Caecilia*, pag. 203. Queste variazioni di nomi (senza tradire l'origine da quello di *Giano*) potrebbero nascondere qualche contatto leggendario colle avventure del famoso *Prete Gianni* o *Pretejanni* o *Presto Giovanni*, che furono assai popolari tra i volghi italiani durante il sec. XIV. Cfr. BRUNET, *La légende du Prêtre Jean*. Bordeaux (Act. de l'Acad. des scienc., bell. lettr. et arts de Bordeaux). — OPPERT, *Der Presbyter Johannes in sage und Geschichte* (Berlin, 1864) - *Propugnatore*, tom. IX, par. 1^a, pag. 141, seg.

(2) CELIDONIO G. *La Diocesi di Valva e Sulmona*, II. pag. 55, 143.

(3) Ved. DI VESTEA L. *Ricordi storici di Collecervino*. Napoli, Trani, 1888, p. 17.

(4) DE NINO, *Archeologia leggendaria*, cit., pag. 25.

città di Fabriano (l'antica *Attidium*) attraversata da un fiume che porta il nome di *Giano*, e fiancheggiata da un colle prossimo detto ancora *Monte Giano* (1).

15). *Promontorio di Venere*, loc. dei Frentani, dov'è situato l'antico monastero di S. Giovanni in Venere il quale si crede sorto nel sec. VIII, sui ruderi d'un antico tempio di Venere Conciliatrice, in vicinanza del *Porto Venere*. Secondo la tradizione, il tempio e la statua di Aphrodite Euploia o di Venere Conciliatrice sarebbero stati eretti sul promontorio, nell'altura più prossima al porto, come indicazione dell'approdo e come segno di buon augurio ai naviganti. A cavaliere del porto omonimo sorgeva, secondo alcuni, il *Vico Venere*, presso la foce del Sangro, dove si rinvennero ruderi e frammenti lapidarii (2). Anche un villaggio col nome di *Castel Venere* esisteva nel territorio dei Frentani. Si ricordi a questo proposito la denominazione antichissima di *Cesa dei Pelasgi*, solita a darsi a tutti questi territori posti nella pianura del Sangro, specialmente fra i Comuni di Lanciano, Paglieta, Fossacesia, ecc. (3). È verisimile che sulle coste d'Italia i Pelasgi avessero disseminato il culto delle divinità chtonie, come quella di Venere, sostituendo le loro deità femminili a quelle indigene. Il culto delle dee agricole e marine era frequente anche sulle coste della Spagna (*Venus marina*) e su quelle atlantiche della Gallia (4). Presso

(1) Molte chiese del Piceno mantengono tuttavia la denominazione che ricorda il culto di Giano, come *S. Patergnano*, *S. Pateriano*, *S. Patrignano*; altre località sono chiamate *Caggiano*, *Cajano*, ecc. (*casa-Jani*). *Cajano* è un villaggio in prov. di Teramo. Questi nomi richiamano la presenza in quei luoghi di santuarii dedicati a Giano. Secondo Varrone, il culto di Giano, prima di quello di Giove, era molto diffuso presso i popoli d'origine preellenica. Solino dice che quel culto fu importato in Italia dagli Aborigeni, come di divinità antichissima, di contenuto solare, corrispondente al greco *Zeus*, dalla comune radice *div* (*Dvan-Zan*) col significato di luce. Un *aedes Jani* taluni ripongono nell'attuale pianura che si estende a piè del Vaticano, la quale nel Medioevo era detta *Cajanum*. E si vuole, appunto, che la voce Vaticano corrisponda a *Paterjanus* (*Vatejanus* = *Vaticianus* = *Vaticanus*), in cui il *v* ha valore di digamma (Ved. DALL'OSSO I. *Una nuova visione di Roma primitiva*, in « Nuova Antologia », An. 1923, fasc. 1242 (15 dic.), pag. 351).

(2) ZECCA V. *La Basilica di S. Giovanni in Venere nella storia dell'arte*. Pescara, Industr. Grafiche, 1910, pag. 25 — POLLIDORO, *De promont. et Vico Veneris*, diss., Ap. BINDI V. *Monum. stor. ed artist. degli Abruzzi*, pag. 352.

(3) Ved. più sopra, a pag. 40.

(4) JULLIAN, *Hist. de la Gaule*, I, 142, n. 5 e 145.

Marica dei Minturni s'installò un Afrodite Pontica, d'origine pelasgica (1). È probabile altresì che ad Ardea il culto dell'Afrodite pelasgica, dell'*Aphrodisium*, abbia sostituito qualche altro culto locale. Infatti le due divinità, indigena e trasmarina, vissute distinte a Minturno, si trovano riunite ad Ardea (2).

Altri luoghi e paesi dell'Abruzzo, intitolati a Venere, sono: 1) *Monte Venere* e *Terra di Venere*. Tanto il monte che l'abitato il quale vi sorge sopra, facevano parte dei casali appartenenti al terr. di Pescina, presso il villaggio di Atrano, riunito anticamente a Pescina (3); 2) *Castello di Venere*. Esisteva anticamente, ma disabitato a causa dei frequenti terremoti e dell'aria miasmatica del Fucino, finì per essere incorporato a Pescina nel 1656 (4); 3) *Colle Venere*, loc. in tenim. di Cantalice (Aquila), in contrada detta « Civitella », sul monte Collenaro; 4) *S. Venere* intitolavasi a Lanciano una chiesa situata nella frazione detta « Villa Carminelli », della quale permangono ancora ruderi del sec. XIV (5).

Al nome di Venere rispondono altri paesi, monti e località, specialmente in Italia ed in Germania. In quest'ultima si contano parecchi *Monti di Venere*; ma è ragionevole pensare che il ricordo dell'antica divinità si serbasse piuttosto in Italia che altrove. Del *Monte Venere*, presso il lago di Norcia, è notissima la leggenda cui è innestata la celebre storia poetica di Tannhäuser (6).

(1) SERV. *ad Aen.*, VII, 47.

(2) PRELLER, *Röm. Mythol.*, 382.

(3) DI PIETRO A. *Agglomerazioni* cit., pag. 18-19.

(4) *Ivi.*, pag. 22-23.

(5) In un doc. dell'anno 966, appartenente alla Badia di S. Liberatore della Maiella (ARCHIV. DI MONTECASSINO, Caps. 110, fasc. VIII, *Concess. pro S. Liberatore*, n. 94), si ricorda una « Locatio curtis de Iuliano in terr. Aprutino prope *Casam Venerem* et Montecclum, ubi dicitur Popeiano, Nobali et Fons Popeiani ». Montecchio e Popeiano erano dipendenze del monast. dei SS. Sette Frati di Mosciano. (Ved. SAVINI F. *Scorsa d'un teramano nell'Arch. di Montecassino*, in Riv. Abruzz. An. XXI, 1906, fasc. VIII).

(6) Ved. KORNMAN, *Mons Veneris*, Francofurti, 1614, cap. XVI, « *De monte Veneris prope Nursiam in Italia* », ap. GRAF. A. *Roma nella mem. e nell'immaginaz. del Medioevo*. Torino, 1883, II, p. 405. Del Monte di Venere in Italia si occupò, in uno speciale studio, il REUMONT (*Saggi di storia e di letteratura*, Firenze 1880, pag. 378).

§. 2.

Diavoli, fate, Sibille, ecc..

(*Molino del diavolo — Gradino del diavolo — Grotta del diavolo — Cunnola del diavolo — Morrone del diavolo — Carrapone del diavolo — Pietra demone-o del demonio — Mura del diavolo — Carriera della fata Sibilla — Antro della Sibilla — Noce delle Sabelle, ecc...* Ved. pag. 46 e sg; 59 e sg.).

§. 3.

Tracce del Cristianesimo primitivo.

L'idea cristiana inerente al nome di alcune località e segnata-mente a quello delle grotte, richiama al concetto dell'uso originario di queste, di essere state cioè, nell'alto Medioevo, rifugio di solitari anacoreti che le trasformarono in cappelle e santuarii. Queste trasformazioni, come ho accennato più innanzi, rientrano nel ciclo storico dei primi anacoreti, il quale si aggira intorno al sec. VI. Molti di costoro presero allora ad abitare quelle spelonche, ricetto dell'uomo primitivo « pour faire diversion au faux culte », come opportunamente osserva il Mahé (1). Il ricordo dei primi anacoreti, dei padri del Cristianesimo, dei monaci, abbatì, ecc.. si affaccia in queste denominazioni in contrapposto a quello degli infedeli. Così alle denominazioni di *tombeau du prêtre, maison du prêtre, pierre a l'abbé*, corrispondenti ad alcuni megaliti della Francia, sogliono fare riscontro quelle di *sépultures des gentils, tumuls des gentiles, tombeaux des idolâtres, ecc..* di alcuni dolmens a copertura dei Pirenei, della Spagna e dell'Africa (2). Nella Spagna alcuni menhirs vengono chiamati *pedras gentiles* per il concetto appunto in cui sono tenuti gl'idoli pagani (3).

(1) *Antiq. du departement du Morbihan*, ap. REINACH, 403.

(2) REINACH, 376, 387 — MAURY, *Croyances* cit., pag. 62. — CARTAILHAC, *Ages, etc.*, pag. 192.

(3) REINACH, 387. MAURY, CARTAILHAC, Ivi.

Sono da ascrivere al gruppo di queste denominazioni di carattere cristiano, le seguenti località dell'Abruzzo:

1.) *Grotta di fede*, nella Valle della Vibrata, esplorata da Concezio Rosa come ricovero dell'uomo primitivo (1).

2.) *Grotta del cristiano*, sul monte Velino, nella Marsica. Secondo la tradizione, fu il rifugio del B. Benedetto anacoreta (2).

3.) *Grotta dei cristiani*, in tenim. di Pescosansonesco (Teramo). Lunga e tortuosa, si sprofonda in un determinato punto. Dicono i naturali del luogo che gettando in tale sprofondamento delle pagliuzze o foglie, si vedono riuscire dalle scaturigini di una fontana di sotto al « Castelluccio », cioè d'un colle situato ad un chilometro circa dal così detto *Lago del Morrone*, nello stesso territorio. Quella grotta era sede dell'uomo primitivo e meriterebbe un'accurata esplorazione da parte dei paleontologi.

4.) *Grotta del cristiano*, a mezzo miglio da Corvara (Teramo), in fondo ad un burrone. Vi si discende per più di cento gradini ed è fama che vi si ascenda un tesoro. Una volta (dice la leggenda locale) vi penetrarono tre persone, una di Castiglione, una di Pescosansonesco e la terza di Pietranico, e vi trovarono un orrido fantasma nero, con un libro in mano, il quale disse loro, additando certi mucchi di monete: « Vedere e non toccare ». Quelli obiettarono: E per prendere che cosa ci vuole? Un'anima innocente, replicò il fantasma. Quei tre furbi si allontanarono, ma tornarono più tardi arrecando allo spirito un gatto infasciato (*abbuticchiate*), come una creatura lattante. Deposito il fagottino, si caricarono di quanto denaro poterono e... via di corsa. Ma eccoti che il gatto, liberatosi dalle fascie, se ne scappò (*uccétte*) anch'esso. Vistosi burlato, lo spirito si diede a rincorrere i tre furfanti che nella fuga non riuscirono a sorpassare il *capocroce* (luogo più eminente della via, del bivio, trivio o quadrivio, dove per lo più è piantata una croce), e dopo averli tempestati con una grandine di pietre, ritolse

(1) ROSA C. *Ricerche di Archeol. preist. nella Valle della Vibrata*, pag. 37 e sgg.

(2) PHOEBON. *Hist. Marsor.*, pag. 170 — CORSIGNANI, *Reg. Marsic.*, I, 184, II, 223.

loro il denaro. Se quelli avessero sorpassato il *capocroce*, se la sarebbero cavata bene e lo spirito non avrebbe potuto raggiungerli (1).

5.) *Grotta del Santo Padre*, sul monte Salviano, presso il lago Fucino. È costituita da alcuni meandri sotterranei fatti scavare dall'Imperatore Claudio per l'uso d'emissario. Secondo il Febonio ed il Pietrantonio (2), servì di catacomba ai cristiani addetti da Narciso ai lavori dell'emissario del Fucino. Di questa grotta e delle leggende relative, si dirà appresso (Ved. §. 6. n. 8).

6.) *Santo Padre*, loc. in tenim. di Popoli.

7.) *Pietra di Monsignore*, presso Cittaducale, alla discesa del monte Ponzano.

8.) *Piano di Monsignore*, loc. lungo la vallata del Mavone e quella del Tordino (Teramo).

9.) *Pietra monacesca*, contrada in pertinenza di Tagliacozzo.

10.) *Colle gentilesco*, loc. del mandam. di Leonessa (Aquila).

§. 4.

Il ciclo di S. Michele Arcangelo e le grotte relative.

Il tema leggendario delle grotte dedicate all'Arcangelo S. Michele, riposa sulla tradizione del miracolo dell'apparizione alla famosa grotta del Gargano, la cui ricorrenza si celebra il 6 novembre in tutte le chiese d'Italia e fuori. Sull'origine del culto di S. Michele Arcangelo e sulla celebre apparizione esiste una varia letteratura che riflette specialmente l'influenza religiosa esercitata dall'oriente pel tramite del mitico eroe, vincitore del drago (3).

(1) FINAMORE, *Tradiz. abruzz. « I tesori »*, in Archiv. cit., vol. III, pag. 28. Per le attinenze di questa leggenda con quelle di Pallano ed altre, ved. pag. 51.

(2) PHOEBON. *Hist. Marsor.* cit., pag. 91 — PIETRANTONIO, *Diario sacro del Lazio*, pag. 129. — GORI F. *Nuova guida artist. geol. antiq. da Roma a Tivoli*, ecc., Par. V, Roma, 1864, pag. 159.

(3) Sull'origine e propagazione del culto di S. Michele Arcangelo e sulla celebre apparizione nel monte Gargano, ved. il WAITZ, in *Monum. Germ. Hist. SS. Rer. Langob. et Ital. Saec. VI*, vol. IX, pag. 469 e 542 — J. GAY, *L'Italie Mérid. et l'Empire Byzantin*, etc., in *Biblioth. des Écol. franç. d'Athèn., et de Rome*, fasc. 90. Paris, 1904, p. 197. — LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie*. Paris, 1883, I, 61. — BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Dictionn. Geograph.*, art. « Monte Saint-Michel », L'ultimo e più recente studio è quello di O. ROJDESTVENSKY (*Le culte de Saint Michaël et le moyen age latin*. Paris, Picard, 1922).

Nel ciclo della dedicazione delle grotte a S. Michele Arcangelo, è compreso largamente l'Abruzzo. La fantasia popolare crede ravvisare in alcune di quelle rapporti o attinenze speciali con quella famosa del Gargano. A Balsorano esiste una grotta dedicata a S. Michele, dove si vuole che il detto Arcangelo sia apparso. Si ritiene pure che un cunicolo di essa (oggi precluso da una pietra staccatasi dalla volta, proprio nel punto che si licenzia dalla grotta) vada a sboccare nientemeno che alla grotta famosa del Gargano.

Ecco ora l'elenco delle grotte dedicate a S. Michele in Abruzzo, tanto col titolo di « Arcangelo » che con quello di « Angelo »:

1.) *Grotta di S. Michele Arcangelo*, presso le rovine d'Amiterno, oggi S. Vittorino (Aquila). Da tempi remotissimi dedicata al culto di S. Michele, passò in seguito a quello di S. Vittorino, da cui prende il nome la terra. Sotto la chiesa esistevano altre grotte scavate nel monte, nelle quali si veneravano le reliquie di due santi omonimi, cioè d'un Vittorino, Confessore e Vescovo d'Amiterno, vissuto nel sec. VI, e d'un altro Vittorino, martire del I. secolo (1). Perciò la grotta è chiamata oggi di S. Vittorino. Secondo una credenza popolare, dalla volta di questa grotta scaturisce una specie di manna miracolosa di cui i fedeli fanno uso in certe malattie.

2.) *Grotta di S. Michele Arcangelo*, presso Pescocostanzo (Aquila). È una grotta naturale, incavata nella montagna e ridotta a santuario dedicato a S. Michele Arcangelo, a somiglianza di quella del Gargano (2).

3.) *Grotta di S. Michele Arcangelo*, nelle vicinanze di Civitella del Tronto. È famosa per le pratiche superstiziose che vi esercitano. Fra le altre vi è quella, comune ai pellegrini, di staccare da un vecchio tronco di statua, raffigurante S. Anna, tanti pezzetti di legno i quali vengono adoperati come talismani dalle zitelle per trarne l'oroscopo nei maritaggi.

4.) *Grotta di S. Michele Arcangelo*, alla distanza di un chilometro da Bominaco (Aquila). È una grotta naturale nella quale è

(1) COPPOLA G. *Relazione dello scoprimento del corpo e degli Atti di S. Eusonio*, ecc. Roma, MDCCXLIX, p. 22.

(2) DE PADOVA L. *Memorie intorno all'orig. e progresso di Pescocostanzo*. Montecassino, 1886, pag. 125 e sg.

stato eretto un altare, essendovi la tradizione che S. Tussio avesse ivi menata vita eremitica.

5.) *Grotta di S. Angelo*, a settentr. del Gran Sasso, lungo il corso del Salinello, alle falde delle due montagne gemelle di Campi e Civitella (Teramo). Vi si accede da un ingresso alto m. 2 e largo 1,20, e si attraversa un andito di m. 17 di lunghezza, il quale si allarga verso la metà, a sinistra, presentando altre caverne ridotte a celle d'eremiti. Passato l'andito, si trova un portico che immette ad una vasta caverna lunga m. 29,50, larga da m. 8 a 13, e alta m. 15 a 30. Verso l'estremità ed in alto è una fenditura del monte, ridotta artificialmente a finestrone. All'estremità opposta la caverna si allarga ancora ed assume la figura d'un parallelogramma, mercè la presenza d'un muro che vi fu innalzato, in cui è lasciata una piccola porta. Passando oltre, si entra in un sito buio che chiamano *Grotta oscura*, da cui si scorgono meati profondi, antri e gallerie svariate, ricche di stalattiti, fra le quali una bellissima colonna alabastrina che dal piano si eleva sino alla volta. Questa caverna fu antichissimo ricetto dell'uomo primitivo ed il Rosa vi rinvenne, insieme ad avanzi di cenere ed ossame, frammenti di stoviglie e selci lavorate (1). Durante l'èvo medio fu dedicata al culto di S. Michele Arcangelo e vi fu eretto un rozzo altare che porta la data del MCCXXXVI. Quest'epoca corrisponde a quella della grotta di Balsorano ricordata appresso.

6.) *Grotta S. Angelo*, a sud-ovest di Lama dei Peligni (Chieti).

7.) *Grotta di Sant' Angelo*, sopra il monte omonimo, presso Balsorano. È formata da un'immensa parete d'uno strato del monte, caduta e poggiata obliquamente sopra altro strato rimasto dritto nel discentramento del monte stesso. L'apertura, larga m. 10 e alta m. 3,50, è protetta da una specie di tettoia ch'è parte dell'istessa roccia. La galleria interna è vasta e lunghissima. Vi è un altare consacrato a S. Michele Arcangelo, ed altri pure ve ne sono dedicati alla Vergine. Vi funziona accanto un ospizio in cui vengono alloggiati i pellegrini nell'epoca del loro passaggio, ossia l'otto di maggio. La tradizione paesana vuole che questa grotta stia in comunicazione sotterranea con quella famosa del monte Gargano.

(1) *Ricerche di Archeol. preist.* cit., pag. 35. Una descriz. minuta della grotta fu pubblicata da G. Pannella, (*Riv. Abruzz. di sc., lett., ed arti*, di Teramo. An. XII, 1897, fasc. II, pag. 81 e sg.).

Quando avvenne l'apparizione di S. Michele, le capre che vi erano ricoverate s'inginocchiarono e le impronte delle loro ginocchia ancora si mostrano ai visitatori. Vi corre altresì una leggenda, fondata sul ricordo d'un anacoreta di nome Angelo, il quale vi fece penitenza per lunghi anni. Circa la metà del sec. XIII, dice la leggenda, uno dei Piccolomini, feudatario del luogo, aveva per gastaldo un certo Angelo la cui sposa, Diana, bellissima fanciulla, fu dal feudatario, in forza del diritto che questi vantava alle primizie, pretesa e prepotentemente goduta. Del quale affronto lo sposo Angelo trasse aspra vendetta, facendo man bassa sulle vaste tenute del suo signore. Ma alla vendetta seguì il pentimento insieme alla vergogna; e Angelo si ridusse a vita solitaria in quella spelonca, ove dimorò quattordici anni fra penitenze e digiuni. Ma una circostanza imprevista, seguita da un episodio gentile, condusse dopo tutto quel tempo alla scoperta del nascondiglio e valse ad Angelo a riconquistare, col perdono, la grazia del suo signore. Un figliuolo di costui smarritosi, durante una partita di caccia, per quegli aspri ed ignoti sentieri, arrivò a penetrare nella grotta; e non tardarono, più tardi, ad accorrervi anche il feudatario barone e la sposa infedele. Ma il soccorso era arrivato troppo tardi, perchè il marito sventurato, il servo fedele, divenuto poi il genio spietato della vendetta, morì proprio in quei giorni e con ogni solennità ebbe sepoltura in quello stesso rifugio che egli aveva scelto per fare ammenda del suo fallo. Il popolo prese a venerarlo, lo ebbe in fama di santo, e le sue ossa rinvenute in uno di quegli oscuri meandri, diedero più tardi lo spunto alla leggenda che oggi ha credito di racconto miracoloso (1).

§. 5.

I Santi.

- 1.) *Grotta di S. Francesco*, nella Valle della Vibrata (Teramo).
- 2.) *Grotta di S. Maria Scalena*. Ivi.
- 3.) *Grotta di S. Marco*. Ivi.

(1) BLASETTI F. *La grotta di Sant'Angelo sopra il monte omonimo presso Bal-sorano in Valleroveto*. Firenze, Salani, 1894.

Queste tre grotte, servite di ricovero all'uomo dell'età della pietra, furono esplorate dal Rosa (1).

4.) *La torre di S. Francesco*. Grosso macigno in forma di piramide, situato fra le montagne gemelle di Campli e Civitella, lungo il Salinello, di fianco ai ruderi del così detto castello di « Manfrino » o « Mambrino » (Teramo).

5.) *Grotte di S. Leonardo*, lungo la strada fra Vasto e Lanciano. Sono tutte incavate nel tufo (2).

6.) *Grottelle di S. Gregorio*, castello distrutto nella Marsica, presso i Campi Palentini, a nord di Scurgola.

7.) *Grotta di S. Franco*, presso Assergi, in loc. così detta *Peschiole* (Aquila). È molto frequentata e celebrata per la dimora che vi fece S. Franco, solitario di quei luoghi. Scavata dentro un colossale monolite quadrato, sembra nell'interno come lavorata da mano maestra. Ha la porta che guarda a mezzogiorno, il pavimento è piano, i laterali sono tagliati perpendicolarmente come i muri, e la volta contiene una piccola arcatura. Vi si scorgono alcune tracce o impronte dell'uomo primitivo, cioè una leggiera insenatura sul pavimento, che chiamano il *guanciale di S. Franco*, ed un'altra piccola incavatura quadrata, dove si crede che il santo eremita riponesse il breviario. L'architettura della grotta richiama quella delle caverne funerarie o cripte neolitiche artificiali, di cui sono molto rari gli esempi in Italia. Queste grotte sono da rapportarsi più propriamente alle cripte dolmeniche, di cui riproducono il piano e qualche dettaglio di struttura e d'ornamentazione. Hanno pure qualche particolare comune a quelle cripte, consistente nella presenza d'incavature a forma di recipienti destinati a conservare utensili. Sull'architettura di queste grotte e sul loro carattere funerario, ved. i recenti studi del Déchelette, del Baye, del Mortillet e d'altri (3).

8.) *Grotta di S. Colomba*, sul Gran Sasso. Vi si accede per la via di Pretara, sopra Isola, e vi si compiono pellegrinaggi ogni 1° di settembre. Vi è un altare notevole per la sua miracolosa

(1) *Ricerche* cit., pag. 37 e sgg.

(2) MARCHESANI L. *Stor. di Vasto*, cit., pag. 220.

(3) DÉCHELETTE, *Man. cit.*, I, 455 e seg. — DE BAYE J. *L'Archéol. préhist.*, 2^a Edit., Paris, 1889, p. 79, suiv. — DE MORTILLET P. *Origine du culte des morts*, cit., « Les sépultures préhistoriques », pag. 86, suiv.

virtù nel guarire coloro che v'introducono il capo attraverso un foro praticatovi. Lungo la strada per accedervi si notano le impronte lasciate da S. Colomba, quella della *mano* e a quella del *pettine* che adoperava per sciogliere la lunga capigliatura (Ved. cap. VI, §. 18).

9.) *Grotta di S. Martino*, ad ovest. di Scanno, celebre per la processione caratteristica che vi compiono i ragazzi l'undici novembre e per altre pratiche superstiziose (ved. cap. V, §. 5). È lunga 37 palmi.

10.) *Grotta di S. Martino*, alla Fara omonima. È una delle grotte più famose della Maiella, mèta di pellegrinaggi da parte degli abitanti d'Atessa e di altri paesi della prov. di Chieti. Delle leggende che vi corrono e delle pratiche superstiziose che vi si adempiono, sarà detto in seguito (Ved. cap. V, § 5.).

11.) *Penta Martini*, loc. antichissima in tenim. di Gessopalena (Chieti). Se ne fa menzione in un atto di vendita del 24 giugno 1330 (1). Un megalite dell'Eure-et-Loir è chiamato *Pinte de Saint Martin* (2). Le « pentime » sono conosciute come designazioni di località montanare dell'Alta Italia (3) e ad esse corrispondono forse i nomi di « Pentima », paese del circondario di Sulmona, e quello di « Pentoma », uno dei dieci antichissimi castelli che concorsero alla formazione dell'attuale Comune d'Ajelli (Avezzano) (4).

12.) *Grotta di S. Lorenzo*, ad oriente del monte Girifalco, verso Corcumello (Avezzano). Vi si accede per una gradinata a scalpello e vi si trova un serbatoio d'acqua, alimentato dallo stillicidio delle roccie. La tradizione vuole che ivi dimorasse il martire S. Lorenzo, il quale è appunto il protettore di Corcumello.

13.) *Grotta di S. Maria Maddalena*, nella Valle della Vibrata. Era un rifugio dell'uomo dell'età della pietra, com'è manifesto dalle esplorazioni praticatevi da C. Rosa (5).

14.) *Grotta di S. Domenico Abate*, a Villalago (Aquila). È naturale, con un'entrata di m. 1,50 di larghezza e m. '3 d'altezza.

(1) ZANOTTO LUD. *Registr. scriptur. Monast. S. Mariae de Collemadio, prope Aquilam.*, etc.. Ms. presso l'autore, pag. 201 sg.

(2) REINACH, 394, n. 3.

(3) Ved. *Atti del X Congress. Internaz. di Geografia*. Roma, 1915, p. 68.

(4) DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit. pag. 149.

(5) *Ricerche* cit., pag. 32, sg.

Nell'interno è di 6 a 7 m. di lunghezza, 4 di larghezza e 5 d'altezza. Trovasi in alto d'una rupe e dalla sottostante chiesa vi si accede per alcuni gradini scalpellati nella roccia. Vi si conservano tre travi informi che i devoti credono fossero servite a S. Domenico per dormirvi. Il 21 e 22 agosto vi è grande affluenza di pellegrini, per lo più della provincia di Campobasso, i quali vi compiono alcune pratiche superstiziose che consistono, fra l'altro, nel coricarsi per terra (incubazione) e nello strofinare la fronte e le guancie alle pareti della grotta, nel bere per devozione qualche sorso d'acqua che gocciola da quelle pareti. Dallo stillicidio che si raccoglie in un serbatoio fuori della grotta, sogliono riempire dei piccoli recipienti e portarli ai malati del loro paese.

15.) *Grotta di S. Venanzio*, alle falde del monte Mentino, presso Raiano (Aquila). Vi si compiono pratiche d'incubazione, delle quali si parlerà appresso (Ved. Cap. V. §. 3).

16.) *Grotta di Onofrio*, sul monte Morrone, nelle vicinanze di Sulmona. Dopo il celebre anacoreta da cui s'intitola, vi fece penitenza S. Pietro del Morrone, asceso più tardi al ponteficato col nome di Celestino V. Anche a questa grotta accorrevano i devoti per adempiere il rito dell'incubazione. (Ved. Cap. V. §. 2).

§. 6.

I personaggi storici.

1.) *Pietra di Salomone*, loc. presso Assergi (Aquila), fra questo paese ed il monte S. Franco.

2.) *Grotta di Salomone*, lungo il corso del Salinello, alle falde delle due montagne gemelle di Campli e Civitella (Teramo). La sua totale larghezza è di m. 6, e l'altezza nel mezzo è di m. 7. Concezio Rosa l'additò come uno dei più importanti rifugi dell'uomo primitivo (1).

3.) *Pietra mara (maria)* o *Sasso di C. Mario*, loc. in terr. di Villetta del Sangro (Aquila). La denominazione proviene da un'iscrizione ivi eretta in onore di C. Mario. Ved. pag. 37.

4.) *Colle Pilato*, ultima vetta rocciosa dello sperone che costituisce l'altipiano di Arapietra, sul Gran Sasso d'Italia (m. 1615).

(1) *Ricerche* cit, pag. 35.

5.) *Colle Pilato*, loc. situata fra Castiglione della Pescara e Bussi. Vi corre una leggenda intorno al famoso giudice di Cristo (1).

6.) *Colle Pilato*, loc. in tenim. di Atri (2).

7.) *Grotta d'Annibale*, sul monte Pallano, fra Bomba ed Archi (Chieti). È amplissima, ma interrotta qua e là a causa dei frequenti moti tellurici. Ha le volte di forma acuta e numerosi riparti o nicchioni, i quali dovevano servire da dormitorii, oppure per conservare le provviste necessarie nella stagione invernale, come usano anche oggidì i nostri montanari. Secondo una tradizione del luogo, Annibale avrebbe svernato in quella grotta quando venne in Abruzzo (3). Altri affermano che non fu Annibale che occupò le alture del Pallano, ma il censore Q. Fabio Massimo, che non perdeva mai d'occhio il duce cartaginese e lo seguiva in tutti i suoi movimenti, segnalandone il cammino dall'alto dei monti. È noto che dopo la vittoria del Trasimeno, Annibale entrò nel Piceno; indi passò nell'agro Atriano, ove fece un lungo soggiorno per ristorare l'esercito defatigato. Tornando ad avanzare, prese Aterno, Ferento, Ortona, Lanciano, Buca, Vasto, Termoli, Geronio, Cliternia e Larino; corse poi ad Arpi e Lucera, indi a Formia (4). Del passaggio per l'agro frentano alcuni vogliono scorgere l'indizio in una tradizione ortonese. Col nome di *Morrecina* si suole additare un colossale masso squadrato, circondato da alcuni ruderi di mura che completavano quella specie di mausoleo sepolcrale, sito nelle vicinanze di Ortona a Mare, nel territorio dell'antica *Iuvanum*. Secondo la tradizione del luogo, quel masso sarebbe stato la « tomba d'un re » o « monte di re ». Altri lo ritengono la tomba d'un generale dell'esercito cartaginese, quando fu di passaggio per i Frentani. Alcuni infine sostengono che quel masso

(1) Pansa G. *Studi di leggende abruzzesi. La leggenda di Ponzio Pilato, ecc.* (Riv. Abruzz., An. XX, fasc. III, pag. 125. Teramo, 1905).

(2) Rolla, *Toponomastica abruzz.*, cit., pag. 40.

(3) Iezzi G. *La Maiella e l'Abruzzo Citeriore*. Guardiagrele, Tip. Palmerio, 1919, pag. 53.

(4) Liv. II, 67; XXII, 18; XXV, 14; XXVI, 11; XXVIII, 45. — Polib. III, 94, 100. Sull'itinerario Annibalico nel terr. dei Peligni e dei Larinati, cfr. Grassi G. Il **Ἀΐβυρρον ὄρος polibiano e l'itinerario Annibalico dal terr. dei Peligni al terr. Larinate* (Riv. di Filologia e d'Istruz. Classica di Ett. Stampini, An. XXX, 1902, fasc. 3°, pag. 439. Roma, 1902).

squadrato era l'altare sul quale sacrificò lo stesso Annibale, quando dagl'Irpini, passando per Ortona, si recò nelle Puglie (1).

— Un'altra tradizione del passaggio di Annibale per l'Abruzzo, si rinviene nel nome d'una località posta all'estremo lembo settentrionale della provincia di Aquila, in confine con quelle di Teramo ed Ascoli, ove sorge il colle denominato *Colle di Fonte Guidone* (m. 2071). Fra quel colle e il Pizzo di Sevo, procedendo verso mezzogiorno, si trova una contrada detta *Maceria della morte*, al disotto della quale si stende la Valle Castellana. Sul versante meridionale del Pizzo di Sevo, che si protende verso Aquila, all'altezza di m. 2100 sul mare, vi è la traccia d'una via che gli abitanti dei villaggi circostanti d'Accumoli e d'Amatrice chiamano col duplice nome di *Guado d'Annibale*, *Via d'Annibale* ovvero *Tracciolino*. Felice Martelli attribuendo un valore storico a quel nome, dichiarò che per quei luoghi era passato Annibale con l'esercito (2); ed appoggiò la sua affermazione sulla circostanza d'essersi ivi rinvenute delle ingenti ossa pietrificate, da lui attribuite ad uno degli elefanti del duce cartaginese. Lo seguirono in quell'assurda ipotesi Agostino Cappello, il Corcia, il Palma e qualche altro (3). Discorrendo di quei luoghi, il Cappello affermò pure che nella maggiore altura ad est del territorio d'Accumoli, lungo l'antica via Salaria, s'incontra un « bel monumento », distinto col nome di *Passo d'Annibale* dagli abitanti di Poggio d'Api.

Secondo il Persichetti, le denominazioni sopra ricordate mancherebbero d'un serio fondamento storico. La così detta *Via d'Annibale* non è già un tracciato di via antica, ma un qualunque sentiero montano, comodo ai pastori, ma privo d'ogni possibilità

(1) Ved. RAYMONDI IGIN. *I Frentani. Studi storici-topografici*. Camerino, Tip. Savini, 1906, pag. 91. — *Notizie degli scavi*, An. 1888, pag. 649.

(2) MARTELLI F. *Dissertazione istoriografica per illustrare la provenienza delle ingenti ossa d'un elefante rinvenute presso la Pagliara di Sassa incontro ad Amiterno, dove dimorò per qualche giorno accampato Annibale* (Aquila, Rietelli, 1818, in 8°). Intorno all'assurdità della congettura del Martelli, ved. l'articolo postumo di F. MOZZETTI (*Monografia inedita sulle ossa d'un elefante scoperte nelle Pagliare di Sassa*, ecc., in *Bollet. della Soc. Abruzz. di Stor. Patr.*, An. 1893, punt. X, pag. 143, seg.).

(3) CAPPELLO AG. *Mem. Stor. d'Accumoli*, Roma, 1825, I, pag. 62. — CORCIA, *Stor. delle Due Sicil.*, Napoli, 1843, I, pag. 101. — PALMA, *Stor. Eccles. e Civ. ecc. di Teramo*, Ivi, 1834, vol. V, pag. 208. Ved. anche *Il Regno delle Due Sicilie descr. ed illustr.*, Napoli, 1853, pag. 304.

di passaggio per un esercito numeroso com'era quello cartaginese. Nè tampoco esiste il « bel monumento » ricordato dal Cappello e distinto col nome di *Passo d' Annibale* dai contadini di Poggio d'Api (1). Il valore di tradizione storica attribuito al nome di queste località, sarebbe escluso, secondo il Persichetti, dallo stesso itinerario annibalico. Se Annibale passò, come non sembra dubbio, dall' agro di Teramo ed Atri a quello dei Marruccini, dei Fren-tani e poscia dei Peligni, quale fantasia poetica è quella di farlo tornare indietro, all'estremo opposto, cioè a Montereale, Amiterno, Valle Malito, Castiglione, Corvaro, su luoghi impervii per i quali temono di passare anche le fiere, per trasportarlo poi nei Marsi? (2). Era proprio nel vero il poeta Giusti quando affermava che la boria di certi Comuni, per l'istinto irriducibile di arricchire sempre più il bagaglio delle glorie paesane, non ha saputo resistere alla smania di far passare, a tutti i costi, Annibale per l'abitato proprio!

8.) *Grotta di Nerone*, lungo la strada che da Capistrello mena alla vallata del Fucino, fra Luco de' Marsi ed Avezzano. È uno dei più grandi cunicoli praticati nella montagna sovrastante al lago Fucino, in cui venne scavato il famoso emissario. La sua forma, insieme allo squarcio praticato nel monte, è descritta dal Fabretti nella nota opera sull'emissario di Claudio (3). Ai tempi di quello scrittore vi si ammiravano, sparsi sul terreno, molti e grandiosi avanzi di costruzioni romane.

Com'è noto, il celebre lavoro dell'emissario fucense fu opera dell'Imperatore Claudio; ma Nerone lo fece sospendere per l'odio contro di lui (*odio antecessoris*) (4). La tradizione vuole che Claudio in quell'opera colossale avesse impiegato molti schiavi cristiani, e la presenza di costoro sarebbe confermata, secondo alcuni, da vestigia di pitture che si vuole esistessero in una specie di catacomba chiamata la *Grotta del Santo Padre*, ivi da presso. Le persecuzione di Nerone contro i cristiani ebbe facile eco presso il popolo e si trasfuse nella leggenda.

(1) PERSICHETTI N. *Viaggio archeologico sulla Via Salaria nel Circond. di Cittaducale*, Roma, Lincei, 1893, pag. 104 e sgg.

(2) Ved. il Mozzetti in *Bullet. cit.*, pag. 152.

(3) FABRETTI RAPH. *De columna Traiani syntagma, etc.. Accesserunt explicatio veteris tabellae, etc.. et Lacus Fucini descriptio, etc..* Romae, MDCXC, pag. 412-19. — PHOEBON. *Hist. Mars.* cit., pag. 84-100. — CORSIGNANI, *Regg. Marsic.* cit., I, 122.

(4) PLIN. Lib. XXXVI, 24.

Un racconto comune a Guardiagrele (Chieti), riferito dal Finamore nella sua versione dialettale, dice che Nerone si era proposto di distruggere Roma, ove dimorava il Papa, verso il quale egli nutriva odio feroce. Che fece egli allora? Sbucò una montagna (*cavuti 'na mundagne*), che faceva capo a Roma, e v'incanalò il mare, dicendo; *O Ddi vojje o Ddi ne vojje, l'acqu' è 'rrevat 'a Ccambedojje* (o Dio voglia, o Dio non voglia, l'acqua è arrivata al Campidoglio). L'acqua sboccò impetuosamente come lingua di mare, inondò le piazze e le strade di Roma, e molti annegarono. Quella lunga lingua è il Tevere. Ma Nerone quando si accorse di ciò, uscì bestemmiando dal cunicolo e gridò in mezzo a Roma: « Io volevo fare un danno ed invece ho procurato un vantaggio! » (1). Questo racconto del chietino non è che l'eco di un'altro racconto ancora in vigore sui luoghi dove il fatto si sarebbe avverato. I contadini del Fucino hanno per tradizione che l'emissario famoso fu fatto scavare da Nerone e non da Claudio, e che Nerone, mentre si dava corso alle acque, avesse esclamato, come sopra: *O che Dio voglia, o che non voglia, l'acqua è giunta in Campidoglio*. Le acque allora, invece di prendere la via di Roma, rigurgitarono ed affogarono tutti. Così la bestemmia del tiranno fu punita (2).

La leggenda non è che un travisamento del fatto storico. Infatti il rigurgito delle acque del Fucino avvenne dopo la famosa naumachia ordinata da Claudio, la quale precedette l'inaugurazione dell'emissario. Lo stesso imperatore, con tutta la corte, corse pericolo di annegare. La versione popolare ha, senza dubbio, un fondo di verità; ma c'è chi lo ravvisa in un avvenimento d'importanza più secondaria. Secondo Dione Cassio, Claudio, prima d'intraprendere l'emissario verso il Garigliano o Liri, tentò di aprirne un'altro lungo la valle del fiume Salto, il quale sbocca nel Velino, e questo, per la Nera, sfocia nel Tevere. Con quest'opera mirava ad avvantaggiare la coltura dei terreni laterali al Tevere ed a rendere anche il fiume navigabile. Ma i lavori furono presto so-

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzzesi*, vol. I « Novelle », Par. II, Lanciano, Carabba, 1885, pag. 26.

(2) DE NINO, *Archeologia leggendaria*, cit., pag. 44. La leggenda di Nerone è comune ad altri paesi della Marsica. A Trasacco si crede che la basilica di S. Cesidio, ove esistevano le catacombe arenarie, fosse stata l'antica scuderia di Nerone che vi allevava migliaia di cavalli.

spesi, perchè si disse da alcuni che Roma avrebbe potuto soggiacere a continui allagamenti e inondazioni (1). A Nerone, il leggendario persecutore dei cristiani, sembra tuttavia che il popolo abbia voluto attribuire l'avvenimento tragico che oscurò la gloria dell'antecessore per i difetti dell'opera da lui compiuta. I cristiani, come si è detto, avevano adottato per uso di catacomba una di quelle colossali grotte che venne poscia chiamata *Grotta del Santo Padre*, scavata nel monte Salviano, della quale non mancò chi ravvisasse sulle pareti alcune pitture rappresentanti i misteri della fede (2). All'esistenza di quelle pitture si volle in epoca posteriore aggiungere quella d'un'ara marmorea contenente un'iscrizione; « *magnus lapis aram sustinens summo Deo Patri sacratam* », dice il Febonio (3). L'iscrizione fu apposta per commemorare l'aborto di Agrippina, avvenuto in quella circostanza. Secondo la leggenda, Agrippina, sorpresa dallo spavento per l'improvviso rigurgito delle acque, avrebbe abortito, ed il frutto immaturo delle sue viscere sarebbe stato raccolto dai cristiani e riposto nella catacomba, con un'iscrizione che il genio dei pseudo-eruditi interpretò così:

NOBILIS PROGENIES
AVG
HIC TVMVLATVS EST.

Dell'iscrizione si occuparono il Febonio, il Muratori, il Corsignani ed il Fabretti che la giudicò apocrifia (4). Però siccome risulta che il titolo era stato visto molto tempo prima dall'Accursio, ne consegue, secondo il Mommsen, che non fu inventato o sognato dal Febonio, ma trascritto malamente ovvero interpolato. Non mancano, infatti, esempi d'iscrizioni, specialmente cristiane, che hanno creata l'esistenza di martiri o di personaggi immaginari ed aperto l'adito a

(1) Ivi.

(2) PHOEBON. *Hist. Mars.*, cit., p. 91. — PIETRANTONI, *Diario sagro del Lazio*, cit., pag., 129. — GORI F. *Nuova guida artist. geol. antiq. da Roma a Tivoli*, ecc., Part. V, Roma, 1864, pag. 159. — GEFFROY M. A. *L'Archéologie du lac Fucin* (in *Revue Archéol.*, 1878, pag. 2 dell'estr.).

(3) Ivi.

(4) MOMMSEN, *C. I. L.*, vol. IX, n. 3886.

leggende strane ed inverosimili (1). Il testo primitivo dell'iscrizione, secondo il Fabretti, doveva suonare così: *Nobilis Proc. Neronis Caes. Aug. hic tumulatus est*. Il Muratori (2) corresse in questo modo:

.... NOBILIS PROC. AVG. HIC. HVMATVS EST.

Come si vede, il titolo di *Procurator nostri Caesaris Augusti* fu cambiato in *Progenies*, ecc., e si generò la leggenda dell'aborto di Agrippina. Che si tratti d'un titolo male interpretato, si scorge anche dalla forma *tumulatus* ed *humatus*, inusitata, per *situs*. Nè conviene in ultimo al prefetto dell'opera, come il titolo vorrebbe far credere, il titolo di procuratore di Nerone (3).

La versione di Tacito e quella di Svetonio non consentono alcun dubbio intorno al pericolo che corsero Claudio ed Agrippina in quella sinistra occasione dell'apertura dell'emissario. Solo il genio fanatico degli eruditi, alimentato dalla tradizione avversa all'odiato successore di Claudio, aggravò le conseguenze di quella catastrofe con la storiella dell'aborto. Parrebbe invece che dal funesto avvenimento Agrippina avesse tratta occasione per aizzare l'Imperatore contro l'inesperto Narciso, costruttore dell'emissario, verso del quale ella per gelosia nutriva il più feroce rancore. E poi, dice Alessandro Dumas, avrebbero dovuto ricordarsi i poco accorti interpreti di quel titolo, che la donna che gettando via le coltri, mostrava all'assassino il fianco che aveva portato Nerone, dicendo *Feri ventrem*, non era donna da abortire per si poca cosa! (4).

9.) *Peschio Alboino*, uno dei castelli anticamente compresi nella Contea di Celano (5).

10.) *Pietranzoni* « *petra Anzonis* », piana rocciosa del Gran Sasso (m. 1677), vicino al Comune di Isola. Da un Anzone, gastaldo longobardo.

(1) Cfr. SAINTYVES P. *Fausse lectures des épitaphes* (in *Saints successeurs des Dieux*. Paris, Nourry, 1911, pag. 98).

(2) 764, 4, *ex schedis Ambrosianis*.

(3) Secondo il Mommsen (loc. cit.) il *Nobilis* dell'epigrafe, preso come nome proprio, converrebbe al marito di Vernia Pocilla, secondo il testo d'un'iscrizione rinvenuta a Cappelle Magliano. (MOMMSEN. C. I. L., cit. n. 4038).

(4) DUMAS A. *Da Napoli a Roma*, Traduz. E. Torelli, Napoli, 1863, pag. 316.

(5) GORI, *Guida cit.*, Par. V, pag. 103, n. 1.

11.) *Pietransieri*, « petra Anserii », paese del mandamento di Pescocostanzo (Aquila). Era un castello fondato forse da un « Anserio », Conte di Valva, come appare dai documenti (1).

12.) *Colle d'Ottone*, a nord-ovest di Aquila, circa due chilometri da S. Vittorino.

13.) *Rocce di Cecco d'Ascoli*, lungo il corso dell'antica via Salaria, in contrada detta « Vene rosse », fra i Comuni di Sigillo e Posta (Circond. di Cittaducale). Ivi si presenta un gran taglio in roccia silicea, lungo circa m. 1,80 e alto da m. 15 a 20. Alla fantasia degli abitanti del luogo pare di vedere in quell'enorme squarcio del macigno un'opera infernale di Cecco d'Ascoli, compiuta in una notte (2). Il Guattani attesta che lungo la strada sottostante a quel macigno, era situata una grossa pietra in bassorilievo, rappresentante l'officina di Vulcano. Ed i naturali del luogo aggiungono che quei ciclopi che battono sulle incudini, sono appunto i diavoli che avrebbero aiutato Cecco d'Ascoli a costruire quell'opera (3).

14.) *Colle di Renzi* è intitolata una località della Maiella, sull'altipiano di Campo di Giove, a nord-ovest del lago. I naturali però inclinano a pronunziare, più distintamente, *Cola di Rienzo*. D'altronde il primo degli appellativi sarebbe improprio, perchè non esiste un colle in quel luogo (4). Sembra accettabile invece il richiamo alla tradizione del celebre tribuno il quale, nell'esito sfortunato delle sue imprese, travide come un segnacolo della collera divina e nel 1347 andò a rifugiarsi sulla Maiella, per farvi penitenza, insieme agli eremiti che popolavano allora quei luoghi (5).

15.) *Grotta Cenci*, nelle vicinanze di Petrella sul Liri, nella Marsica. Il nome è forse collegato al ricordo della celebre Bea-

(1) CELIDONIO G. *La Diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino, 1912, vol. II, pp. 145-7, 157.

(2) Ved. CAPPELLO AG. *Mem. Stor. d'Accumoli*, cit., I, 61. — CASTELLI, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*. Bologna, Zanichelli, 1891, p. 47. — GUATTANI, *Monum. Sabini*, I, 35, n. 1. — PERSICHETTI N. *Viaggio archeol. sulla Via Salaria*, ecc., Roma, 1893, pag. 70.

(3) GUATTANI, *Monum.* cit., II, 268.

(4) Ved. FOLGHERAITER, *Intensità orizzontale del magnetismo terrestre a Campo di Giove nell'Abruzzo* (in Fran. concern. la Geodesia dei dintorni di Roma. Ivi, Tip. Elzevir., 1899, n. 8).

(5) *Vita di Cola di Rienzo*, II, cap. 12 (in *Rom. Hist. fragm.*, ap. MURAT. *Antich. Ital.*, III, 510): « Gio come fraticello giacendo per le montagne di Maiella con romiti e persone di penitenza ».

trice. Secondo alcuni, il teatro della tragedia dei Cenci sarebbe stato Petrella del Salto, paese del Cicolano (Aquila). Nella sentenza di condanna di Beatrice e de' suoi complici si accenna, infatti, ad una « Rocca di Castel Petrella » del Cicolano. Altri storici, nel designare il luogo della tragedia, incorsero nell'errore di descrivere quel luogo come prossimo ad una « Rocca della Petrella » degli Abruzzi, sul confine dell'antico Stato Pontificio, e distinto col nome di Cappadocia (1).

16.) *Grotta di Giuditta Forchetta*, in contrada così detta *Iselella* (piccola isola), presso la badia di S. Clemente a Casauria (Teramo). Vi regna la fama d'un tesoro nascosto da una certa Giuditta Forchetta, giovane veneziana che fu uccisa dai fratelli e sepolta nella stessa grotta col tesoro (2). Un'altra leggenda popolare dice che una donna, pure col nome di Giuditta, custodisce un tesoro dietro la chiesa di S. Martino (contrada di Chieti) (3). Con alcune varianti la leggenda è riportata anche dal De Nino (4).

17.) *Fonte del Tasso*, località della Maiella.

18.) *Colle del Tasso*, id.

19.) *Poggio o punta del Tasso*, id.

20.) *Valle Buglione*, id.

Queste denominazioni sembrano d'origine semidotta. È storico, tuttavia, che il Tasso intorno al 20 luglio 1577, allontanatosi dalla Corte di Ferrara, per isfuggire, com'egli disse, « sdegno di principe e di fortuna » e « scansando ogni luogo abitato, si condusse per la parte dell'Abruzzo, sotto le mentite spoglie del pastore, nel regno di Napoli », onde recarsi a Sorrento a riabbracciare la sorella Cornelia. Lo accenna egli stesso nella lettera diretta a costei, in data 14 nov. 1587; lo conferma con altra lettera a Gio. Battista Manso, del 12 nov. 1592 (5), e lo prova infine coi documenti

(1) BERTOLOTTI A. *Francesco Cenci e la sua famiglia*. Firenze 1879. — ADEMOLLO, *Beatrice Cenci. Stor. romana del sec. XVI*. — MANZI L. *Il teatro della tragedia dei Cenci nella valle abruzzese del Salto*. Aquila, Tip. Aternina, 1891, pag. 5 e seg.

(2) FINAMORE, *Tradiz. popol. Abruzz.* « I tesori », in *Archiv. cit.*, III, pag. 28 e seg.

(3) *Archiv. cit.*, II, pag. 380.

(4) *Archeologia leggendaria*, cit., pag. 56 e sg.

(5) « Avrei fatto volentieri un'altra volta la strada di Abruzzo quale feci in « pessima stagione, senza compagnia e con molti pericoli ». SERASSI, *Lett. di T. Tasso*. Roma 1785, vol. V, n. 1452.

il Guasti (1). Anche in una lettera al Duca d'Urbino il poeta dice che per tema di essere inseguito, errò tapino e mendico per luoghi deserti ed entrò in Abruzzo (2). Altre testimonianze storiche completano il quadro della venuta del Tasso in questa regione (3).

§. 7.

Gli eroi del ciclo di Carlo Magno.

Molte località dell'Abruzzo portano il nome di eroi, paladini, giganti e personaggi famosi appartenenti al ciclo di Carlo Magno ed a quello brettone. Un buon numero di quelle località ebbero a ricordare nel mio studio sull'*Epopea carolingia in Abruzzo* (4). Altre designazioni raccolte in seguito aggiungo qui adesso, ma senza occuparmi delle leggende rispettive, le quali troveranno luogo in altro lavoro che farà parte di quest'opera.

1.) *Colle del re Pipino*, in vicinanza di Lesta e Cittaducale, ai cui piedi scorreva il fiume detto anticamente di S. Susanna. Oggi il nome è scomparso (5).

2.) *Il ponte dei Paladini*, presso Montorio (Teramo), lungo la valle del Vomano.

3.) *Paladini*. Così è intitolata una contrada sulla sponda sinistra del fiume suddetto, accanto al fosso di S. Giacomo e propriamente sotto il mulino di Senarica.

4.) *Piana dei Paladini*, luogo alpestre e selvoso tra Serramonacesca e Manoppello (Chieti).

5.) *Strambo del Paladino*, loc. posta nella valle di Sigillo, fra i Comuni di Posta e Antrodoto (Aquila).

6.) *Grotta dei Paladini*, detta altrimenti *Sepolcri dei Franchi*, in terr. di S. Liberatore della Maiella (Chieti).

(1) GUASTI C. *Le lett. di T. Tasso*, 1^a Ed. Napol., I, 223; IV, 8; V, 120.

(2) MAZZUCHELLI, *Museum*, Venetia, Zatti, 1761.

(3) Per la venuta del Tasso negli Abruzzi, ved., specialmente, CELIDONIO G. *La Diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino 1910, pag. 224-29; ORLANDO CAFAZZO, *Due bisaccesi del sec. XVI*. Napoli, Tocco, 1910; COLAROSI-MANCINI A. *Bernardo e T. Tasso in Abruzzo* (*Riv. Abruzzese*, An. XXVII, 1912, fasc. XII).

(4) Ved. *Rass. Abruzz. di Stor. ed Arte*, An. III, n. 8 (Casalbordino, De Arcangelis, 1899).

(5) GUATTANI, *Monum. Sabini*, cit., III, pp. 263-77.

- 7.) *Coppa d'Orlando*, loc. dello stesso territorio.
- 8.) *Macchia d'Orlando*, collina rocciosa del circondario di Carsoli (1).
- 9.) *Colle d'Orlando*, ad est di Castel di Sangro, alle falde di Montepagano, in contrada « Battuta ».
- 10.) *Guardia d'Orlando*, sommità rocciosa del monte Bovo, nella Marsica (m. 1296).
- 11.) *Grotta d'Orlando*, al versante occidentale del monte Tetrico, in terr. di Leonessa.
- 12.) *I passi d'Orlando* sono chiamati gli avanzi di due grandi ruderi d'edifici lungo la strada rotabile fra Giulianova e Teramo.
- 13.) *Peschio d'Orlando* è il nome che si dà ad una grotta situata sotto il monte Arunzo, in vicinanza di Petrella del Liri, nella Marsica.
- 14.) *Colle Rinaldo*, fraz. del terr. di Borgovelino, Circond. d'Antrodoco (Aquila).
- 15.) *Carlo Magno*, loc. ad est di Castel di Sangro, in contrada *Montepagano*.
- 16.) *Santa Maria di Roncisvalle*, chiesetta rurale delle vicinanze di Sulmona, che porta anche il nome di « S. Maria Giovanna ». È nota per una leggenda locale che ricorda la celebre rotta.
- 17.) *Tavola rotonda* è intitolato un colle roccioso a ridosso della Maiella, in terr. di Campo di Giove (Aquila).
- 18.) *Monte Bovo*, comunemente detto « Monte bove », nella Marsica (Mand. di Tagliacozzo). Il nome trae origine dalla leggenda del Bovo d'Antona, comune ad altri paesi dell'Abruzzo. Orlando paladino e Bovo d'Antona stettero a guardia sulla cima di quel monte per difendere la Marsica dai Saraceni (2).
- 19.) *Grotta d'Olivieri*, lungo il Velino, Circond. d'Antrodoco (Aquila).
- 20.) *Olivieri*, loc. presso Civitella del Tronto (Teramo).

(1) DEL RE G. *Descriz. topogr. fisic. ecom. pol. dei reali domini*, ecc.. Napoli, 1835, vol. II, p. 223.

(2) PANSA G. *Una tradiz. abruzz. intorno ad Orlando palad. e Bovo d'Antona* (in *Rass. abruzz. cit.*, An. III, n. 9, pag. 263).

21.) *Torre di Goffredo*, loc. antichissima in vicinanza di Sulmona. Oggi il nome è scomparso (1).

22.) *Colle del Meschino*, loc. del mand. di Atri. La leggenda di Guerino il Meschino è popolare in molti paesi dell'Abruzzo (2).

23.) *Colle Guidone*, casale diruto del Piano di Cinquemiglia, detto anche « Posta della macerie » (3).

24.) *Colle di fonte Guidone*, all'estremo confine settentr. della prov. di Aquila con quelle di Teramo ed Ascoli (m. 2071). La leggenda del vecchio Guidone è popolare in Abruzzo.

§. 8.

I Saraceni.

1.) *Grotte dei Saraceni* vengono comunemente chiamati i ruderi di quattro costruzioni antichissime, situati a 12 chilom. e 750 metri dalla strada che da Tortoreto va ad Ascoli Piceno, a sinistra di quella comunale che mena a S. Omero, e propriamente a sud-est dell'angolo che giace sul pendio orientale di un'alta e spaziosa collina. Altri avanzi di edifici antichi, intitolati pure dal nome dei *Saraceni*, si trovano ad est di S. Omero e sono comunemente ritenuti per tanti serbatoi di epoca preromana, destinati all'uso di conserva delle acque (4).

2.) *Valle dei Saraceni*, chiamata corrottamente *Saraciano*, è una loc. esist. nella montagna del Comune d' Arischia (Aquila).

3.) *Costa dei Saraceni*, loc. in tenim. di Goriano Sicoli (Aquila), alle falde della collina di S. Donato.

4.) *Via Saracena*, loc. in tenim. di Cocullo (Aquila), a nord di Prezza, lungo il tratto dell'antica via Valeria.

5.) *Mura Saracene*, nome che si dà ad alcuni avanzi di reticolati romani esistenti presso il Comune di Furci (Chieti).

(1) *Rassegna abruzz.* cit. An. II, n. 8, pag. 142.

(2) Ved. pag. 51.

(3) LIBERATICE G. *Ragion. topogr. istor. fisic. ietro sul Piano di Cinquemiglia*, ecc., Napoli, 1789, pag. 43, sg.

(4) DE BERNARDINIS B. *La Valle della Vibrata nella storia e nell'arte*. Senigallia, Tip. Marchigiana, 1908, pag. 34 e sg. — RICCI N. *Le antichità dell'agro Palmense*, ecc., — PALMA. *Stor. di Teramo*, vol. I, pag. 193.

6.) *Muro Saraceno* è intitolata nel catasto di Fiammignano (Aquila) una contrada presso il villaggio di S. Lucia.

7.) *Aia dei Saraceni*, loc. presso Alzano, fraz. del Comune di Pescorocchiano, nel Cicolano (Aquila).

8.) *Aia dei Saraceni*, loc. presso Castelmenardo, fraz. di Borgocollepegato, nel Cicolano (Aquila) (1).

9.) *Colle Saracino*, contr. in tenim. di Castel di Sangro, menzionata nelle antiche scritture. È probabile che gli antichi Caraceni, che popolavano quei luoghi, nel medioevo fossero stati scambiati coi Saraceni. Il monte che sta a cavaliere di Pietrabbondante (*Bovianum vetus*), antichissima sede dei Sanniti Caraceni, è detto volgarmente *Monte Saraceno*.

10.) *Castel Saraceno* è il nome antico dell'attuale paese di Pretoro (Chieti) (2).

11.) *Scalo dei Saraceni*, piccolo seno del litorale S. Vito-Ortona, occupato oggi da due fabbriche di laterizi. La tradizione attribuisce quel nome all'invasione dei Saraceni, avvenuta nell'anno 1081, quando quei barbari devastarono il monastero di S. Stefano *ad rivum maris* ed i paesi che costeggiavano il litorale. Il popolo però suole scambiare quell'invasione con l'altra dei turchi avvenuta nel 1566 e comandata dal sultano Pialy Pascià. Le due tradizioni si confusero in una e ne derivò una leggenda ibrida, secondo la quale i Saraceni da Ortona e Francavilla sarebbero penetrati nei paesi dell'interno e li avrebbero devastati. Una squadra si diresse a Tollo e un'altra a Villamagna. La prima, che arrivò a penetrare nella demolita e storica torre di Tollo, fu distrutta per opera degli abitanti di quel paese, i quali ne ebbero ragione con uno stratagemma. L'altra squadra giunse a Villamagna, ma ne fu ricacciata da una miracolosa, repentina meteora che oscurando il cielo, si riversò in forma d'orrenda procella sull'esercito degli assediati e li costrinse a fuggire. Prima però di allontanarsi, il comandante dei Saraceni consegnò all'arciprete *pro tempore*, come omaggio alla patrona S. Margherita, un monile ricco di pietre preziose tratte dal suo turbante. Questo storico ricordo fu conservato per più di due secoli dagli abitanti di Villamagna, ma poi si venne

(1) Ved. LUGINI D. *Mem. stor. del Cicolano*, Rieti, Petrongari, 1907, p. 139.

(2) ROMANELLI D. *Scoverte patrie di città distrutte nei Frentani*, ecc., vol. II, pag. 4, nota.

nella determinazione di venderlo. Si vuole che S. Margherita apparisse all'orda saracenică in forma d'una *trave di fuoco*, per atterrirla e salvare il paese dalla strage. Anche oggi si celebra, ai 13 di luglio, il ricordo dell'avvenimento con una pantomima religiosa in cui sono raffigurati i Saraceni che assaliscono il paese e S. Margherita, sotto l'aspetto d'una trave bene imbottita di stoppa infiammata, che li arresta e li respinge (1).

— A Roio di Sangro (Chieti) alcuni avanzi di reticolati romani si attribuiscono dal popolo ad un'antica città col nome di *Vicenna*, che si vuole distrutta dai Saraceni.

Non v'ha dubbio che alcune di queste denominazioni locali abbiano un contenuto storico, derivante dal ricordo delle invasioni saraceniche le quali ebbero inizio in Abruzzo nell'anno 881 con la distruzione del castello di Pallano e l'uccisione dell'abate del monastero di S. Stefano in *Lucana*, del quale oggi si osservano i ruderi presso Tornareccio, secondo un testo antichissimo della chiesa di S. Leucio d'Atessa (2). Ma il folk-lore dei Saraceni è molto generico e sparso dappertutto, in Italia, nei paesi specialmente dell'Alta Savoia, nel Delfinato ed in altre località delle Alpi (3). La tradizione attribuisce ai Saraceni molti nomi di località e di megaliti, specialmente nella Francia. Un dolmen d'Ille-et-Vilaine è chiamato *four Sarrasin*; altri luoghi della regione portano il nome di *roche des Sarrasins*, *grottes des Sarrasins*. Due blocchi di pietra di località distinte sono detti *pierre Sarrasine*, *Sarrasinière*, *roche Sarrasine*, ecc.. In molti luoghi i Saraceni sono ritenuti i mariti delle fate e la fantasia popolare attribuisce loro la costruzione di grandi opere che appartengono al periodo romano (4). Per tale motivo le tradizioni popolari che sono sorte sui nomi di alcune

(1) BRUNI T. *Feste religiose con rappresentazioni sacre, che si celebrano nella provincia di Chieti*. Ivi, Stab. tip. G. Ricci, 1907, pag. 10 e sg. - In Tollo la tradizione attribuisce l'invasione ai turchi, dei quali si celebra la sconfitta con una rappresentazione sacra, dedicata alla Madonna. (Ved. *Reminiscenze di vittorie sui Turchi in Tollo*, ap. DE NINO A. *Briciole letterarie*, Lanciano, Carabba, 1885, vol. 2^e, pag. 67 e sgg.).

(2) BOLL. *Acta SS. MM.* Iun., tom. II. Ved. *Chron. Voltorn.* ap. MURAT. R. I. S., tom. I, par. 2^a, pag. 405; *Chron. Casaur.*, Ivi, tom. II, par. 2^a, pag. 822-31.

(3) REINAUD N. *Invasions des Sarrasins en France, et de France en Savoie, en Piemont et dans la Suisse*, Paris, 1836.

(4) REINACH, 388.

località e implicano il ricordo dei Saraceni, non hanno sempre un fondamento storico, ma sono spesso di origine fantastica o semi-dotta. L'impiego topografico del nome dei Saraceni è dovuto al medioevo; ma nel sec. XII, poco appresso alle Crociate, quel nome aveva perduto il suo valore tradizionale e si era venuto acquistando una significazione vaga e generale. Col nome di *Saraceni* erano battezzati gl' invasori e briganti di qualunque specie. Nelle *Chansons de geste* i Germani che vanno a combattere Carlo Magno, sono chiamati Saraceni; così, in complesso, tutte le popolazioni d'origine pagana che, durante le Crociate, furono in lotta coi cristiani (1).

Nella letteratura popolare abruzzese, oltre alle tradizioni relative alle località summenzionate, s'incontrano fiabe, racconti e leggende varie alle quale è innestato il ricordo dei Saraceni (2). Alcune leggende saraceniche fanno parte del ciclo epico di Carlo Magno, come quella dell'invasione della Marsica per opera dei Saraceni, nel respingere i quali si distinsero in bravura Orlando paladino e Bovo d'Antona, seconda una versione popolare da me raccolta e pubblicata (3).

§. 9.

Designazioni relative agli animali.

- 1.) *Lombo d'asino*, catena rocciosa fra i Comuni di Capestrano, Ofena e Carapelle (Aquila).
- 2.) *Lombo dell'asino*, loc. in terr. di Catignano (Teramo) (4).
- 3.) *Colle dell'asino*, loc. presso Faieto (Teramo).

(1) Cfr. COSTANTIN ET DÉSORMAUX, *Dictionn. Savoyard* (Paris, 1905, s. v. « Farajhin ») - *Archives Suisses des traditions populaires*, 1908, pag. 118 e altri, ap. VAN GENNEP ARN. *Légendes popul. et chansons de geste en Savoie*. I « Les Sarrasins », in *Religions, mœurs et légendes*. Paris, Mercure de France, IV^e Ser., pag. 147 e sgg.

(2) Ved. FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.*, cit. Vol. I, part. 1^a, pag. 33. Lanciano, 1882.

(3) PANSÀ G. *Una tradizione abruzz. intorno ad Orlando Paladino e, Bovo d'Antona* (Rass. Abruzz. cit., An. III, 1899, n. 9, pag. 263 e sg.).

(4) ROLLA, *Toponomast. Abr.* cit., pag. 63.

4.) *Colle dell'asino*, loc. di Pietra Camela, lungo la valle del Mavone (Teramo).

5.) *Lombo d'asino*, loc. rocciosa del Gran Sasso (m. 1860), che costeggia la valle del Mavone.

6.) *Schiene d'asino*, loc. fra Opi e Villavallelonga (m. 1945).

7.) *Speron d'asino*, fraz. del mandam. di Menaforno, circond. d'Avezzano. Vi si scorgono avanzi di muraglie poligoniche. Sembra che questo nome sia corruzione di *Sparnasium*, antichissimo vico romano, ivi situato (1). Un'altra terra posta a nord era intitolata *Asinio*, forse da quel tale Asinio, compagno di Papio Mutilo, di cui parla Tacito (2). Il castello di *Sparnasium* vuolsi formato dall'aggregazione degli antichi abitanti d'Asinio alla località chiamata anche oggi *Sperone*, la quale nei tempi antichi era, come lo è anche oggi, il punto di comunicazione fra i Marsi-Lucesi e i Marsi-Atinati.

8.) *Asino morto*, loc. presso Città S. Angelo (Teramo) (3).

9.) *Masso dell'orso*, rupe intercisa fra Antrodoco e Sigillo, lungo il Velino. Secondo altri, *Mazza dell'orso*.

10.) *Grotta dell'orso*, nella Valle della Vibrata, antichissimo ricetto dell'uomo primitivo, esplorato dal Rosa.

11.) *Scale del lupo* è chiamata la sommità rocciosa d'un monte a cavaliere di Castel di Sangro, per alcuni tagli orizzontali somiglianti ad una scala. Parecchi avanzi megalitici in Francia ed in Germania sono intitolati al lupo (4).

12.) *Grotta del lupo*, loc. presso Montepaganò (Teramo) (5).

13.) *Ponte dei cani*, loc. di Loret. Aprut. (Teramo) (6).

14.) *Grotta dei cavalli*, loc. del Gran Sasso, versante teramano, al così detto « Vallone S. Nicola ».

15.) *Schiene cavallo*, loc. montuosa (m. 1981) vicino Pescasseroli.

(1) PHOEBON. *Hist. Marsor.*, cit. pag. 270 - DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit., vol. I, pag. 286.

(2) *Ann.* II, 4 — DI PIETRO, *passim* - Il castello di Sparnasio fu diroccato dal terremoto del 1456 (Ivi).

(3) ROLLA, *Toponomastica* cit., pag. 34.

(4) REINACH, 389.

(5) ROLLA, p. 35.

(6) ROLLA, p. 34.

16.) *Schièna cavallo*, contr. in tenimento di Collelongo, nella Marsica.

17.) *Guardia cavallo*, loc. presso Mutignano (Teramo). Altri luoghi del teramano sono: *Fossa delle cavalle* (Colonnella), *Cavalluccio* (Loreto Aprut.), *Fonte cavallaro* (Alanno) (1).

18.) *Grotta del cavallone*, presso Lama dei Peligni, sul fianco orientale della Maiella (m. 1209), famosa nel mondo turistico come teatro della « Figlia di Iorio » di Gabriele D'Annunzio. Molti nomi de' suoi particolari interni sono di conio recente e ricordano personaggi della tragedia d'annunziana; altri traggono ispirazione da frasi dantesche e da similitudini più o meno rispondenti al vero. Di siffatti nomi non è qui da tener conto. Una bibliografia moderna di questa grotta e dell'altra che appresso segue, si deve a G. B. De Gasperi (2).

19.) *Grotta del bove*, situata a m. 200 più in alto della precedente.

20.) *Vacca morta*, loc. presso Cortino e Crognaleto (Teramo). Altre loc. del teramano sono *Vaccarella* (Tossicia), *Valle vaccara* (Cortino-Crognaleto) (3).

21.) *Costa della vitella*, (altrimenti *Columnella*), montagna di Pescasseroli (Avezzano).

22.) *Casa vitella*, loc. presso Montorio, lungo il Vomano (Teramo).

23.) *Colle dei vitelli*, loc. in terr. di Cantalice (Aquila).

24.) *Colle vitelli*, loc. in terr. di Alanno (Teramo) (4).

25.) *Volpe morta*, loc. antichissima dei Marsi, menzionata nella bolla di Clemente III del 1188 (5).

26.) *La volpe*, loc. in terr. di Catignano. Altre località del teramano sono *Villa volponi* (S. Egidio, Faraone), *Volpara* (Valle S. Giovanni) (6).

27.) *Grotta delle renne*, in tenim. di Castiglione a Casauria, a sud del lago del Morrone (Teramo). Singolare e curiosa denomi-

(1) ROLLA, pag. 34.

(2) *Le grotte del Cavallone e del Bove* (in *Riv. Abruzz.*, An. XXVIII, fasc. I, pp. 1-9. Teramo, 1913).

(3) ROLLA, pag. 35 e seg.

(4) ROLLA, pag. 36.

(5) DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit., I, p. 319.

(6) ROLLA, pag. 36.

nazione, perchè ricorda un mammifero la cui esistenza fu sempre sconosciuta in Italia. Nella successione dei periodi dell'età della pietra, quello della renna è riconosciuto come uno dei periodi intermedi. Nell'Europa occidentale la renna è una specie estinta e non ne esiste traccia nelle caverne. Il Mortillet afferma che « la renne on ne la trouve ni en Italie, ni en Espagne » (1). Nella grotta del *Monte delle gioie*, presso Roma, si era creduto d'aver trovato avanzi di renna; ma la scoperta fu in seguito smentita (2).

28.) *Capra morta* (Serra di), loc. a sud. di Scanno (m. 1942).

29.) *Costa di capre*, loc. di Cugnoli e Nocella (Teramo). Altre loc. del teramano sono *Capracchio* (Mutignano), *Caprera* (Pietranico), *Capratello* (Città S. Ang.), *Colle capretta* (Teramo), *Caprella* (Torricella Sicura), ecc.. (3).

30.) *Pecore morte*, loc. in terr. d'Alanno (Teramo); altra col nome di *Pecorale*, in Valle S. Giovanni (Ivi) (4).

31.) *Fonte di agnello*, loc. in tenim. di Teramo (5).

32.) *Grotta dei serpi*, in Valle della Vibrata. Una delle grotte esplorate da Concezio Rosa.

33.) *Pizzo del corvo*, loc. rocciosa fra il versante di Pescosansonesco e quello di Bussi.

34.) *Pietra dei corvi*, contr. in tenim. di Guardiagrele.

35.) *Fonte del corvo*, loc. in tenim. di Atri (6).

36.) *Monte corvo*, loc. rocciosa sul Gran Sasso (m. 2626).

37.) *Grotta delle cornacchie*, sul Corno piccolo del Gran Sasso. È così detta dallo strato abbondante di guano che gli uccelli vi hanno depresso nel corso dei secoli.

38.) *Grotta dei piccioni*, *Grotta cineraria dei piccioni* ed altre denominazioni analoghe che ricordano le sepolture primitive, cioè le grotte a forma di colombarii (Ved. pag. 70 e seg.)

39.) *Pietra dei galli*, loc. a nord. di Scontrone (Aquila).

(1) DE MORTILLET, *La préhistorique*, etc., cit., pag. 459 — FIGORINI G. *Bull. di Paletn. Ital.*, vol. XII, 1886, pag. 69 e sg.

(2) Ved. *Bullett. di Paletn. Ital.*, vol. XII, pag. 72; vol. IX, pag. 203.

(3) ROLLA, pag. 34.

(4) ROLLA, pag. 35.

(5) ROLLA, pag. 34.

(6) ROLLA, pag. 35.

40.) *Pietra cantagalli*, loc. nelle adiacenze di Sulmona.

41.) *Cantagallo*, loc. in tenim. di Castiglione (Teramo). Cfr. questi nomi con *Pierre au coq* e *Pierre coq* di alcuni megaliti della Francia (Aube, Oise), con *Pierre chante coq*, ecc.. Questi nomi derivano da una credenza popolare secondo la quale alcuni menhirs girano intorno a sè stessi ad ogni mezzogiorno (per riflesso alla vecchia superstizione che attribuisce un'attività alle pietre), nell'istante in cui il gallo canta (1).

42.) *Pietracamela*, grossa borgata alle falde del Gran Sasso, vers. di Teramo. La fantasia popolare scorge in quel nome come l'idea d'un camello. Infatti, all'uscita del paese viene indicata dai naturali un'enorme pietra, specie di amba colossale, nella quale si vuol ravvisare la forma d'un camello, donde Pietracamela, cioè « Pietra del camello » (2). Ma i dotti propendono a ritenere, con la scorta dei documenti, che il nome primitivo sia stato quello di *Pietra cameria* (3), derivato probabilmente da *petra cimmerica* o *cymmerica*. Altri vagando nel campo delle stranezze, ricorse all'idea dei Cimbri antichi e quindi all'unione di questi popoli con i *Cimmerii* e con i *Kymbri* celtici. Ma l'aspetto oscuro, tenebroso, perchè quasi sempre privo di sole, di Pietracamela, e la natura languida de' suoi abitanti (qualità divenute proverbiali) richiamano alla mente il popolo dei *Cimmerii*, ricordato da Omero (4), un popolo dell'estremo occidente, nella cui sede non penetra mai il sole e regnano perpetue le tenebre. La voce *cimmerius*, in significato generale, valse per oscuro, tenebroso. Si notino i *Cimmerii* ricor-

(1) REINACH, 412. *Pietragalla* è un paese della Basilicata. Qualcuno per spiegare queste denominazioni, si appoggia all'ant. francese *gal* « pietra » (LITTRÉ, *Dictionn.*, s. v. « Gal »). Qui però si avrebbe una reiterazione linguistica al pari di quelle di altri paesi, come *Pietrasasso*, in quel di Castelluccio (Basilicata), *Mongibello*, *Montoro* (Ivi), *Montorio* (Teramo), ove il *toro, onis* del basso latino vale anch'esso « monticello isolato ». Ved. RACCIOPPI, *Origine dei nomi*, ecc. cit., pag. 473.

(2) Ved. *Riv. Abruzz.* cit., An. XI, fasc. IX-X, pag. 429. Teramo, 1896.

(3) *Petra camerii* in un doc. del 1454 (DE CUPIS, *Reg. degli Orsini*, in Bollet. della Reg. Deputaz. di Stor. Patr. degli Abruzzi, An. 1913, punt. I-III, pag. 261).

(4) *Od.*, II, 14, seg.

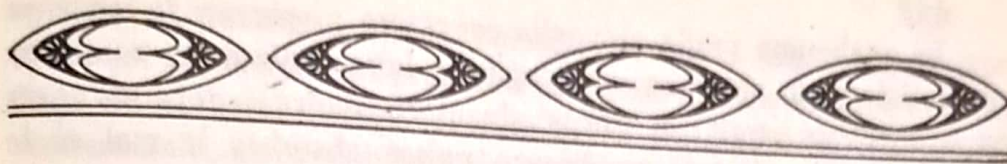
dati da Strabone presso il lago d'Averno, nella Campania, ov'era l'antro di Cuma, scavato nel sasso (1). Altri popoli con lo stesso nome appartengono a regioni circondate da foreste, buie e inospitali (2).

(1) STRAB. Edit. 1853 (Dubner-Müller), pag. 203 - Dell' antro di Cuma, derivato dalla stessa rad., dice Virgilio (*Aen.* 236-7):

Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu
Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris;
 *obscuris claudunt convallibus umbrae.*

(Ibid. VI, 138).

(2) Il nome di *Cimmerii* è dato generalmente a tutti gli abitanti di regioni oscure. I *Cimmerii* pontici, di cui parla S. Gregorio (*Lett. a Basil.*), erano condannati ad una notte di sei mesi. L'idea dell'oscurità è sempre associata a quel nome. Paolo e Festo collocano i *Cimmerii* d'Italia fra Baia e Cuma, dove abitavano i sacerdoti addetti all'antro della Sibilla.



CAPITOLO V.

La virtù miracolosa e curativa delle pietre.

Sommario: §. 1. Principio della salute derivante dal contatto con le pietre — §. 2. L'incubazione — §. 3. Strofinamenti rituali — §. 4. I riti fallici — §. 5. La virtù salutare delle grotte, i miracoli di S. Martino e le fontane miracolose.

§. 1.

Principio della salute derivante dal contatto con le pietre.

La credenza popolare nella virtù risanatrice della pietra è generale quasi dappertutto e riveste un carattere vario e bizzarro per la molteplicità dei riti superstiziosi fondati sostanzialmente nell'idea che il contatto con la pietra o con la terra contenga il principio della salute. Secondo alcuni, le cause di questa speciale manifestazione del sentimento religioso, provengono dalla tendenza barbarica, universale, a confondere persone e cose, ad attribuire, per rassomiglianza superficiale ed erronea, una virtù ed un potere ad oggetti senza vita (1). Altri invece, parlando di tale virtù risanatrice, in rapporto specialmente alla fecondazione, riconoscono nell'abitudine del contatto o stropicciamento sulle pietre, nella intromissione del capo o dei membri malati fra le pietre fesse o bucate, tanti riti di carattere fallico (2).

(1) CLODD E. *L'uomo primitivo*. Trad. Nobili. Torino, Bocca, 1904, pag. 120, sg.

(2) GAIDOZ H, *Un vieux rite medical*, Paris, 1892. Cfr. *Zeitschrift für Ethnologie*, XXV, pag. 171 e seg.

In qualunque modo si voglia concepire e spiegare la tendenza superstiziosa, in sostanza « il s'agit de faire émigrer la contagion ou le mauvais esprit du corps vivant et souffrant dans un corps inerte dont la sainteté supérieure puisse absorber le mal et le retenir » (1).

La straordinaria diffusione in Abruzzo delle pratiche superstiziose relative ai contatti con la terra e con le pietre, induce a dividerle in tre gruppi distinti, riflettenti: *a)* l'incubazione; *b)* gli strofinamenti rituali, di carattere fallico; *c)* i passaggi o l'intromissione totale e parziale del corpo attraverso le sepolture dei santi; *d)* la virtù miracolosa delle grotte, i miracoli di S. Martino e le abluzioni sacre.

§ 2.

L' Incubazione.

Assai generalizzato in Abruzzo è l'uso dei pellegrinaggi ai più rinomati santuarii della regione. Nelle ricorrenze stabilite a frotte muovono verso quei santuarii, dedicati per lo più alla Vergine, i romei abruzzesi nei loro tradizionali costumi, parte a piedi in lunghe filastrocche salmodianti, precedute dalla croce e dal battistrada col bordone infiorato e sormontato da simboli cristiani, parte sui barocchi o sui carri ai quali spesso sono aggiogati i buoi con le loro caratteristiche moresche squillanti, guidati da bifolchi che portano sul cappello la palma benedetta della « Santa Casa » di Loreto. Questi gruppi pittoreschi di devoti, composti in maggioranza di donne, di giovani e di fanciulle, che muovono dal lontano paesello natio, situato su alpestri dirupi, per andare a sciogliere i loro voti alla Vergine, costituiscono una delle attrattive più bizzarre ed originali dell'Abruzzo.

L'usanza quasi costante ed invariata delle pratiche inerenti a questi pellegrinaggi, è quella di pernottare nei santuarii, dormendo per divozione sulla nuda terra, quasi in ossequio ad un rituale prestabilito. E quindi si osserva (curioso documento umano per chi studia il fenomeno) uno strano miscuglio di uomini e di donne

(1) Ivi.

coricati sul pavimento della chiesa; del quale miscuglio, in contrasto coi più elementari precetti dell'igiene e della morale, nessuno finge d'accorgersi, ovvero osa ribellarvisi, trattandosi d'una pratica sacramentale, quasi obbligatoria per la circostanza.

Seguendo l'indagine scientifica e cercando il perchè d'una consuetudine divenuta quasi normale e sfuggita all'attenzione di tutti, compresi coloro che studiano questi fenomeni di demopsicologia religiosa (1), non si tarda a convincersi che l'osservanza scrupolosa di quelle norme rituali, ha origine prevalentemente superstiziosa; muove da preconcetti tradizionali che si fondano sulla presunta vicinanza con la divinità e, più specialmente, sul contatto immediato con la terra considerata come madre comune e fonte d'energie latenti, da cui dipendono le guarigioni e le grazie che s'implorano. E l'indice infallibile per fissare il carattere e determinare gli scopi a cui tendono quelle masse credule ed ignoranti, mi è stato fornito dall'altro rito accessorio, ma non meno importante, col quale, in certi casi, si viene ad integrare il significato di quelle devote pernottazioni. Come, infatti, ho avuto occasione d'apprendere da testimonii oculari, quelle dormizioni rituali sotto le volte dei santuarii, celano bene spesso degli scopi tutt'altro che di natura religiosa. Le coppie sterili, fra lo stuolo dei pellegrini, colgono quell'occasione per rinnovare al cospetto della divinità ciò ch'è loro consentito soltanto fra le pareti della stanza coniugale; e dalla copula fraudolenta che ne succede, protetta dal tacito assentimento delle pie comari circostanti, credono di provocare l'influsso di quel « mana » prodigioso che si effonde mercè il contatto della divinità e produce il miracolo della fecondazione (2).

L'idea superstiziosa che, come dicevo, presiede a queste pratiche, proviene dalla credenza ancora persistente nell'efficacia del rito della incubazione.

(1) Alla sopravvivenza del rito d'incubazione negli Abruzzi, ha accennato, ma dubitativamente, Marian C. Harrison (*A survival of incubation*, in « Folk-lore » XIX, 1908, pp. 313-315) in occasione del pellegrinaggio annuale alla Madonna della Libera di Pratola Peligna. La notte che precede la festa i pellegrini, convenuti in gran numero dai dintorni, la passano dormendo nel santuario.

(2) Cfr. quest'uso con quello di alcuni paesi della Francia, in cui le giovani maritate vanno a coricarsi sotto i dolmens e a strofinarvi il suolo col ventre per ottenere il beneficio della figliuolanza (SÉBILLOT, *Folk-lore de France*, tom. I, p. 334 e seg.). Ved. sulle *pierres de la mariée* ed altri riti analoghi REINACH, p. 104 e seg.).

Scorrendo i leggendarii e le vite dei santi locali, non mancano esempi di quel rito assai frequente nell'antichità.

L'incubazione praticata dagli antichi, specialmente nei santuarii d'Asclepio, d'Amfiarao e di Serapide, per lunghi secoli è rimasta permanente nella Chiesa (1). Lo stesso contenuto religioso che ci è manifesto specialmente dalle famose iscrizioni d'Epidauro, è comune a molti documenti cristiani, fra i quali va messa in primo luogo la raccolta dei miracoli dei SS. Cosma e Damiano, i due anargiri greci, e quella dei SS. Ciro e Giovanni (2). È facile riscontrarvi una quantità di particolari che ricordano il rito come era praticato nei templi d'Esculapio. I santi appaiono ai pazienti nel sonno, li guariscono o prescrivono i rimedi che debbono guarirli. La letteratura di questo soggetto è assai vasta.

Riferendomi ora all'applicazione locale di quel rito, potrei addurre parecchi esempi ricavati dalle agiografie; ma nella pratica generale più antica, oggi peraltro dismessa, si avverte l'uso costante di trasportare il malato nelle chiese, nei santuari o nelle grotte miracolose e lasciarvelo la notte. Così nella vita di S. Pietro Celestino Papa si legge questo miracolo: Un tale Nicolò di Civita di Penne, storpio delle mani e dei piedi, dal proprio paese si fece trasportare, legato sulla groppa d'un asino, alla grotta abitata dal santo anacoreta sul Morrone, nelle vicinanze di Sulmona; ed ivi giunto, si fermò e *giacque la notte*, nella quale, mentre dormiva, apparvegli in visione il santo che gli distese le membra contratte e lo risanò (3). Nella stessa grotta convenivano, fino a pochi anni addietro, i devoti che soffrivano di male ai lombi, e solevano distendersi sopra una specie d'insenatura naturale che si osserva nel suolo e che affermano essere l'impronta del corpo lasciata dal santo taumaturgo.

(1) MAURY A. *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au Moyen âge*, (3^e edit.), pag. 241 e seg. - CH. MICHEL, *Le culte d'Esculape dans la religion populaire de la Grèce ancienne* (in *Revue d'hist. litt. religieuses*, 1910).

(2) Op. cit., *passim*. - WELCKER, *Kleine Schriften*, tom. III, pag. 89-114. Cfr. LECHAT H. in *Dictionn. del Saglio-Daremborg*, s. v. « Incubatio »; DEUBNER L. *De incubatione capita quatuor*, etc., Lipsia, 1900. Sul passaggio del rito pagano alle chiese cristiane, cfr. M. HAMILTON, *Incubation* (London, 1906).

(3) MARINO L. *Vita e miracoli di S. Pietro del Morrone, già Celestino Papa V*, ecc. - Milano, ap. G. B. Malatesta, 1630, pag. 490 e seg.

Il rito dell'incubazione è comune a molti luoghi dell'Abruzzo. Nelle grotte di S. Franco d'Assergi, di S. Domenico di Villalago, di S. Michele Arcangelo presso Balsorano, di S. Colomba sul Gran Sasso ed in altre molte che appresso verranno passate in rassegna, ove i pellegrini vanno a coricarsi ed a strofinare il corpo per terra o sulle pareti, si osserva lo stesso principio ch'era in vigore presso le grotte d'Acharaca, nella valle del Meandro, famosa per il tempio di Plutone (*Plutonium* o *Charonium*) (1).

Secondo il Bouché-Leclercq, la pratica del coricarsi per terra ha dovuto costituire la forma primitiva dell'incubazione. La terra è madre dei sogni; essa contiene i germi misteriosi della vita, e se la morte rimanda ad essa tutti gli esseri, li richiama poi a novella esistenza dal mondo sotterraneo. Così gli oracoli di Gaea erano molto frequenti nell'antichità, e si può affermare che la loro forma abituale era quella di consultarli nei sogni, coricandosi nei templi. È a Gaea, cioè alla terra, che gli eroi dovevano la loro potenza divinatoria. Ora i riti degli oracoli eroici consistevano appunto nell'arte di provocare i sogni dormendo sopra le sepolture di quelli (2).

Uniforme all'origine ed alla sostanza di tali riti è pure l'uso, vigente in alcuni centri dell'Abruzzo, del distendersi e strofinare il corpo sulle pietre tombali per guarire specialmente dal male ai reni. A Teramo, fuori della porta dell'antica cattedrale dedicata a S. Getulio, vi è una pietra consacrata a quel santo, consistente in un grosso lastrone tombale dove il popolino va a strofinare le reni per guarire dalla lombaggine. E perciò i teramani a chi si lamenta del dolore ai lombi sogliono dire per celia: « *Vatt'assecà 'llà Sande Iessùreje* » (corruz. di Getulio) (3).

In molti paesi, quando il sabato santo si sciolgono le campane che annunziano la resurrezione di Cristo, i giovanetti e, in certi

(1) STRABON. XIV, 649.

(2) BOUCHÉ-LECLERCQ M. *Hist. de la divination dans l'Antiquité*, I, 282, 290-330; II, 251-55; III, 275, 319-64.

(3) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.* (in *Curios. popol. cit.*, vol. XIII, p. 171). - SAVINI G. *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*; Torino, Loescher, 1881, pag. 149. - BRUNI T. *Credenze ed usi abruzzesi* (in *Riv. Abruzz.*, an. XX, 1905, fasc. II, pag. 77). Ad Ardenne, nel Belgio, i malati di coliche si trascinano sulla pietra tombale della protettrice S. Begge, per guarirne. (*Mém. d. le Soc. des Antiq. de France*, III, p. 376. - REINACH, 408).

luoghi, anche le donne usano di strofinare il ventre per terra e di rotolarsi sul pavimento delle chiese, onde preservarsi dai dolori colici o viscerali. Ciò avviene qualche volta anche durante il brontolio dei primi tuoni di marzo. A Palena (Chieti) usa di coricarsi e stropicciare il ventre sopra le sepolture delle chiese; ma questo avviene solo quando le chiese non sono officiate (1). A Popoli, Scanno, Tocco Casauria ed altri paesi del chietino, l'uso di strofinare il ventre contro la terra è comune anche agli uomini.

In generale, queste costumanze superstiziose che riflettono la cura di mali afflittivi degli organi della locomozione, sono estese ai centri vicini. Non manca qualche volta, nella pratica, la personificazione mitica della virtù sanatrice di quei mali. Così in alcuni paesi dell'Appennino Marchigiano, per guarire delle lombaggini, si ricorre al patrocinio di *S. Maria delli lummi* (lombi). Il paziente è coricato a terra, bocconi, mentre una donna che « ha figliato una coppia » gli monta tre volte sopra, sulle reni, con una candela in mano, recitando tre avemmarie alla « Madonna delli lummi » (2). In Abruzzo (Ortona e Lanciano) la cerimonia si svolge press'apoco lo stesso. Però la donna che abbia avuto il parto gemino (*'na duppranne*) o che abbia partorito due maschi di coppia, tenendo in mano l'« aspone », deve prima posare uno dei piedi sulle reni del paziente, e passare poi dall'altra parte. Durante questa cerimonia si svolge un dialoghetto di rito; ultimato il quale, il paziente va a strofinarsi (*a struçiarze*) ad uno dei muri esterni della Casa Comunale (3).

In certi paesi della Marsica, come Petrella del Liri, per guarire il male dei lombi, basta semplicemente strofinarli sulla pancia d'una donna incinta (4).

Queste pratiche superstiziose sono rafforzate anche dal preconconcetto rudimentale, animistico che considera la terra, divinità

(1) FINAMORE, *Credenze, usi e costumi abruzz.* (in *Curios. cit.*, vol. VII, p. 124). - *Id. Tradiz. popol. abr. sop. cit.*, pag. 138.

(2) FIGORINI-BERI C. *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano.* Città di Castello, 1889, pag. 36-39.

(3) FINAMORE, *Tradiz. popol. cit.*, pag. 171.

(4) Notizie comunicatemi dal Sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri.

chthonia, dal punto di vista del suo potere sotterraneo, della forza che emana dalle sue viscere, che si assorbe per innati legami totemici e si trasmette come da un centro occulto d'energie a tutto ciò ch'è posto in contatto con essa.

§ 3.

Strofinamenti rituali.

Sullo stesso preconcepto superstizioso sono fondati tutti gli altri riti che consistono nel contatto e strofinamento sulla terra e sulle pietre in genere. L'uso di essi è generalizzato quasi dappertutto, specialmente nei centri rurali della Francia (1).

Abbiamo parlato più sopra (ved. pag. 34 e seg.) delle così dette *pietre fitte* o *fritte*, considerandole sotto l'aspetto di pietre unte, frizionate di grasso, secondo una pratica popolare in vigore. È da presumere che l'efficacia attribuita a quelle pietre possa anche avere avuto origine dallo sfregamento intenzionale a scopo superstizioso (*petra fricta* = *fric [a] ta*) (2).

Per curare la lombaggine, a S. Valentino (Chieti) il paziente suole denudarsi le spalle e i lombi e poi va a strofinare le parti denutate sui muri della chiesa madre, facendone il giro per tre volte e recitando una giaculatoria in dialetto (3).

A Fara S. Martino chi soffre di reumi, per guarirne, va a strofinare le membra malate alle pareti della chiesa (4). La chiesa della *Madonna delle rose* a Torricella Peligna (Chieti) è situata sopra un superbo scoglio, dirimpetto alla Maiella. Quando a giugno ivi si celebra la festa, i fanciulli vanno a scivolare, per divozione, sul pendio liscio della rupe; altri vanno a baciare l'orma di un piede con quattro dita, posto sulla rupe stessa, che chiamano « il

(1) SÉBILLOT, *Folk-lore de France*, tom. I, pag. 334-5. - REINACH, 404 e seg.

(2) REINACH, 405, n. 1. Paragonabili alle *pierres frites* sono le *roches écriantes* (*ecrier* = *glisser*), così dette per l'uso di scivolarvi sopra.

(3) DE NINO A. *Usi e costumi abruzzesi*, Vol. V (malattie e rimedi), pag. 31.

(4) FINAMORE, *Credenze, usi, ecc.*, VII, p. 171 e seg. - SÉBILLOT, *Le paganisme contemporain*, etc... pag. 139.

piede di Sansone ». (1). A Sulmona, Introdacqua, Pratola Peligna e Bugnara, quando il bambino cade ammalato, si va a depositarlo sulle pietre dell'altare, e l'operazione si ripete tre volte (2). A San Vittorino di Caramanico, invece, per preservare il bambino dalle malie delle streghe, si porta in giro tre volte intorno all'altare maggiore e poi si posa per poco sopra uno dei lati del medesimo; oppure si fa passare per le tre porte d'un convento (del convento, della chiesa e della sacrestia) (3).

Lo strofinamento si pratica per le malattie dei lombi, delle reni e del ventre. A Scurcola Marsicana si venera lo *scanno di S. Bernardino*, cioè la sedia in cui si dice che il santo avesse riposato quando vi andò a predicare. Su quello scanno vanno a sedersi per divozione quelli che sono afflitti dal male di ventre e delle reni (4).

A Sulmona i pazienti dell'istesso male, fino a pochi anni fa, andavano a sedersi sulla *sedia di S. Panfilo*, cioè sullo sgabello vescovile in pietra, situato in mezzo al coretto della cripta presbiteriale. Altri usavano di recarsi alla grotta di S. Onofrio, sopra l'eremo di Celestino V, e di distendersi sull'insenatura naturale del pavimento, che ritengono sia l'orma lasciata dal santo anacoreta. Quivi pure si praticava il rito dell'incubazione, come più sopra si è detto.

Alla grotta di S. Domenico Abate, presso Villalago (Aquila), si recano in pellegrinaggio i devoti ed ivi si distendono al suolo, sfiorando la terra con tutto o parte del corpo; poi con le guancie o con la fronte vanno a strofinarsi contro le pareti della grotta. Alcuni per divozione sogliono bagnarsi in un torrentello vicino;

(1) DE NINO, *Usi*, ecc., II, p. 216 e seg. In un luogo della Francia (Creuse), le giovani donne che aspirano a maritarsi, vanno a scivolare sopra la parete inclinata d'una roccia (BEZIÉR, *Invent. des monum. mégalith. d'Ille-et-Vilaine*, pag. 100).

(2) DE NINO, *Usi*, ecc., I, pag. 149.

(3) FINAMORE, *Tradiz. popol.* cit. XIII, pag. 174. Queste pratiche sono analoghe a quelle di Poitou, per le quali a ridonare le forze ad un fanciullo debole, si va a depositarlo sulla cavità d'una pietra sacra (*Mem. de la Societ. des Antiq. de France*, VIII, p. 455). A Pluneret (Morbihan) i fanciulli malati vengono posati sopra il vano d'un megalite, detto la « barca di S. Avoye » (REINACH, 407).

(4) CORSIGNANI P. A. *De viris illustr. Marsor.*, Romæ MDCCXII, pag. 97: « Ad servatur etiam in oppido Scurculae quoddam scannum ubi Sanctus quievit, in quo quidem sedentes doloribus cruciati convalescunt ». Id. *Reg. Marsic.*, I, 318.

altri raccolgono in un recipiente lo stillicidio che trasuda dalle pareti e lo riportano come medicamento ai malati del proprio paese.

Il *Sasso di S. Berardo*, situato lungo la strada che conduce a Pescina, consisteva in una specie di masso orbicolare, in cui si vuole che il santo riposasse e lasciasse l'impronta come d'un sedile (1). Su questa pietra a forma di bacino vanno a coricarsi coloro che patiscono alla schiena ed alle gambe (2). Questo sasso erratico corrisponde, come sembra, alle così dette *pierres à bassins*, *pierres à écuelles*, *godets*, chiamate dai tedeschi *schalen* o *näpfchen* e dagl'inglesi *cupped stones*, alle quali, come ai menhirs ed ai dolmens, si riannodano molte leggende e pratiche superstiziose (3). A Plumergat, in Francia, coloro che soffrono di coliche siedono nel cavo di queste pietre a bacino ed invocano S. Stefano. Ad Ile-et-Vilaine le donne sterili vanno a stofinare il ventre sulle pietre a bacino (4).

L'eremo di S. Venanzio, alle falde del monte Mentino, presso Raiano (Aquila), è piantato sulla grotta ove il santo, secondo la leggenda, fece penitenza. Scendendo dal santuario alla grotta, si trova la così detta « scala santa », costruita dal santo eremita, per la quale egli, intromettendosi in un angusto foro, saliva alla sua cella. A fianco della scala si osserva una grossa pietra recante l'impronta come d'un corpo umano disteso. Su quella pietra vanno a strofinarsi i devoti per guarire dal male di ventre. All'altro fianco della scala si trova un sedile a mattoni, e nel muro che ad esso fa da spalliera apparisce la traccia d'un affresco antico, di cui non rimane che una sola testa femminile. Affermano ch'è la testa di Santa Rina, (diminutivo di Caterina) e perciò il sedile è chiamato *Sedile di santa Rina*.

(1) CORRIGNANI P. A. *De vir. ill. cit.*, pag. 98: « In ingenti orbiculato lapide sedens, illud ad reclinatoriae sedis instar miraculose redegit, ubi febribus, doloribusque cruciatus sedentes convalescere ferunt ». - *Id. Reg. Marsic.* II, 156.

(2) Alcuni attribuiscono la virtù del miracolo a S. Orante.

(3) Per l'origine e la bibliografia di questi megaliti o pseudo megaliti, ved. DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéolog. prehist.*, (I, 619), e REINACH, *Les monum. de pierres brutes*, ecc. cit. pag. 446. Per le leggende relative, cfr. SÉBILLOT, *Revue des trad. popul.*, 1901, REINACH, *L'Anthropologie*, 1904 pag. 394, NADHAILLAC, *Premiers hommes*, I, 277.

(4) REINACH, 407.

I devoti vanno a sedervisi per guarire dal male di reni (*dulore de rine*). Si noti l'assonanza (filiazione verbale) di *Rina* e *rine* (rene).

Ad Ari (prov. di Chieti) chi vuol guarire dalla lombaggine deve strofinare i reni contro il muro della Casa Comunale, oppure contro un termine campestre ripetendo tre volte, per divozione, questi versetti:

*Tèrmene, che sti piandâte,
Famm'aresajje 'sti lumme che mme se n'è ccalâte.*

Se il dolore non cessa, l'operazione si deve ripetere altre tre volte (1).

A Lanciano si debbono fregare le reni a quattro colonne, in croce, di una chiesa, dicendo per ogni colonna, durante l'operazione,

*'Chiese, che dde préte forte sti frabbecâte,
Aresàjjeme 'ste lumme che mme se n'è calâte.*

Anche a Chieti usa di andare a strofinare le reni ad una colonna (2).

Queste usanze ricordano quelle di alcuni paesi musulmani del Cairo, ove i devoti vanno a stropicciarsi attraverso lo spazio che intercede fra due colonne d'una moschea (3).

La stessa virtù risanatrice che emana dal contatto con le pietre, deriva anche da quello con le piante, dal passaggio sotto gli alberi, dalla sospensione ai rami d'un tronco, dall'attraversamento degli archi, delle case, ecc.... Tutte queste pratiche sono coordinate sempre al principio di fare emigrare il contagio e lo spirito cattivo da un corpo vivo e sofferente in un corpo inerte per via d'assorbimento.

Per i dolori intercostali a S. Eusanio del Sangro e ad Ortona, quando non riescono efficaci gli ordinarii rimedi, si usa di andare

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol.*, cit., XIII, 170.

(2) FINAMORE, *Ivi.*

(3) *Bollett. d. la Soc. des Antiquaires*, 1890, p. 890. - REINACH, 408.

a fregare le reni al muro della Casa Comunale, ripetendo la seguente strofetta:

— *Mure, che dda la Cummune stle frabbecâte,
Aresàjjeme 'ste zénne che mme se n'è calâte.*

Per gli stessi dolori a Lanciano si usa andare per tre mattine di seguito sotto un fico « nericello » (*ficura renecélle*) e, afferrato un ramo robusto della pianta, s'ha da spenzolarvisi, levando i piedi da terra. Ciò fatto, si torna a casa per una via diversa da quella battuta in precedenza. A Pettorano ed a Celano basta sospendersi dovechessia, purchè il sostegno, (un capitello, una trave, ecc.) sia abbastanza elevato. A Città S. Angelo si fa sospendere il paziente ad una corda raccomandata ad una trave. Ma a questa funzione deve precedere la medicatura, e questa si fa applicando per tre sere, dopo il tramonto, e per tre mattine una foglia di cavolo unta con grasso di gallina nera sulla parte dolente (1).

A Città S. Angelo, per guarire dall'itterizia, si usa di far passare l'infermo sotto tre archi, sia di una chiesa che di qualunque altro edificio; ma appresso, fin che vive, il guarito non deve passarvi più (2).

Alla chiesa di S. Maurizio, a Chartres, prima della rivoluzione, vi era l'uso di far passare i fanciulli sotto una cassa di legno per facilitare la dentizione (3). In Abruzzo lo stesso rito si pratica oggi per certe malattie, come il vaiuolo e il morbillo. Prima che l'eruzione si manifesti, a Lanciano ed Ortona si fa passare il fanciullo tre volte carponi sotto una madia di legno, dicendo ogni volta:

*Ji' passe sott'a ll'arche;
Le mascalubbre ne' nasce,
Ne ddù' ne cquattro (4).*

La straordinaria diffusione di queste pratiche superstiziose dipende, come abbiamo detto, da concetti primitivi, passati in dominio

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol. cit.*, XIII, pag. 137 e seg.

(2) FINAMORE, *Ivi*, pag. 160. Quest'uso ricorda quello di Gheel, dove i pazzi fanno il giro del coro passando sotto l'arco sovrastante al reliquiario di Santa Dymfna (GAIDOZ, *Op. cit.*).

(3) REINACH, 408.

(4) FINAMORE, *Ivi.*, pag. 208.

del Cristianesimo. Esse furono ininterrottamente esercitate per molti secoli sulle pietre degli altari, sopra quelle tombali, fra i pilastri e le colonne delle navate dei templi e sopra le sepolture dei santi.

Non v'è differenza fra l'uso popolare di far passare il capo o le membra malate attraverso le pietre forate e spaccate, e quello d'introdurli nelle cripte, nelle arche o nelle urne contenenti le reliquie di qualche santo: « L'autel chrétien est un tombeau; il couvre
« ou est censé couvrir des reliques, les os d'un saint. Dans les
« *Rapports* (analogues aux pardons de la Bretagne), des proces-
« sions d'hommes et d'animaux passent encore soit sous des châ-
« ses soit sous un autel célèbre par ses vertus curatives.... Ainse
« quelque souvenir ...du paganisme gaulois s'insinuent dans les cro-
« yances et les cérémonies chrétiennes » (1). Il Mahé dice d'aver osservato nella cripta della chiesa di Quimperlé una pietra verticale con un buco circolare, attraverso il quale si passava per guarire dei dolori di capo (2).

Nella chiesa della Maddalena di Chartres le donne introducono i piedi dei loro bimbi in una pietra bucata per farli camminare soli (3). Così pure attraverso le aperture praticate nei pilastri di certe cappelle, nelle Landes, le madri fanno passare i loro bambini (4).

Questa virtù di guarire si estende anche alla così detta *fene-stella confessionis* delle sepolture dei santi e martiri del Cristianesimo, nella quale s'intrometteva il capo dai pazienti; pratica che si esercita molto in Abruzzo. Nella chiesetta di S. Colomba, al monte Infornace, sopra Isola del Gran Sasso (Teramo), sotto l'altare vi è una buca dove anticamente si vuole che fossero conservate le ossa della santa. Ivi i devoti vanno ad introdurre il capo per liberarsi dalle cefalalgie (5).

(1) *Revue des tradit. popul.*, tom. IV, pag. 565.

(2) MAHÉ, *Antiq. du depart. du Morbihan*, pag. 40.

(3) *Mem. de la Societ. des Antiq. de France*, III, pag. 375.

(4) *Bollett. de la Societ. Anthropol. de Paris.*, 1890, pag. 899. - *Mem. de l'Acad. Celtique*, IV, pag. 80. - REINACH, *passim*.

(5) Ved. il P. Gennaro passionista, nella *Casa Celimontana*, pag. 250. - PETRILLI R. *Gli eremitaggi del Gran Sasso* (in *Riv. Abruzz.*, An, X, 1895, fas. XII, pag. 535). Le ossa di S. Colomba, dicono le istorie locali, furono trasferite nel 1566 dall'eremo del Gran Sasso alla chiesa di S. Lucia, presso Isola.

Sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Eusanio Forconese (Aquila), dove si conservano le reliquie del martire omonimo, si osserva una finestrella di pietra dentro la quale i pazienti introducono il capo per liberarsi dall'emicrania (1).

Dietro l'altare della chiesa di S. Franco d'Assergi (Aquila), si trova la sepoltura del santo, l'ingresso della quale si apre in mezzo al coretto dove anticamente doveva essere stato seppellito S. Franco. Quando i devoti si recano a venerare le reliquie, sogliono introdurre la testa in un canaletto che dalla sepoltura corrisponde al disopra del muro, all'ingresso del coro (2).

In alcune chiese dell'Abruzzo, di antichità più remota, si conservano ancora le arche o le urne primitive ov'erano custoditi i corpi dei santi martiri. Queste urne presentano sulla parete anteriore un buco rotondo, il quale serviva per la pratica devota di introdurvi il capo o qualche membro ammalato. Due tipi di queste urne sono quella di S. Pellegrino di Bominaco (Aquila), munita nel fronte di una lapidetta con un foro circolare nel mezzo (3), e quella di S. Tommaso d'Ortona a mare, per cui si cita un miracolo avvenuto nel 1562 in persona di certa Francesca di Michele da Scerni, la quale introdusse il braccio malato « *per uno certo buco per il quale si riguardava la cassa delle sante reliquie* » (4).

Queste pratiche risalgono ai primi tempi del Cristianesimo (5).

(1) COPPOLA G. *Relazione dello scoprimento del corpo e degli Atti, ecc.... del glorioso Sacerd. e Martire S. Eusanio, ecc...* Roma, MDCCXLIX, pag. XIV e 26. - *Vita di Sant'Eusanio Sacerd. e Mart. ridata in luce per cura del P. DOMENICO DI SANT'EUSANIO, Lett. Teolog. de' Francescani Osserv., ecc...* Aquila, Tip. del Gran Sasso d'Ital. 1848, pag. 41.

(2) TOMEI N. *Dissertaz. sopra gli Atti e culto di S. Francò d'Assergi, ecc....*; Napoli, MDCCXCI, pag. 40.

(3) PICCIRILLI P. *L'Abruzzo monumentale* (in *Rass. Abruzz. di Stor. ed Arte*, An. III, 1899, n. 7, pag. 20).

(4) DE LECTIS GIO. BATT. *Traslazione e miracoli del glorioso Apostolo S. Tommaso, ecc...*, Napoli, 1687, pag. 52.

(5) Se ne ha la menzione in Gregorio di Tours. Rispetto al deposito delle reliquie di S. Pietro a Roma, si legge: « ... *et sic fenestella parvula patefacta immisso introrsum capite, quae necessitas promit eflagitat* » (*In glor. Martyr. XXVII*). Lo stesso avveniva al sepolcro di S. Venerando a Clermont (Ivi, XXXVI) ed a quello di S. Martino, dove lo stesso Gregorio introdusse la lingua ammalata « *per lignum cancelli* » (*De virt. S. Martini, IV. 2*), ap. GAIDOZ. *Un vieux rite médical*, cit., pag. 36 e seg.

Il P. Delehayé ha voluto negare il legame che passa fra esse e quelle già descritte d'origine popolare. Egli le ritiene fondate unicamente sulla confidenza dei fedeli nella virtù preservativa delle reliquie dei santi (1). Ma quando tali reliquie non esistono più nei luoghi dove la pratica popolare è ancora in uso, e perciò il contatto con esse non è più possibile, a che serve il perpetuarsi d'una cerimonia che ha perduto il suo significato religioso?

§ 4.

I riti fallici.

Al genere di queste usanze superstiziose, per uniformità di concetto, ma non per identità di origine, appartengono i riti popolari adoperati per la guarigione delle malattie degli organi sessuali. Di quei riti, di contenuto esclusivamente fallico, vere sopravvivenze degli antichi culti fallici, ci siamo distintamente occupati in altro lavoro (2). Tuttavia non sarà fuor d'opera richiamarne qui alcuni per il fondamento comune che hanno con quelli già descritti, il parallelismo cioè fra i due esseri, l'umano e il vegetale, la connessione vitale fra l'uomo e la pianta. La generalità degli etnografi ha spesso confuso il rito del passaggio fra le pietre, i pilastri, i termini. ecc. con quello dell'attraversamento dei ramoscelli o dei tronchi d'albero spaccati, ch'è essenzialmente fallico. Ambo le pratiche, tuttavia, dipendendo dal medesimo concetto dell'assorbimento, hanno avuto quasi sempre un contenuto fallico o divenuto tale in forza di pregiudizî religiosi (3).

Della sopravvivenza di antichi riti fallici si ha in Abruzzo un esempio nel santuario della Madonna del lago, a Scanno (Aquila). Per ottenere la guarigione delle malattie dello scroto, i pellegrini che si recano a quel santuario usano di far passare il paziente per alcuni vighuoli spaccati o piccoli arboscelli di quercia. Spaccano il fusto dell'arboscello fino a tanto che l'apertura sia capace

(1) DELEHAYÉ H. *Le leggende agiografiche*, con append. di W. Meyer. Firenze, 1906, pag. 222 e seg.

(2) PANSA G. *Riti e simboli fallici dell'Abruzzo. Studi di Etnografia comparata, Archeologia e Folk-lore* (In « Riv. d'Antropolog. », vol. XXV, pag. 107-141). Roma, 1922.

(3) PANSA, Ivi., pag. 111.

di farvi passare a cavalcioni il paziente; poi due persone del medesimo sesso tengono da ambo i lati aperto il fusto, affinchè non si richiuda, e due altre passano il paziente nudo per tre volte attraverso quell'apertura, recitando alcune giaculatorie alla Vergine.

Finalmente serrano il fusto e lo legano ben forte, avviticchiandolo con cortecce di albero flessibili, affinchè l'arboscello seguiti a rifiorire. Perciò attorno al lago di Scanno sono piantate molte piccole querci.

L'usanza oggidì non è più in vigore, ma fino ai principî del secolo passato era praticata incessantemente, come fanno fede, oltre alle testimonianze dei vecchi, le dichiarazioni di alcuni scrittori (1). Essa tuttavia continua a mantenersi in certi paesi della provincia di Chieti in maniera poco difforme. Tolto, cioè, di mezzo il carattere religioso, rimane il rito magico e superstizioso; per cui la cerimonia si riduce a questo: Si spacca il querciuolo in due pezzi e questi si piegano in modo che il paziente riesca a scavalcarli parecchie volte. Si riuniscono poscia e si legano bene, affinchè possano rincarnire. Di mano in mano che il querciuolo rincarnisce, l'ernia si riduce fino a sparire completamente. Se, al contrario, il querciuolo secca, l'ernioso è bell'e spacciato (2). A S. Vito chietino per l'ernia dei bambini, che chiamano *svendature*, usa di spaccare il querciuolo soltanto a metà, lasciando i due capi intatti, in modo da formare un grosso occhiello dentro il quale si fa passare per tre volte il piccolo paziente. Se, dopociò, le spaccature si ricongiungono ed il querciuolo continua a vegetare, il bambino guarisce (3).

Il rito è comune a varii paesi d'Europa, e specialmente in Francia è in vigore quello di far passare i bambini malati attraverso le pietre forate o spaccate, di metterli a cavalcione sopra tronchi d'albero per guarirli da certe malattie e sopra tutto, trattandosi di fanciulle, per impetrare il dono della figliolanza. Molte superstizioni analoghe sono state raccolte dal Wagler, dal Grimm, dal Mannhad, dal Frazer, dal Gaidoz, dall'Hartland, dal Berenger-Feraud, i quali hanno riconosciuto in esse altrettante sopravvivenze di carattere fallico. La letteratura dell'importante soggetto può leggersi nel mio studio già ricordato.

(1) Pansa, Ivi.

(2) Pansa, Ivi.

(3) Pansa, Ivi.

I rapporti che regolano queste pratiche superstiziose, come si è avvertito, sono per la maggior parte di natura totemica; ma la sopravvivenza in genere di alcuni riti fallici che si riscontra in Abruzzo e la stessa tradizione dei nomi che rimangono ancora a certe località (Ved. pag. 33 e seg.), non sono difficili a spiegare, quando si pensi che quelli pervennero a noi, attraverso il paganesimo declinante, dalle popolazioni rurali del medioevo e continuano a vivere con pari tenacia in mezzo agli usi del nostro popolo, nella toponomastica tradizionale e nella pratica bizzarra di certe devozioni locali.

§ 5.

**La virtù salutare delle grotte,
i miracoli di S. Martino e le fontane miracolose.**

Le grotte, ove scaturisce l'acqua, hanno la virtù miracolosa di operare molte guarigioni.

Il paese d'Antrosano, vicino Albe, era chiamato, secondo alcuni scrittori, *Andruscianum*, « idest *antrum sanum*, ab antro, quod « infirmantium salutis propitium erat » (1).

Ma il personaggio più in voga in Abruzzo per guarire da certe malattie, specie dalle coliche, è S. Martino, il santo popolare della Francia, confuso con S. Martino l'eremita ch'è il protettore di Atezza (Chieti). La leggenda dice che questo S. Martino fece penitenza alle falde orientali della Maiella e che sentendosi prossimo a morire, volle rivedere il paese natio Atezza, dove, nella chiesa di S. Liberata, promise al popolo il buon tempo e la pioggia, secondo fossero desiderati, e chiese, in compenso, l'offerta annuale d'una o tre candele di cera vergine. Dopo avere poi raccomandato al popolo di non seguirlo nella sua fuga, si diede a scappare verso la sua grotta recando in mano un ramo d'olivo, senza mai voltarsi indietro. Arrivato alle falde della salita di Vallaspra, nel luogo tuttavia chiamato l'*Olivo di S. Martino*, si fermò e piantò sulla collinetta l'olivo il quale vi si abbarbicò e crebbe. Proseguì poscia il cammino, voltandosi altre due volte per benedire il popolo, e ritornò all'eremo ove chiuse i suoi giorni. Alla *Fara S. Martino*,

(1) PHOEBON. *Hist. Marsor.* cit., pag. 171.

presso la grotta in cui il santo fece penitenza, convengono ogni anno le processioni degli Atessani. Ivi le donne usano di rotolarsi per terra per preservarsi dai dolori colici, ed ai fanciulli si fanno trangugiare, allo stesso scopo, delle pietruzze che si raccolgono dalle sponde del fiume Verde, affluente dell'Aventino, e sono chiamate le *cicciolate*, ovvero *li vricciulilli de Sante Martine* (1).

Alla Fara S. Martino il popolo dice che il santo con i due gomiti aperse il varco fra le montagne (Ved. appresso), e quando dal fianco di queste spirava il vento impetuoso e rotolavano i sassi, S. Martino non usciva mai dalla grotta e soleva dire: È cattivo tempo! (*Decé sande Martine: lu cattive tèm' é lu vènde*). Dove la gola dei monti della Fara si allarga, fu edificata una badia. Però questa, per vetustà e franamenti, andò in rovina or sono meglio di due secoli, e la statua di S. Martino (dice la leggenda) fu travolta dal fiume; ma galleggiando intatta e mantenendosi dritta, traversò il Sangro, poscia l'Aventino e pervenne ad Atessa. Gli atessani corsero ad impadronirsene e solennemente la collocarono nella loro chiesa maggiore. Senonchè terminato quel giubilo, la statua scomparve. Essa era tornata alla sua Fara. Si vuole che il miracolo si ripetesse ben tre volte. Finalmente gli atessani si persuasero che S. Martino non aveva alcuna voglia di spatriare e per propiziarselo, si rassegnarono al rifiuto e gli dedicarono la processione sopra descritta (2).

Come in Francia, ove la leggenda di S. Martino è popolarissima, così in Abruzzo il nome di quel santo è associato ad un gran numero di cavità naturali ed artificiali delle montagne e delle roccie (3). Ad ovest di Scanno v'è la *Grotta di S. Martino*, lunga

(1) BARTOLETTI TOMM. *Privato santuario Atessano, con memorie storico-sacropolemiche-critiche dei santi, beati, ecc., d'Atessa*. Napoli, Tip. di P. Tizzano, 1835, p. 58 e sg. - FINAMORE, *Credenze, usi e costumi, ecc. in Curios. cit.* VII, p. 187 e sg.

(2) FINAMORE, Ivi. Questo episodio della vita di S. Martino l'eremita è tolto dalla leggenda di S. Martino, il vescovo di Tours, in cui si narra il miracolo della ritorsione delle acque dal fiume per agevolare ai cittadini di Tours il ratto del corpo di quel santo (GREG. DI TOURS, *De gl'or. Confess. VI; De mirac. S. Martini*, cap. XXIII, vv. 92-8. - COSTANZA IGN. *La leggenda di S. Martino nel medioevo*, Palermo, Em. Priulla Edit. 1921, pag. 155).

(3) REINACH, 394, 423. - Cfr. BULLIOT ET THIOLLIER, *La mission et le culte de Saint Martin, d'après les légendes et les monuments populaires dans le pays Eduen*. Autun-Paris, 1892, pag. 8, 78, 182, 378, 127, 41, ecc.

37 palmi. Ogni undici di novembre vi convengono in processione torme di ragazzi e, fra eccessi di giubilo e grida di gioia, la percorrono in tutti i lati rotolandosi per divozione sulla terra. Costumano anche di accendervi tanti falò allo stesso modo che fanno gli Atessani con le torcie che portano in dono alla grotta, in adempimento della volontà espressa dal santo. Perciò forse dall'omaggio rituale di quelle torcie e dei falò è derivato il nome a certe località, come *le flambeau de Saint-Martin*, ch'è una roccia situata in una località della Francia (1). Vedono in ultimo nella forma bizzarra delle numerose stalattiti e delle incrostazioni calcaree che adornano le pareti della grotta, tanti atteggiamenti diversi della figura di S. Martino, il suo letto, la sedia e tante particolarità curiose (2).

In altro lavoro mi sono occupato più diffusamente della leggenda abruzzese di S. Martino e delle usanze popolari che accompagnano la commemorazione di quel santo. Quella leggenda racchiude evidentemente un mito agrario e solare, espresso da cerimonie di natura magica e superstiziosa. I suoi particolari manifestano rapporti e contatti con altre cerimonie commemorative, di fondo antichissimo, che fanno capo alla mitologia, come la processione simbolica del *Septerion*, fatta in onore d'Apollo e penetrata nel folk-lore di alcuni popoli. I tratti su cui si fondano quei rapporti o contatti, consistono principalmente nella fuga simbolica di S. Martino, nel divieto imposto ai processionanti di voltarsi indietro (che richiama al concetto della pietrificazione miracolosa) e nell'accensione dei fuochi nelle caverne. Queste particolarità non rappresentano che tanti riti simbolici i quali si aggirano attorno ad un medesimo fulcro, non sono che variazioni d'uno stesso tema che fa capo al mito agrario e solare (4).

Tornando ora alla virtù miracolosa dell'acqua che trasuda o scaturisce dalle grotte, è da ricordarsi la *grotta del S. Padre*, si-

(1) BULLIOT et THIOLLIER, cit., pag. 179. L'accensione dei fuochi nelle caverne contiene, secondo alcuni, l'idea d'una cerimonia rituale, primitiva, di carattere solare. Ved. *Bullett. de la Soc. Anthropol. de Paris*, 1877, pag. 249.

(2) TANTURRI G. *Monografia di Scanno*, (in « Regno delle Due Sicil. descr. ed illustr. », vol. XVI, fasc. 4^o, p. 122).

(4) PANSA G. *Le tradizioni mitiche della leggenda di S. Martino in Abruzzo* (in *Bilychnis*, Riv. mens. di studi religiosi. Roma, 1923, vol. XXII, pp. 174-86).

tuata all'imbocco del Fucino, nella Marsica, della quale si è parlato più addietro (Ved. pag. 81, 93, 95). Dalle pareti di questa grotta scaturiva un'acqua miracolosa che, secondo una leggenda riferita dal Febonio, serviva a far scendere il latte alle mammelle (1).

A S. Vittorino pure, come abbiamo visto più sopra, (Ved. pag. 85) esistono due grotte miracolose. Dal masso che forma la volta di una di esse, nell'aprile d'ogni anno, trasudano un'infinità di grosse gocce d'acqua, che raggiunta la dimensione d'un'oliva, non crescono più e rimangono sospese; poi decrescendo a poco a poco, vengono a sparire nell'agosto. Quell'acqua è ritenuta dai devoti come manna miracolosa, generata dalle reliquie dei due Santi Vittorini che dicono colà sepolti; e tutti l'usano per guarire varie specie di malattie (2).

Presso Castelvechio Subequo (Aquila), nella contrada *Macrano*, è una fonte detta di *S. Agata*, dove le donne vanno a fare le abluzioni alle mammelle per provocare l'uscita del latte (3).

Al convento di S. Francesco, a *Valle verde*, presso Celano (Aquila), per avere il latte alle mammelle, le donne vanno a bere ad una fonte limpidissima, gettando nell'acqua dei chicchi di grano o delle briciole di pane (4).

A Lanciano le donne alle quali viene meno il latte, si recano alla fonte di S. Eufemia (*Sanda 'Fumìje* o *Fummìje*) sulla Maiella portando il grano sul petto ed una bottiglia di vino che dev'essere tracannata dal primo che s'incontra per la via. Arrivate alla fonte debbono, nel curvarsi, far cadere alcuni chicchi di grano nell'acqua; ed il latte crescerà mano mano che quei chicchi, ammollosi, si gonfieranno. Quelle che da Fara filiorum Petri (Chieti) vi accorrono per lo stesso motivo, portano via da quella fonte, a fine di conservarli per devozione, dei ghiajottoli (*brécche*). Alle donne che vi si recano da Chieti il sacrestano della Madonna della Misericordia, dov'è la statua di S. Eufemia, regala dei ceci che quelle mettono in una borsetta e portano al collo, come un breve, fino

(1) PROEBON. *Hist. Marsor.* cit.

(2) Ved. COPPOLA G. *Relazione dello scoprimento del corpo e degli atti di San Eusebio*, ecc. Roma, MDCCXLIX, pag. 24.

(3) DE NINO, *Usi e cost. abruzzesi*, I, 95.

(4) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz. cit.*, XIII, 164 e seg.

a che non torna il latte. A Lanciano ed altri paesi *Sanda Fumlje* è sinonimo di latte (1).

Fra Torricella e Gessopalena (Chieti) si trova pure una fontana dedicata a S. Agata, dove si praticano le abluzioni alle mammelle. Le devote che vi si recano da Roccascalegna (Chieti), debbono, durante il tragitto, fare elemosina a qualche povero viandante di un pane e di un soldo. Giunte alla fontana, usano gettarvi dei chicchi di nove specie di legumi ed una moneta.

Nel ritornare poi al paese, debbono battere una via diversa da quella percorsa, e prima di entrarvi sono obbligate ad accettare la farina in nove case diverse, farne le sagne e, senza condimento di sorta, offrirle ai poveri o ad altre persone che passano davanti all'uscio di casa, riservando per sè il solo brodo (2).

Alla fonte di S. Scolastica (*S. Sculastre*), la cui acqua si crede sorta miracolosamente dalle rovine d'un'antica chiesa dedicata a quella santa, accorrono le devote di Campi (Teramo) per far ritornare il latte alle mammelle. Ma tanto nell'andare che nel tornare, debbono fare l'offerta d'un pezzo di pane a chiunque s'incontra per la via, fosse pure un grande signore o un principe. Nel tenimento di Corropoli e presso la villa Garrufo, pure nel teramano, sorgono due chiese rurali dedicate a S. Scolastica. Il dieci febbraio d'ogni anno vi si recano in pellegrinaggio le donne della vallata, coi loro mariti, e dopo aver praticate le solite abluzioni alle mammelle, vi tengono dei banchetti. Vi accorrono anche le vecchie le quali trovandosi alcune volte nella necessità di provvedere al sostentamento di qualche nipote rimasto orfano e non avendo mezzi per affidarlo ad una nutrice, adempiono alle stesse pratiche, come usano le giovani. V'è chi dice che, dopo il rituale banchetto celebrato davanti alla chiesa, le mammelle di quelle vecchie sono state viste rigonfiare e il cibo cangiarsi in latte (3)!

Le donne di Gessopalena (Chieti) vanno a bere l'acqua della fonte della *Sàise* (= *sése*, zizza, mammella), e dopo aver bevuto e recitate le litanie, si bagnano il petto con quell'acqua (4).

(1) FINAMORE, *passim*.

(2) FINAMORE, *lvi*, pag. 166.

(3) DE BERNARDINIS B. *La Valle della Vibrata nella storia e nell'arte*. Senigallia, Tip. ed. Marchigiana, 1908, pag. 57 e sg.

(4) FINAMORE, *lvi*.

Altri esempi di fontane e sorgenti miracolose potrebbero allargare il quadro di queste usanze superstiziose. Alla grotta di San Bartolomeo, sulla Maiella, traevano a frotte i devoti a raccogliervi l'acqua e spargerla nelle vigne per guarirle dalla peronospora. L'acqua della fonte del *Secione*, presso Vasto, è usata devotamente contro l'invasione delle cavallette (1).

Le fontane e le sorgenti miracolose sopravvivono, nel concetto popolare, alle antiche stipi sacre dedicate alle divinità pagane che presiedevano alla cura delle acque. « On crut encore (dice il Maury) a leurs vertus tout en cessant de croire aux divinités qui y demeuraient » (2). Esse rappresentano tanti centri di superstizione, la sostituzione vivente dei culti cristiani alle divinità salutari dell'Olimpo pagano (3).

(1) ANELLI L. *Ricordi di storia Vastese*, II Edit., pag. 117.

(2) MAURY A. *Croyances et légend. du Moyen Age*, cit., pag. 14.

(3) È assai lunga ed importante la letteratura intorno al soggetto di cui si tratta. Fra le fonti principali e più recenti, sono da consultarsi l'HOPE R. C. *Holy Wells: their legends and superstition* (in « The Antiquary », tom. XXI, 1890 e sgg.) - Id. *Legendary lore of the Holy Wells of England* (London, 1893, pag. 222, sgg.) - BERTRAND A. *La religion des Gaulois* (Paris, 1897, pp. 191-212).



CAPITOLO VI.

Le impronte miracolose, le giaciture e le tracce di passaggio.

Sommario: § 1. I cubiti di S. Giovanni Battista — § 2. Le impronte di S. Venanzio — § 3. I cubiti di S. Martino — § 4. L'orma del bue di S. Raniero — § 5. Il libro di S. Domenico — § 6. La gamba di S. Domenico — § 7. Il carro di San Panfilo — § 8. Le orme di S. Pietro Celestino — § 9. La sedia di Papa Celestino — § 10. La sedia di S. Berardo — § 11. La pedata della mula di S. Francesco — § 12. Il guanciale ed il breviario di S. Franco — § 13. La pietra di S. Bernardino — § 14. Un'altra pietra di S. Bernardino — § 15. Le orme della mula di San Bernardino — § 16. Le orme dei SS. Martiri Amiternini — § 17. Lo zoccolo di S. Giovanni di Capestrano — § 18. La mano ed il pettine di S. Colomba — § 19. La lucerna della Madonna — § 20. Il pozzo della Madonna — § 21. La pedata della Madonna d'Appari — § 22. La pedata della mula presso il santuario della Madonna di Pietraquaria — § 23. I ginocchi della mula alla Madonna dei Bisognosi — § 24. La pedata della mula al santuario della Madonna di Rojo — § 25. Il pollice di Sansone — § 26. I piedi di Sansone — § 27. Il passo di Sansone — § 28. La pedata della mula di S. Domenico — § 29. Il piede di Donata di Valloia — § 30. Pedate miracolose d'animali alla grotta di Balsorano — § 31. Le grinfie del diavolo — § 32. La « cunnola » del diavolo — § 33. Le tracce del terremoto avvenuto alla morte del Salvatore.

La parte più importante che occupa in questo studio la pietra bruta ne' suoi rapporti col simbolismo religioso, è costituita dalla presenza delle tracce di passaggio o delle impronte lasciate dalla divinità.

Si osservano qualche volta sulle pietre e sulle roccie delle incavature o dei segni naturali dovuti per lo più all'azione consumatrice del tempo, nei quali il popolo crede di ravvisare l'im-

pronta dei piedi, delle mani o di altre parti del corpo, degli utensili, ecc... di qualche santo o demonio o mitico personaggio, per lo più della Vergine o dei patroni del luogo. L'idea che le cavità naturali prodottesi sulla pietra sieno il segno lasciatovi dalla divinità, è comune a tutto il mondo antico (1). Senza riandare al *calceus Herculis*, alle pedate dei cavalli dei Dioscuri al lago Regillo e ad altre impronte rupestri attribuite dagli antichi alla divinità (2), sono da ricordare, per il loro carattere preistorico, le impronte pedestri, di significato indubbiamente religioso, che si scorgono sopra i dolmens armoricani, sulle roccie della Scandinavia e di alcune isole situate in mezzo all'oceano (3). La presenza di quelle impronte ha richiamata l'attenzione degli studiosi per la connessità che manifestano col simbolo geroglifico delle piante dei piedi, che si scorge sopra alcune tombe cristiane, intorno al significato del quale non tutti sono d'accordo (4). L'immagine plantare dei piedi sopra le sepolture dei Martiri, è ritenuta dai più come un segno esprimente il viaggio o pellegrinaggio compiuto ai luoghi santi, specialmente dopo la scoperta degli *ex-voto* che venivano offerti a Lesbos dai pellegrini, consistenti nelle piante dei piedi scolpite a rilievo (5). Però il linguaggio simbolico dell'*itus ac reditus* parlato da quelle impronte, secondo altri, costituirebbe un'idea secondaria, estranea

(1) Non è qui il caso di tentare una bibliografia degli scritti intorno all'interessante soggetto. Oltre al più volte cit. lavoro del REINACH (*La pierre brute*, etc., pag. 392, suiv.) ed a quello del MAURY (*Croyances et légendes du moyen âge*. Ed. cit., pp. 301-3) può vedersi il *Bullett. de la Soc. Anthropol. de Paris*, 1892, pag. 415, suiv. Sulle impronte di provenienza orientale, buddhistica, cfr. SAINTYVES P. *Les reliques et les images légendaires*, Paris, Mercure de France, 1912, pag. 58-62. - In Italia queste impronte miracolose sono state scarsamente registrate dagli eruditi, come può vedersi dalle notizie pubblicate nell'*Archivio per lo stud. delle tradiz. popol.* del Pitre, an. 1903, pag. 128, e annate precedenti. Per la Sicilia, ved. in *Sicilia, Riv. Sicil. di Stor. Archeol. e Folk-lors* (Caltanissetta, 1914, An. II, n. 1-5).

(2) Per le traccie dei passi divini nell'antichità, ved. LANCKORONSKI, *Villes de Pamphylie et de Pisidie*, II, pag. 232.

(3) DÉCHELETTE J. *Man. d'Archéol. préhist.*, I, (1908), pag. 608.

(4) Cfr. MARTIGNY, *Dictionn. d. Antiq. Chrétienn.*, s. v.º « Plantes des pieds » - MAURY, *Croyances* cit., pag. 302.

(5) REINACH S. *Traité d'Epigraphie grecque*, pag. 385 - *Id. La pierre brute*, cit., pag. 396.

all'origine di esse, la quale sarebbe da ricercarsi nella credenza primitiva alle teofanie ovvero apparizioni della divinità.

Non sono da trascurarsi altre ipotesi più recenti, secondo le quali la natura ed il carattere di quelle impronte non avrebbero una spiegazione sempre uguale e costante. Così le impronte miracolose del piede di Buddha corrisponderebbero ad un geroglifico inciso a scopo magico e di significazione solare (1). Altri infine sospetta che possa esistere una relazione fra gli *apotropeia*, in forma di mano o di piede, tanto comuni nell'età del ferro, e le credenze tradizionali relative alle impronte rupestri (2). Per il Frazer queste ultime equivalgono a tanti esempi di magia contagiosa, segnando esse il legame fra l'individuo e la traccia da lui lasciata, per cui quest'ultima debba essere considerata come una parte integrante della personalità di lui (3). Concetto animistico di cui permane qualche riflesso in una vecchia consuetudine abruzzese. Allorchè in certi paesi dell'Abruzzo non si conosce l'autore d'un furto e si hanno gravi indizi sopra qualcuno, il derubato passando per la casa del presunto ladro, suole, quando piove, asportare con un coltello le impronte dei piedi lasciate da lui sul terreno inzuppato. Esse vengono poste in un canestro che si appende ad un camino. Come le impronte si seccano, *si secca* anche il ladro (4).

Sulla quistione, non peranco risolta, sono da consultarsi i lavori del Deonna e del Baudouin; ma anche da costoro, come del resto quasi da tutti, si ricorre al vecchio principio, all'idea semplice e più spontanea, che cioè le traccie o impronte sulle pietre provengano dalla credenza generale alle teofanie, sulla quale riposa il sentimento religioso di quasi tutti i popoli (5).

(1) L'impronta dei piedi sul monte Scheulberg, in Germania, detta *Herrgottstritt*, ha il suo fondamento nella credenza all'apparizione del Salvatore (GRIMM, *Traditions allemands*, trad. Theil, I, pag. 317).

(2) Questa spiegazione si fonda sulla credenza che i passi di Buddha erano primitivamente attribuiti a Vichnou. Ora i tre passi di Vichnou, di cui si parla nella mitologia vedica, alludono ai movimenti del sole (SAINTYVES, *Les reliques*, cit., p. 61) - Cfr. anche GOBLET D'ALVIELLA, *La migration des symboles*, Paris, 1892, p. 82.

(3) FRAZER J. G. *Les origines magiques de la royauté*, trad. Loyson, Paris, Geuthner, 1920, pag. 82.

(4) BRUNI T. *Credenze ed usi abruzzesi*, in Riv. Abruzz. cit., An. XX, 1905, fasc. II, pag. 76.

(5) DEONNA M. *Le pied divin en Grèce et a Rome*, 1913, pag. 241 - BAUDOUIN M. *Sculptures et gravures des pieds humains*, Paris, 1914.

I cubiti di S. Giovanni Battista.

A cavaliere di Castel di Sangro si erge un monte sul quale si osservano, nella parte più elevata che guarda a valle, alcuni tagli sulla roccia viva, che gli danno l'aspetto come di due coni sovrapposti. Al taglio più antico, per il quale ancora si passa, si dà il nome di *scala del lupo*. Due strade menano alla cima, la *via del paradiso* e la *via della Civita*. Quest'ultima, al colmo della salita, rasenta una parete tagliata perpendicolarmente nel masso e formante lo stipite destro di una delle porte che esistevano nella cinta primitiva della città pelagica ivi esistente. Le contadine che vi passano, si fermano e si fanno il segno della croce; più avanti s'inginocchiano per baciare, sopra un masso di minor mole, l'*impronta dei cubiti* di S. Giovanni Battista, il quale ve li appoggiò per riposarsi allorchè dalla nuova chiesa a lui intitolata nel sottostante paese, si avviò a riportare la campana a quella vecchia, a lui consacrata ab antico, e che risiedeva sulla cima del monte (1).

§ 2.

Le impronte di S. Venanzio.

Lungo la stradicciuola che dal Comune di Raiano (Aquila) mena all'eremo di S. Venanzio, alle radici del monte Mentino, si osservano alcune impronte miracolose, attribuite al santo anacoreta. Alla terza croce, che si erge lungo il sentiero, sorge un'edicola in muratura, recante nel mezzo una pietra con l'impronta del *gomito di S. Venanzio*. Subito dopo, in altra piccola edicola, si vede un'altra pietra più grossa con l'impronta della *testa*. I pellegrini, nel passaggio che fanno per recarsi al santuario, introducono per divozione i loro gomiti nell'incavo di quelli di S. Venanzio, e lo stesso fanno con la testa. Ciò si pratica per preservarsi dai reumi e dalle cefalalgie.

(1) BALZANO V. *Avanzi della città pelagica-osco-sannitica in Castel di Sangro* (in Boll. della Soc. Abruzz. di Stor. Patr., Ser. 2^a, 1907, punt. XVI, pag. 3).

Alle due precedenti segue, lungo la strada, un'altra edicola in cui è grossolanamente dipinto S. Venanzio giovinetto, in abito di guerriero, recante la leggenda scritta: *Ove il piede ei posò t'inchina e prega*. Infatti sul piano dell'edicola è incastrata una pietra sulla quale si vede l'impronta del *piede di S. Venanzio*. La pietra è protetta da un cancelletto di ferro, ed i pellegrini che passano, dopo avere recitate alcune preci, sogliono gettare dentro il cancelletto dei piccoli sassi che poi al ritorno ritirano devotamente e portano via. Quei sassi sono miracolosi. Li avvolgono in pannolini a forma di sacchetti e ne fanno tanti brevi e scapolari che mettono addosso ai bambini per preservarli dalle fature, dallo stregoneccio e da altre forme d'incantesimo.

Il piccolo santuario è situato sopra la grotta dove il santo, secondo la leggenda, si era rifugiato. Scendendo dalla chiesa nella grotta, a piedi della così detta « Scala santa », si scorge una grossa pietra concava, a bacino, recante l'orma d'un *corpo umano disteso*. Lì vanno a coricarsi ed a stropicciarsi i pellegrini per guarire dal mal di ventre. Accanto a quella pietra si osserva un sedile a mattoni, e nel muro che a questo fa da spalliera, è la traccia d'un affresco antico del quale non rimane che una testa. Secondo il popolo, quella è la testa di Santa Rina (dimin. di Caterina) ed il sedile è chiamato *sedile di Santa Rina*. Quei devoti che vanno a sedervisi guariscono del male ai reni. Si avverta l'assonanza di *Rina* e *rene* (filiazione verbale) (1). In alto della scala santa, che sta tra la pietra ed il sedile, è situato un piccolo calvario. La scala s'insinua in una specie di buca ristrettissima, e chi vi si caccia dentro recita, sopra ogni gradino, un « Ave Maria ». Quella scala fu costruita da S. Venanzio per fare passaggio alla grotta sottostante la quale è attraversata dal fiume che vi scorre sotto. Però quando S. Venanzio passava, dice il popolo, la corrente del fiume si arrestava ed egli così non si bagnava i piedi (2).

Secondo la tradizione, la virtù di S. Venanzio era proprio quella di ammolire le pietre. Quel santo era nativo di Camerino, ed avendo saputo che era sorto colà un tumulto contro i cristiani,

(1) Ved. pag. 119 e seg. Sui giuochi di parole che fanno corrispondere ai nomi dei santi quelli degli organi malati, per cui s'invocano, ved. *Melusine*, tom. IV, pag. 505-524; tom. V, pag. 152; DELEHAYE H. *Leggende agiografiche*, cit., pag. 74.

(2) Mia ispezione oculare, fatta sul luogo il 9 maggio 1917.

si mosse dalla spelonca di Raiano per andarlo a sedare. La fiducia di riuscirvi era tale che ebbe a pronunziare queste parole: « Tanto mi sia facile quietare quei tumultuanti, quanto riesca ad ammolliare questa rupe ». E posato il piede sulla rupe, ve ne lasciò l'orma. A Camerino il giovane anacoreta difese i cristiani perseguitati da Antioco, prefetto della città sotto Decio Traiano. Dopo varii supplizi risultati inutili, Antioco aveva ordinato che San Venanzio fosse precipitato da una torre altissima. Ma San Venanzio *cum ceciderit, non collidetur*, dice la leggenda; anzi precipitando da quell'altezza, si ritrovò genuflesso, sano e salvo. Indignati maggiormente gli sgherri d'Antioco, lo trascinarono in fondo ad un burrone dove si diedero ad imprecare per l'arsura che li tormentava. Ma S. Venanzio provvide subito al loro bisogno di dissetarsi e s'inginocchiò sopra una pietra la quale, come se fosse stata molle cera, ricevette l'impronta de' suoi ginocchi. Accanto alla pietra sgorgò miracolosamente una fonte d'acqua limpidissima (1).

§ 3.

I cubiti di S. Martino.

A Fara S. Martino (Chieti) fra le due montagne da cui nasce il fiume Verde, esiste una gola chiamata « lo stretto ». Le pareti sono tagliate a perpendicolo; ma ciò non si deve a legge naturale, ma ad un miracolo di S. Martino il quale, per comodo degli abitanti della Fara, si ficcò in mezzo alle montagne e, urtando coi gomiti, aperse il varco (2).

Della leggenda di S. Martino si è parlato più sopra (Ved. pag. 126 e sg.). Essa è una delle più popolari in Abruzzo, ed un'infinità di roccie, pietre, montagne, tanto in Francia che in Italia, sono intitolate a quel santo. La presenza di due buchi nei grandi mono-

(1) LILU, *Istor. di Camerino*, pag. 348-50 - PASCUCCI, *Atti antichi della vita di S. Venanzio*, cap. XV, pag. 17 e sg.: « Scaturisce tuttavia quest'acqua miracolosa e salutare... Sulla pietra sopra la quale inginocchiò il santo, si ammira non solo la forma delle piccole ginocchia, ma dopo quattordici secoli noi diciamo sedici » anche la pelle intrisa di sangue ». Afferma poi il Pascucci che la pietra, portata dentro la chiesa dedicata a S. Venanzio, suda miracolosamente, di tanto in tanto, acqua e sangue.

(2) DE NINO A. *Usi e cost. abruzz.*, IV (Sacre leggende), pag. 207.

liti posti di fronte, non è priva di significato nell'antichissimo culto betilico. Quei buchi, secondo alcuni, conterrebbero l'esplicazione della figura degli organi sessuali, maschili e femminili, associati (1).

§ 4.

L'orma del bue di S. Raniero.

S. Raniero vescovo è il protettore e titolare della chiesa di Bagno (Aquila), paese situato sulle rovine dell'antica Forcona. Era stato vescovo di quella città sotto i Longobardi. La sua protezione è efficace contro gli animali velenosi e i dolori di capo. Col suono della campana da lui consacrata si dissipano i nemi e le tempeste. Fra gli altri miracoli che a lui attribuisce la leggenda, è il seguente: Quando gli aquilani ne andarono a prendere il corpo a Forcona ed arrivarono sopra un carro, alla *morgia* di Bagno, i bovi non vollero andare più innanzi ed alle reiterate bastonature incominciarono a rispondere con i calci. Fu allora che *l'orma del piede* di uno di essi restò impressa nella *morgia*, dove ancora si osserva e si venera (2).

Questa leggenda popolare proviene verisimilmente da fonte agiografica (3).

(1) Cfr. DESCHAMPS E. *Les menhirs percés de l'île de Chypre* (in « *Nature* », 29 dec., 1894, pag. 66). - ID, in *Anthropologie*, 1896, pag. 46-57. - DUSSAUD R. *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Egée*, etc., Paris, 1910, p. 212, suiv. - Cfr. i monoliti di Paphos, forati nel centro. Secondo l'Ohnefalsch-Richter (*Kypros*, II, tab. XVIII, 1-57, p. 23 e 163), i buchi rappresenterebbero la dimora divina.

(2) DE NINO A. *Usi e costumi abruzz.* IV (Sacre leggende), pag. 162 e seg. - SANT'EUSANIO (Di) DOM. *L'Aquila santa, ossia vite de' santi nati o morti, ecc., nella città dell'Aquila in Abruzzo*. Aquila, Tip. Gran Sasso d'Italia, 1846, pag. 314 e sg.

(3) I bovi ed altri animali adoperati per le traslazioni sacre e che si rifiutano d'andare innanzi per indicare il luogo di fermata come quello destinato dalla Provvidenza alla custodia delle immagini o reliquie che trasportano, rappresentano un motivo assai comune nell'agiografia (DELEHAYE, *Leggende agiografiche* cit., pag. 51-53).

§ 5.

Il libro di S. Domenico.

A nord - est di Castrovalva (prov. di Aquila), salendo il monte, si trova la contrada di *Valle donica* dalla quale, volgendo ad est, si perviene a quella detta di *S. Sio*. Nella discesa poi dalla montagna stessa di *S. Sio* a *Valle donica*, in direzione di Bugnara, è situata la contrada di *Valle S. Maria*, dove si scorge un enorme taglio sulla roccia viva. A centocinquanta passi da quel taglio è un luogo detto *Libro di S. Domenico*. La tradizione vuole che S. Domenico di Cocullo, tornando da Foligno all'eremo di Villalago, aprì un libro e l'appoggiò ad una parete della roccia tagliata sulla quale rimase impressa la forma del libro. Essa consiste in un incavo quadrato, alto m. 0,70 e largo m. 0,52, profondo m. 40. Corrisponde probabilmente ad una nicchia votiva dei tempi romani (1).

§ 6.

La gamba di S. Domenico.

Sul passo brullo al vado Capo-Forcella, a nord-est di Cocullo (Aquila), sulla così detta *via del Luparo*, si scorge un'impronta sul masso, raffigurante *una gamba*, dall'ampio ginocchio fino al piede. La tradizione attribuisce l'impronta di quella gamba a San Domenico abate, patrono di Cocullo, e crede che il santo taumaturgo si fosse inginocchiato per recitare la preghiera augurale di salvezza alla così detta *terra del serparo*, proprio lassù, sulla montagna, al vado Capo-Forcella, che segna l'orizzonte preciso dove si scorge Cocullo. Ogni devoto che ivi è di passaggio, si prostra religiosamente in quel cavo di ginocchio e vi recita le sue preghiere (2).

(1) Per comunicazione avuta dal compianto amico, prof. A. De Nino.

(2) Per relazione del rev. arciprete-parroco di Cocullo, D. Loreto Marchione.

§ 7.

Il carro di S. Panfilo.

San Panfilo, vescovo e protettore di Sulmona, era oriundo di *Pacile*, località montuosa fra Sulmona e Pettorano. La leggenda popolare dice che da fanciullo non andava d'accordo col padre il quale era gentile, mentre egli si era convertito al Cristianesimo. Il genitore perciò aveva pensato di disfarsi del figlio. Gli ordinò di salire sopra un carro e di scendere frettolosamente a valle, verso il fiume Gizio. Essendo scoscesa assai la montagna in quel punto, sperava il malvagio che il figlio precipitasse con tutto il carro da quelle balze. Ma così non fu. Aiutato dagli angeli, S. Panfilo scese piano piano, senza farsi alcun male; e sugli scogli del monte anche oggi si vedono le *impronte dei piedi dei bovi* e la *scanalatura* prodotta dalle *ruote del carro* (1). Cfr. con l'*empreinte des roues du char de Saint Martin*, nome che si dà in Francia (Forez) ad una roccia dove si vuole che sia passato S. Martino sul carro (2).

§ 8.

Le orme di S. Pietro Celestino.

L'eremo di S. Onofrio è situato a ridosso del Morrone, vicino Sulmona. Ivi stette rinchiuso, a fare penitenza dentro la grotta di S. Onofrio, frate Pietro del Morrone, elevato più tardi al ponteficato col nome di Celestino V. Alla grotta si accede per una porticella, la quale ha una finestra con un cancelletto di ferro che immette nella piccola cella da cui si poteva scorgere il santo quando celebrava la messa. Attraverso la piccola finestra (dice la leggenda) gli si somministravano i cibi da' suoi compagni eremiti. Nel piano della celletta si trova un masso sul quale Celestino si prostrava quando faceva orazione, e nel masso si scorge una pro-

(1) DE NINO, Ivi., pag. 227. La scanalatura in realtà non è che una traccia di via romana, tagliata in più punti della roccia. In questo così detto *passo di S. Panfilo* la strada è larga m. 2.10 e lunga m. 14.50 (*Notizie degli scavi*, 1886, p. 431).

(2) GRAS, *Essai de classification des monuments prehistoriques du Forez*, p. 28.

fonda insenatura che si vuole dai devoti rappresenti *la giacitura* del santo anacoreta. Su quella insenatura vanno a rotolarsi ed a strofinare coloro che soffrono disturbi renali (Ved. pag. 118).

§ 9.

La sedia di Papa Celestino.

Quando S. Pietro Celestino fu eletto papa e dall'eremo del Morrone mosse alla volta di Aquila per esservi incoronato, passò per Raiano e volle scendere a venerare la grotta di S. Venanzio descritta più sopra. Mostratagli in giù, dalla parte opposta, quella grotta, egli prima di visitarla, si fermò a pregare e sulla pietra nella quale aveva sostato lasciò impressa l'orma come d'un bacino. A quell'orma è rimasto il nome di *sedia del Papa*.

§ 10.

La sedia di S. Berardo.

Si trova nella contrada così detta *Quadrelle* o *Quatranelle*, lungo la strada che conduce a Pescina. È una grossa pietra orbicolare, con una insenatura a bacino, dove i devoti vanno a coricarsi ed a stropicciarsi per guarire dai dolori alla schiena ed alle gambe. Secondo la leggenda, San Berardo, nel venire da Roma alla sua chiesa di Celano, sedette stanco su quella pietra la quale, cedendo a guisa di molle cera, ricevette l'impronta del corpo di lui e prese la forma d'una sedia. Altri attribuisce il miracolo a S. Orante, protettore d'Ortucchio (1).

§ 11.

La pedata della mula di S. Francesco.

Secondo lo storico sulmonese Emilio De Mattheis, la chiesa ed il convento di S. Francesco, situati nella terra di Castelvecchio

(1) Ved. pag. 119. CORSIGNANI, *Reg. Marsic.* cit. - FEBONIO M. *Vita di San Berardo Cardinale dal titolo di S. Grisogono e d'altri santi della diocesi de' Marsi*, ecc. In Roma, per Nic. Ang. Tinassi, MDCLXXIII, pag. 21 e seg.

(Aquila), furono fondati nel 1267 dai Conti di Celano. Ma la tradizione paesana vuole, invece, che li edificasse San Francesco d'Assisi, quando fu di passaggio per Castelvecchio. Ed afferma che San Francesco, dimorando nel convento, aveva ordinato alla sua mula di andare ogni giorno da sola a fare la questua nel paese. La povera bestia obbediva, ed ogni qualvolta faceva ritorno al convento, picchiava sulla terra col piede per farsi aprire dal frate portinaio. Miracolosamente fino ad oggi si è conservata l'impronta di uno dei ferri della mula di S. Francesco, ed è sormontata da una croce (1).

§ 12.

Il guanciaie ed il breviario di S. Franco.

Si venerano nella *Grotta di S. Franco*, alla contrada così detta « Peschioli », presso Assergi (Aquila). Il guanciaie consiste in un piccolo cavo praticato sul pavimento della grotta, dove si crede che S. Franco posasse il capo quando riposava. L'altra piccola insenatura quadrata che si scorge sulle pareti della grotta, dicono che servisse al santo per riporvi il breviario. Ved. a pag. 88.

§ 13.

La pietra di S. Bernardino.

Lungo il tratto della via provinciale, prima di giungere alla stazione di Vigliano (Aquila), in località chiamata *Impietratora*, si trova la *pietra di S. Bernardino*. La tradizione paesana vuole che nel 1444 S. Bernardino da Siena movesse dall'Umbria verso la città dell'Aquila e che giunto in quella contrada s'inginocchiasse sopra una pietra sulla quale lasciò, e vi si scorgono ancora, le *orme dei ginocchi*. Per memoria del miracolo, scrive l'Antinori, fu eretta quivi un'icona con l'immagine del santo (2). Sulla pietra

(1) Per comunicazione avuta dal compianto amico prof. A. De Nino.

(2) ANTINORI, *Corografia degli Abruzzi*, « Rocca di Corno » (Mss. della Bibliot. Salvatore Tommasi di Aquila).

è incastrata una croce di ferro e nel piano di quella si veggono le iniziali S. B.

§ 14.

Un'altra pietra di S. Bernardino.

Così detta per le due impronte che vi si scorgono e che la tradizione attribuisce pure ai *ginocchi* del santo. Trovasi al margine della strada provinciale, tra Rocca di Cambio e S. Martino d'Ocre, e precisamente al punto dal quale si comincia a scorgere la conca aquilana, a tre chilometri da Rocca di Cambio. In quel punto, dopo quattrocento metri circa di strada pianeggiante, ricomincia la lunga discesa verso Aquila (1).

§ 15.

Le orme della mula di S. Bernardino.

Lungo la via che da Aquila conduce al santuario della Madonna di Roio, su di un masso vergine, poco discosto dalla muraglia che fiancheggia la strada, si scorgono due infissature che i naturali del luogo ritengono sieno le *orme dei ginocchi* della mula che cavalcava S. Bernardino (altri dice S. Franco) quando recavasi ad Aquila.

§ 16.

Le orme dei SS. Martiri Amiternini.

Nella chiesa parrocchiale di San Vittorino, presso i ruderi d'Amiterno (Aquila), a destra della via nazionale, si trovano le catacombe cristiane, dette arenarie, alle quali si discende per mezzo di alcuni gradini costruiti sul pavimento primitivo della chiesa. Sopra uno dei gradini è incastrata una minuscola inferriata dalla quale si scorgono, incavate nella pietra sottostante, le vestigia di

(1) Per comunicazione avuta dal compianto Marchese Nicolò Persichetti di Aquila.

una mano e di due piedi. Secondo la credenza del luogo, quelle vestigia apparterrebbero ad uno degli ottantatrè Martiri amiternini, il quale ve le lasciò mentre cercava di sfuggire ai suoi persecutori. La scala perciò è chiamata « santa » (1).

§ 17.

Lo zoccolo di S. Giovanni da Capestrano.

Alla soglia della così detta « Porta santa », nella basilica di S. Maria di Collemaggio, presso Aquila, si vedeva l'orma come di uno zoccolo di frate. La tradizione locale affermava che quella era l'orma dello zoccolo di S. Giovanni da Capestrano.

§ 18.

La mano ed il pettine di Santa Colomba.

L'eremitaggio di S. Colomba è situato quasi a mezza costa dell'erta ripidissima del monte *Infornace*, sul Gran Sasso d'Italia (versante teramano), a cavaliere d'uno stretto schienale di montagna che due lunghi e profondi burroni, detti *Fossaceca* e *Malepasso*, separano dal monte *Prena* da un lato e dal monte *Branca Castello* dall'altro. A quell'eremitaggio, circondato da boschi, si ascende per un sentiero a sghimbescio, ed ai « turisti » e viaggiatori si mostra da lontano una rupe biancheggiante, quasi a gradone, presso la cima del monte. Su quella rupe sta impresso un geroglifo a forma di pettine, che chiamano *il pettine di Santa Colomba*, del quale la santa anacoreta faceva uso per ravviare la folta e lunghissima capigliatura. In un altro sito, lungo la stradiciuola che conduce alla chiesetta, si addita pure un grosso macigno sul quale è impressa *la mano di Santa Colomba*, che la solitaria vi appoggiò per riposarsi mentre ascendeva l'erta faticosa. Nella chiesetta,

(1) Ved. LEOSINI A. *Monum. stor. e artist. della città di Aquila e suoi contorni.* Aquila, 1848, pag. 251. - SIGNORINI A. *La diocesi di Aquila descr. e illustr.* Ivi, 1868, vol. I, pag. 48.

sotto l'altare, è una buca miracolosa dove i devoti vanno ad introdurre il capo per liberarsi dalle cefalalgie (1).

La leggenda comune dice che Santa Colomba era sorella di S. Egidio e di S. Nicola; quella paesana, invece, vuole che fosse stata sorella di S. Berardo, protettore di Teramo, e quindi appartiene anche lei alla nobile stirpe dei Conti di Pagliara. S. Colomba rappresenta il simbolo della purezza, del candore verginale; ed appunto perchè gelosissima di tali prerogative, cercò, più che le fu possibile, di staccarsi dal mondo ed elevarsi, nella solitudine, al cielo, andando a rifugiarsi in una spelonca, sulla vetta del Gran Sasso.

L'esistenza di questa santa si traduce verisimilmente in una metafora poetica. Fin dall'origine del Cristianesimo la *colomba* è stata considerata come immagine dell'innocenza e del candore verginale. La figura simbolica di quell'animale, propagatasi dalle religioni dell'oriente, fu accolta e divenne popolare fra i cristiani. Nelle leggende cristiane, specialmente nel medioevo, è assai frequente il tema dell'anima dei santi che si stacca, con la morte, dal corpo e vola al cielo in sembianze di candido uccello. Un'immagine poetica così concepita, presa alla lettera dal volgo, è stata la fonte di molte leggende. Notevole è quella di Sant'Eulalia, contenuta nei versi di Prudenzio, al cui trapasso si allude con accento poetico:

Emicat inde columba repens

Martyris os nive candidior

Visa relinquere et astra sequi;

Spiritus hic erat Eulaliae, etc... (2).

Questi concetti figurati, presi materialmente dal volgo, crearono la personificazione della verginità che si distacca dal mondo per elevarsi al cielo. Abbandonando il velo allegorico, il popolo più tardi li tradusse nella esistenza reale d'una vergine di nome *Colomba* che, per accostarsi più a Dio, e meglio difendere il suo

(1) PETRILLI R. *Gli eremitaggi del Gran Sasso* (in Riv. Abruzz. cit., 1895, pag. 217 e 535).

(2) PRUDENT. *De coron.*, hymn. IX, v. 161 seg.

candore verginale, si reca a dimorare sulle vette inaccessibili del Gran Sasso (1).

I due petroglifi impressi sulla roccia, cioè la *mano* ed il *pettine* di S. Colomba, sono di origine primitiva. La figura della mano, sia come impronta od incisione, sia come pittura sulle pareti delle caverne, sulle rocce e sui monumenti di struttura megalitica, non è scevra di significato. Impronte di mani si osservano specialmente nelle famose grotte di Gargas, Comune di Aventignan (Alti Pirenei), e sopra le rocce della California e dell'Australia. Nelle caverne quaternarie l'impronta della mano è anche frequente, come può vedersi in quelle della Spagna e Altamira (mano impressa), a Castillo, Marsoulas, ecc. (2). L'emblema della mano, come quello dei piedi, si estende anche ai monumenti dell'età storica. A questi segni dattilici e piediformi si è voluto attribuire un significato magico e cabalistico, in rapporto specialmente alla credenza nel numero magico *cinque*, diffusa fin dalla prima età del ferro e sopravvivenza ancora in Italia (3).

Il segno *pettiniforme* si trova impresso nelle sculture rupestri e nei blocchi megalitici. Secondo M. A. de Mortillet, quel segno è compreso nella categoria dei segni naviformi, perchè rappresenta una nave il cui equipaggio è raffigurato dai denti del pettine. Questa spiegazione si fonda sul riaccostamento di quel simbolo a quelli che si scorgono sulle rocce della Scandinavia (4). Il Montelius, il Reinach e il Déchelette ed altri credono, a loro volta,

(1) Il linguaggio figurato dei testi e l'ipostasi del nome tradiscono, nella maggior parte di questi casi, l'esistenza di molte individualità del cristianesimo, le quali non rappresentano che personaggi mitici ed immaginari. Ved. REINACH S. *De l'influence des images sur la formation des mythes* (in « Cultes, Mythes et Religions », tom. IV, pag. 94-103. Paris, Leroux, 1912) - MAURY, *Croyances et légendes* cit., pag. 270 e seg., 303 - SAINTYVES, *Les saints successeurs des dieux*, cit., Paris, 1907, pag. 125, 155-8 e p. 320, suiv.: « *Du rôle des métaphores dans l'invention... des noms divins* ».

(2) Ved. REGNAULT F. *Empreintes des mains humaines dans la grotte de Gargas* (in *Bullett. de la Societ. des Antiq. de France*, 1906, p. 332) - DÉCHELETTE, *Manuel d'archéol. prehist.*, cit. I, 252 et suiv., II, 1305.

(3) BELLUCCI G. *Traditions popul. italienn. - Parallèles ethnographiques, amulettes*, etc.; Perugia, 1915, pag. 11 e seg. - JULLIAN CAM., in *Revue d. étud. ancienn.*, 1906, pag. 345.

(4) MORTILLET (DE) M. A. *Les figures sculptées sur les monuments mégalithiques de la France* (in *Revue mens. de l'École d'Anthropolog. de Paris*. lvi, 1894, p. 284). Cfr. Mosso A. *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano, Treves, 1912, p. 199.

che questi petroglifi rupestri contengano tanti simboli solari. Secondo il Müller, avrebbero uno stretto significato religioso. Le navi scolpite sulle roccie simboleggiano il sole che vaga nell'oceano e abbandona la terra alle tenebre. Questo esodo dell'astro maggiore della luce doveva molto facilmente colpire l'immaginativa degli abitanti di quelle regioni montuose, dove le interminabili notti d'inverno contrastano con le lunghe giornate dell'estate. La nave recante il globo solare è simbolo ordinario delle regioni dell'oriente, e si scorge anche di frequente nei monumenti delle regioni nordiche della età del bronzo e del ferro (1).

§ 19.

La lucerna della Madonna.

In vicinanza di Petrella del Liri, nella Marsica, sul monte Arunzo, sopra una roccia altissima si vede una scultura simbolica, chiamata *La juma de la Matonna* (la lucerna della Madonna). Rappresenta uno schema di corpo umano femminile, con metà del profilo delle coscie e della colonna vertebrale. A parte sinistra si scorge un altro segno simbolico, come fatto a scalpello, nel quale i naturali del luogo ravvisano la figura d'una *lucerna*. La leggenda locale intorno a questa scultura rupestre dice che la Madonna passò di notte sul monte Arunzo e vi riposò, mentre andava cercando il figliuolo Gesù che si era allontanato da tre giorni per andare a conferire coi Profeti (2).

Per l'inaccessibilità del luogo non mi è stato possibile fino ad oggi di osservare questi due importanti petroglifi, se non nello schizzo favoritomi dal Sig. Blasetti. A titolo di semplice congettura si potrebbe ritenere che la figura schematica di sinistra rappresentasse la *donna ignuda*, simbolo dell'Asia Minore, che si rinviene anche nelle pareti delle grotte d'occidente (3). Il segno verticale, ricurvo all'estremità, definito per una « lucerna », potrebbe rap-

(1) MULLER SOPH. *Nordische Altertumskunde*, 1897, p. 470. - MONTELIUS - REINACH, *Temps préhist. Suède*, pag. 110-13 - DÉCHELETTE, *Manuel* cit., I, 612; II, 418, 443 - MONTELIUS, *Kulturgeschichte Schwedens*, pag. 136.

(2) Notizia comunicatami dal Sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri.

(3) FIGORINI L. *Le più antiche civiltà dell'Italia*. Roma Lincei, 1903, pag. 64.

presentare in questo caso, l'ascia immanicata, ovvero un segno pediforme (immagine del *pedum*), altro simbolo che accompagna la donna ignuda (1).

§ 20.

Il pozzo della Madonna.

Fra i paesi di Scurcola e Magliano dei Marsi, a poca distanza dal « Ponte Valente » per il quale passava l'antica via Valeria-Claudia, com'è manifesto da alcune traccie, si scorge una fenditura fra le roccie. La tradizione paesana, designa quella fenditura col nome di *Pozzo della Madonna* (*ju puzzo de la Matonna*).

§ 21.

La pedata della Madonna d'Appàri.

La Madonna d'*Appàri* è così chiamata perchè nel giorno 31 maggio del 1562, dice la tradizione locale, « apparve » ad un contadino mentre attendeva a cogliere le ciliege sopra un albero. Sul luogo dove apparve, in Petrella del Cicolano (Aquila), lasciò l'*impronta del piede*, e quivi fu eretto il santuario (2).

§ 22.

La pedata della mula presso il santuario della Madonna di Pietraquaria.

Secondo la tradizione, sulla vetta del monte Salviano, nella Marsica, esisteva un castello col nome di *Pietraquaria*, con san-

(1) DÉCHELETTE, *Manuel* cit., I, 606 e seg. Intorno a queste rappresentazioni schematiche femminili sulle roccie, che, secondo alcuni, appartengono al periodo di transizione dall'età neolitica a quella del bronzo, ved. *Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme*, an. 1888, pp. 12-15 - CARTAILHAC, *La France préhistorique d'après les sépultures et les monuments*, p. 241-43 - DE BAYE, *L'archéologie préhistorique*, fig. 41.

(2) SANT'EUSANIO (Di) P. DOM. *Le città di rifugio dell'Abruzzo aquilano, ossia descrizione storica delle più venerabili chiese ed immagini di Maria SS., esistenti nella Prov. di Aquila*. Ivi, 1861; pag. 21 e seg.

tuario omonimo dedicato alla Vergine. Distrutti il castello e il santuario dalle guerre e dalla ingiuria dei tempi, restò il simulacro della Vergine in luogo malsicuro ed esposto alle intemperie. La Madonna, si dice, per togliersi da quel luogo, apparve ad un pastorello e gl'ingiunse di andare al parroco e di esortarlo perchè avesse trovato all'immagine di Lei un asilo più degno e sicuro. Così ebbe origine l'attuale santuario. Si crede dai devoti che la Madonna apparisse a cavallo d'una mula, la quale il giorno appresso fu trovata morta, dopo aver lasciata impressa sopra una pietra *l'orma d'uno de' suoi ferri*, appunto per indicare che in quel luogo doveva sorgere il nuovo santuario. Quella pietra oggi si conserva in una piccola edicola o cunetta, situata nel santuario medesimo (1).

§ 23.

I ginocchi della mula alla Madonna dei Bisognosi.

Sulla montagna di fianco a Pereto, nella Marsica, così detta « montagna di Carsoli », sorge, nel vertice, il famoso santuario della *Madonna del monte* o, meglio, *Maria SS. dei Bisognosi*, nel quale si venera una statua della Vergine col Bambino, rozza-mente scolpita su legno. La leggenda vuole che da un certo Fausto, cavaliere di Siviglia, e da un ebreo convertito alla fede, nell'anno 610 quella statua fosse stata trasportata da Siviglia nella Marsica, per sottrarla agli oltraggi dei Saraceni che allora invadevano la Spagna. Arrivato il simulacro in Italia e collocato sul dorso d'una mula, questa nell'attraversare il paese della Marsica, inciampò e cadde in un luogo dove lasciò *l'orma delle sue ginocchia* sul vivo sasso. Proseguendo poi il cammino, la bestia andò a fermarsi in un sito posto fra i due territori di Pereto e Rocca di Botte. La spetanza di quel sito era in quel tempo fortemente contesa fra i due paesi; ma per l'intervento della Madonna, ogni litigio venne a cessare. Ivi arrivata la mula, cadde estinta per indicare essere quello il luogo dove la santa immagine doveva essere collocata. Il monte

(1) Brogi T. *Il santuario ed il castello di Pietraquaria nella Marsica*. Roma, Tip. Liturg. Edit. romana, 1889, pag. 33.

dove si fermò era chiamato *Terra secca*, perchè sterile; ma arrivata la Madonna, divenne miracolosamente fertile, si rivestì di alberi e di fiori olezzanti. La notizia del miracolo giunse agli orecchi del pontefice Bonifacio IV, il quale per liberarsi da una grave infermità che lo affliggeva, si mosse da Roma per andare a consacrare il nuovo santuario della Madonna dei Bisognosi. Ciò accadde l'11 giugno dell'anno 613 (1).

§. 24.

La pedata della mula alla Madonna di Roio.

Una leggenda paesana dice così: I pastori di Lucoli, paese vicino ad Aquila, trovandosi a Ruvo di Puglia a pascolarvi le pecore, rinvennero una statua della Madonna col Bambino e decisero di trasportarla al loro paese. La caricarono perciò sopra una mula e mossero alla volta di Lucoli. Ma durante la salita che mena al paesello di Roio, la mula improvvisamente si fermò ed inginocchiatasi, lasciò sulla pietra *l'orma di uno dei suoi ginocchi*. Capirono allora i pastori che la Madonna voleva riposare a Roio e non a Lucoli, ed ivi costruirono la chiesa (2).

(1) PHOEBON. *Hist. Marsor.*, cit., pag. 211 e sg. - CORSIGNANI, *Regg. Marsic.* cit., I, 13 - GORI F. *Guida* cit., II, pag. 59. Il motivo della mula che cade morta per indicare il luogo di fondazione delle chiese, è frequente nelle agiografie (Cfr. la leggenda di Daroca, in Ispagna). L'episodio narrato è comune, come si è visto, anche alle leggende della Madonna di Pietraquaria, d'Appari e di Roio. Esso appartiene, come tanti altri, al ciclo leggendario delle Madonne provenute dall'oriente o, come dicesi nel linguaggio popolare, dalle regioni della *Schiavonia* (Slavonia), soggette ai Saraceni. Le analogie fra queste leggende e quelle così dette *d'oltre mare*, sono evidenti. I rapporti o contatti fra il racconto della traslazione della Madonna dei Bisognosi e quello della S. Casa di Loreto, consistono: 1°) Nell'intervento dei due santi pontefici, Bonifacio IV e Celestino V; 2°) nelle identiche cause che determinarono il trasporto delle due immagini, di sottrarle cioè al disprezzo degli infedeli; 3°) nell'episodio della pacificazione avvenuta fra i proprietari del sito sul quale si era venuta a fermare la santa effigie, cioè fra i Comuni di Pereto e Rocca di Botte per la Madonna dei Bisognosi e tra i fratelli Antichi di Recanati per la spettanza del luogo di *Tresatti* sul quale fu eretto il santuario di Loreto; 4°) nel color nero della faccia, comune a tutte queste madonne provenute dall'oriente. Ved. MAURY, *Croyances* cit., pag. 382 - CHEVALIER U. *Notre Dame de Lorette*, 1906 - REINACH S. *Orpheus*, I, pag. 419 e sgg. - ROCHETTE R. *Discours sur l'origine, le développement et le caractère des types imitatifs de l'art du Christianisme*, pag. 38.

(2) Notiz. comunicatami dal Bar. Giovanni Manieri di Aquila.

Il pollice di Sansone.

A SSO del territorio di Gessopalena (Chieti), sulla cima d'un colle posto a 800 metri sul mare, sorge un gran masso di calcare compatto, detto *La morgia*. È di forma allungata, inclinato a sud, con la superficie a nord liscia e quella a sud tutta solcata e scabra, alto 50 m., lungo circa 150, spesso una diecina. Come si trova lassù quel masso? Ve lo portò Sansone, che lo prese dalla montagna di Palena, paese a nove miglia da Gessopalena, alle falde della Porrara. Caricatosi di quel po' di peso, il gigante fece tre passi: da Palena portò il piede destro a Colledimacine, poi il sinistro a Fallascoso, poi di nuovo il piede destro presso il luogo dov'è presentemente *La morgia*. Per deporre quel carico, Sansone si chinò, posando la mano destra in terra. Sopra un lastrone, ch'è accanto al masso, vedesi un incavo di forma ellittica; e questo incavo fu prodotto dalla punta del pollice di Sansone allorchè appoggiò la mano destra a terra per depositare la *morgia* là dove ora si trova (1).

Le pietre trasportate dai giganti appartengono al ciclo delle fatiche d'Ercole, dal cui mito è derivata la leggenda di Sansone. Secondo un testo riferito da Aristotile (2), nelle parti estreme della Japigia esisteva una gigantesca pietra che Ercole faceva muovere con la semplice pressione d'un dito. Quella pietra oggi corrisponde ad un masso oscillante, venerato sotto il nome di Ercole in Terra d'Otranto, al villaggio di Giuggianello (3). A Sparta pure si additava dagli antichi una pietra col *dito d'Ercole*, che ritenevasi la tomba dell'eroe (4). Dello stesso gruppo fanno parte le due leggende che seguono appresso.

(1) FINAMORE G. *Il pollice di Sansone* (in Archiv. per le tradiz. popol. del Pi-trè, vol. XXI; Palermo, Clausen, 1902, pag. 3).

(2) *Opera*. Edit. Didot, tom. IV, p. 91.

(3) LENORMANT, in *Gazett. Archéol.*, 1881, pag. 31.

(4) REINACH, 378, 418. Si vuole che Ercole avesse perduto un dito del piede nella lotta contro il leone di Nemea. Le donne di Sparta mostravano la tomba eretta a quel dito. (PTOL. HEPHES, ap. PHOT. *Biblioth.*, pag. 244).

§ 26.

I piedi di Sansone.

Ad un certo punto della rupe su cui poggia la chiesuola della *Madonna delle rose*, circa due chilometri da Torricella Peligna (Chieti), trovasi l'orma d'uno dei piedi di Sansone, ma con quattro dita soltanto. Nella parte opposta della rupe, verso la Maiella, esiste l'orma dell'altro piede. La leggenda dice che Sansone mise un piede di quà e uno di là del monte e sotto fece nascere il fiume Aventino. Sul pendio liscio della rupe recante quelle orme, i giovani che si recano in pellegrinaggio alla chiesa della Madonna delle rose, vanno a scivolare per divozione e baciano le orme di Sansone (1).

§ 27.

Il passo di Sansone.

Da Antrodoco, risalendo il fiume a sinistra, lungo una stretta e flessuosa valle, prima di giungere a Sigillo, si trova una contrada detta *Masso dell'orso* o *Mazza dell'orso*. Poco più oltre, l'attenzione del viaggiatore si riconcentra sulla località chiamata *Passo di Sansone*. In quel punto le due rocciose e ripide fiancate della valle si avvicinano molto, e da una parte e dall'altra la roccia mostra due profondi incavi rassomiglianti alle orme di due piedi. I naturali affermano che su quei monti abitava Sansone il quale, quando aveva sete, appoggiava i piedi alle due fiancate della roccia, di modo che il Velino gli scorreva fra le gambe. Quando voleva bere, si curvava e lambiva il fiume con le labbra; ma se la sete era forte, il fiume si seccava. L'acqua del Velino è poca, ma nelle piene il fiume diventa impetuoso e arreca danni enormi. Poco

(1) Ved. più sopra, a pag. 117 e seg. Sull'orma di Sansone (la *perata*, pedata) che si vede nel monte Massico, al versante che guarda la valle del Garigliano, presso il villaggio di Piedimonte, in Terra di Lavoro, ved. *Folklore, Riv. trimestr. di tradiz. popol.*, dir. da Raff. Lombardi-Satriani, An. IX, n. 4, pag. 85. Laureana di Borrello, 1923.

mancò una volta che si trascinasse via una parte d'Antrodoco. Perciò, dicono i naturali, il Velino si chiama così perchè « velenoso » (1).

§ 28.

La pedata della mula di S. Domenico.

Così è chiamata una località in territorio di Pescocostanzo. La leggenda paesana vuole che S. Domenico di Cocullo passasse una volta per quella terra guidando una mula. Un ladro glie la tolse e la trascinò molto lontano. Come fare a rintracciarla? Per un miracolo della Provvidenza, la mula camminando appresso al ladro aveva lasciato sulla strada tante orme de' suoi piedi quante bastarono a San Domenico per seguirne il cammino fino alla casa del ladro. Così la mula fu recuperata (2).

§ 29.

Il piede di Donata di Vallona.

A Pescocostanzo, in vicinanza delle *Pietre cernarie*, si rinviene una località così intitolata. Donata di Vallona era, secondo i naturali del luogo, una donna gigantesca, madre dei Paladini, la quale appunto per la sua straordinaria e pesante struttura, arrivò ad imprimere sopra una roccia l'orma d'uno dei piedi, la quale ancora si vede. Cfr. con la leggenda di *Berta dai gran pié*.

§ 30.

Pedate miracolose d'animali alla grotta di Balsorano.

All'ingresso della grotta di Balsorano, dedicata all'Arcangelo S. Michele, si scorgono nel suolo delle piccole impronte, prodotte

(1) DE NINO, *Archeologia leggendaria* cit., pag. 26 e seg.

(2) Questa e la leggenda che segue mi sono state comunicate dal Dott. G. Sabatini di Pescocostanzo.

dal passaggio degli armenti. Secondo la tradizione paesana, quelle impronte appartengono alle capre le quali s'inginocchiarono quando nella grotta avvenne l'apparizione dell'Arcangelo San Michele. (Ved. pag. 87).

§ 31.

Le grinfie del diavolo.

A S. Vito chietino, circa cinquecento metri dalla spiaggia, sottostante alla casinetta ove abitò Gabriele D'Annunzio e che il poeta descrisse nel *Trionfo della morte*, esiste uno scoglio di forma quasi circolare e della larghezza diametrale di circa tre metri. Su quello scoglio, quando la marea è bassa, si scorgono due impronte di zampe animalesche, bovine o caprine, che i naturali affermano essere dei *piedi del diavolo*. Allorchè infuria la tempesta, avviene su quello scoglio una ridda infernale. Sono i diavoli che ballano la tregenda, specialmente se affonda qualche barca, per la gioia che provano nel vedere i marinai che muoiono in peccato (1).

§ 32.

La cúnnoia del diavolo (culla del diavolo).

Questo nome è dato all'incavo profondo scavato in una roccia, nel quale si è formata una vaschetta per l'acqua, presso il Comune di Gioia de' Marsi. La località è antichissima e d'origine preromana, come dimostrano gli avanzi ivi rinvenuti (V. pag. 46).

§ 33.

Le tracce del terremoto avvenuto alla morte del Salvatore.

Il fenomeno della deformazione popolare della realtà storica e della trasformazione in leggenda miracolosa di alcuni avveni-

(1) Per comunicazione del ch. amico, Prof. Domenico Ciampoli.

menti, dovuta all'azione del tempo o ad altre circostanze di natura fisica, è detta dagli agiografi « *thaumatosi* ».

Ad essa si riportano le grandi fenditure dell'Appennino, che sono spiegate dai montanari come avvenute alla morte del Redentore (1). Di queste fenditure leggendarie, attribuite al terremoto che accompagnò la morte di Cristo, si hanno alcuni esempi in Italia, come quello del monte dell'Alvernia, in Toscana, e del promontorio di Gaeta, nel regno di Napoli, dove, al monte Orlando che sovrasta quella città, una rupe altissima mostra uno squarcio dal sommo ad imo (2). Altre quattro fenditure si mostrano in Sicilia: una al monte di Sciacca, presso Sutera, una a Vizzini, nel sasso chiamato « Pietra santa », un'altra a Caltavuturo, nella rupe « Cingi »; un'altra infine a Caltanissetta, in una rupe altissima di cui non è indicato il nome (3).

In Abruzzo si contano due località in cui si ravvisano quelle fenditure leggendarie. Una consiste nell'enorme spacco fra le montagne che formano lo *Stretto di S. Martino*, alla Fara omonima, di cui abbiamo parlato più sopra (Ved. pag. 127). Quello spacco viene attribuito a S. Martino il quale, urtando coi gomiti, avrebbe divisa in due parti la montagna.

Ma una leggenda più antica, riferita dallo storico di Sulmona Emilio De Mattheis (4), attesta invece come l'origine di quello spacco fosse dovuta al terremoto che avvenne per la morte del Salvatore. « Si ha per antica traditione che la meravigliosa apertura, « la quale si vede nella Majella, vicino il Castello della Fara, succedesse in tempo della morte del Nostro Salvatore, quando in « diverse parti del mondo si aprirono alcuni monti ».

L'altra fenditura indicata dalla tradizione è sul monte S. Vittorino, presso Celano. Il popolo crede che il detto monte, nel terremoto che avvenne per la morte di Gesù Cristo, si spaccasse in

(1) BENIGNI U. *La deformazione popolare della realtà storica* (in *Miscell. di Stor. e Cult. Eccles.*, nov.-dic., 1905 e febr. 1906, an. IV, pag. 8 e seg.).

(2) BARON. *Annales.*, an. 34, I, § CXXIV. Riferendosi alla pia tradizione del terremoto, il B. ricorda l'opera di Giorgio Salomonio (*Argumentum veritatis pro miraculo sacrae rupis in Christi morte apertae*).

(3) Ved. SALOMONE - MARINO S., in *Archiv. per le tradiz. popol. del Pitre* (Palermo, 1884, vol. III, pag. 271) - DI GIOVANNI G. *Il Monte Sciacca* (presso Sutera), in *Archiv. cit.*, vol. XXI, 1902, pag. 1-3.

(4) *Memorie storiche del Peligni*. Ms. presso di me.

due parti, cioè in una più grande che ora sovrasta al paese di Celano, a cui appartiene, ed in un'altra più piccola che guarda verso quello d'Ajelli che ne ha il dominio (1).

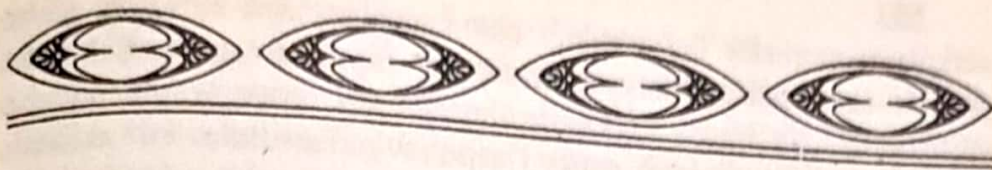
Infatti il curioso osservatore che penetra nella parte inferiore, ove sbocca la foce, e solleva lo sguardo, vede nei laterali di quell'altissimo scoglio diviso in due parti, gli angoli rientranti, ossia una maggiore protuberanza della pietra in un lato, che difetta nell'altro. Egli non può fare a meno di concludere che lo spacco di quell'altissima rupe è dovuto a qualche remoto cataclisma tellurico.

CAPITOLO VI

Le pietrificazioni minerali

La prima delle pietrificazioni minerali che si osserva in natura è quella che si produce per l'azione di alcune sostanze minerali che si depositano sulle parti molli degli animali e delle piante, e che, dopo un certo tempo, le rende dure e solide come la pietra. Questa pietrificazione si opera in diverse maniere, e si divide in tre specie: in quella che si opera per l'azione di alcune sostanze minerali che si depositano sulle parti molli degli animali e delle piante, e che, dopo un certo tempo, le rende dure e solide come la pietra; in quella che si opera per l'azione di alcune sostanze minerali che si depositano sulle parti molli degli animali e delle piante, e che, dopo un certo tempo, le rende dure e solide come la pietra; in quella che si opera per l'azione di alcune sostanze minerali che si depositano sulle parti molli degli animali e delle piante, e che, dopo un certo tempo, le rende dure e solide come la pietra.

(1) DI PIETRO ANDR. *Agglomerazioni cit.*, I, pag. 103 e seg.



CAPITOLO VII

Le pietrificazioni miracolose.

Sommario: § 1. Concetto antropo-animistico degli antichi intorno alle pietre — Credenza nel trasmutamento in pietra operato dalla divinità — Le leggende abruzzesi delle pietrificazioni miracolose: leggenda di S. Martino alla Fara omonima, a Scanno, ad Atessa; leggenda di S. Eusanio di Forcona e di S. Leucio d'Atessa — L'antropomorfismo degli antichi e la personificazione popolare delle montagne, delle rupi e delle accidentalità orografiche in Abruzzo: l'amba di Pietracamela, la lupa di S. Domenico di Cocullo, la *bella dormiente* di Campi e di Francavilla — § 2. La Maiella. Origine e leggenda del nome — § 3. Il dio-montagna degli antichi ed il culto delle pietre coniche (*baetyli, betuli*) considerate come diminutivo delle montagne — *Pizzo Intermesole* sul Gran Sasso — Letteratura classica delle pietrificazioni. Conclusione.

« . . . Le mont, dont la tête à l'horison s'élève
semble un géant couché qui regard et qui rêve
sur son coude appuyé ».

V. HUGO. *Les Contemplations*.

§ 1.

Fra i pregiudizi popolari più diffusi intorno ai megaliti ed agli avanzi in genere della pietra bruta, va segnalato quello delle « pietrificazioni miracolose » il quale comprende tanto gli uomini che gli animali, le piante o altri esseri inanimati.

Le leggende relative alle pietrificazioni miracolose sono assai comuni in Francia, come pure nella Sardegna, dove provennero dall'oriente (1). Tali leggende sembrano doversi collegare più spe-

(1) Ved. in *Archaeologia*, XXXVIII, 259-60. Per le pietre mammellonari della Francia e della Sardegna, cfr. MORTILLET (DE) G. *Menhirs mammellonnés de Sardaigne* (in *Bullett. de la Soc. d'Anthropol.*, 1888, p. 257); Mosso A. *Le origini della civiltà mediterranea*, cit., pag. 180, seg.

cialmente a quelle dei menhirs che vanno sotto il nome di *pietre fitte*, la cui destinazione primitiva, per rapporto agli antichissimi culti betilici, fu quella di essere considerati come le più antiche figurazioni della divinità sotto l'aspetto rudimentale ed aniconico (1). I menhirs nei dintorni di Quiberon sono dei soldati pietrificati da Sant'Elena. I filoni o *alignements* di Carnac (Bretagne), quelli dell'Erdeven rappresentano i soldati del re Adar, trasformati in pietre da S. Cornelio. Così pure il cerchio famoso di pietre (cromlech) di Rollerich (Oxfordshire) si crede risultante di esseri umani pietrificati. La pietra più alta è il re, cinque altre sono cavalieri, le rimanenti sono semplici soldati (2).

In generale, i nomi applicati ai megaliti od a qualsiasi avanzo della pietra bruta di eroi, giganti, nani e di geni locali, riflettono il concetto d'un lontano tramutamento in pietra operato dalla divinità. In Germania s'incontrano pure esempi di siffatte miracolose trasmutazioni (3).

La pietrificazione racchiude anche l'idea d'un castigo. Secondo i concetti derivati dalla mitologia pagana, chi viola il precetto della divinità, è punito il più delle volte col tramutamento in sasso. Siffatti concetti, già innestati alla tradizione biblica, passarono più tardi al Cristianesimo.

Non mancano esempi in Italia di queste pietrificazioni miracolose, e converrebbe cercarli in mezzo alle leggende popolari, le quali costituiscono quasi sempre il fondamento della toponomastica. Anche nei leggendarii dei santi si trovano racconti di esseri umani, peccatori, convertiti in pietre in punizione delle loro colpe. Una rassegna esplicita di tali racconti sarebbe molto utile allo studio delle credenze religiose.

— Passando all'Abruzzo, ricorderò alcuni esempi di queste pietrificazione leggendarie, ancora vivi in mezzo al popolo. Sulla via che da Arsoli conduce a Riofreddo, paesi situati al confine della Marsica, s'incontrano due massi mostruosi che, per inespli-

(1) Il GRANT ALLEN (*L'evoluzione dell'idea di Dio*. Traduz. Salvadori; Torino, Bocca, 1911, pag. 95, agg.) è tratto a derivare l'antica credenza nelle pietrificazioni dai culti ancestrali. Le pietre non sarebbero che trasformazioni di dèi o antenati divinizzati.

(2) REINACH, 390.

(3) GRIMM, *Traditions allemands*, trad. Theil, tom. I, pag. 48.

cabile bizzarria della natura, hanno l'aspetto d'un uomo e d'una donna. Un altro masso più piccolo e poco distante dà l'immagine d'un cane raggomitolato. Secondo il volgo, la storia di quei tre massi è molto antica. I due primi erano due giovani amanti che non potevano stare un giorno solo senza vedersi. Una mattina di domenica la fanciulla cogliendo a pretesto di dover lavare alcune biancherie nel fosso, andò laggiù dove l'aspettava l'amante insieme al suo cane. Ma la domenica, giorno di festa, è proibito di lavorare. Perciò la colpa fu punita da Dio, e tanto lei come l'amante furono convertiti in due blocchi di pietra. Anche il cane, complice involontario dell'infrazione al riposo domenicale, subì l'istessa sorte (1).

Il santo più popolare, additato in certi paesi dell'Abruzzo per la virtù che possiede di pietrificare, è S. Martino. Si è parlato più sopra della grotta di S. Martino, situata nella Fara omonima, e delle usanze superstiziose che vi si praticano (Ved. pag. 127 e segg.). Di quelle usanze la più caratteristica consiste nel divieto rigoroso fatto alle donne che vanno processionalmente alla grotta, di voltarsi indietro, in omaggio a quanto S. Martino prescrisse e praticò. Ora al tema di quel divieto rituale corrisponde appunto quello d'una leggenda d'un menhir della Loira Inferiore, soprannominato la *Vieille de Saint-Martin*, il quale non sarebbe altro che una femmina trasformata in pietra, come la figlia di Lot, in punizione del peccato d'essersi voltata indietro malgrado la proibizione di S. Martino (2). La leggenda francese, come vedesi, è calcata sul racconto biblico e sembra attinta, insieme a quella abruzzese, ad una medesima fonte che potrebbe essere Gregorio di Tours. Per lo

(1) MARCONE N. *In Abruzzo. Il lago dei Marsi e i suoi dintorni*. Roma, Tip. Sociale, 1886, pag. 44.

(2) BULLIOT et THIOILLIER, *La mission et le culte de Saint-Martin, d'après les légendes et les monuments, etc.*. Autun-Paris, 1892, pag. 431 - REINACH, 423 - Presso gli Aricaras dell'India esiste un gruppo di tre pietre che rappresentano una giovane, il suo sposo ed il suo cane. Per il peccato d'aver disobbedito ai parenti contrarii alla loro unione, furono metamorfosati in pietra insieme al cane. Cfr. anche la leggenda bretone relativa ai grandi cerchi di pietre (cromlecks) i quali rappresentano gli abitanti di certi luoghi, puniti per aver danzato il giorno di domenica - LANG A. *Mythes, cultes et religion* (trad. Marillier). Paris, Alcan, 1896, pag. 140-3.

stesso peccato della curiosità fu tramutata in sasso un'altra donna rappresentata da una roccia in un paese della Nièvre (1).

In una novella abruzzese intitolata *l'Invidia*, si parla di un castello incantato e si prescrive a chi s'incammina a quella volta per visitarlo, di non voltarsi mai indietro, perchè resterebbe pietrificato. Quando vi andarono i figli del Re per ordine della fata, trascurarono quel precetto e rimasero pietrificati (2).

A S. Martino si attribuiscono molte pietrificazioni nei paesi della Corsica (3). Egli è il santo che più risponde al concetto della pietrificazione sotto i diversi aspetti leggendari che lo riguardano. Il nome del taumaturgo è associato ad un gran numero di cavità naturali ed artificiali, alle figurazioni più bizzarre assunte dalle pietre e dalle rocce (4). Ad ovest di Scanno (Aquila) esiste la *Grotta di S. Martino* nella quale, come si è narrato, convengono in processione, l'undici novembre, torme di ragazzi, e fra eccessi d'entusiasmo e di giubilo la percorrono in tutti i lati, rotolandosi per divozione sulla terra. Usano anche d'accendervi tanti falò, al modo stesso che sogliono fare quelli di Atesa i quali recano in dono al santo, secondo la volontà da lui espressa, un numero considerevole di torcie. Dall'omaggio rituale delle torcie e dall'uso dei falò (riti simbolici di contenuto agrario e solare) è derivato forse il nome a qualche località, come *Le flambeau de Saint - Martin*, ch'è una roccia situata in un piccolo centro della Francia (5). Il curioso è poi che i devoti, i quali si recano alla grotta di S. Martino a Scanno, per lo stesso pregiudizio volgare delle pietrificazioni, vedono dappertutto, nelle forme bizzarre delle numerose stalattiti e nelle incrostazioni calcaree che adornano le pareti della grotta, tante personificazioni di San Martino e tanti atteggiamenti diversi della

(1) REINACH, 390.

(2) PETRILLI, *Fiabe abruzzesi*, in Riv. Abruzz. di scienze e lettere, ecc., An. XXVI, fasc. XI, pag. 597 (Terano, 1911). Sotto l'aspetto di *tabù*, il precetto di non voltarsi indietro era comune alle cerimonie espiatorie degli antichi, ed aveva significato soprattutto magico e lustrale. Ved. PANSA G. *La leggenda di S. Martino in Abruzzo* (in *Bilychnis*, Riv. di stud. religiosi - Roma, 1923, An. XII, fasc. VIII-IX, pag. 180 e sg.).

(3) MORTILLET (De) A. *Monum. megalith. de le Corse*, pag. 32.

(4) BULLIOT ET THIOLLIER, *Ivi*, pag. 8, 78, 182, 378, 127, 41, ecc.

(5) BULLIOT ET THIOLLIER, *Ivi.*, pag. 179.

figura di lui, il suo letto, la sedia, l'inginocchiatoio ed altre particolarità curiose (Ved. pag. 128).

Nella *Passio S. Eusanii*, vescovo di Forcona vissuto nel III secolo, il cui corpo si venera nella terra omonima, presso Aquila, è narrato il seguente miracolo. Allorchè S. Eusanio, insieme al fratello Teodoro e ad altri compagni, mosse dalla natia Siponto e pervenne negli Abruzzi, si fermò nella valle Forconese, in contrada detta *Cinque ville*, la quale corrisponde oggi alla terra dove è situato il paese di Sant'Eusanio, otto miglia da Aquila. In quel luogo, per conto di alcune donzelle dedite alla santa vita, trovavansi i mietitori occupati, nel campo così detto *Familiare*, a raccogliere il grano. Quel campo, poco distante dalla terra di Sant'Eusanio, in direzione di S. Demetrio, fu chiamato in seguito *Le pietre grosse*, forse in memoria del miracolo che vi operò Sant'Eusanio. Il quale (dicono gli Atti) passando in mezzo a quei mietitori, li salutò in nome del Signore e li benedisse. Ma quelli, invece di corrispondere benignamente al saluto, caricarono Sant'Eusanio ed i suoi compagni d'ogni sorta di vituperii; per il quale oltraggio ai servi di Dio, furono miracolosamente tramutati in pietre (1).

Da una leggenda analoga dei Pirenei, collegata ad un gruppo di pietre, si apprende che queste non sarebbero state che un pastore, il suo cane ed i suoi montoni pietrificati per avere accolto male Gesù Cristo nel suo passaggio (2).

Questo processo antropomorfo della pietra bruta, secondo alcuni, si fonda sul principio animistico o, piuttosto, sul fenomeno comune per cui la leggenda ed il mito si localizzano in un ambiente, facendo scorgere al popolo come l'effetto d'un prodigio operato dall'essere mitico in alcune speciali manifestazioni che sono dovute al *lusus naturae* e che hanno attinenze con gli attributi o con la vita dell'essere medesimo. Così i valligiani e tutti coloro che conducono vita alpestre e primitiva, a contatto diretto con la natura, vedono nelle rocce, nei ceppi d'albero, figure umane o

(1) COPPOLA G. *Relazione dello scoprimento del corpo e degli atti di Sant'Eusanio*, ecc. In Roma, nella Stamp. di Antonio Rossi, MDCCXLIX, pag. 86, seg. - SANT'EUSANIO P. DOM. *Vita di Sant'Eusanio Sacerdote e Martire*, ecc.; Aquila, 1848, pag. 16 e seg.

(2) REINACH, 423.

d'animali, reali o fantastici, spesso in movimento (1). L'agiografia sovviene a questo riguardo. Nella leggenda di S. Patrizio, vescovo dell'Irlanda, si ricordano le pietre aventi forma e figura di serpenti, vipere e lucertole, nell'assenza totale di tali bestie. A spiegare il fatto e mostrare la traccia visibile del miracolo di San Patrizio, il volgo irlandese afferma che tali pietre una volta erano rettili, e furono cambiati poi in sassi per volere del santo. Una versione francese della leggenda attribuisce quel miracolo, operato in una delle isole di fronte a Cannes, a Sant'Onorato. Sembra che i due racconti, l'irlandese ed il francese, vadano d'accordo col passo d'Eliano, secondo il quale la terra dell'isola di Creta era fatale ai serpenti velenosi (2).

L'uso di affiggere i resti d'animali antediluviani alle porte o all'interno delle chiese cristiane, è largamente diffuso, specialmente in Francia. Le credenze intorno alla presenza di quei resti fossili possono essere state varie e di diversa natura, ma in ogni modo è chiaro il nesso tra la fede del volgo, il racconto biblico e le leggende ecclesiastiche che vedono in quei resti la trasformazione in pietra d'esseri animali fantastici ritenuti nemici dell'uomo.

Alla categoria di queste pietrificazioni appartiene quella operata da S. Leucio, protettore di Atessa (Chieti). Questo paese era infestato da un orribile dragone che, secondo la leggenda, si cibava ogni giorno d'una donzella del luogo. Venuto S. Leucio dall'oriente, il micidiale dragone fu ucciso e lo scheletro, convertito in avanzo fossile, fu conservato nella sacrestia della chiesa, dove ancora si vede (3).

A spiegare il pregiudizio volgare delle pietrificazioni miracolose sovviene, nella maggior parte dei casi, l'idea superstiziosa derivata da fonte religiosa. Il processo antropomorfo dipende spesso dalla localizzazione di racconti di natura agiografica, i quali esercitano presso il popolo una specie di azione suggestiva,

(1) Cfr. MARRO G. *Arte primitiva e arte paranoica*. Mem. prelim. Torino, 1916.

(2) AELIAN, *De nat. anim.* V, 2.

(3) Secondo l'Abel, le leggende sugli animali fantastici e mostruosi, come il drago, hanno la loro origine dalla falsa interpretazione di avanzi fossili d'animali ritenuti dall'uomo ossa di giganti o di esseri mostruosi (ABEL OTH. *Die Vorweltlichen Tier in Märchen, Sage und Aberglaube*. È il vol. 8° della collana « *Wissen und Wirken* ». Karlsruhe in Baden, 1823).

per cui esso è portato a collegare immagini e similitudini fantastiche ed inverosimili alla forma capricciosa di certe roccie e montagne.

Siffatte manifestazioni sono di fondo prettamente animistico. Le leggende popolari, appartenenti al ciclo delle pietrificazioni, non rappresentano che tanti casi di localizzazioni fantastiche le quali passando da regione a regione, da popolo a popolo, si fermano in un determinato luogo dove, sia nell'ambiente che nel paesaggio, trovano elementi favorevoli al loro sviluppo.

Così gli abitanti di Pietracamela (Teramo) credono di vedere in una delle ambe colossali del Gran Sasso d'Italia, all'uscita del paese, la figura d'un gigantesco *camello*, da cui traggono il nome dello storico paesetto. In un colossale macigno che sovrasta una montagna boscosa presso Cocullo (Aquila), il quale per la sua forma bizzarra dà la visione suggestiva d'una lupa gigantesca, gli abitanti di Cocullo ravvisano la *lupa di S. Domenico*, e con questo nome chiamano lo smisurato macigno.

Secondo la leggenda popolare, S. Domenico abate, nel passaggio che fece per Cocullo, incontrò una lupa la quale recava nella bocca un pargoletto, unico figliuolo di una povera vedova che, disperandosi, correva appresso alla fiera. Alle invocazioni della madre S. Domenico si commosse e ordinò alla lupa di lasciare tosto la sua preda. Quella docilmente obbedì e depose a terra il bambino che fra la generale commozione tornò alle braccia della madre.

L'avvenimento miracoloso si celebra a Palombaro, Pretoro, Sant'Eusanio del Sangro, Villamagna ed altri Comuni del chietino, con una curiosa rappresentazione pantomimica la quale precede la processione ch'è solita a farsi nella festa di S. Domenico di Cocullo (1).

La leggenda locale di questo celebre taumaturgo, protettore contro la rabbia dei cani ed il morso dei serpi velenosi, presenta analogie con altre fonti conosciute. Il tema del lupo ch'è costretto dai santi a restituire il bambino alla madre, ricorre sovente nell'agiografia medioevale. Lo si rinviene, in Abruzzo stesso, nella

(1) BRUNI T. *Feste religiose con rappresentazioni, che si celebrano nella provincia di Chieti*. Ivi, 1907, p. 15, 18 - DE NINO A. *Usi e costumi abruzzesi*, IV (Sacre leggende), pag. 222.

leggenda di S. Franco eremita, protettore d'Assergi (Aquila), al quale si attribuisce pure il miracolo d'aver strappato un bambino dalla bocca d'un lupo per restituirlo alla madre (1). Lo stesso motivo ricorre fra i miracoli di S. Simpert, vescovo di Ausbourg (2).

Tutte le leggende sul tema del lupo che restituisce il figliuolo alla madre, riposano, secondo il Cahier, sopra un medesimo fondo che tradisce un avanzo di rappresentazione simbolica, di carattere ciclico (3).

Nella fantasia popolare abruzzese si ha l'impressione del Gran Sasso d'Italia come d'un « gigante che dorme il sonno eterno ». Non meno fantastica è la visione suggerita alle popolazioni della spiaggia adriatica dalla linea frastagliata delle elevazioni circostanti. A Francavilla a mare si crede di scorgere, attraverso i monti degradanti dell'Appennino, come il profilo del corpo d'una fanciulla coricata, dalle chiome fluenti, dal seno turgido e dalle braccia composte nell'atto di dormire. Quel profilo donnesco è intitolato *la bella dormiente*.

Presso Campli (Teramo), al monte Fultrone, si presenta l'identico fenomeno di suggestione. Osservando da Corropoli la linea di frastagliamento di quel monte, si ha l'impressione d'una fanciulla distesa, dal seno colmo, dolcemente inclinata sul masso, che la fervida fantasia dei naturali intitola pure *la bella dormiente*.

— È casuale l'appellativo suggerito dal popolo?

Les dormants non è già il nome che si suol dare in Francia (Aube) ad alcuni enormi macigni giacenti, come tanti giganti, al suolo? (4).

§ 2.

A certe personificazioni fantastiche della pietra bruta è sovente innestato il concetto mitologico e religioso. Il culto delle montagne

(1) Ved. *Fiore storico della vita di S. Francesco d'Assergi, celebre e singolare eremita dei monti abruzzesi*. Aquila, Tip. Aternina, 1870, pag. 27.

(2) MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen-âge*, cit., p. 250 et suiv.

(3) CAHIER P. *Les caractéristiques des saints dans l'art populaire*. Paris, 1867, tom. II, pag. 528-29-32 - SAINTYVES P. *Les saints successeurs des dieux*, etc., Paris, Nourry, 1907, pag. 128, suiv.

(4) REINACH, 392, n. 3.

era molto diffuso fra i Pelasgi della Grecia e costituiva uno degli aspetti principali della loro religione in confronto a quella degli Aryas vedici (1).

Le montagne di cui si ha ricordo nella Theogonia d'Esiodo (2) e nella Cosmogonia di Sanchoniato (3), ebbero il loro ciclo di celebrità non tanto come emanazione fisica, naturale, ma come personificazione della divinità (4). L'antropomorfismo dei Greci fece, anzi, di tutte le montagne, riconosciute come esseri divini, tanti personaggi mitologici a fisionomia umana. È da notare che non senza un vivo interesse a siffatte personificazioni dei monti, create dalle religioni primitive, sono stati dedicati importanti studi (5).

Ora a me sembra che il nome dato ad uno dei più alti gruppi dell'Appennino abruzzese, la Maiella, risponda al concetto di queste personificazioni mitologiche. Per più d'un motivo il genio dei primi coloni che abitarono quelle vette sublimi e scesero poi a popolare gli altipiani dell'immenso colosso, dovettero subirne il fascino maestoso, rinvigorire il carattere delle loro particolari impressioni riportandole all'idea della divinità.

Dal Rinascimento in poi gli scrittori e geografi che si occuparono dell'Abruzzo, credettero che il monte Maiella si fosse chiamato in origine *Mons Palenus*, da Giove Paleno, padre dei monti, al quale sarebbe stato dedicato un tempio nell'altipiano della montagna, dove sorge presentemente Palēna (*Olim autem dictus fuerit Palenus mons, unde Iovis cognomentum*) (6). Questa congettura del Cluverio, non sussidiata da prove, fu seguita dall'Holstein (7), il quale però credette di ravvisare il tempio del

(1) MAURY A. *Hist. des religions de la Grèce*, tom. III, pag. 169.

(2) *Ibid.*, V. 129.

(3) Edit. Orelli, pag. 16.

(4) PRELLER, *Griech. Mythol.* III, A. 1, tom. I, pag. 92; B. 3, tom. I, pag. 441 (2^a Ediz.). - *Id.*, in *Real - Encyclopedie* del Pauly, tom. IV, p. 588.

(5) Cfr. WIESELER, *Einige Bemerkungen über die Darstellung der Berggoetheiten in der Klassischen Kunst* (Goetting., 1876, in « Nachrichten von der K. Gesellsch. der Wissensch. ») - STEUDING, *Lokalpersonifikationen* (in « Ausführliches Lexikon d. gr. und Roem. Mythol. », tom. II, pag. 2108 seg.) - V. A. GERBER, *Naturpersonifikation in der Poesie und Kunst der Alten* (Leipzig, 1883, extr. d. tom. XIII, Suppl. delle « Jahrbücher für Klassische Philologie », pag. 301 e seg.).

(6) CLUVER, *Ital. antiq.*, lib. II, cap. 14, n. 6.

(7) *Adnot. ad Cluver.*

nome nell'attuale paese di Campo di Giove. Il Torcia, il Giuliani, Giuseppe del Re, il Corcia, il Serafini ed altri fecero eco al Cluverio, mentre il Negri, il Camarra, l'Ortelio e non so quale altro avevano precedentemente attribuito alla Maiella il nome di *Nicate*, ipotesi che non ebbe seguito e fu abbandonata (1).

Non è il caso di ragionare intorno a queste congetture più o meno ingegnose. Il nome *Maiella* dato al gruppo montuoso dell'Appennino, che sovrasta l'Abruzzo, non è di formazione recente o medioevale, ma di origine romana o preromana. Esso sintetizza il centro più elevato dove si raggrupparono le primitive sedi sabelliche quando vi presero stanza, una tradizione più che millenaria.

La più antica menzione che si ha della Maiella, risale all'anno 900, come ci attesta un codice del distrutto monastero di S. Salvatore ivi situato (2). I geografi antichi ne tacquero sempre il nome e la ragione del silenzio non è difficile a spiegarsi. Gli antichi di regola non solevano assegnare un nome particolare a ciascuna delle vette più alte che dominavano le diverse catene o i diversi sistemi di montagne. Così fra i nomi da essi applicati alle sporgenze più alte delle Alpi, non trovarono posto il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino, il Combin, il Gran Paradiso, che più di tutti si impongono per la loro elevazione. È ricondato invece il *Vesulus*, forse perchè dominava l'importante via del Monginevra, oppure perchè sporgeva verso l'Italia. Anche l'*Adula* è menzionato con significato esteso a tutta la zona montuosa, e così pure altre sporgenze secondarie che, viceversa, sono passi.

Del sistema appenninico poi non sono stati ricordati che pochissimi nomi, nella maggior parte delle elevazioni isolate dell'Antiappennino; e questi nomi sono giustificati dall'evidenza della massa montuosa, ovvero dal significato esteso a tutte le vette d'una stessa massa. Il *mons Fiscellus*, per esempio, corrisponde più al Gran Sasso d'Italia che al Monte Corno, il quale ne costituisce la

(1) Ved. GIUSTINIANI, *Dizion. Geograf. del Regno di Napoli*, s. v. « Majella » - COLAPRETE A. *Monografia di Campo di Giove* (in « Regno delle Due Sicil., descr. e illustr. », Vol. XVI, pag. 93. Napoli, 1853). La Maiella è formata di un gruppo di 61 monti e di 73 colline. Il monte più alto è il monte Amaro, a 2795 metri sul livello del mare. Esso occupa un perimetro di quasi 100 chilometri.

(2) MARTINETTI, *Dissert. de Abbat. S. Salvat. Maiellae*, ap. ROMANELLI D. *Scoperte patrie di città distrutte, ecc.*, Napoli, 1805, tom. I, pag. 109.

vetta più alta (1). I tre picchi più elevati della Maiella sono i monti *Pizii*, e di questi il maggiore è detto *Monte Majo* e *Maja*. Somiglia per struttura al *Monte Majo* che domina la Val Posina, presso Astico e Arsiero, in provincia di Vicenza. In Albania ed in alcune regioni vicine la voce *Maja* indica « cresta, montagna ».

Donde trae origine il vocabolo?

Abbiamo osservato più sopra che una delle concezioni religiose dei popoli primitivi, comune alle razze più diverse, consisteva nel riguardare la sommità delle montagne come il seggio abituale della divinità. Il naturalismo incosciente delle prime generazioni condusse l'uomo a considerare la montagna, ove risiede il dio, come l'immagine più sensibile di lui e ad adorarla come il dio medesimo. Con ciò si spiega l'esistenza dei *montes divini*, notabili per la loro grandezza ed elevazione.

Molte divinità personificate nelle montagne sono state segnalate dal Maury come uno degli aspetti più caratteristici della religione Frigia, strettamente apparentata a quelle della Siria e della Fenicia (2). Le personificazioni divine dei monti e delle accidentalità orografiche rappresentano un fatto assai comune nelle religioni dell'Asia Minore, anche durante l'epoca romana. Nella categoria di quelle personificazioni predomina Cybele, il cui nome s'immimesima con quello di alcune montagne (*Dindymene*, *Sipyrene*, *Ideene*) (3).

Uno dei seggi più celebrati di Cybele, la dea-montagna, è il monte Sipylo (4). La leggenda di Cybele, sotto il nome di *Agdestis*, predomina nel culto e nella personificazione delle montagne presso tutte le religioni dell'Asia minore (5).

È molto verisimile che il nome della Maiella provenga da Cybele, personificata in *Maia*, divinità pelasgica, per rappresen-

(1) Cfr. NISSEN, *Ital. Landesck*, I, pag. 237. - ALMAGIA R. *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino* (in Riv. Abruzz. An. XXVI, fasc. VI, pag. 329, seg. Teramo, 1911).

(2) MAURY, *Hist. des religions* cit., tom. III, pag. 185.

(3) STRAB. X, 469; XII, 567 - MAURY, Ivi, pag. 81.

(4) STRAB. l. c. - PAUSAN., V, 13, 4 - ARIST. *De Smyrn. politt.*, pag. 2237. Edit. Dindor - *Sacr. Serm.* III, p. 499 - ULPAN. *De regul.*, tit. 3, *De hered.*

(5) MAURY, op. cit., tom. III, pag. 98 sgg. - STEWART, *Descript. of some ancient monuments still existing in Lydia and Phrygia*, Londres 1843 - TEXIER, *Asie Mineure*, pag. 265 - PERROT - CHIPIEZ, *Hist. de l'art dans l'Antiquité*, IV, pag. 754.

tare la madre Terra (*Hanc Maiam... terram esse, hoc adeptum nomen a magnitudine, sicut et Mater Magna in sacris vocatur*) (1).

Al nome di *Maia*, col quale i romani chiamarono la terra, fa capo l'idea del monte per rapporto al concetto della grandezza. Giove padre e Maia madre sono simboli genetici della terra sotto l'aspetto di grandezza e di sviluppo (2).

Il nome di *Maia* ricorre in alcune leggende abruzzesi, comuni agli abitanti di quei casolari che popolano le falde della Maiella. Quelle leggende si aggirano intorno all'esistenza remota di donne gigantesche e guerriere, denominate « maiellane », le quali portavano orecchini a grandi cerchi e collane composte d'enormi bozzoli sfaccettati. All'esistenza di questa specie d'Amazzoni s'innestano miti sentimentali, rievocanti epopee immaginarie, nelle lunghe notti invernali, sotto le cappe affumicate dei mastodontici focolari. Una delle leggende dice così: « Maia donna gigantesca, insieme all'unico figlio, gigante egli pure, dall'aspetto bellissimo, dagli occhi nerissimi come

(1) MACROB. *Sat.*, I, 12 - LUCRET., lib. II, 24: « Magna deum mater mater ferarum ».

(2) L'origine del nome Maiella dipende dal concetto della grandezza. La rad. *mak* (= mag), da cui lo zend. *maga* (grandezza), *magavan* (grande), *maz*, *maz - a* (id.) corrisponde a μέγας (μεγ-ων, μεγ-ων) = μέζων, μέγ-ιστος. Dall'idea della grandezza sorge quella della forza o sviluppo (lat. *Magn-us*, *Majus*, *Majestas*, ecc.). *Majus* è il mese dell'anno che segna accrescimento e sviluppo della vegetazione, donde *Maia*, la dea Terra. Ved. BREAL, *Dictionn. étym. latin.*, pag. 178-9 - PRELLER, *Röm. Mythol.*, I, p. 398 - VANICEK, *Etym. Wort. d. lat. spr.*, pag. 204 - GRIECH, *Lat. etym. Wörterb.* II, 683. La grandezza, intesa come forza, potenza, dà luogo, secondo alcuni, alla nozione del « battere, colpire, vibrare »; onde la rad. *mak* equivale al lat. *mac-tare* (ant. slav. *mach* « vibratio », illir. *mah-a-ti*, russ. *mach* « colpo, percossa », lit. *mech-us*, slov. *mez*, ecc.). Lo Chabas ed il Maspero pensano che il nome di *Maia* provenga dall'egiz. *mata*, *maza* « battere, colpire », da cui *mataju*, *mazaju* « gente d'armi, guerriera ». Il Maspero trascrive *Mataju* così: *Maziou*, *Matoi*, *Mazyes*. Secondo lui, *maza* sarebbe la radice del nome « Amazzone » (Ἀμαζών). ('a prostetico è aumentativo e non diminutivo, e l'ων della terminazione greca è l'effetto della contrazione finale di μαζα, col suffisso greco). Ἀμαζόνες = Ἀμαζάνες « donne guerriere ». (CHABAS F. ET WICLIFFE GOODWIN, *Voyage d'un Egyptien en Syrie, en Phoenicie, en Palestine*, etc. Paris, 1866, pag. 236 - MASPERO G. *Hist. ancienn. des peupl. de l'Orient classique*, Paris, 1895, tom. I, pag. 96). La voce *maza*, *mazza* ricorre in alcune località della Maiella. A Pescocostanzo, verso Palena, si trova il vallone della *mazza*; a Lanciano il ponte e la valle della *mazza*; verso Guardiagrele esistono il monte, le coste, il ponte e il vallone della *mazza*. Non è dato vedere quale nesso esista fra questa voce e la rad. del nome « Amazzone », anche tenuto conto del carattere leggendario di quei racconti abruzzesi relativi alle antiche « maiellane » che vengono dipinte come donne gigantesche e guerriere.

le more dei rovi delle montagne, fuggì dalla Frigia su d'una nave sdrucita e giunse al porto di Ortona. Egli era stato ferito in una battaglia. La madre se lo prese tra le braccia, lo carezzò, lo medicò e per paura che i nemici lo raggiungessero, lo condusse fra le selve e le roccie scabre dei nostri monti. Ma in breve il giovane morì e Maia, piena d'angoscia, lo pianse per notti intere e lo seppellì sul Gran Sasso, dove anche oggi, sulla terza vetta, da chi guarda dall'oriente verso l'occidente si scorge la sua sepoltura. Il dolore di Maia non ebbe tregua. Non valsero i congiunti ad asciugare le sue lacrime. Ella seguì presto il figlio nella tomba, ed i congiunti tutti, in lunga teoria piangenti, con le più ricche vesti, recanti corone di fiori ed erbe odorose, vasi d'oro e d'argento, la seppellirono sulla montagna che da allora prese il nome di *Maiella*, in ricordo di Maia, la madre comune, di cui la montagna divenne il gran tempio, il mausoleo sacro di tutto un popolo » (1).

Dal nome *Maia*, con significato di accrescimento, sviluppo, fertilità del suolo, deriva « maggio », mese festivo per il risveglio della natura (2). In Grecia al primo di maggio si canta in onore di Maia: « *Ella è venuta, sì, felicemente venuta la nostra ninfa Maia!* » (3). In Provenza e in altre provincie della Francia nel maggio si fanno processioni della vergine *Maia* e si pianta il maggio con canti e baldorie (4). Alla leggenda di Maia è innestato l'uso di « piantare il maggio », frequente nel rito del fidanzamento abruzzese (5). Trascrivo dal citato lavoro del lezzi: « Sulla Maiella spuntano le erbe dette *Majo* e *maia* o *maiella*, simboli di grazia e bontà. Il *majo* (*Cytisus laburnum*) è un arboscello che col tempo prende la forma d'un piccolo albero, del cui legno si avvalgono i fusari di Pretoro per i loro utensili di cucina, lavorati al tornio.

(1) IZZI G. *La Maiella e l'Abruzzo Citeriore*. Guardiagrele, Palmerio, 1919, pag. 39-47. « Nella macchia di Valfortore si rinvenne l'iscrizione sabellica... *sakara-tem maatreis - ...ras futre...* che fu interpretata: « *Templum matris... ac genitricis* », e vuol dire che alludeasse al tempio di Maia, « *Mater deorum Magna Mater* » di Ovidio ». (ivi).

(2) FESTUS, s. v. « *Maius*. » - OVID. *Fast.*, lib. I, vv. 151-6.

(3) AMPÈRE, *La poesia greca in Grecia*. Firenze, Lemonnier, 1855, pag. 61.

(4) COSTET EUG. *Essai sur les fêtes religieuses et les traditions populaires qui s'y rattachent*, etc.; Paris, Thorin, 1867, pag. 160, suiv.

(5) FIDANZINI, *Credenze, usi e costumi abruzz.* (in *Curios. cit.*, VII, pag. 135 e segg.).

Il *majo* ha i fiori gialli, simili a quelli della ginestra, disposti in lungo grappolo, con pedicelli un po' corti, chiamato anche *maggiondolo* o *majella*. Quando l'albero è in fioritura, i giovani contadini abruzzesi ne staccano un ramo, il più carico di fiori odorosi, e nella notte del calendimaggio lo trapiantano innanzi alla porta di casa della loro innamorata. Al mattino, se la donna raccoglie il ramo e lo mette sulla finestra, vuol dire che l'amore da quel giorno è corrisposto. La sera seguente lo sposo, con i parenti, si reca in casa della giovane e le porta l'anello del fidanzamento. In Abruzzo vi è il detto popolare « Appiccare il majo' ad ogni uscio », cioè innamorarsi di più donne. La *maja* (*Cytisus alpinus*) è della stessa specie del *majo*, ma differisce non solo dal fusto, che resta sempre arborescente, ma dai fiori che sono a pedicelli più lunghi, di color d'oro carico, macchiettati di verde sbiadito verso il calice. I contadini abruzzesi chiamano questa pianticella col nomignolo di *majella* e la danno in pascolo agli armenti che ne sono ghiottissimi » (1).

§ 3.

Alcuni pensano che il carattere religioso, derivante da queste personificazioni alle montagne, provenga dalla somiglianza con le pietre coniche sotto l'aspetto di *baetyli*, *betuli*, le quali erano, com'è noto, oggetto di venerazione presso i popoli delle prime età. Nelle regioni della Siria e della Fenicia il culto della pietra conica era strettamente legato a quello del dio-montagna, e la pietra era considerata come un diminutivo della montagna medesima della quale assumeva la forma o il tipo di cono (2). Per riflesso a tale considerazione non è inverosimile che il nome di qualche picco dei più aguzzi della catena del Gran Sasso possa avere avuto qualche rapporto con l'antico culto betilico.

(1) Ivi. - « Altra pianticella, che si trova sulla Maiella, è detta volgarmente *to-to-maja*, *ti-ti-malo* o *ti-ti-majo* (*Euphorbia Cyparissias*). Essa è alta mezzo metro ed ha il fiore di color verde chiaro, tendente al glauco. È di natura selvatica e velenosa ». *Maiella* è lo stesso che *maio*, di cui è la forma diminutiva. Ved. PIANIGIANI O. *Vocabolario etimologico della lingua italiana*. Roma-Milano, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1907, tom. II, s. v. « Maiella ».

(2) LENORMANT Fr. in *Dictionn des Antiq.* di Saglio-Daremborg, s. v. « Baetilia », pag. 643 e « *Montes divini* » Ivi, pag. 1995, seg.

Varrone chiama il Corno grande del Gran Sasso (m. 2921 sul mare) col nome di « obelisco d'Italia ». Nella località detta *Intermesole* dello stesso Gran Sasso (versante di Teramo) sorge il *Pizzo Intermesole* (m. 2646), ch'è uno de' più aguzzi. Ai fini dell'indagine questa denominazione non sembra casuale. Converrà forse accostarla alla voce *Hirmin-sul* (pietra lunga e quadrata), dalla quale, secondo alcuni, sarebbe derivata quella di *menhir* e che corrisponderebbe all'idolo dei Sassoni *Irminsul*. Potrebbe anche darsi che il termine voglia indicare semplicemente l'obelisco o la colonna del dio dei Germani *Irmin*, identificato a Marte. *Irminsul* o *Ermen-sul* significherebbe, dunque, « colonna che regge il mondo » (1). E questo titolo si addice appunto alle montagne che per la loro sconfinata elevazione sembrano toccare il cielo. Secondo il Reinach, la versione che attribuisce a *Irmin* il valore di « sostegno universale », sarebbe la più esatta. Il nome del re dei Goti, *Ermanaric*, probabilmente è identico a quello d'*Irmin-rix*, che vuol dire « il re supremo ». Vi è anche motivo di credere ch'esista un rapporto fra *Irminsul* o *Ermensul* e il dio Mercurio (*Hermes*), perchè questo era spesso venerato in forma di pilastro. Non è difficile in ultimo a spiegare queste derivazioni mercè i legami che si stabilirono tra i popoli delle prime invasioni germaniche e quelli dell'Abruzzo durante il periodo delle irruzioni barbariche, come attestano i documenti dell'era di mezzo e le stesse tradizioni popolari di fondo germanico (2).

Della personificazione religiosa e mitologica di alcune montagne dell'Abruzzo ci offrono ragione di sospettare i nomi superstiti di quelle nella cui sommità sorgevano templi o are sacrificali, alle quali permane tuttavia il nome della divinità, come il *Monte di Giove*, il *Monte di Giano*, il *Colle* o *Promontorio di Venere*, il *Colle di Fauno*, ed altre che abbiamo ricordate più innanzi (Ved. Capitolo IV, § 1.).

(1) REINACH, 441, sg. - Id. *Orpheus*, trad. Della Torre, tom. I, p. 182.

(2) Una località in terr. di Fano Adriano (Teramo) si chiama pure *Intermesoll*. Il ROLLA (*Toponomast. abruzz. cit.*, pag. 51) crede derivare questa voce dal lat. *mensula*, da cui il calab. *misula* e *misolo*, per indicare il « greto fra due bracci di fiume o fiumara » (Cfr. dello stesso Rolla, *Saggio di toponomast. calabrese*. Nicosia, 1901, pag. 13). Nel piemont. *mejsin* corrisponde a « stagno » (SALVIOLI, *Postille ital. al vocab. latino-romanzo*, pag. 268). Ma non mi sembra che, trattandosi di montagne, si possa ricorrere a quella spiegazione.

L'esistenza di un monte *Mitra*, situato in prossimità di Sulmona, e di altro omonimo che sorge nelle vicinanze, presso Castrovalva, è argomento bastevole per credere che si tratti d'una sopravvivenza del nome del dio *Mithra*? Il culto di questa divinità era abbastanza diffuso in Abruzzo, come farebbero ritenere le iscrizioni di Corfinio e d'altri luoghi. Secondo la tradizione, il dio solare *Mithra* era nato da una montagna ed al suo culto era specialmente sacro il topo. Non è da escludere che questa circostanza possa avere qualche rapporto col detto comune « *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* » della versione greca primitiva che, secondo alcuni, sarebbe nata dal ricordo di miti indigeni dell'Asia Minore ove la dea Cybele o Agdestis si credeva avesse partorito il dio solare (di cui il topo era simbolo) sotto il nome di Apollo Smintheo (1).

Ma checchè sia di queste congetture che a qualcuno potrebbero sembrare arzigogoli eruditi, non è da escludersi che il nome di *Mitra* alle due montagne possa anche essere derivato dalla loro forma conica, arieggiante quella d'una mitra.

— La letteratura classica delle origini ci offre numerosi esempi di montagne, rocce e monoliti che si ritenevano dal volgo tanti esseri umani pietrificati. La favola delle Niobidi, il mito di Perseo e della Gorgone ricorrono alla mente di tutti. Pausania racconta che una roccia del monte Sypilo, veduta da lontano, rassomigliava ad una donna che piangesse, ed i naturali la ritenevano per Niobe tramutata in sasso da Giove dopo il crudele eccidio dei figliuoli. Alcuni passi d'Omero e di Sofocle ricordano quella roccia, e Ovidio così la decanta:

. *fixa cacumine montis*
Liquitur et lacrymas etiamnum marmora manant (2).

Alla stessa figura di Niobe corrisponde una roccia del Missouri superiore. Il mito di Perseo e della Gorgone completa il

(1) Cfr. LENORMANT-DE WITTE, *Élite des monum. céramogr.*, tom. II, pag. 357.

(2) *Metam.*, VI, 310.

quadro delle pietrificazioni mitologiche le quali, secondo alcuni, non sarebbero che tante manifestazioni di culti solari (1).

Passando al contenuto psicologico di siffatte manifestazioni, alla tendenza collettiva a provocare quelle visioni bizzarre secondo l'aspetto vario dei monti e delle roccie, non può dubitarsi che le cause del fenomeno provengano da uno stato d'animo comune a tutti i popoli, da quel sentimento universale ed istintivo di paura e di rispetto, provocato dalla pietra bruta, il quale costituì, come da tutti è ritenuto (2), la base fondamentale delle religioni primitive.

(1) TYLOR E. B. *La civilisation primitive*, cit., tom. II, pag. 404 - GRANT ALLEN, *L'evoluzione dell'idea di Dio*, ecc., cit., pag. 96.

(2) GRANT ALLEN, *L'evoluzione ecc.*, cit. pag. 83, 113 - REINACH, 390, seg.

La Guerra Sociale
nella tradizione e nella toponomastica.





Sommario: Corfinio sede dei confederati italici durante la Guerra Sociale — Sua distruzione secondo la storia e secondo la leggenda — Elementi dai quali è sorta la tradizione che oggi ne rimane — La nozione popolare del « grande assedio » — La *Passio S. Pelini*, documento agiografico del sec. XI-XII ispirato alla tradizione della Guerra Sociale — Motivi leggendari intorno ai segnali precursori di quella guerra — Raggruppamento sistematico dei temi leggendari intorno agli assedii più famosi — L'agiografia di S. Pelino si fonda sull'introduzione dell'elemento locale e subiettivo nella leggenda della distruzione di Corfinio — Due leggende popolari — Loro contatti con quella agiografica — Loro travestimento accidentale derivato dal connubio con altre leggende — Denominazioni locali originate dalla tradizione della Guerra Sociale — Il nome d'Italia, la regione dei « Vituli » nella toponomastica dell'Abruzzo.

L'antica città di Corfinio, metropoli dei Peligni e capitale dei federati italici nella Guerra Sociale, giaceva sul vasto e fertile altipiano circondato dal Sagittario e dalla Pescara, dove ora sorge la terra di Pentima.

Fino a pochi anni addietro se ne additavano le vestigie in alcune muraglie gigantesche, in avanzi di mausolei presso la cattedrale di S. Pelino ed in altri ruderi sparsi fra i vigneti circostanti (1).

Incastrati nei muri della sontuosa basilica anche oggi si osservano frammenti d'iscrizioni a lettere cubitali del primo secolo, i quali attestano la grandiosità degli edifici che appartenevano alla distrutta metropoli, già emula di Roma.

All'epoca dei Gracchi Corfinio era città fiorente, poichè nel *Liber Coloniarum* se ne fa menzione per una legge assai notevole

(1) Ai tempi dello storico Antinori, per tutto l'agro popolese, tra l'Aterno ed il Sagittario, erano disseminate le grandiose vestigia di Corfinio (ANTINORI A. L. *Corografia degli Abruzzi*. Mss. della Biblioteca Prov. di Aquila, Vol. 30^o, c. 638 « Corfinium »).

che regolava le spartizioni del suo territorio (1). Crebbe molto d'importanza quando dalla lega degl' insorti, l'anno 89 a. C., fu scelta a suo centro nella stepitosa guerra contro Roma e fu proclamata capitale col nome d'Italica. La città eroica abbattuta ma non doma da tanto difficile e travagliata impresa, venne in prosieguo lentamente oscurandosi fino a scomparire del tutto. La sua totale distruzione, avvenuta sotto i Longobardi, risale probabilmente all'anno 575 (2); ma ricostruita in parte e riabitata, continuò lentamente a declinare fino a che dalle sue rovine, man mano che andava spopolandosi, non sorsero i casali circostanti. Di quelle rovine, nel 1074 circa, si avvalse il vescovo Trasmondo per il restauro o parziale rinnovamento dell'edificio presente della cattedrale.

L'eco tuttavia del nome di Corfinio continuò, anche dopo la distruzione, a ripercuotersi nella gloriosa pianura fino agli esordii del secolo XII (3); e ciò avvenne senza dubbio per riflesso delle grandi memorie del passato, destinate a sopravvivere nella tradizione che mai s'interruppe. Sebbene alterato e confuso dalla fantasia del popolo, il ricordo di quelle proseguì tenacemente il suo cammino attraverso il filo conduttore della leggenda.

La Guerra Sociale, come affermano gli storici, fu un avvenimento di straordinaria e funesta importanza, e l'esito che ne sortì fu così esiziale all'Italia, che per lunghi secoli i popoli continuarono a risentirne le conseguenze (4). Fu essa tenuta in concetto di una delle più grandi catastrofi mondiali, capace, per le sue immani

(1) In *Gromatici veteres*, tom. I, pag. 228-29; II, pag. 258 (Edit. de Rudorff-Lachmann-Mommsen), Berlin, 1848-52. - ZUMPT., *De colon. roman., milit.*, (in *Comm. epigr.*), Berolini, 1850, pag. 258-61.

(2) DI MEò, *Annali*, I, 70-72.

(3) A tenore degli atti di S. Panfilo, vescovo di Sulmona, nell'anno 682 Corfinio era fiorente e popolosa (*Vita S. Pamphili*, ap. DI PIETRO I. *Mem. stor. di Sulmona*, p. 71). La dichiara tale Guido da Ravenna nell'886 (Ivi, pag. 95). Secondo un anonimo, presso il Martene, ed il cronista Sigeberto, la città continuava ad esistere nell'anno 970, ma come afferma quest'ultimo, era quasi in rovina per le scorrerie fattevi dai Saraceni (SIGEBERT. *Chron.*, ad an. 970, ap. MURAT. *Antich. Ital.*, diss. LVIII, p. 242). La memoria tuttavia continuò a mantenersi viva lungo i sec. XI e XII, come attestano i documenti che vanno dal 1056 al 1145. Ved. FARAGLIA, *Cod. Diplom. Sulmon.*, p. 9, 13, 14, 23, 24, 32. - Monogr. di Pentima, in *Regno delle Due Sicilie descr. e illustr.* Vol. XVI, pag. 146. (Napoli, 1853).

(4) Cfr. MÉRIMÉE, *Etud. sur l'hist. rom.*, I « La Guerre Sociale », Paris, 1841, cap. XXVII - KIENE, *Der römische Bundesgenossenkrieg*, Leipzig, 1845.

proporzioni, di formare un'era a sè; ed i romani ne misuravano gli effetti reputandoli più gravi assai di quelli derivati dalle guerre precedenti di Pirro e d'Annibale (1). Plinio pone il quesito se la Guerra Sociale non sia stata più dannosa all'Italia di quello che furono tutte insieme le guerre civili (2). Dallo stesso sentimento era penetrato Orazio (3). Ai tempi di Vespasiano ne rimaneva la memoria come di catastrofe spaventosa la cui epoca fu adottata come punto di partenza nella cronologia dei fatti storici; e per individuarne qualcuno, si diceva essere accaduto prima o dopo la Guerra Sociale (4).

Dall'importanza di siffatte considerazioni è lecito argomentare come l'eco lontana di un avvenimento così straordinario avesse dovuto avere la sua ripercussione fino agli ultimi tempi ed arrivare, attraverso la leggenda, in mezzo alle popolazioni le quali oggi occupano il teatro in cui quello si determinò e si svolse.

Vedremo in seguito come ciò sia avvenuto e come siffatta legge di evoluzione abbia avuto origine e sviluppo dalla leggenda agiografica locale, la quale pure si fonda sul principio del meraviglioso ereditato dalla tradizione dello strepitoso avvenimento.

In quasi tutti i paesi la letteratura agiografica muove dalle leggende locali. L'ambiente nel quale si elaborano le leggende è soggetto ad alcune regole che applicate allo studio della letteratura popolare, offrono motivo di speciale indagine alla psicologia (5). Il semplicismo del volgo nella sua elaborazione fantastica è soggetto come ad un fenomeno d'assorbimento, per cui gli eroi della leggenda locale non si creano nè sorgono da sè, ma scaturiscono dai ricordi del passato, dall'antichità più remota; e secondo l'indole e le attitudini del popolo stesso, aumenta e s'ingigantisce il lavoro dell'immaginazione che li produce e li trasforma. Il sen-

(1) APPIAN. *Bell. Civ.*, I, 16 - L. FLOR. *Hist.*, III, 18: « Quid hac clade tristius? Quid calamitosius?... Nec Hannibalis, nec Pyrrhi fuit tanta vastatio... ».

(2) PLIN. *Nat. Hist.*, II, 83.

(3) *Od.*, III, 10.

(4) PLIN., Ivi, IX, 14 e 54; XV, 29.

(5) Cfr. LAZARUS und STEINTHAL, *Zeitschrift für Volker-psychologie and sprachwissenschaft*, Berlin-Lipsia, I (1860); XIX (1889) - LE BON G. *Psychologie des foules*, Paris, 1895.

timento religioso nel medioevo è la causa per cui il popolo s'interessa quasi esclusivamente alla grandezza dei santi locali. Sulla testa del patrono o protettore si accumulano le gesta più insigni dei tempi eroici che hanno colpita l'immaginativa delle plebi. Ammirati e coltivati per influsso di vaghe e lontane reminiscenze, gli eroi della leggenda antica si succedono con un lento lavoro di trasformazione e nell'ultimo arrivato, ch'è divenuto il santo e patrono, si concentrano le virtù dei predecessori come nella risultante d'un'elaborata evoluzione fantastica. Questo fenomeno di deformazione popolare della realtà storica si potrebbe paragonare a quello che agiograficamente viene detto « archeosi », cioè il retrocedere d'un fatto avvenuto nella fase più propizia dell'ambiente e del momento storico verso quel tempo iniziale da cui più tardi maturarono e l'ambiente e il momento stessi. In tal caso ad un avvenimento verificatosi più tardi, si regalano la solennità, il prestigio, il valore d'un avvenimento antico, di un fatto lontano a cui la coscienza popolare, per ininterrotto legame di tradizione, si sente ancora attratta.

A questa deformazione archeotica è condizione indispensabile l'entusiasmo popolare che non si stanca mai di allargare il quadro delle gesta dei suoi santi e farvi entrare un complesso di episodii che appartengono ad eroi d'altri tempi o di altre epoche lontanissime. La realtà storica nel medioevo superstizioso si fonda esclusivamente nel campo religioso; i grandi o favolosi personaggi del passato perdono il loro carattere originario e diventano tanti esseri mitici o tante personificazioni astratte delle virtù del santo patrono. Al posto dell'individuo viene spesso sostituito il tipo immaginario della virtù che si è voluta rappresentare (1).

Ora appunto noi vedremo che quelle stesse immagini catastrofiche che circondano il grande episodio della Guerra Sociale, l'assedio e la distruzione di Corfinio, vengono in epoche assai

(1) Intorno a questa teorica, ved. DELEHAYE H, *Le leggende agiografiche*, con append. di W. Meyer, Firenze, 1906, p. 32, 35, 41 - WACHSMUTH, *Ueber die Quellen der Geschichtsfälschung*, « Berichte ueber die Verhand. d. K. Saechs. Gesell. d. Wissensch. z. Leipz. Phil-Hist. Class. », VIII, (1856), pag. 121-53 - BENIGNI U. *La deformazione popolare della realtà storica* (Miscell. di Stor. e Cult. Eccles., tom. IV, nov.-dic., 1905-1906, pag. 1 e sgg.).

tarde, a rivivere tanto nel documento agiografico della *Passio Sancti Pelini*, il patrono di Corfinio (1), quanto nella versione popolare cresciutagli accanto.

Che la *Passio Sancti Pelini* sia un rimaneggiamento letterario della leggenda locale, affermai in altro mio scritto (2), considerandola quale creazione artificiale e riflessa, dovuta al chiericato locale della fine del secolo XII.

* * *

Vario è il contenuto delle leggende intorno all'episodio famoso della caduta di Corfinio, ma ispirato ad un motivo quasi sempre costante, quello del grande e del meraviglioso. L'intonazione che ad esse deriva da siffatto motivo si rispecchia anche in alcuni racconti popolari fra i quali, principalissimo, quello del gesta del giudice Pilato, secondo la versione abruzzese da me pubblicata (3).

La leggenda di Pilato, sebbene nella sua orditura originale e fantastica riveli il connubio con altre fonti remote, si fonda sulla idea del « grande assedio » e sui segnali precursori che lo precedettero, di non dubbio carattere locale.

Pilato, dice la leggenda, si era ribellato a Tiberio il quale gli spedì contro un esercito sterminato che assediò e distrusse la città in cui egli esercitava la sua persecuzione contro i cristiani (sic); perchè giova sapere che, secondo la versione abruzzese, quell'imperatore era stato compreso d'ammirazione per i portenti operati da Gesù e ne favoriva quindi i seguaci. Ma l'assedio e la distruzione erano stati preceduti da alcuni prodigi straordinarii. Le statue avevano sudato sangue, le donne avevano partorito i topi i quali in una notte compirono il lavoro di rosicchiare le fondamenta delle muraglie e delle torri, facendole crollare. Questi eventi portentosi che rappresentano un contorno assai caratteristico del racconto principale, tradiscono evidentemente il loro fondo di provenienza.

(1) Cod. Vatic. lat. 1197. Il testo della leggenda di S. Pelino è pubblicato dall'UGHELLI, *It. Sacr.*, IX, pag. 11. Ved. *Hagiol. Ital.*, II, pag. 328 e segg.; *Officia SS. Eccles. Brundusinae*. Romae, 1853.

(2) Pansa G. *Studi di leggende abruzz. comparate* (La legg. di Ponzio Pilato, di Longino e della distruzione di Corfinio), in « Riv. Abruzz. di sc., lett., ed arti » An. XX, 1905, fasc. III, pag. 129 e segg.

(3) Pansa G., *La leggenda abruzzese di Ponzio Pilato*, lvi.

Sono circostanze acquisite dalla tradizione, le quali si ricollegano, com'ebbi a dimostrare, alla narrazione dei portenti famosi che, secondo gli storici, ebbero luogo prima dello scoppio della Guerra Sociale.

Presso gli agiografi del medioevo s'incontrano sovente motivi leggendarii intorno ai segni precursori delle grandi calamità e specialmente delle guerre (1); ma qui sembra che il volgo abbia voluto piuttosto seguire la tradizione di quegli avvenimenti paurosi che precedettero la Guerra Sociale, come i simulacri degli dèi che a Roma sudarono sangue e i topi che a Lanuvio rosicchiarono gli scudi dei soldati (2).

(1) Quanto fossero familiari agli agiografi quei motivi leggendarii intorno ai segni precursori di sventure, può vedersi in E. VON DOBSCHUTZ, *Cristusbilder*, « Texte und Untersuchungen » N. F., vol. III, Lipsia, 1899. Altri esempi paralleli in KOHLER R. *Kleine Schriften*, Berlin, 1900, vol. II, pag. 209 e segg.

(2) PANSA, Ivi., pag. 129, n. 15. Il motivo tradizionale che all'appressarsi d'una sventura o calamità pubblica le statue sogliono sudare sangue, è assai diffuso nella superstizione popolare dell'Abruzzo. Il Cirillo ne' suoi annali dell'Aquila ricorda la statua della *Madonna delle grotte* a Fossa, la quale nel sec. XIV, durante le calamità cagionate dai terremoti e dalle guerre, fu veduta sudare sangue. Altrettanto si narra della *Madonna delle Grazie* presso Cittaducale (Ved. DOM. DI SANT'EUSANIO, *Le città di rifugio dell'Abruzzo Aquilano*, pag. 107 e 115). Anche il simulacro della Vergine di S. Maria in Piano (Loreto Aprutino), nel 1599 precedente all'anno santo, sudò sangue (DI VESTEVA L. *Note d'arte*, in Riv. Abruzz., An. XXIX, fasc. IX, pag. 454. Teramo, 1914). La *Madonna del sudore* di Ripateatina (Chieti) è così chiamata perchè al 22 marzo del 1728 fece il miracolo di sudare sangue. L'origine del culto però risale al sec. XV. Nel 13 giugno del 1566, all'appressarsi dell'armata turchesca ad Ortona a Mare, sotto il comando di Pialy Pachá, nel monastero delle Benedettine, sotto il titolo di S. Caterina Martire, un crocifisso dipinto nel coro sudò sangue. La statua di S. Cesidio di Trasacco emise abbondante sudore quando il famoso bandito Marco Sciarra, saccheggiando l'Abruzzo, assalì la terra di Trasacco sul Fucino. Lo stesso fece all'appressarsi d'un furioso temporale (MEZZADRI BERN. *Mem. stor. crit. della Ven. Chiesa Abbaz. di S. Cesidio di Trasacco*, ecc., Roma, 1769, p. 133 e 137 - GORI F. *Nuova guida stor. art. geol. antiq. da Roma a Tivoli ecc. al lago Fucino*, Par. IV, Roma, 1869, pag. 128). Nella chiesa di S. Croce all'Amatrice (Aquila), l'anno 1534, durante una carestia, un crocifisso sudò e versò sangue da un costato (ANTINORI, *Corograf. stor. degli Abruzzi*, Ms. ved. « Amatrice »). Il numero degli esempi potrebbe allargarsi. Il preconetto popolare intorno alle immagini che sudano e ad altri fenomeni precursori di calamità, ha un substrato animistico e risale alla più remota antichità (OVIDIO, *Metam.* XV, 792). Presso Virgilio (*Georg.* I, 480) si legge:

Et moestum illacrimat templis aëbur, aëraque sudant.

Di questi segnali precursori, chiamati nel medioevo « avvisi di Dio », parlai diffusamente nel mio scritto. Occorre adesso fermare l'attenzione sull'episodio più saliente, quello dell'assedio e dell'espugnazione di Corfinio, intorno al quale si aggira il contenuto di tutte queste leggende.

Il raggruppamento sistematico dei diversi temi leggendari intorno a quell'episodio, considerato di natura straordinaria, è motivo per scorgervi una provenienza di fondo comune. La sopravvivenza di tradizioni pagane nelle leggende agiografiche, anche sotto forma di adattamento, tradisce quasi sempre il contenuto originale di queste ultime. La parte principale dell'infiltrazione è quella stessa che costituisce il « gran fatto », il quale poi si trasforma in una specie di leggenda sociale e per innato sentimento patrio e locale si ripiega sopra argomenti d'indole particolare. Parlando del ciclo di Carlo Magno in Abruzzo, accennai a questa legge di evoluzione della coscienza popolare, adducendo per esempio la rotta di Roncisvalle, il grande episodio del medioevo, la cui leggenda divenne « sociale » presso tutti i popoli (1). Nella *Chronica constructionis et destructionis Civitatis Pinnae*, contenuta nei manoscritti dello storico pennese Salconio, è intessuto un racconto favoloso e romanzesco, sebbene di fondo letterario, intorno all'origine di Penne, all'assedio ed alla distruzione di quella città ostinata, come Corfinio, nel gentilesimo, avvenuti per opera di Carlo Magno, all'aiuto prestato dai Corfiniesi in quell'assedio, ecc. (2). Anche qui è evidente il « gran fatto », com'è manifesto il richiamo alla leggenda di Corfinio ed alla *Passio S. Pelini*, della quale è ripetuta buona parte del racconto. Nello stesso ciclo del « grande assedio » potrebbe includersi un'altra leggenda scannese di Carlo Magno, il quale per

Lo stesso preconcetto si estende alle immagini che piangono, che ridono, che muovono gli occhi, ecc., per esprimere sentimenti diversi (Ved. TYLOR Ed. *La civilisation primitive*. Trad. Barbier; Paris, 1878, tom. II, pag. 223 e sg. - REINACH S. *Cultes, Mythes et Religions*, IV, pag. 112 sg. - FARNELL, *The Cults of Greek States* tom. I, pag. 179, sg. - ABEL, *Orphica*, fragm. 236 - LOBECK, *Aglaophamus*, pag. 890. Cfr. l'art. « larme » in *Topobibliographie* dello Chevalier. - SAINTYVES P. *Les reliques et les images légendaires*. Paris, Mercure de France, 1912, pp. 84-106.

(1) PANSA G. *L'epopea carolingia in Abruzzo* (in « *Rass. Abruzz. di stor. ed arte* », An. III, 1899, n. 8, pag. 145 e sgg.).

(2) PANSA, Ivi, pag. 135 e seg. - Penne, alleata dei confederati italici, fu cinta d'assedio e distrutta dai romani (VAL. MASS., V, 4).

vendicare la propria nipote rapitagli da *Corrubulante*, re di Corfinio, gli muove guerra e lo cinge d'assedio alla rocca di Scanno, sebbene qui trattisi di adattamento o di localizzazione del famoso « Antifor di Berosia », poemetto del secolo XV, la cui diffusione nel ceto dei pastori di Scanno è attestata da altre leggende (1).

* * *

L'adattamento cristiano d'una leggenda pagana non è, dunque, che il risultato d'un'elaborazione incosciente compiuta dal popolo ed ispirata dal culto dei santi locali. Escluso quello che potrebbe sembrare un romanzo d'immaginazione, rimane il complesso degli episodi, parte reali e parte fantastici, della cui somma si fa carico al nuovo eroe sopravvenuto, quello cristiano. Sul nome di San Pelino, il patrono di Corfinio, il popolo ha intessuto tutto il racconto del grande assedio e dell'espugnazione di Corfinio, uniformandosi alla tradizione la quale rivela, nel suo duplice aspetto agiografico e popolare, una deformazione della realtà storica, la consacrazione d'un episodio di fama universale che ebbe la sua ripercussione in tutta l'umanità.

Lo stesso trapasso al culto cristiano dei nomi sopravvissuti al grande episodio rappresenta l'introduzione dell'elemento personale e soggettivo che tende ad inquadrarsi nella tela del racconto. Così io ritengo che il nome di S. Pelino, l'eroe martire del romanzo cristiano, è tutto locale ed appartiene all'epoca fiorente di Corfinio (2), come l'altro di S. Silone martire, il cui corpo si afferma

(1) Pansa G. *Meteorologia e superstizione in Abruzzo*, ecc., con una leggenda scannese intorno a Carlo Magno (in Riv. Abruzz. cit., An. XVII, 1902, fasc. VII-VIII, pag. 413 e seg.).

(2) La leggenda di S. Pelino, secondo alcuni, non sarebbe che la sostituzione cristiana dell'antico culto di *Pelina*, la dea epicorica dei Peligni. Partigiano della teorica che trae l'origine del nome dei santi dagli antichi nomi o eponimi locali, non ritengo in questo caso di poter sottoscrivere all'opinione del Cahier, del Maury, del De Ring, del De Sivry e Champagnac, e di altri i quali sostengono che S. Pelino è l'immediato sostituto della dea Pelina. (CAHIER R. P. *Les caractéristiques des saints dans l'art populaire* (Paris, 1867, tom. II, p. 733) - MAURY A. *La magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*, 1863, pag. 155, n. 1 - M. DE RING, *Etudes hagiographiques*, in Rev. d'Alsace, 1856, tom. VII, pp. 358-59 - DE SIVRY et CHAMPAGNAC, *Dictionn. des Pèlerinages*, Migne, Paris, 1851, tom. II, col. 504, 1. s. v° « Sancti Quirini ». I suddetti scrittori si appoggiano all'autorità del VALERY

che riposi nell'antico oratorio cristiano della chiesa abbaziale di Trasacco (1), non è che la ripercussione del nome di Q. Poppedio Silone, il grande capitano della lega degl'insorti, da cui ebbe origine la guerra marsica o sociale (2). Il racconto di questa guerra passò dunque attraverso il medioevo ed arrivò fino a noi pel tramite della leggenda del martirio di San Pelino, la quale pure si fonda, come quel racconto, sul concetto del meraviglioso, generato nella fantasia del popolo.

Nelle leggende dei Martiri « les miracles remplissant ordinairement la plus grande partie de toutes ces biographies, on s' imagine aisément quelles altérations durent faire subir aux texte primitif l'intercalation de vagues traditions locales, et surtout les prétentions rivales des ordres monastiques et des églises, qui cherchaient à enchérir toujours, par de nouveaux miracles, sur les miracles attribués à leur patron » (3). Ora è appunto sulla vanità e sulle rivalità d'interesse spiegate dagli ordini chiesastici e monastici, che si basa la leggenda della distruzione di Corfinio, com'è riportata negli atti di San Pelino, la cui redazione va ascritta al sec. XII (4). Durante questo secolo fervevano i piati fra il clero

(*Voyage en Italie*, 1816-18. Paris, 1832, tom. III, p. 286); ma quando mai quest'ultimo ha parlato di S. Pelino e della dea Pelina? (Ved. SAINTYVES P. *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1911, p. 342, n. 1). La derivazione del nome dalla divinità rimpiazzata non è qui da invocarsi come per gli altri casi. È vero che dalla divinità epicorica *Pelina* derivò *Pelinus*. Tuttavia io ritengo che la personalità storica di San Pelino che negli *Acta* si fa proveniente da Brindisi, sia tutta locale e di provenienza diretta dal nome *Pelinus*, che si trova ripetuto in molte lapidi corfiniesi (Ved. C. I. L., IX, 3185, 3187, 3069, 3236 - *Ephem. Epigr.* VIII, ad C. I. L. addit. IX, 152).

(1) Ved. BARTOLINI D. *Sopra l'antico oratorio ch'ebbero i primitivi cristiani nella regione de' Marsi*, ecc. Roma, 1855, pag. 18.

(2) « Bellum Marsicum nomen accepit a defectionis auctoribus, maxime Poppaedio ». STRAB. *Geograph.* V, 241. Il nome dei Poppedii fu tra i più cospicui della Marsica. Ved. ROSSI GIO. C. *Osservazioni sopra un cippo sepolcr. ecc., scoperto nel 1814 presso Ortona dei Marsi* (in Atti dell'Accad. Pontif. dell'anno 1833, p. 243-264).

(3) *Hist. litter. de France*, VII, 194.

(4) Nel testo degli *Acta* si legge: « Erat autem Corfinia populosa, et magna civitas, infra cuius murorum ambitum tercenta, et viginti idolorum phana constructa erant... Nicostrato itaque praefecto, et Pardo patricio eandem civitatem obsidione circumdantibus et machinis praeliantibus, vota voverunt Deo, Sanctoque Pelino Pontifici, et Martyri eius, ut si civitatem eorum manibus tradidisset, tertiam partem auri et argenti, ac omnium aliorum spoliolum cunctamque simul adjacentem

di S. Pelino (l'antica cattedrale eretta sui ruderi di Corfinio) e quello di S. Panfilo di Sulmona, per opera di quei stessi monaci di Casauria che furono in un medesimo tempo vescovi di S. Pelino e abati di Casauria.

Un altro ordine di considerazioni sta a documentare l'analogia che passa fra la leggenda corfiniese e le altre leggende medioevali relative all'espugnazione delle grandi città. Negli *Acta* è narrato come Corfinio si macchiasse di colpa abominevole per aver procurato il martirio a S. Pelino, che vi si era recato a predicarvi il Vangelo, e come ai tempi di Valentiniano perdurava ostinatamente negli errori del paganesimo, al punto che quell'imperatore mandò per punirla un formidabile esercito sotto il comando dei capitani Nicostrato e Pardo. Gli episodi del lungo assedio durato tre anni (*per triennium*) sono narrati con minuzia di particolari e fra questi campeggia la visione di S. Pelino che appare in sogno agli assediati, incoraggiandoli a vendicarne il martirio. Come la leggenda dell'espugnazione di Gerusalemme, operata da Vespasiano e da Tito, così tutte le altre leggende medioevali relative ad espugnazioni di città pagane avvenute per opera dei cristiani, si fondano sulla *Vindicta Salvatoris* e sul concetto predominante del castigo ch'è riserbato a tutti coloro che sono stati persecutori di Cristo e dei cristiani. Il celebre libro di Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, è tutto ispirato e governato da quel concetto. Ora anche l'episodio meraviglioso dell'espugnazione di Corfinio, avvenuta per opera dell'esercito romano, è narrato nè più e nè meno che come esempio del tremendo castigo mandato da Dio per vendicare il martirio di San Pelino. È superfluo avvertire come di quella espugnazione non è traccia nella storia e che la caduta di Corfinio, come da principio si è dichiarato, non dipese affatto dalla violenza, ma dal lento lavoro dei secoli. La leggenda fu creata, sulla base di tradizioni vaghe e fantastiche, per accreditare l'origine antichissima e le preminenze

« provinciam cum universis haereditatibus Ecclesiae praefati Martyris devote offerrent ». Segue la narrazione dell'assalto alla città: « Urbem undique aggressi sunt, portasque succedentes et muros machinis frangentes... illam coeperunt... pridie Idus Iulii... urbem desolaverunt, et triumphantes captivos et spolia deferentes cum gaudio et exultatione nimia Romam regressi sunt ». Non mi fermerò qui a parlare del valore storico dell'agiografia di S. Pelino intorno alla quale può vedersi il Celi-donio (*La Diocesi di Valva e Sulmona. Vol. I. Le origini cristiane. Casalbordino, 1909, pag. 8-81*).

del capitolo di S. Pelino su quello di S. Panfilo di Sulmona nelle celebri contese giurisdizionali che tennero per varii secoli in aperto dissidio i due cleri. Essa trae origine da un conflitto d'interessi fra ecclesiastici di bassa coltura, i quali miravano a ristabilire le loro antiche preminenze poggiandole a donazioni fantastiche, come quella dell'intera provincia adiacente a Corfinio, (*cunctamque adiacentem provinciam cum universis haereditatibus*) che dai capitani dell'esercito assediante venne fatta, dopo la guerra, alla Chiesa di S. Pelino e confermata dall'imperatore Valentiniano nel passaggio che (dicono gli Atti) questi fece per la città conquistata come un pio re del medioevo.

Contraddicente in tutto alla storia, la leggenda della distruzione di Corfinio non è che la produzione fantastica di chierici e di monaci, surta dalla tradizione vaga dell'immane disastro della Guerra Sociale. Come suole avvenire per i più spiccati fenomeni della storia, dall'eco secolare di quella guerra si era venuta formando coi secoli una leggenda *sociale* del *gran fatto*, la quale, per innato sentimento particolare, si era più tardi trasformata e ripiegata sopra un episodio d'interesse tutto locale e secondario.

* * *

Due leggende popolari sono ancora vive nei luoghi che furono il teatro della Guerra Sociale. Una, riportata dal De Nino, è quasi interamente conforme al tenore degli atti, salvo l'aggiunta di qualche episodio di carattere subiettivo e locale (1). L'altra, più immaginosa e più ricca, così descrive l'assedio e l'espugnazione di Corfinio (2): « Nei tempi in cui Roma aveva fatto passaggio alla religione cristiana, Corfinio continuava l'adorazione degl'idoli. Forte inimicizia perciò regnava fra le due città allora grandi e fiorenti, e principalmente perchè Corfinio si ostinava a mantenere soggette al suo dominio ed all'idolatria le città vicine di *Marsilia* e *Ansidonia* e altre ancora che Roma invano aveva cercato di ricondurre al cristianesimo. Decisi a finirla con le città rivali, i romani raccolsero un esercito formidabile sotto il comando del generale *Latiliano* o

(1) DE NINO A. *Archeologia leggendaria*. Torino, Clausen, 1896, pag. 61 e sg.

(2) Il testo originale è stato trascritto e mi è stato comunicato dal Rev. Can. Teol. D. Nicola Colella della Cattedrale di Pentima, al quale rendo le dovute grazie.

Lutiliano (1), allo scopo d'indurre Corfinio e le altre città a convertirsi, ovvero di espugnarle. Venuto in Abruzzo, Lutiliano distrusse subito *Marsilia* e *Ansidonia*, ma a Corfinio trovò fiera resistenza. Non potendo allora conquistarla con le armi, si accinse a prenderla con la fame e la cinse d'assedio. Trascorsero *sette* anni e la città resisteva ancora; ma i viveri erano venuti a mancare, per le piazze e le strade si languiva dalla fame. Tuttavia decisi a morire piuttosto che arrendersi, i Corfiniesi fecero ricorso a dei curiosi stratagemmi per trarre in inganno il duce romano e fargli credere che la città era disposta a resistere ancora per molto tempo. Dall'alto delle mura una notte essi gettarono molte forme di cacio ai soldati romani; ma quel cacio era stato fabbricato col latte delle donne. Il giorno seguente fecero uscire un grosso giovenco il quale si diede a scorazzare per il campo romano evacuando grano che gli era stato somministrato durante la notte, onde far credere che Corfinio aveva ancora viveri in abbondanza. Sfiduciato da questi esempi il duce romano e ritenendo inutile di proseguire l'assedio, decise di ritornarsene, e radunato l'esercito, riprese il cammino per Roma. La notte lo incolse sulla montagna di Raiano dove si era attendato, e mentre dormiva, gli apparve in visione un vecchio. Era S. Pelino che i Corfiniesi avevano martirizzato poco prima, buttandone il corpo nella fogna di *Valleumbruna*. « Dove vai? — chiese il santo — Corfinio è agli estremi, i viveri sono terminati e vi regna la fame. Torna indietro, perchè domani stessa la città cadrà nelle tue mani ». Frettolosamente allora il duce riprese il cammino per Corfinio che, senza resistenza, gli aprì le porte. Penetrato nella grande città, egli ordinò che tutti abbandonassero l'idolatria e diventassero cristiani. Ma tutti rifiutarono. Allora fu disposto che Corfinio fosse data alle fiamme; e di lì a poco la città divenne un ammasso di rovine ».

Non v'ha dubbio che il contenuto di questa leggenda è quello stesso della *Passio S. Pelini*. La versione popolare sembra cresciuta accanto a quella agiografica, ma in condizioni affatto indipendenti le quali fanno sospettare che abbia seguito un cammino diverso, ovvero abbia subito nel suo svolgimento influssi e contatti di origine estranea. Eccettuato il racconto principale dell'assedio,

(1) L' *u* atono in dialetto corrisponde all' *e* muta.

dell'espugnazione della città, della visione di S. Pelino, tutto il resto della versione popolare è differente e rimaneggiato. Ciò è evidente anche dai due episodii, che non hanno riscontro negli *Acta*, del cacio lanciato dalle mura agli assediati e del giovenco pasciuto, mandato ad evacuare nel loro accampamento. Questi episodi costituiscono dei motivi aggiunti, ma non riescono nuovi nella letteratura popolare di altre città assediate (1). Essi presentano analogie con altre leggende mediovali, dovute a trasmissioni di lontanissimi cicli favolosi riguardanti gli assedi più celebri dell'antichità (2). Anche in rapporto ai personaggi vi è disparità fra le due leggende. Negli *Acta* è richiamato il nome di Valentiniano, personalità storica, è vero, ma affatto estranea ad un avvenimento che non fa parte delle vicende del IV secolo. Nella versione popolare, invece, i nomi dei personaggi sebbene apparentemente non rivestano carattere storico, nemmeno si possono considerare come fantastici. Il loro travestimento accidentale può essere causato dall'infiltrazione dell'elemento storico il quale vi si riflette per legge di assonanza dovuta all'eco della tradizione antica. Così non sembra che il nome di quel duce *Latiliano* o *Lutiliano* sia una corruzione di Valentiniano. È da presumere invece che risponda a quello di « Rutilio », quasi *Rutiliano*. E chi non sa che P. Rutilio Lupo fu uno dei consoli romani che presero parte alla guerra e nell'anno 663 perì sconfitto dai soci marsi presso il fiume Telono? (3). E per riflesso appunto al nome dei popoli i quali furono gli autori principali della rivolta, che da loro tolse il nome di *bellum Marsicum*, sembra che sia uscita fuori dalla fantasia popolare la città di *Marsilia* che non esistè mai in Abruzzo. Nel linguaggio del popolo *Marsiglia* o *Marsilia* corrisponde a *Marsia*, città principale dei Marsi che si vuole sommersa nel Fucino ossia a quella *Civitas Marsiae* o *Valeria*, ricordata in epoche lontane come situata in San Benedetto dei

(1) Ved. Pirri G. *Stratagemmi leggendarii di città assediate*. Nuova Edizione Palermo, 1904, p. 21. (L'art. fu ripubblicato in tedesco da D. Brauns, in *Zeitschrift für Volkskunde*, ecc., II. Band. 3 Heft, p. 97-102. Leipzig, 1889). Cfr. pure « Archiv. per lo stud. delle tradiz. popol. ital. », Vol. XXII, 1903-4, p. 193-211 e « Romania » 1904, pag. 459.

(2) Ved. esempi nello SCHWEGLER A. *Römische Geschichte*, Tubinga, 1858, tom. III, p. 250.

(3) APPIAN., *Bell. civ.*, I, 43 - OVID. *Fast.*, VI, 565 - OROS., lib. V, 18.

Marsi (1). Tanto *Marsiglia* che *Ansidonia*, le due città che rappresentano l'unico contorno geografico della leggenda (2), sembrano nominate apposta per dinotare, come città alleate, i popoli confederati che fecero parte della lega italica. In ordine poi alle circostanze di tempo, è detto nella *Passio* come l'assedio di Corfinio durò *per triennium*. Non sembra più conforme al vero la versione popolare che stabilisce la durata di sette anni, quanti furono in approssimativo quelli della Guerra Sociale (89 - 82)?

Da siffatte considerazioni si è tratti a sospettare che le due leggende, la popolare e l'agiografica, pure attingendo alla identica fonte tradizionale, abbiano avuto uno sviluppo affatto diverso e indipendente.

La prima, come prodotto spontaneo ed impersonale del genio popolare, è arrivata a noi nella sua pretta genuinità, ed il numero degli episodi e dei personaggi vi è molto ristretto. Le facoltà collettive della moltitudine vi si manifestano estremamente limitate e senza aver subito, nel cammino dei secoli, l'influenza delle menti colte. Nella leggenda agiografica, invece, il quadro storico si allarga e si arricchisce di episodii di natura riflessa e d'un contorno letterario che non arriva nemmeno a sfiorare l'intelligenza delle moltitudini ed in cui prevalgono elementi complessi che sono pure comuni od affini ad altre agiografie contemporanee. Per cui si rende anche manifesto come essa fu redatta non soltanto sulla individua storica vita del santo o sopra una topica comune, ma sopra una finzione retorica e convenzionale (3). I rivestimenti posteriori, che sono tutti di natura locale, non debbono attribuirsi all'unico scopo di edificazione o ricreazione spirituale, ma tradiscono il solito concetto dell'autocefalia da cui sono ispirate le altre

(1) PHOEBON. *Hist. Marsor.*, pag. 72 - SERAFINI P. *Saggio etimol. delle città, popoli, monti e fiumi abruzzesi*, (in « *Giornale Abruzz.* » di P. De Virgiliis, Napoli, 1844, vol. XXIV, pag. 66).

(2) Una curiosa leggenda popolare intorno alla sommersione della città di *Marsiglia* nelle acque del Fucino, è riferita dal De Nino (*Archeologia leggendaria*, Torino, Clausen, 1896, pag. 73-5).

(3) CELIDONIO G. *La diocesi di Valva e Sulmona*, Vol. I « *Le origini cristiane* ». Casalbordino, De Arcangelis, 1909, pag. 23 e segg.

leggende contemporanee, per legittimare il primato della cattedrale di S. Pelino sull'altra rivale di S. Panfilo (1).

* * *

Alla riscossa contro Roma parteciparono quasi tutti i popoli d'Italia e quanti abitavano dalle sponde del Liri fino agli estremi lidi del Ionio, eleggendo a loro capitale Corfinio nei Peligni, che chiamarono « Italicum »: « *Caput Imperii sui Corfinium legerant, quod appellarunt Italicum* » (2). Sembra che il nome *Italia* (*Viteliu* nel dialetto osco) debba riferirsi alla confederazione del nuovo Stato italico che doveva sorgere in opposto a quello romano; per il quale i confederati rivendicavano l'antica denominazione della penisola, nata in forza di tradizioni proprie. Il nome « Italia », tramandato dal mezzogiorno, indicava il popolo indigeno dei *Vituli* o dei *Vitelli*, di quelle genti primitive che pervenute dal *ver sacrum*, riconoscevano il loro « totem » nel toro sabellico.

Quel nome stesso, durante la lotta contro Roma, i confederati intesero a generalizzare dovunque, in quelle località e paesi ch'erano stati il teatro delle loro gesta. La tradizione ci affida un buon numero di luoghi ai quali pervenne il nuovo battesimo da parte dei novelli guerrieri, rivendicatori del prisco nome della penisola. Già il Romanelli era stato tratto a derivare dal totem italico il nome di *Vitulano*, l'attuale paese situato alle falde del monte Taburno. Egli afferma che dopo Corfinio, la sede capitale della confederazione italica fu stabilita dove oggi risiede quella terra, e quivi si rifugiarono gl'italici dopo il primo insuccesso (3). Ma l'Abruzzo ch'era stato il campo più vasto delle operazioni da essi compiute, mantiene ancora nella sua toponomastica tradizionale le tracce di quella ch'era ritenuta la primitiva denominazione, l'evocazione più spontanea della schiatta, il ricordo dell'emblema originario.

Quasi tutto l'agro corfiniese è disseminato di località le quali conservano tuttavia i loro nomi derivati da gentilizi romani e dalla tradizione non ancora spenta di avvenimenti storici sviluppatisi in

(1) Cfr. LANZONI. FR. *La Passio S. Sabini* (in *Römische Quartalchrift*, 1903, in introduz.).

(2) VELL. PATERC., II, 16.

(3) Cfr. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, I, 351. - VANNUCCI, *Stor. d'Ital.*, I, 56.

quei luoghi (1). Nelle antiche mappe topografiche dei territori posti al versante chietino, i quali si estendono tra i Comuni di Pescosansonesco, Bussi e Capestrano, ad oriente del monte Brugnata, si trovano nomi di luoghi che, come da altri acutamente è stato osservato (2), ci mettono in sospetto di antichi fatti storici quivi compiutisi, attinenti alla guerra Marsica o Sociale. S'incontra ivi la *Valle marsicana*, preceduta da un vallone detto dell'*Ara Mamerca*, denominazione che alluderebbe alle vittime immolate dai Socii Marsi all'ara di Marte Mamercus, forse al porcello sacro destinato a coronare il solenne giuramento dei patti secondo la nota cerimonia descritta da Virgilio e raffigurata sulle monete: « *Caesa jungebant foedera porca* ». È da notare che la celebrazione di quel giuramento potrebbe anche essere designata dalla località poco discosta, col nome di *Pozzo del porco*, in uno dei vadi di transito alla barriera di Corfinio; la quale ultima denominazione sembra confortarsi con quella di *Pozzo della scrofa* di altro sito viciniore (3).

La sopradetta *Valle marsicana* è congiunta, per mezzo della *Cesa di pace*, alla *regione dei Vituli*, altre due località storiche il cui nome tradisce evidentemente l'origine. Queste località sono tutte situate alle barriere di Corfinio. Non è inverosimile che il passaggio dell'esercito dei confederati avvenisse per uno dei due vadi del monte Brugnata; più probabilmente per quello di *Colle sodo*, presso del quale quelli dovettero sostare in attesa forse delle risultanze d'accordi con i dissidenti Vestini, espletati nel *Colle del parlamento*, altra località storica non meno importante, sita verso Corvara, dov'è oggi l'ex feudo di Ripalta.

— Il paese di Vittorito, posto nell'agro corfiniese, assume nelle antiche carte ora il nome di *Bettorita*, ora quello di *Viturlita*, *Vitulita*, ecc.. Vi è forse in questo nome qualche richiamo all'antico *vitulus* italico, con senso di riaccostamento alla Vittoria?

Passando al territorio marsicano, non è legittimo il sospetto che

(1) Cfr. Pansa G. *Il ponte dell'Aterno varcato da Giulio Cesare nell'assedio di Corfinio* (in "Bollett. della Soc. di Stor. Patr. Abruzz.", An. XV, 1903, punt. VI, pag. 120 e segg.).

(2) Ved. Calore, in Bollett. della Soc. di Stor. Patr., cit., An. XIX, 1907, punt. XVI, pag. 120 e segg.

(3) Ivi.

l'attuale denominazione del paese di Tagliacozzo risulti dal conglomerato *Italia equitia*?

L'ibrida raffigurazione dello stemma di quel Comune, concepita nel guerriero che sta nell'atto di « tagliare » la clamide o mantello (*cotium*), è da relegarsi tra le favole e i delirii del tramontato eruditismo classico. Tagliacozzo era al confine che divideva i Marsi dagli Equi o Equicoli, e forse il nome che si dà al protettore di quei luoghi, San Equizio, è di origine epicorica, come quello di San Pelino derivato dalla regione peligna. Di San Equizio Abate esistono memorie a Tagliacozzo. Il Febonio afferma che gli antichi abitatori del monastero dei SS. Cosma e Damiano, presso Tagliacozzo, avendo un tempo professata devozione a San Equizio Abate, denominarono quel sito *Talia-Equitium* (1). Il Volaterrano scrisse *Taliaquitium*, e *Taliequitium* più tardi Angelo della Noce nelle sue chiose al Cardinale Ostiense (2), per rapporto appunto all'origine di Tagliacozzo dagli Equi. *Talia* o *Taglia*, da integrarsi col prefisso *I*, corrisponde ad *Italia* (3). *Torre di Talia*, *Torre d'Italia* o *d'Itaglia* è il nome d'una borgata fra Alzano e Colle maggiore nel Cicolano, e forse sta a rappresentare la regione degl'*Itali* o dei *Vituli* secondo le tradizioni invalse in quei luoghi durante la rivolta contro Roma (4). Il nome di Tagliacozzo corrisponderebbe dunque, in forza di quella tradizione, ad *Italia Equitia*.

Ma l'emblema italico, originato dal toro o dal vitello, era stato assunto anche dagli Equi come simbolo del riscatto nazionale. Fra le quattro capitali che formavano altrettante federazioni presso quei popoli, era appunto *Vitellia* (*Vitegliu*, nel dial. locale), Civitella di Subiaco, oggi Bellegra, che distinguevasi in acropoli e città bassa sull'altipiano presso Olevano.

Con una ricerca più scrupolosa si potrebbero rintracciare altri elementi in seno alla toponomastica locale, provenienti dalla tradi-

(1) PHOEBON. *Hist. Marsor.*, pag. 221.

(2) Cap. III, lib. 2, lit. A, ap. CORSIGNANI, *Reg. Marsicana*, I, 278.

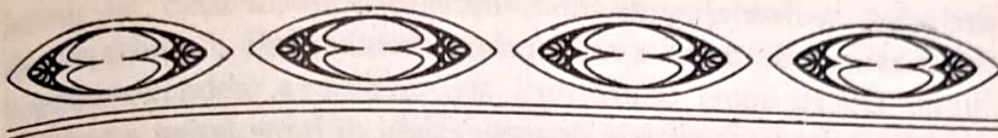
(3) Cfr. WENTRUP, *Beiträge zur Kenntnis der neapolit. Mundart*. S. 9' - CURTIUS G. *Grundzüge der griech. Etymolog.* Leipzig, 1856, I, n. 211.

(4) MARTELLI F. *Antichità dei Sicoli*, I, 128; II, 26. - GUATTANI, *Monum. sabini*, III, 92. - DI PIETRO A. *Agglomerazioni delle popol. attuali della Diocesi dei Marsi*, ecc.. Avezzano, 1873, pat. 2^a, pag. 5-6.

zione della Guerra Sociale. Questo breve saggio, bastevole come indirizzo, gioverà senza dubbio a lumeggiare un tema di non lieve importanza per la topografia storica della regione; ma è da augurarsi che altri s'invogli a ripigliarlo daccapo, rimontando *sub limen Olympi* di queste e di altre tradizioni locali, non meno interessanti, disseminate per l'Abruzzo.

**Toponomastica leggendaria dell'Abruzzo
e della Sabina
derivata dalle fonti epigrafiche.**





Sommario: Nomi di paesi e località dell'Abruzzo provenienti da gentilizi romani. — Titoli epigrafici che ricordano l'esistenza di antichi demani privati. — Denominazioni di paesi e luoghi della Sabina, la cui origine è dovuta alla presenza d'iscrizioni romane. — Toponomastica dell'Abruzzo fondata sulla tradizione di titoli epigrafici esistenti o scomparsi.

Delle denominazioni di paesi, contrade e centri abitati, originate da gentilizi italici col suffisso in -ano, trattò ampiamente il Flechia in uno studio [ch'è servito fino ad oggi di norma direttiva per la ricerca etimologica e l'origine storica di molte località del mezzogiorno d'Italia, il cui nome è caratterizzato da quella desinenza (1). Il suffisso -ano è ritenuto, infatti, come indizio di possesso a tenore dell'antico uso romano di determinare il demanio privato col nome del legittimo proprietario. Nel Digesto, nelle iscrizioni, negli scrittori, l'ager, la villa, il praedium sono il più delle volte seguiti dall'appellativo *Tullianum*, *Sabinianum*, *Manlianum*, *Lucillianum*, ecc. (col presupposto *fundum*) per indicare la proprietà privata d'un Tullio, d'un Sabino, d'un Manlio, d'un Lucilio, ecc... ecc... Più di trecento nomi locali della regione meridionale risentono dell'applicazione di questo concetto, e si può anzi affermare che l'indagine toponomastica condotta con siffatto criterio, è delle meno fallaci, tranne il caso che trattisi di nomi provenienti da fonte diversa e più recente della fine dell'Impero.

Conviene, infatti, ricordare che le irruzioni barbariche costrinsero le mal sicure e soggette popolazioni, per evitare i danni temuti, ad emigrare dai centri favoriti in luoghi più vicini, meno esposti a

(1) FLECHIA G. *Nomi locali del Napoletano derivati da gentilizi italici* (in "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino", 1874, tom. X).

pericoli e scorrerie, munendoli, durante il feudalismo laicale ed ecclesiastico, di mura e di rocche, arricchendoli d'ogni opera di difesa. Questi nuovi centri sorti nel medioevo, abbandonarono il più delle volte le originarie denominazioni di fonte latina e ne introdussero delle nuove, desumendole dalla condizione fisica del suolo, dalle influenze naturali e politiche, dal nome dei nuovi dominatori, ovvero ne trasferirono la menzione da quella dell'ultimo proprietario a quella dell'occupatore sopravvenuto, interessato quasi sempre ad oscurare o distruggere l'antica memoria dei vinti. Talvolta, anzi spesso, il fervore del culto cristiano cedette il posto al nome del santo patrono del luogo.

Le *villae* o *praetoria* avevano costituito per lunghi secoli la fortuna dell'aristocrazia romana. Lo sviluppo della proprietà terriera delle provincie sottomesse era stato per circa tre secoli la vera risorsa economica dell'Impero e ne aveva rafforzata l'esistenza.

Quasi tutte le rappresentanze della nobiltà provinciale, verso la fine di quello, erano convenute a Roma, a prendere il posto della grande nobiltà locale, buona parte scomparsa, e vi avevano apportato il frutto della loro ricchezza di natura prediale. Nella sua triplice ripartizione di *rustica*, *urbana* e *fructuaria*, la villa presso i romani non rappresentava un luogo ameno o la fonte di delizie del ricco patriziato, ma quasi sempre il centro d'una civilizzazione agricola, costituito da gruppi di latifondi coltivati da colonie numerose di schiavi, poi da servi, con le comode abitazioni destinate ad essi, coi locali per le scorte ed i prodotti. A queste *villae*, che spesso aggregate formavano il *vicus* e poi il *pagus* (più *vici* riuniti), succedettero, nell'epoca barbarica, i *casali*, i *vicinali* ed altre specie di agglomerazioni rustiche.

I beni o demanî privati ebbero un grande sviluppo al 2° secolo dell'Impero. Essi formarono tanti *tractus*, divisi in *regiones* e suddivisi in *saltus*, *possessiones*, *praedia* e, più tardi, in *massae* (1). È difficile distinguere le terre del demanio pubblico o del fisco da quelle costituenti la *res privata*. Per l'Italia centrale, quella che comprende l'Abruzzo e la Sabina, le iscrizioni ricordano il *procurator privatae (rei) per Salariam, Tiburtinam, Valeriam, Tu-*

(1) *Gromatici veteres*, pag. 265. (Edit. De Rudorff-Lachmann - Mommsen. Berlin, 1848-52).

sciam, etc.. (1), e menzionano pure dei gruppi fondiarii presso gli Equi, i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Sabini (2) ed altri popoli del Piceno e dell'Umbria.

Nella toponomastica dell'Abruzzo e della Sabina abbondano i nomi di paesi, contrade e località aventi il suffisso in -*ano*, e così in generale quelli derivanti da semplici nomi, cognomi od agnomi latini di persona. Più di un centinaio ne registrò il Rolla per la sola toponomastica del Teramano (3). E tale numero si spiega col fatto che essendo stata assegnata buona parte dell'agro pretuziano ai coloni romani durante la Repubblica, i diversi stabilimenti dei medesimi, sorti nelle rispettive loro quote, potettero dare il nome ad alcuni paesi e villaggi ed ad altre località abitate (4). È da presumere, scrive il Palma, che i nomi di qualche paese come Licignano (altri pronuncia Lucignano) provenga da un *Licinius* (*fundum Licinianum*); così Cesenano da un *Caesius*, Ponzano da *Pontius*, Gagliano, villa di Campli, Gagliano, parrocchia di Tizzano, Gagliano di S. Martino a Nereto, da un *Gallius*; Riano, detto pure Arriano, in Rocca S. Maria, da *Arrius*; Roiano, presso Campli, da *Rhodium*; Magliano, Magnanella, da un *Manlius*; Miano da un *Mainius*; Azzano, Campo Azzano, Cazziano, a maestro di Campli, modificato poi in Guazzano, Scaziano o Scazzano, in fine Scacciano (abitato distrutto cui è subentrato Colle Minucio) da un *Attius*. Della gente *Attia* abbondano le iscrizioni ne' rispettivi luoghi (5).

Nel breve saggio del Rolla sono compresi, in prima categoria, i nomi locali, originati da quelli latini di persona, rimasti nella loro forma primitiva, e quelli derivati, per -*ano*, da gentilizi, a cui vanno aggiunti i composti verbali e imperativi.

La lunga serie, raccolta dal Rolla, proviene dallo spoglio dei

(1) C. I. L., VIII, 822. Cfr. VI, 8580.

(2) Cfr. *Liber Pontificalis* c. 14, 22, 25, 26, 29, 31, 32.

(3) ROLLA P. *Saggi di toponomastica abruzzese*. - Casale Monferrato, Rossi, 1907, pag. 13-18.

(4) PALMA N. *Stor. Eccles. e Civ. del " Praetutium "*, oggi *Teramo*, ecc.. - Teramo, 1832, vol. I, pag. 51 e seg.

(5) DELFICO G. B. *Interamnia Praetutia*, ecc. Napoli, 1813, pag. 115-16 - PALMA, Op. cit., pag. 53.

catasti municipali, quelli appartenenti ai Comuni di Catignano, Città S. Angelo, Giulianova, Teramo, Atri, Penne.

Ma ad eccezione delle poche forme latine di onomastica classica, molte voci contenute nell'elenco hanno origine dal linguaggio cancellaresco dei bassi tempi e sono fornite dal Glossario del Ducange.

Di tali voci non terremo conto, ai fini del presente studio, limitandoci a riportare quelle della precedente categoria, alla quale appartengono i nomi dei seguenti paesi: Bozzano (*Betius*, *Aebutius*), Pretagliano (*Allius*), Poggio ad Agnano (*Annius*), Varvagnano, Varvagliano (*Barbius*, *Barbatius*), Bricciano (*Brittius*), Gessano (*Caesius*), Cagno, Cagnano (*Canius*), Comignano (*Cominius*) [Flechchia], Collecrucciano, Gorciano (*Curtius*, *Quartio*), Legnano (*Longius*), Luciano (*Lucius*), La Magliana (*Manlius*), Mamarchiana (*Mamercius*), Marzano (*Martius*), Pratamuccio (*Mutius*, *prata Mucii*), Nazzano (*Nautius*), Papignano (*Papius*, *Papinius*), Prisciano (*Priscus*), Propezzano (*Propertius*), Plovicciano (*Publicius*, *Publius*), Carciano (*Quartio*), Cinciano (*Cincius*, *Cintius*), Trivogni (*Trebonius*), Fontursi (*Ursus*), Colle Varo (*Varus*), Bolognano (*Volumnius*), ecc... Ai quali sono da aggiungere molti altri di paesi dell'istessa provincia, che non risultano registrati, come Rosciano (*Roscius*), Scorrano (*Scaurus*), Tizzano (*Titius*), Trignano (*Tiro*), Cisciano (*Caesius*), Mosciano (*Mucius*), Mutignano (*Mutius*), Torano (*Thorius*, *Taurus*), Caiano (*Cavius*), Cusciano (*Cossius*), Flamignano (*Flaminius*), Ornano (*Urbinianus*), Leognano (*Longus*), Putignano (*Pitio*, *Paetius*), Villa Fustignano (*Faustus*), Villa Gabbiano (*Gabius*), Licciano (*Lisius*), Scisciano (*Sosius*), Stavigliano (*Stabilio*), Varano (*Varus*), Gragnano (*Granius*), Paleciano (*Palicius*, *Palius*), Basciano (*Vasius*, *Bassus*), Ronzano (*Terentius*).

Del circondario di Penne rientrano nella stessa categoria i nomi dei seguenti paesi e centri abitati: Borrano (*Burianus*, *Burus*), Grasciano (*Crittius*, *Crassus*), Fucignano (*Fulcinus*), Magliano (*Manlius*), Colleminucio (*Minucius*), Ponzano (*Pontius*) (1), Carmignano (*Carmeius*, *Karminius*) (2), Basciano (*Bassianus*, *Bas-*

(1) Ponzano o Ponziano, sul fiume Salino, è registrato in una donazione del 1023 (GATTULA, *Hist. Abat. Cassin. Venet.* 1734, tom. I, pag. 316).

(2) GARRUCCI, *Sylloge inscript. lat.*, n. 623.

sus), Appignano (*Appius*), Picciano (*Paccius, Paetius*), Rosciano (*Roscius*), Catignano (*Catinus, Catus*), Nocciano (*Nautius*) (1).

Una scorsa sommaria nella regione dell'aquilano, fra paesi, villaggi e appodiati del circondario di Aquila, Sulmona e Cittaducale e del Cicolano, ci offre i seguenti nomi: Acciano (*Accius*), Gagliano (*Gallius*), Secinaro (*Sicinius*), Goriano Sicoli, Goriano Valle (*Gordianus*), Fagnano (*Fannius*), Pedicciano (*Peticus*), Mezzano (*Mettius*), Marano (*Marius*), Vigliano (*Villius*), Pizzano (*Pitio, Paetius*), Cagnano (*Canius*), Capitignano (*Capito*), Rotigliano (*Rutilius*), Roio (*Rhodius*), Seiano (*Sejanus*), Gignano (*Iunius*), Canzano (*Antius*), Raiano (*Rahius, Raianus*), Avezzano (*Vettius*), Lugnano (*Longius, Livinius*), Lisciano (*Lisius*), Micigliano (*Mae-cilius*), Pasciano (*Paccius*), Villalucci (*Lucius*), Fiammignano (*Flaminus*), Vaziano (*Vassius*), Torano (*Thoranius, Taurus*), Pescorocchiano (*Rochus*), Petrignano (*Petronius*), Alzano (*Antius*), Grisignano (*Crittius*), Oiano (*Ovianus, Ovius*), Cagnano (*Canius, Caninius*), Figgiano (*Fisius, Figilius*) (2), Gensano (*Gentius*) (3), Marano (*Marius*), Poggioviano (*Ovius, Iovianus*), Sivignano (*Sabinianus*), Succiano (*Sosius*), Tubbione (*Tubulus*), Villa Aglioni (*Allius*), Villa Cavagnano (*Gabinus*), Villa Nominisci (*Numicius*),

(1) Altri castelli e villaggi del teramano, oggi abbandonati, alle dipendenze di Montecassino, erano quelli di *Pompeiano* e di *Iuliano*, i quali nel 966 facevano parte della Badia di S. Liberatore della Maiella. In un documento di quest'anno si ricorda una *locatio in curtis de Iuliano, in territorio Aprutino, prope Casam Venerem et Montecclum, ubi dicitur Popeiano, Nobali e Fons Popeiani* (ARCHIV. DI MONTECASS., caps. 110, fasc. VIII, « *Concessionones pro S. Liberatore*, n. 94). Montecchio e Popeiano erano alla dipendenza del monast. dei SS. Sette Frati di Mosciano, il quale era sottoposto a Montecassino. *Popeiano* e *Iuliano* sono menzionati in altri doc. posteriori (GATTULA, *Hist. Abat. Cassin.*, cit., tom. I, pag. 109). Altri castelli e terre del teramano erano: *Thauniano (Thalna)* ricordato in un privilegio del 1137 (GATT., Ivi, p. 250), *Izzano (Itius)*, casale presso Ripattoni, in comune di Mosciano, di cui è parola in un privilegio del 1021 (GATT. Ivi., p. 109), *Aniano (Annius)*, sul fiume Salino, di cui si fa ricordo in donazioni del 1011, 1021, 1022 (ARCHIV. DI MONTECASS. Caps. 111, fasc. 11, n. 23. GATT. Ivi., p. 108), *Narazzano (Neratus)* registrato nel 997 (*Cod. Diplom. Cassin.*, tom. I, fol. 993), *Siciniano (Sicinius)*, loc. ricordata nel 1020 (*Archiv. cit.*, caps. III, fasc. 11, n. 18-19), *Bezzano o Veczano (Vettius)*, castello diruto, appartenente a S. Clemente al Vomano, come apprendesi da due donazioni del 1021 e 1046 a favore di quel monastero (*Chron. Casaur.*, in MURAT. R. I. S., col. 856).

(2) GARRUCCI, *Syll. cit.*, 926, 1005.

(3) Ivi., 2328.

Villa Vezzano (*Vettius*), Villa Volliciano o Volciano (*Volcius, Volusius, Volusianus*), Cesariano (*Caesar*), Fontecchio, Fontignano (*Fontei*), Marano (*Marius*), Marignano (*Maridianus*).

Parecchi nomi della regione del Cicolano appartengono a castelli, parte esistenti e parte diruti, come Cangiano (*Cintius, Cincius*), Cesennano (*Caesennius*), Clivigliano, Clivigiano, (*Clovius*), Stenaciano (*Stenius*), Petroniano (*Petronius*), Staquano (*Statius*), Maltignano (*Maltinius, Maltinus*) (1), Romoiano e Romaiano (*Romilius*), Cubiano (*Cupius*), Ortignano, Vortignano (*Volteius*), Barano (*Burrus, Burianus*), ecc... Queste denominazioni antiche risultano dai documenti del IX e X secolo del *Regestø* Farfense e da bolle pontificie (2).

Dalla descrizione corografica della regione dei Marsi, pubblicata dal canonico Di Pietro, si ricavano i seguenti nomi di castelli antichi, coi relativi villaggi e appodiati: Ansano (*Antius*), Pactiano (*Paccius, Petius*), Magliano (*Manlius*), Malliano (c. s.), Torpigliano (*Turpilianus*), Oziano, Ozzanello (*Optius*), Pompeiano (*Pompeius*), Cavezzano (*Cavius* o *Vettius*), Porciano (*Porcius*), Musciano (*Mutius, Mucius*), Alafrano (*Afranius*), Subezzano (*Suetius*) (3), Arano (*Arrius*), Collesciddio (*Caedius*), Catigliano (*Cattius, Catulus, Atilius*), Rosciolo (*Roscius*), Satrano (*Satrius*) (4).

Il lungo dominio dei Longobardi e le vicende mutevoli cui andò soggetta la regione adriatica del chietino, ne sconvolsero la fisionomia e scarse tracce vi lasciarono dell'antica dominazione romana. Fra i pochi nomi che accennano agli antichi demanì, prima della caduta dell'Impero, sono da ricordare quelli di Giugliano teatino (*Iulius*) e di Bolognapo (*Volumnius*), con qualche altro d'incerta origine, Tribuliano (*Trebellio*), antico quartiere della città

(1) C. I. L. IX, 5073. Maltignano è anche il nome d'un paese delle vicinanze di Ascoli Piceno.

(2) *Reg. Farf.*, n. 100, 125, 131, 218, 230, 268, 343, 999, 1066, ap. GALLETTI, *Monum. di Gabio*, ecc., Append., n. X, p. 97. - *Id. Mem. stor. di tre chiese di Rieti*, ecc., pag. 103, 104, 105, 106 e seg. - Cfr. FATTESCHI, *Mem. del Duc. di Spoleto*, Append. diplom., pag. 337 e seg. - LUGINI D. *Mem. stor. della regione Equicola*, ecc., Rieti, Petrongari, 1907, pag. 128 e segg..

(3) GARRUCCI, *Syll.*, 923, 924.

(4) DI PIETRO A. *Agglomerazioni delle popol. attuali della Diocesi dei Marsi*, ecc. Avezzano, Magagnini, 1869-73, vol. II. Cfr. anche il CORSIGNANI, *Reg. Marsicana*, (Napoli, 1738) ed il PROEBON., *Hist. Marsor.* (Neap., 1678).

di Chieti, oltre alcuni titoli di contrade rurali di non dubbia provenienza latina, ma senza indicazione specifica all'antico possesso o demanio privato.

Negli elenchi di paesi e località sopra ricordati, ho ommesso, per brevità, d'indicare il Comune o mandamento rispettivi. Il riferimento può farsi da chiunque. Così pure ho dovuto rinunciare al proposito, da tempo concepito, di fare una scorsa nei catasti antichi di ciascun Comune, seguendo l'esempio del Rolla per la provincia di Teramo. Questo lavoro, esteso alle tre provincie dell'Abruzzo, avrebbe richiesto un tempo considerevole, una fatica immane ed una spesa non indifferente: difficoltà non facili a superarsi in questi momenti.

* * *

A confortare la tesi dei derivati latini col suffisso in *-ano* da gentilizi originarii, con carattere di possesso, sovviene spesso il documento scritto, ossia la menzione epigrafica dell'antico demanio privato, risultante dal nome del possessore, il quale dette origine a quello del paese o della località. Così vicino all'attuale Comune di Nepezzano (Teramo) fu rinvenuta l'iscrizione seguente:

ITER . PRIVAT

FVNDI

NEPOTIANI

dalla quale è dato assumere che un *Nepotianus* avesse voluto fissare come un ricordo stabile del suo diritto sulla via che immetteva al suo fondo privato, onde evitare che fosse considerata di pubblica ragione (1).

Non v'ha dubbio che il nome dell'attuale capoluogo della Marsica, Avezzano, provenga dall'antico intestatario d'un vasto latifondo ivi esistente, cioè da un personaggio appartenente alla famiglia dei *Vettii* (*Ager Vettianus*). Altre località prossime risentono dell'origine medesima, come Vezzano, antichissimo villaggio,

(1) PALMA, Op. cit., pag. 51. - DELFICO, Op. cit., pag. 124. - C. I. L., IX, 5086, (= 6165).

a poca distanza da Pescina, ricordato nella bolla di Clemente III, del 1188, Cavezzano (*Castrum Vettianum*), casale antichissimo del mandamento di Cerchio, Colle Vezzano, località di Poggio Ginolfo, ove si vuole che S. Francesco d'Assisi, nel 1216, avesse fondato un convento, quando cioè dalla Sabina venne per la prima volta negli Abruzzi (1). La gente *Vettia*, di origine sabina, da Roma erasi diramata in vari luoghi degli Abruzzi, specialmente dei Marsi, dei Peligni e dei Marruccini, come attestano alcuni passi di scrittori e non pochi monumenti epigrafici (2). Spesso i demanii rustici vengono segnalati da avanzi figulinari sortiti dalla *figlinae* che generalmente erano aggregate ai latifondi, specialmente dove esistevano cave d'argilla (3). Ora appunto un'officina figulinaria dei *Vettii* doveva trovarsi nell'agro dei Marsi, come indica il bollo *VETTI* d'una lucerna fittile rinvenuta nei dintorni del Fucino (4). Si tenga presente anche il cognome *Avitianus*, appartenente alla stessa gente, il quale ci è noto per un sigillo figulinario impresso su embrice, con iscrizione a rilievo *T. VETTI. AVITIAN* (5).

— Un cippo statuario, già esistente presso la famiglia Cattivera di Torano (Borgo Collefegato), pubblicato per la prima volta dal Martelli e più correttamente dal Garrucci e dal Mommsen (6), reca la seguente iscrizione:

IOVI . O . M . I

L . SABIDIUS

TAVRVS

(1) PROEBON. *Hist. Marsor*, pag. 207 - CORRIGNANI, *Reg. Marsic.*, I, 218-19.

(2) GUATTANI G. A. *Monumenti Sabini*, ROMA, 1830, tom. III, pag. 369 - FERNIQUE M. E. *Inscript. inédit. du Pays des Marses*, Paris, Thorin, 1879, pag. 12, n. 36.

(3) Ved. DRESSER, in *C. I. L.*, 15., 1 e segg.

(4) FERNIQUE, *Ivi*.

(5) *Notiz. degli scavi*, marzo 1878, pag. 51. Accanto ad *Avitianus* esistono anche le forme *Avius* ed *Avidius* (GARRUCCI, *Syll.*, 932, 1614).

(6) MARTELLI F. *Le antichità de' Sicoli, primi e vetustissimi abitatori del Lazio e della Provincia di Aquila*, ecc. - Aquila, Tip. Grossi, 1835, tom. II, pag. 161. - GARRUCCI in *Bollett. Archeol. Napolet.*, An. VII, 1859, n. 21, pag. 179 - MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 4106 (= 5703).

Nello stesso agro di Torano, in una macchia fra le ville ed il villaggio delle Grotti, lo stesso Martelli notò un altro cippo con iscrizione così concepita (1):

SILVANO SANCTO
THORANIVS
L . CLOELI
D . D .

Parrebbe, dunque, che l'antico proprietario che dette il nome all'attuale paese di Torano, fosse stato un *Taurus* o *Thoranius*.

— A Castelvecchio Scanzano, nel Cicolano, (forse l'antica *Varia*), i cui prati ritengono ancora il nome di *Valle Varri*, feudo dei baroni Coletti, fu rinvenuta la seguente epigrafe sepolcrale (2):

C . SCANTIVS . P . C . CLA .
IV . VIR . IVR . DIC . A . P .
Q . R . P . PATRI DVLCISSIMO

Da questo titolo sembra non potersi mettere in dubbio la derivazione del nome di Scanzano da un *C. Scantius*, l'antico proprietario del luogo.

— Saizzano (nei documenti più antichi *Sagizzano*, *Saizzano*, *Segezzano*, *Sigezzano*, *Sagiptiano*) era un territorio molto esteso, alle falde del Morrone, presso Sulmona, ove esistevano alcune grotte antichissime dalle quali prese il nome la chiesa, oggi diruta, di *S. Maria delle grotte*, ch'era situata presso l'eremo di S. Onofrio, vicino ai ruderi che si vuole appartenessero alla villa di Ovidio.

Sembra che in quella località dovesse sorgere un pago romano, com'è manifesto dagli avanzi d'un'antica necropoli ivi rinvenuti (3). Saizzano richiama la presenza in quei luoghi d'un antico proprietario col nome di *Sagipta*. Era costui il *L. Octavius*

(1) MARTELLI, Ivi. Quest'iscrizione non è riportata dal Mommsen.

(2) MARTELLI, op. cit., pag. 168. L'iscrizione è ritenuta sospetta dal Mommsen (C. I. L., 3946 (= 857)). Però il sospetto è cancellato dall'esistenza di un titolo analogo rinvenuto sul luogo.

(3) *Notizie degli scavi*, febbraio 1899.

Sagipta d'una lapide trovata a Castelvecchio? (1). Oppure si dovrebbe pensare a quell'altro omonimo, ricordato nel frammento bituminoso pubblicato dallo Zecca e trovato nel Comune poco lontano di Letto Manoppello, con l'iscrizione

.... ALONI . C . F . ARN . SAGITTAE (2)?

Non mancano altri esempi di denominazioni locali derivate da gentilizi ed autenticate dalla presenza di titoli rinvenuti sui luoghi stessi, come vedremo più attentamente in seguito.

* * *

Tito Livio (3) afferma che nell'anno 470 a. C., il console *T. Aemilius Mamercus* devastò i paesi della Sabina ed incendiò le ville sontuosissime che vi erano disseminate. Da siffatta notizia si scorge che il numero di quelle ville doveva essere considerevole. I Sabini trasmigrati a Roma ne' tempi più antichi ed immedesimati coi romani, lungi dall'abbandonare le contrade natie, avevano seguitato a coltivarle ed a convertirle in deliziose ville. Parecchie di queste, riconoscibili dai ruderi superstiti, ovvero menzionate nei documenti de' bassi tempi, sono state elencate dal Cabral, dallo Sperandio, dal Guattani, e da altri (4). Di quelle altre di cui non esistono più i resti e nemmeno la testimonianza delle iscrizioni, rimane semplicemente la traccia verbale nel nome corrispondente del paese o della località ove si ritiene che fossero situate. Così la villa di Pompeo Magno si vuole che sorgesse nell'odierno castello di

(1) C. I. L., IX, 3072.

(2) ZECCA V, *Topografia e corografia marrucina studiate nei monumenti*. Chieti, Tip. Ricci, 1889, pag. 95.

(3) II, 62,3.

(4) SPERANDIO, *Sabina sacra e profana*, Roma, 1790, cap. IV, pag. 65 - GUATTANI G. A. *Monumenti Sabini*, cit., tom. III, pag. 105 e segg. Cfr. NIBBY, *Dintorni di Roma*, ecc. - LANCIANI, *Delle antiche ville tuscolane*, in Bollett. Arch. Com. 1884, pag. 172. HÜLSEN, in PAULY-WISSOWA, *Real Encyclop.*, I, 1308 - WINNEFELD, *Die villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin, 1895 - HIRSCHFELD, *Der Grundbesitz*, ecc., pag. 60-70 - FRIEDLANDER, *Sittenges.*, 6^a Edit., II, pag. 107 e segg.

Mompeo e quella di C. Asinio Pollione, nell'attuale terra di Montopoli (quali *Mons Pollionis*). Ma questi criterii non sono sempre sicuri e costanti. Anche la villa tanto decantata di M. Terenzio Varrone si afferma che sorgesse in territorio di Bocchignano, castello dell'Abbadia di Farfa, nell'agro di Curi, sopra un'amena collina in cui si scorgevano le vestigia di antiche fabbriche ed una fontana perenne denominata *fonte Varrone*. Ma la congettura non riposa su fondamento sicuro. È da pensare piuttosto che l'origine del castello di Bocchignano (e lo indica il nome stesso), debba ricercarsi nei possedimenti che dovevano esistervi di personaggi appartenenti alla gente *Voconia*, com'è manifesto da alcuni tegoli con iscrizione sigillare *voconivs*, dei quali è fatto menzione dal Manuzio (1).

Parimenti a me sembra dubbia l'esistenza d'una villa di Cornelio Scipione nell'attuale paese di Collescipoli, fondata sulla casuale assonanza del nome (quasi *Colle di Scipio*), nonchè l'altra di Tito Vezzio nell'odierno Colle vecchio (*Collis Vetti*) che ne avrebbe ereditato il titolo (2).

Ma le più sontuose ville dei Sabini erano quelle situate nell'agro di Rieti, attorno al lago Velino, per l'amenità, ricchezza e feracità del suolo e per le sue bellezze incantevoli. Quel territorio godette sempre una meritata fama, tanto che Cicerone lo chiamò la *Tempe* dei Reatini (3). Un altro nome che gli veniva dato era quello di *Rosèa rura* (4). Si vuole che qualcuna delle ville che ivi sorgevano, fosse stata più sontuosa della stessa villa pubblica del popolo romano, che sorgeva al campo Marzio. « *Regionis montes* (scrive il Vettori), *qui lacu alluuntur, ob delicias et loci amoenitatem a Romanis olim habitati sunt, familiarum nominibus adhuc superstitibus* » (5). Le ville più rinomate del territorio reatino erano quelle dei *Cotta* (ov'è sorto l'attuale castello di Cottanello) (6), dei *Cannei* ovvero *Annei*, dei *Coccei*, dei

(1) Nel libr. *Sabin.*, fol. 5.

(2) GUATTANI, *Monum. cit.*, II, pag. 108-9.

(3) *Ad Attic.*, 4, 15.

(4) VERG, *Aen.*, 7, 712. - Cic. *ibid.*

(5) MARIANI VICTORII, *De antiquitatibus Reatis*, Ms. della Barberin., da cui estrasse copia l'Holstein (*Ann. in Ital. Antiq.* del Cluverio, a pag. 108 e seg.). Altra copia esiste nell'Archiv. di Stato in Napoli.

(6) GUATTANI, *Monumenti cit.*, pag. 108.

Coriolani, dei Clodii, dei Munii, degli Appii, dei Flavii, dei Quarti, degli Assii, dei Vespereni, dei Massii, dei Pallanti, ecc... delle quali permane fino ad oggi il ricordo nei resti e nelle iscrizioni (1).

La villa di Q. Assio, l'amico di Cicerone, sorgeva presso un angolo del Velino; ma più sontuosa era quella dello stesso personaggio, sita nella contrada che conserva tuttora il nome di *Rosea* (2), dove furono da lui ospitati Appio Claudio e Cicerone: « Num
« minus villa tua erit ad angulum Velini, quam neque pictor neque
« tector vidit umquam, quam in Rosia quae est polita opere tec-
« torio eleganter? », domanda Merula ad Assio presso Varrone (3). Altrove Appio è introdotto per dire ad Assio: « Sed non haec villa
« (in campo Martio), quam aedificarunt majores nostri, frugalior
« ac melior quam tua illa perpolitata in Reatino? Nuncubi hic vides
« citrum aut aurum? Num minium aut armenium? Num quod em-
« blema aut lithostrotum? Quae illic omnia contra ». Ed Assio, di rimando: « Tua scilicet... haec in campo Martio extremo utilis et
« non deliciis sumptuosior quam omnes omnium universae Rea-
« tinae.... » (4).

Gli storici reatini affermano che altre ville patrizie sorgevano nell'attuale tenuta Crispolti, dove il Vettori dichiara d'aver veduto ruderi ed iscrizioni; così pure nelle colline che circondano la pianura reatina, alla destra del fiume Velino (5). Fra la contrada di S. Susanna ed il Comune di Cantalice si ritiene esistita la villa dei Vespereni, e così altre ville dalla parte opposta, come pure nelle valle Canera, nelle colline di Contigliano e nella località detta poi S. Pastore ove si rinvennero frammenti epigrafici (6). Da alcune

(1) SPERANDIO, GUATTANI, Ivi. - MICHAELI M. *Mem. stor. della città di Rieti e paesi circost.*, ecc., Rieti, Tip. Trinchi, 1898, pag. 65 e segg.

(2) Il nome probabilmente rimase all'antico villaggio chiamato *Villa delle rose*, posto sui colli alla sorgente del Velino, con annessa chiesa, oggi diruta, intitolata *S. Giovanni delle rose*, i cui proventi formavano beneficio semplice di collazione del Capitolo Lateranense (Ved. FERROCCI RAIMO, *Relazione delle memorie di Civita Reale*. Ms. cit. dall'Antinori, *Annal. abruzz.*, ms. della Bibliot. Prov. di Aquila, Vol. XXII, pag. 839).

(3) *De re rust.*, III, 2, 9.

(4) Ivi., III, 2, 3-5.

(5) MICHAELI, *Mem. cit.*, pag. 66, e doc. X, n. 82.

(6) Ivi. Ved. iscriz. al doc. X, n. 81.

iscrizioni scoperte presso l'attuale castello di S. Filippo, si è voluto argomentare anche l'esistenza in quel luogo della villa dei *Cannei* o *Annei* (1).

Nelle vicinanze di Piediluco, alle falde d'un monte che anche oggidi è denominato *monte Oppio*, si deve riporre con certezza un latifondo con una villa della gente *Oppia*. Il Vettori vi rinvenne un marmo con iscrizione: « *Oppii memoria marmore, quod Subluci est, usque ad hunc diem cum hac inscriptione servatur: C. OPPIVS. C. F. QVI MAXIMVS VIXIT A. XIII* » (2). Nell'altra parte più internata nel lago lo stesso Vettori crede sorgesse la villa de' *Coriolani*, della quale rimarrebbe una traccia nell'attuale denominazione del monte volgarmente detto *Crogliano* (3).

— Il *praetorium Pallantium* della Sabina fu opera del celebre Pallante, il liberto di Claudio (4). Esso corrisponde etimologicamente all'attuale contrada *Paranzano*, nel territorio di *Aspra*, ove si rinvenne un bellissimo ninfeo, con due statue di stile greco, raffiguranti due ninfe seminude nell'atto di sostenere una conchiglia da cui scaturiva l'acqua nel bagno. Aderente al ninfeo fu disotterrato un altro edificio, col pavimento di opera alessandrina, lo zoccolo delle pareti formato da lastre di affricano e da pilastri di giallo antico. Questi residui, insieme ad una bellissima testa di Claudio ed ad un torso, probabilmente dello stesso imperatore, erano conservati nel museo del barone G. B. Camuccini, in Cantalupo Sabino, unitamente a bolli laterizi col nome di Pallante, il proprietario dell'edificio: *OPVS DOLIARE. EX FIG PALLANT CAES N* (5).

Una villa dei *Messii* doveva sorgere presso l'attuale *Colle misere*, come indica il nome stesso. Quivi, in contrada *Selce*, fu

(1) Ivi., doc. X, n. 80.

(2) Ivi., doc. X, n. 29.

(3) Ivi., pag. 65. Ved. HOLSTEIN, in *Ital. ant.* del Cluver., cit., pag. 108 e segg.

(4) *PHLEG. Fragm.*, pag. 610 (Müller, 3).

(5) MICHAELI, Ivi., pag. 220, seg. - Altra fistula di piombo, rinvenuta nella stessa località di S. Paranzano, reca: *V. ANTONIA. C. L. PALLANTI*. Quest'iscrizione, con tenue variante, è ripetuta in altri due esemplari di fistule provenienti dalla stessa officina. (C. I. L. IX, 6357).

rinvenuto il seguente titolo sepolcrale che, secondo lo Sperandio, stava murato in un forno di certi Giuliani, enfiteuti del luogo (1):

D . M
L . MESSIO . VINDICI
MESSIVS . VINDICIO
PATRI
BENE . MERENTI . FECIT .

* * *

Il modo di determinare l'esistenza d'un *praedium* o di una *villa* con la semplice scorta del nome della località superstite, risponde, come si è visto, ad un criterio abbastanza sicuro, specialmente se trattasi di nominativi locali aventi il suffisso in *-ano*. I rapporti etimologici, in questo caso, permangono spesso inalterati fra la denominazione originaria del *fundum* e quella succeduta più tardi alla località ove quello era situato. Tali rapporti, come sembra, costituiscono un canone razionale, se non sempre costante, sul quale si fondano queste indagini topografiche. Maggiore considerazione, tuttavia, nell'ordine di siffatte ricerche, merita lo studio di un'altra specie di nomi locali che, pure avendo subito un processo di trasformazione durante i secoli barbarici, o di assimilazione agli usi, alle vicende del luogo ovvero al culto dei santi patroni, hanno seguito a mantenere qualche traccia del loro antico significato d'origine. Queste denominazioni, però, non dipendono dal solito gentilizio romano, ma dal prenome, agnome e cognome che distingue la *stirps* o *familia*, e non è agevole spiegarle senza la testimonianza di un titolo epigrafico, di qualche testo o tradizione locale. Allo studio di esse conviene più specialmente rivolgere l'attenzione per il profitto che potrebbe derivarne alla storia di molti luoghi e paesi, ancora incerta ed oscura.

Nel campo glottologico italiano non si sono avuti fino ad oggi studi speciali e molto meno raccolte di nomi locali appartenenti alla categoria a cui vogliamo riferirci. D'altronde non è facile, dipen-

(1) SPERANDIO, *Sabina*, ecc., pag. 386 - MICHAELI, lvi., pag. 229, GUATTANI, *Monum. Sabini*, II, 152 - C. I. L., IX, 4825.

dendo quasi sempre dal caso, trovare nomi di paesi e località e studiarli nel loro ambiente linguistico e dialettale per ricondurli a nomi e prenomi latini di persone che hanno avuto rapporto con la storia dei luoghi stessi. Fino ad ora io non conosco che qualche saggio del genere, dovuto specialmente al Marteaux (1), per l'alta Savoia, sui nomi delle contrade suggeriti dal ricordo di personaggi menzionati nelle iscrizioni romane. Il Raverat (2) anche cita un caso dei più curiosi. Di fronte ad Aix - les - Bains, a fianco del lago di Bourget, si stende una catena di montagne chiamata *Mont de l'Epine* ad una delle estremità, ed all'altra, a lato dei canali di Savières, il *Mont du chat*, nei documenti antichi *Mons Cati*. La leggenda locale si è impossessata di quest'ultimo e ne ha fatto il teatro di gesta eroiche del ciclo brettone.

Il re Arturo di Brettagna avrebbe quivi combattuto una battaglia contro un mostruoso gatto che dimorava sul monte ed era divenuto il terrore di tutti gli abitanti. La localizzazione di questa caccia selvaggia sul *Mont du chat*, secondo alcuni, è la fonte dei racconti più antichi dei combattimenti eroici del re Arturo (3).

Ora non v'ha dubbio, secondo un accertamento dovuto a scoperte ulteriori, che l'episodio locale del gatto mostruoso che avrebbe dato il nome al monte, trae origine da una deformazione leggendaria del nome d'un *Terentius Catulus* o, piuttosto, d'un *Q. Catius Lucanus*. Infatti alla sommità del monte stesso furono scoperti avanzi d'un'edicola e d'un tempio romano con iscrizione votiva dovuta a quei due personaggi (4).

Nella toponomastica dell'Abruzzo non sono infrequenti queste denominazioni locali provenienti da reliquie scomparse d'iscrizioni romane. Ne riferirò alcune.

(1) In *Revue Savoisiene*, 1904, pag. 209, e 1908, pag. 205. Oltre ai lavori di natura particolare, riflettenti l'origine storica dei nomi di luoghi e paesi appartenenti ad alcuni dipartimenti della Francia, dovuti all'Houzé (*Auvergne*), al Germer - Durand (*Gard*), al Gourgues (*Dordogne*), a Le Prévost (*Eure*) e ad altri, può vedersi, per lo studio che ci riguarda, il Chocheis H (*Origine et formation des noms de lieu*. Paris 1881). Ma un solo capitolo di questo importante lavoro è dedicato allo studio delle influenze onomastiche ed ai suffissi etnici.

Per l'Italia non conosco pubblicazioni del genere.

(2) *Savoje*, pag. 516.

(3) SÉBILLOT, *Le folk-lore de France*, tom. I. Paris, 1904, pag. 167, suiv.

(4) VAN GENNEP ARN. *Légendes popul. et chansons de geste en Savoie* (in « Religions, moeurs et légendes », Paris, Mercure de France, IV Ser., pag. 209).

Fra i paesi della Valle della Vibrata (Teramo) di creduta fondazione franca, il Palma annovera quello di Sant'Omero. Però la mancanza di qualsiasi fonte storica che attesti l'esistenza in quella valle d'una colonia di Franchi, induce a credere che il nome di Sant'Omero non provenga dall'omonimo paese della Francia, chiamato Saint'Omer. Per dimostrare infondata l'affermazione del Palma, uno studioso locale, il De Berardinis, osserva che il Sant'Omero della Vibrata si traduce *Saint-Homère*, mentre il paese della Francia, ritenuto omonimo di quello abruzzese, si chiama *Saint-Omer*. Il primo deriva da un *Sanctus Homerus*, mentre l'altro corrisponde a *Sanctus Audomarius*. E con prove filologiche e storiche arriva a concludere che il Sant'Omero della Vibrata (nel dialetto *Sant' Miere*, Santo Merio, da integrarsi col prefisso *I*, che l'apparato vocale atteggia nel dialetto senza pronunziarlo), deriva da un *Ti. Claudius Himerius*, figlio di Claudia Edonia, il cui natalizio, secondo un'iscrizione trovata nella contrada di S. Maria a Vico, era festeggiato dai cultori d'Ercole ogni anno, agli 8 febbraio, con un'epula sacra, nel tempio del semidio a Vico Stramentario o Stramentizio (1).

— Il castello di Garrufo, situato nella stessa pianura di Sant'Omero, la terra di Garrufo e l'omonimo villaggio in^o tenimento di Campli, ricordano il predio e la villa del console *L. Tarius Rufus*, che visse nell'anno 737 di Roma. Plinio afferma che questo personaggio impiegò mille sesterzi nell'acquisto e nella coltura delle terre del Piceno: « *L. Tarius Rufus... circiter millies Hs. liberalitate Divi Augusti congestum usque ad detractationem haeredis exhaustis agros in Piceno emendo colendoque* » (2). La famiglia dei Rufi era ascolana ed è indubitato che fra i latifondi comprati dal console vi fosse quello esistente nel piano di Sant'Omero, che serba ancora il nome di Garrufo (*ager Rufi*) (3). Nel medioevo *Castrum Rufi* tolse il nome dall'agro di Rufo; e si noti anche la località detta *Fossi di Rufo* nel tenimento d'Ancarano, paese limitrofo.

— Gli storici antichi, tra cui il Camarra, il Mazzella, il Pa-

(1) B. DE BERARDINIS. *La Valle della Vibrata nella storia e nell'arte*, ecc.. Senigallia, Tip. Edit. Marchigiana, 1908, pag. 73 e segg., pagg. 88 e seg.

(2) PLIN. *Hist. nat.*, lib. XVIII, 6.

(3) RICCI NEMESIO. *Studi storici editi e ined.*, con prefaz. e note di V. Balzano. Teramo, Tip. del Corriere, 1909, pag. 96. - PALMA, *Stor. cit.*, pag. 52.

cichelli, l'Antinori, il Delfico, il Palma ed altri parlano dei Siculi come dei primi abitatori dell'Italia centrale, appoggiandosi ad un testo di Plinio, in cui si afferma che Siculi e Liburni popolarono l'agro pretuziano prima degli Umbri (1). Anche Dionisio d'Alicarnasso avverte che la presenza dei Siculi autoctoni era attestata in varie parti d'Italia da località *Σικελικὰ λεγόμενα*. Fondandosi sopra questa testimonianza, il Pontano da primo espresse l'idea che il nome di *Valle Siciliana*, che si dà alla valle superiore del Vomano, in provincia di Teramo, ricorda i Siculi, originarii abitatori di quella regione. Qualcuno andò più oltre, come il Martelli, il quale si propose di dimostrare come i Siculi abitassero un tempo tutta la provincia di Aquila e i territori circostanti, trovandosene le vestigia nei nomi di *Valle Siciliana*, *Ciciliano*, regione sopra Tivoli, *Goriano Sicoli*, *Cicoli* e il Cicolano; e fece perfino dei popoli *Aequicoli* gli *Aequi-Siculi* (2).

Il nome di *Valle Siciliana* è indubbiamente molto antico, essendo menzionato nelle bolle di Pasquale II del 1116, di Callisto III del 1117 e, come sembra, in un passo del *Liber Pontificalis* (3). Anche il Pais, mettendo in relazione il racconto degli antichi sulla colonizzazione adriatica dei Sicelioti e le tracce che di quella colonizzazione rimarrebbero nei suindicati nomi di località, si domanda se tali nomi sorsero dopo la grande espansione commerciale e politica dei Sicelioti, compiutasi nel V secolo, ovvero furono creati dopo (4).

La quistione, rimasta lungamente "sub iudice", si può dire oggi felicemente risolta. E la soluzione si deve al Persichetti, il quale rintracciando, con indagini scrupolose, il percorso dell'antica via *Caecilia*, ha potuto dimostrare com'essa attraversasse proprio quel tronco della Valle del Vomano, che più tardi prese il nome di *Valle Siciliana*.

(1) *Hist. nat.*, III, 14, 112.

(2) MARTELLI, *L'antichità de' Sicoli*, cit., vol. II, pag. 29.

(3) DELFICO, *Interamnia Pretuzia*, pag. 7 e seg. - BINDI V. *Monum. stor. ed artist. degli Abruzzi*. Napoli, Giannini, 1888, pag. 303-6. - L'opinione dell'Antinori, che *Valle Siciliana* stia per *Valle Siliciana*, da *silex*, (quasi *Vallis silicis*), non ha fondamento. Ved. *Corograf. abruzz.*, ms della Bibl. Provinc. di Aquila, tom. XLII, c. 53.

(4) PAIS E. *Ricerche stor. e geograf. sull'Italia antica*, Torino S. T. E. N., 1908, pag. 376.

Anche i naturali del luogo seguitano a chiamare col nome di *Cecilia* o *Cicilia* una vasta contrada di quella valle appunto dalla via consolare costruitavi nell'anno 117 a. C., dal console L. Cecilio Metello che le conferì, come d'uso, il proprio nome (1).

L'appellativo di *Ciciliano*, invocato impropriamente a ricordo dei Siculi, deriva dunque da quello dell'antica strada consolare, ovvero da un fondo rustico esistente ivi dappresso di proprietà d'un personaggio della gente *Caecilia* (*fundum Caecilianum*).

Non deve omettersi che anche le pretese tracce di colonizzazione sicula dell'Abruzzo, riscontrate negli altri nomi sopra ricordati di località e paesi della provincia di Aquila, come *Goriano Sicoli*, *Cicoli*, ecc., per nulla risalgono ai Siculi abitatori. *Goriano Sicoli* ed il paese omonimo di *Goriano Valli*, fin dal secolo XIII portano il nome di *Gordiano* o *Gorzano Sicco*, *Gordiano de vallibus*, ecc. (2). L'aggettino *siccus* non è un suffisso etnico, ma sta per indicare l'asciuttezza del terreno. È quindi fuori dubbio che i due paesi ripetano la loro origine da qualche villa o dal predio di un "Gordianus", antico proprietario del luogo (3).

— Il Corsignani ricorda una lapide votiva in caratteri molto sformati, incisa sopra una rupe posta a confine tra i territorii degli antichi Marsi e dei Sanniti e propriamente in vicinanza di Opi dove, fra lo stretto di due monti, scorre il fiume Sangro (4). Quella rupe volgarmente è detta *Pietra mara*. Donde è provenuto questo nome? *Pietra mara* parrebbe accostarsi a *Pietra maura* della Basilicata, per indicare "pietra scura (*μαυρος*)" (5). Ma io penso

(1) PERSICETTI N. *Alla ricerca della Via Caecilia*, (in « Bullett. dell'Imp. Istit. Archeol. German. Vol. XVII, an. 1903, fasc. 4) - HULSEN, *L'iscrizione della via Caecilia* (in Notiz. degli scavi, 1896, pag. 87). - Per la storia del nome della Valle Siciliana, cfr. ALMAGIÀ R. *Sui nomi storici di alcune vallate dell'Abruzzo*, ecc. in Riv. Geograf. Ital., an. XVI, fasc. VIII, Firenze, 1909.

(2) FARAGLIA N. *Codice Diplom. Sulmonese*. Lanciano, Carabba, 1888, pag. 54, 212, 311. Il patrono di *Goriano Sicoli* è un S. Gordiano. Questo santo, secondo il calendario ecclesiastico, visse nell'anno 369 dell'era volgare e fu martirizzato da un Clemenziario, sotto Giuliano l'apostata.

(3) Una *villa Gordianorum* è ricordata da un'iscrizione del basso Impero (C. I. L. I., p. 326; 5, 5050; 10, 6081, 1749 - 51). Cfr. *Bullett. dell'Istitut. Archeol.*, 1873, fasc. 3^o, p. 85.

(4) CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, I, pag. 713.

(5) RACCIOPPI E. *Origini storiche investigate nei nomi geograf. della Basilicata* (Archiv. Stor. Napol., an. I, 1876, pag. 462.).

che la indicazione del nome sia data dall'iscrizione stessa ivi rinvenuta e posta a ricordo di un L. Mario, patrono del luogo. L'iscrizione è la seguente (1):

L . MARIO
L . F . VOL .
CLEMENTI
PATERNO
MVNICIPI

— Dal paese di Scurcola, nella Marsica, andando verso nord-ovest, s'incontra il villaggio di S. Anzino o Anzuino, dalla scomparsa del quale ebbe origine quello di Poggio Filippo edificato a poca distanza. A Poggio Filippo esiste oggi una contrada col nome di *Camerata*. Questo nome non è casuale, ma deriva da un *C. Hostilius Cameria*, ricordato nell'iscrizione sepolcrale seguente, ivi rinvenuta:

C . HOSTILIO . C . F . FAB
APRO . IIII . VIR . I . D
CAMERIA . T . f
CLEMENTINA
PARENTI . B . M
D . M . P . (2).

(1) Ved. TORCIA M. *Saggio itin. nazion. nel paese dei Peligni*, ecc., Napoli 1793, pag. 153. Il vescovo Gio. Camillo Rossi scrisse una *Memoria intorno ad una lapide votiva scolpita sopra la rupe detta " Pietra mara "*, posta ne' confini de' Marsi e del Sannio. Questa memoria rimase manoscritta, ma è richiamata dallo stesso autore nella sua *Synodus Marsicana* del 1815 (Napoli, 1817, pag. 13.) L'iscrizione, a quanto sembra, è rimasta ignota al Mommsen.

(2) C. I. L., IX, 3939 (= 5629) - GORI F. *Nuova guida artist. archeol. geolog.*, ecc., da Roma a Tivoli, ecc., al lago Fucino, Part. IV, Roma, 1864, pag. 80. Altri lesse: CAMERATE || CLEME. Il Gattinara (*Storia di Tagliacozzo dall'origine ai giorni nostri*, ecc. Città di Castello, S. Lapi, 1894, pag. 40) ricorda un'altro titolo sepolcrale trovato a Camerata, di questo tenore:

T . CAMERIO T . F APTO...
...GVIT . HERCVL - SALA
Q . QVINCTIUS Q . F .
GALLVS . SAL....

ed attribuisce il nome del luogo ad un *T. Camerius*, che un tempo vi ebbe possedimenti e ville, come attestano anche gli avanzi d'antichità ivi trovati. Il testo dell'iscrizione tuttavia non mi sembra corretto.

— L'attuale nome di *Paterno* che si dà ad un paese della Marsica, a sud del lago Fucino, ripete la sua origine da un *L. Ovinus Paternus*, console vissuto nel III secolo, il quale vi costruì una magnifica villa i cui ruderi, secondo alcuni, si sono rinvenuti nelle vicinanze del monte Cervaio (1).

— Una frazione del mandamento di Menaforo (Circond. d'Avezzano) porta il nome di *Speron d'asino*. Vi si ammirano avanzi di costruzioni romane, e sembra che quel nome non sia che una corruzione di *Sparnasium*, antichissimo vico romano ivi situato (2). Si noti però che un'altra terra, posta più a nord, viene denominata *Asinio*, e la tradizione vuole che questo nome sia nato dal ricordo di quel tale *Asinius*, compagno di Papio Mutilo, il capo dei confederati nella Guerra Sociale, menzionato da Tacito (3). Infatti il castello di *Sparnasium* sembra risultare dall'aggregazione degli antichi abitanti di "Asinio", alla terra anche oggi chiamata "Sperone", che nei tempi antichi era, com'è anche oggi, il punto di comunicazione fra i Marsi-Lucesi ed i Marsi-Atinati.

— Una villa romana, appartenuta ad un patrizio della casata dei *Pontii* e chiamata perciò *Villa Pontia*, sorgeva anticamente nel piano di Scurcola (Avezzano), a circa un chilometro di lontananza, verso est. Il nome oggi è rimasto alla chiesa di *S. Maria ad Pontes* ed a quella di *S. Tommaso de pontibus*, ricordate nella bolla di Clemente III del 1188, che contiene la descrizione della diocesi dei Marsi (4).

— Nelle vicinanze di Chieti esiste una contrada che porta il nome *S. Maria Calvona*. Gli scavi colà praticati hanno fruttato una larga messe di materiale archeologico, segnatamente epigrafico, e non lasciano dubbio che quell'appellativo di *Calvona* provenga da un *Septimius Calvus*, illustre personaggio teatino dell'epoca augustea, onorato della carica di edile, quatuorviro *iuri dicundo* e prefetto,

(1) DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit., pag. 157.

(2) PHOEBONIUS, *Hist. Marsor.*, pag. 270 - DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit. I., pag. 286.

(3) *Ann.*, II, 4 - DI PIETRO, *Agglomerazioni* cit., passim. - Il castello di *Sparnasium* fu diroccato dal terremoto del 1456 (Ivi).

(4) DI PIETRO, *Agglomerazioni*, pag. 201.

il quale possedeva una villa in quei paraggi. Un epitaffio colà rinvenuto è del tenore seguente (1):

..... (s) EPTIMIO . L . F
 ARN . CALVO
 AED . IIIIVIR . I . D . PRAEF .
 EX S . C .
 (qu)INQVENNALICIA
 POTESTATE
 (se)PTIMIVS CALVVS
 ANVS . FECIT

— Un'altra contrada del tenimento di Tollo, paese del chietino, è comunemente denominata *Butici*. Il significato di questa parola sarebbe rimasto oscuro a tutti se poco lungi da quella località non si fosse rinvenuto un cippo sepolcrale con l'iscrizione commemorativa d'un

SEX . NINIVS . M . F
 BVTICVS., etc., etc... (2).

— Nel Comune di Musellaro (Chieti), dove sorge l'attuale borgata di S. Tommaso, con la chiesa badiale omonima, cospicuo monumento medioevale, Girolamo Nicolino ricorda l'esistenza d'un casale denominato *Rusticano*. Appunto in quel sito, afferma lo storico chietino, si era rinvenuta la seguente iscrizione lapidaria, dedicata alla memoria di un *C. Vettedius Rusticus*, patrono e signore del luogo (3):

C . VETTEDIO
 C . L . RVSTICO
 VETTEDIA . C . L
 TRYPHE . SORO...

(1) ZECCA V. *Topografia e corografia marrucina studiate nei monumenti*. (Chieti. Tip. Ricci, 1889, pag. 68, seg. - *Notizie degli scavi*, 1887, pag. 159 - *Ephem. Epigr.*, VIII, n. 120.

(2) DE PETRA, in *Archiv. Stor. per le Prov. Napolet.*, An. V, 1880, fasc. 2., pag. 413, seg. - ZECCA, *Topografia cit.*, pag. 74. - C. I. L., IX, 6315, *Additam.*

(3) NICOLINO G. *Historia della città di Chieti*, Napoli 1657, pag. 67. - ZECCA, lvi., pag. 113. L'iscrizione è riportata dal Capasso (*Notiz. di alcune iscrizioni abruzzesi*, ecc., in *Rendic. dell'Accad. Pontan.*, Napoli, 1866) che la estrasse dai mss. di Muzio Pansa. Ved. C. I. L., IX, 3070.

— A Lanciano, in vicinanza della chiesa di S. Legonziano, poi S. Longino, esisteva una fontana col nome di *Fonte di S. Longino*. Di questa fontana si fa menzione nel 1532, epoca in cui, secondo gli storici del luogo, ne furono scoperti gli avanzi (1), e propriamente presso dell'Annunziata, dove si rinvenne un marmo con l'iscrizione

Q . CASSIVS LONGINVS SVA PEC . F .

È da notarsi che S. Longino riscosse un largo culto a Lanciano. Si ha qui uno degli esempi più evidenti del nome d'una località provenuto dal culto d'un santo il quale ripete la sua esistenza dalla falsa interpretazione d'un titolo epigrafico. Casi analoghi d'iscrizioni pagane che, malamente lette o interpretate, hanno dato luogo alla creazione di santi e martiri cristiani, vengono registrati dal Saintyves, e si rinvengono in altri luoghi dell'Abruzzo, come ho dichiarato in altro mio scritto (2).

— Sopravvive ancora ad un rione della città di Chieti il nome di *Colle Gallo* e richiama alla mente, secondo lo Zecca, la interessante figura storica del marrucino C. Asinio Gallo, figlio del celebre Pollione, marito d'Agrippina, poeta, oratore, triumviro monetario, console e trionfatore dei Sarmati sotto Tiberio. Appunto un monumento epigrafico, intestato al nome di lui, si rinvenne nelle vicinanze di quel rione, nel luogo detto *S. Donato*, nel quale monumento è consacrato il ricordo d'aver egli fornita la città di Chieti d'una condotta d'acqua, riparata poscia e migliorata da Dusmia Numisilla, moglie di L. Trebio Secondo (3).

— Nel paese di Frattura, in prov. di Aquila, esiste una località campestre, adibita a pascolo, col nome di *Rufigno* o *Rufrigno*. È verisimile che quel nome provenga da qualche personaggio, pa-

(1) FELLA, *Chronologia Urbis Lanciani*, Ms. ad an. 1532, ap. ANTINORI, *Antich. stor. crit., ecc. dei Frentani*, Napoli 1790, tom. I, pag. 85. - ROMANELLI D. *Scoverte patrie di città distrutte ecc., nella regione frentana*. Napoli, 1809, vol. II, pag. 121.

(2) SAINTYVES P. *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1907, pag. 97, suiv. - PANSO G., in *Archiv. Stor. per le Prov. Napolet. (Nuova Ser.) An. I, 1916, n.º 4*. - PANSO G. *S. Maria d'Arabona e le are sacrificali della "Bona dea"*, (in *Riv. Abruzz. di sc., lett. ed arti*, Teramo 1918).

(3) ZECCA, *Topografia cit.*, pag. 105.

trono del luogo, della gente *Rubria*. Vi si rinvennero, infatti, alcuni denarii consolari d'argento con la leggenda L. RVBRI (1).
 — Una frazione del Comune di Cagnano - Amiterno (Aquila), alla quota di m. 921 sul mare, porta il nome di *Sala*. Il Persichetti vi scoprì un cippo calcareo con la seguente iscrizione in buone lettere :

Q . VRBEDIVS . TI . F
 PATER
 SALIA . Q . F .
 MATER

« È notevole (scrive il Persichetti) questa epigrafe per la connessione che può passare tra il nome del paese *Sala*, ov'è stata rinvenuta, e quello di una *Salia* che ivi dimorava e possedeva » (2).

— Anche il castello di Sinizzo, appartenente all'antico contado aquilano, ripete la sua fondazione da un illustre patrono del luogo. Il Giovenazzi vi scoprì un titolo sepolcrale di questo tenore :

SEX . SINITIVS
 MEMOR . VI . VI..
 AVG . VIV . SIB . E...
 ...NONIAE LVCVST
 CONIVGI SVAE . F .

Il titolo trovasi oggi nel museo aquilano (3).

(1) Ved. TANTURRI G. *Monografia di Frattura*, in " Regno delle Due Sicil. descr. ed illustr. ", Napoli, 1853, pag. 128.

(2) PERSICHETTI N. *Viaggio archeologico sulla Via Salaria, nel Circondario di Cittaducale*, ecc., Roma, Lincei, 1893, pag. 196.

(3) GIOVENAZZI, *Della città d'Aveja nei Vestini*, ecc., Roma, 1773, pag. XXXVI, nota. - MOMMSEN, C. I. L., IX, n.º 3442. Oltre al nome del castello sopravvisse alla gente *Sinitia* anche quello della famiglia de' *Sinizzi*, originaria del luogo stesso. Il Crispomonti nella sua *Historia delle famiglie nobili*, ms. della Bibliot. Provinc. dell'Aquila, scriveva nel 1629: « Gli *Sinizzi* sono nobili et antichi. Ora la famiglia è estinta et haue havuti uomini di valore in armi et in lettere, et escono da Sinizzo. Nicola Secretario di Clemente IV, andò a Re Carlo d'Angiò più volte per « lari edificazione della patria, e l'ottenne, per il che fu eletto Vescouo dell'Aquila

— Civita di Bagno, che pure faceva parte del contado di Aquila, secondo il Giovenazzi ebbe il nome da un *L. Pagnius*. Se ne ha conferma da un'iscrizione lapidaria trovata sul luogo, la quale anticamente esisteva nel palazzo Oliva Vetusti e poscia venne, come la precedente, trasportata nel museo aquilano; dove presentemente si conserva (1). L'iscrizione dice:

L . PAGNIO . L . F .
QVI . SEVERO .

— All'antichissima città di *Foruli* dei Sabini gli storici locali affermano sia succeduto l'attuale paese di *Civitatomassa*, discosto sei miglia da Aquila e due dalla distrutta Amiterno. È da presumere che l'antico nome sabino della città, dopo la sua distruzione cagionata dai romani, sia stato cambiato in quello attuale per ricordo d'un *Q. Pomponius Thaumastus* patrono del luogo, del quale si ha la menzione in una lapide locale rinvenuta dal Martelli (2), del tenore seguente:

Q . POMONIO
PROCVLO . MIL
CHOR . IIII . PR . 7 . MAXI^{MI}
MIL . ANNIS . XIII . TESTA
MENTO . Q . POMPONI
VS . THAVMASTVS . FRA
TRI . PIENTISSIMO

« Nicola era nipote del Vescouo e Maria sua figliola nel 1150 si troua che posse-
« deua metà di S. Demetrio ». Nel catalogo de' Baroni del Regno, pubblicato dal
Borelli, si legge che al tempo di Guglielmo il Buono « *Domini Senicii tenent in
Furcone medietatem Senicii* ».

(1) GIOVENAZZI, Ivi, - MOMMSEN, C. I. L. IX, n.º 3633.

(2) MARTELLI, *Antichità de' Sicoli*, cit. II, p. 172 - Ved. C. I. L., IX, 4397 (=5776).
Il Martelli, che trascrisse male l'epigrafe, vi lesse *Taumas* per *Thaumastus*.

— La località così detta *Ara Marina*, situata presso Castelnuovo, tenimento d'Ansidonia, avrebbe assunto quel nome da una *Vibullia Marina*, secondo il testo d'una lapide ivi rinvenuta (1):

D . M . S
 Q . VIBVLLIO
 SECVNDIO ^T N
 SEVIR . AVG
 VIBVLLIA
 MARINA
 LIB . B . M
 P

— *Marcosimone* è chiamato un villaggio del Cicolano, dove si crede che sorgesse l'antica città di *Ficana*. Dalla distruzione di quest'ultima dovette sorgere, nei bassi tempi, un nuovo centro abitato del quale probabilmente faceva parte il predio o la villa d'un personaggio di cui non ci rimane che il nome *Marcus*, come si rileva dalla seguente iscrizione lapidaria dei bassi tempi, colà esistente (2):

SANCTISSIMO
 DONATO . FILIO . DVL
 CISSIMO
 MARCUS . PATER
 ET . SOTRIANA . MATER

Una più minuta esplorazione nel campo epigrafico, seguita dal raffronto coi nomi locali, potrebbe offrire altri esempi derivati dalla tradizione d'iscrizioni esistenti o scomparse. Ragionando della corrispondenza dei monumenti antichi con la sede del loro rinvenimento, aveva opportunamente osservato il Ciampini che l'origine storica di alcuni luoghi dipende spesso dal linguaggio che vi parlano i monumenti superstiti: "*Habent saxa, lapides, et quaecumque mo-*

(1) C. I. L., IX, 3443.

(2) MARTELLI, *Le antichità de' Sicoli*, cit., II, pag. 181.

numenta quodammodo voces suas „ (1). Questo canone fondamentale di ermeneutica storica molto si allontana dai criteri fallaci che guidarono il Rinascimento alla etimologia dei nomi di città e paesi e dovrebbe indicare il cammino agli studiosi della letteratura delle origini per trarne il fondamento sicuro d'una storia ch'è mancata finora alla nostra regione.

(1) CIAMPINI, *Veter. monument.*, Part. I, cap. VIII, pag. 65, (Romae, Komarek, 1690-3).

I processi animaleschi





Sommario - Brevi aggiunte alle fonti delle antiche processure animalesche - Il medioevo e l'umanizzazione degli animali. - Demonologia abruzzese. - Credenze e pregiudizi intorno all'origine di alcuni fenomeni naturali. - L'esorcismo e l'anatema contro gl' insetti. - Procedure civili in vigore a Barrea, Alfedena e S. Valentino - Procedure criminali usate in Aquila nel sec. XVI. - Condanna al rogo d' un' asino sacrilego. - La leggenda del gallo stregone. - La *noxae datio* secondo le consuetudini locali. - Un processo istituito a Pacentro nel 1786, contro i bruchi e le cavallette. - Conclusione.

— Nel 1891 pubblicai alcune brevi notizie intorno alle processure animalesche usate nel medioevo ed alle tracce che ancora ne rimangono in Abruzzo (1). Era allora mia intenzione di presentare agli studiosi una tenue primizia del lavoro che mi disponevo a fare sull'intera storia dei processi degli animali. Ma al disegno assai vasto e complesso fui costretto a rinunciare, poichè l'Avv. Carlo D'Addosio di Napoli che con diligenza e sollecitudine superiori alla mia da più anni aveva lavorato intorno all' identico soggetto, mi prevenne con la pubblicazione del suo eccellente volume sulle *Bestie delinquenti* (2).

Fin d'allora io mi professai grato all'autore per le cortesi e lusinghiere espressioni adoperate a mio riguardo (3), e gli dichiarai altresì che non mi sentivo punto mortificato dal fatto che trattando egli con maggiore ampiezza di vedute ed abbondanza di riscontri

(1) *Rivista Abruzz. di scienze, lett., ed arti*, An. VI, fasc. 5^o, pp. 193-205, (Teramo, 1891).

(2) CARLO D'ADDOSIO. *Bestie delinquenti*. Con prefazione di Ruggiero Bonghi. - Napoli, Luigi Pierro Edit., 1892, in-8^o.

(3) Ivi., in prefaz.

l'argomento da me prescelto, io mi era veduto costretto ad abbandonarlo ed a limitare le mie indagini ulteriori al natio Abruzzo.

Nel suo pregevole studio il D'Addosio svolge un tema curioso, ignoto ai più, e si mostra assai al corrente del ricco corredo bibliografico dal quale attinge un'infinità di aneddoti che rendono il volume accetto non soltanto agli studiosi della storia del diritto penale, ma anche ai profani per la curiosità che ispira e l'attrazione che esercita.

Ora appunto perchè un così diligente lavoro venga, quando che sia, integrato e messo al completo di quelle poche e peregrine fonti di notizie rimaste sconosciute all'autore, io mi permetto d'indicargliene alcune, estraendole dai miei appunti.

— Ricorderò il *Tractatus exorcistarum* di Felice Hemmerlein ed il trattato *De praediis* (lib. II, cap. X) di Gothofredo Leiser, dove si annunciano curiosissime procedure contro gl' insetti (1), un capitolo di Rosario Fulvio da Pordenone (*Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*, lib. II, p. 109), pubblicato dal Naudeo e ristampato con le annotazioni di Giorgio Arrigo Riborio, in cui si ricordano le crocifissioni dei leoni solite a farsi in Africa; i *Labirinti* dell'eretico Ochino, nei quali sono enunciate alcune strane procedure contro i cavalli (2), l'*Histoire des Indes* del P. Jarric, in cui si richiama un curioso processo fatto contro gli animali nel 1603.

Anche dallo Chateaubriand (3) si ricava la notizia di curiose sentenze pronunciate contro alcuni cani che furono giustiziati a S. Malò per pretesa partigianeria politica.

Per le processure tenute in Italia, si potrebbero aggiungere all'elenco del D'Addosio le tre importanti sentenze di condanna riportate da Maurizio Monti nella sua *Storia antica di Como* (Milano, 1860) e pronunziate negli anni 1646, 1661 e 1676 contro i bruchi che danneggiavano il territorio di Talamona in Valtellina, nonchè le due relazioni che vanno sotto il nome del celebre Giuseppe Del Papa, archiatro della Corte di Toscana e pubblico Let-

(1) LEISERII GOTH. CHRIST. *Ius georgicum sive tractatus de praediis, in quo universum jus praediorum ex jure gentium publico et feudale*, etc.. Lipsiae, 1745, in-fol., con fig.

(2) Cfr. BAYLE, *Analyse raisonnée*, Londres, MDCCLXX, vol. VIII, p. 139 etsuiv.

(3) *Mem. d'entre-tombe*, tom. I, p. 57.

tore di Medicina nell'Università di Pisa, intorno all'invasione delle cavallette avvenuta nel 1716 (1). Sarebbe pure da riprodurre il breve di Pio VI, ricordato da Monsig. Ricci, il vescovo neocattolico di Pistoia, che fu spedito in favore dei milanesi contro le cavallette che infestavano quel territorio (2).

Tralascio la serie innumerevole degli scritti usciti durante i sec. XVII e XVIII, relativi ai sistemi filosofici, alle scuole sorte in quell'epoca per propugnare, col principio dell'anima e della ragione delle bestie, anche quello della loro responsabilità e conseguente punibilità, le dispute fra i così detti *machinisti* i quali, dopo Cartesio, avevano sostenuta la spiritualità dell'anima solo nell'uomo, considerando le bestie come pure « machine », ed i *sensisti* che, attenendosi alla dottrina peripatetica, concedevano alle bestie un'anima materiale e corporea corredata di sentimenti e di cognizioni (3).

Rispetto alle vastità del tema, noterò col Graff che altre e notevoli fonti sarebbero da consultarsi, oltre a quelle indicate dal D'Addosio, e che « quel tanto che si è scritto sinora è poco » in ordine all'origine ed allo sviluppo della strana credenza (4).

(1) 1°) *Relazione delle diligenze usate con felice successo nell'anno MDCCXVI, per distruggere le cavallette le quali avevano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutta la campagna di Piombino, Scarlino, e Suvereto*. In Firenze, MDCCXVI. Nella Stamp. di S. A. R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Con lic. de' Super., in-8°.

2°) *Relazione delle devozioni ed opere di pietà che si son fatte nell'anno 1716. Per ottenere da Dio la grazia di discacciare le cavallette che infestavano le Maremme di Pisa, di Siena e di Volterra*. In Firenze, M. DCC. XVII. Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. Con lic. de' Superiori, in-8°.

È notevole, in questa seconda relazione, il breve di scomunica contro le cavallette, spedito dal Papa Clemente XI al vescovo di Pisa e letto per le campagne infestate da quegli animaletti (pp. 33-35).

(2) STEFANONI L. *Storia critica della superstizione*. Milano, 1869, II, p. 341.

(3) La lunga letteratura relativa alle due opposte tendenze può essere consultata con profitto attraverso una serie numerosa di scritti, fra i quali mi piace di ricordare quello del Deusing (*Dissertatio de ratione et loquela brutorum animantium*, dal § 76 alla fine) come il più importante e curioso.

(4) GRAF A. *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*. Torino, Loescher, 1892-93, vol. II, pag. 286 e seg. - Oltre a tutto ciò che riassuntivamente fu esposto dal Pertile (Ved. *Rivista penale* di L. LUCCHINI, vol. XXV, ser. II, p. 471) e da Carlo Lessona nel suo studio di *Giurisprudenza animalesca* (Cremona, Tip. Bonzi e Signori, 1888, p. 69), sono da consultarsi per più rispetti le seguenti fonti scon-

I processi degli animali, di cui si rinvencono esempi nelle cronache giudiziarie, nei trattatisti e criminalisti del medioevo, sono in gran parte dovuti alla credenza nel demonio ed a quella tendenza all'antropomorfismo, intesa a conferire corpo e sentimenti ad ogni essere naturale, vivente o inanimato, e specialmente ai bruti, la cui trasmutazione in soggetti umani e ragionevoli era considerata effetto di magia diabolica (1). Alle barbare torture dei processi

sciute o tenute in poco conto dal D'Addosio: AGNEL, *Curiosités judiciaires et historiques. Procès contre les animaux* (Paris, 1858) - LALANNE LUD. *Procès contre les animaux* (in *Curiosités des traditions, des moeurs et des légendes*), Paris, 1847, pp. 429-36 - WARÉE G. B. *Curiosités judiciaires, historiques et anecdotiques recueillies et mises in ordre*, Paris, 1858) - MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen Age*, Nouv. Edit. (Paris, 1896) - CAHIER et MARTIN, *Mélang. d'Archéol., d'hist. et de litter. sur le Moyen - Age* (Paris, 1847-56; tom. II (106-228), tom. III (203-83) - CAHIER, *Nouv. Mélang*, etc., Paris, 1874, pp. 106-64 - KOLLOF, *Die sagenhafte und symbolische Thiergeschichte des Mittelalter* (in RAUMER, *Histor. Taschenbuch*, Ser. IV, tom. VII, 1867) - MASCI F. *La leggenda degli animali* (Napoli, 1888) - HAROU, *Procès contre les animaux. La tradition* (Paris, 1891-92) - RUSSO F. *Un asino giustizialo a Napoli nel 1604* (in *Giorn. d'Italia*, 23 Nov. 1913), ecc....

(1) Gli è assai difficile, nota il Graf (*Miti, leggende, ecc.*, II, p. 268 e seg.), dove, secondo le idee medioevali, cessi il bruto e incominci l'uomo, tanto quello è prossimo a questo. Nella trasformazione che avveniva del corpo umano in quello d'animale, l'anima serbavasi inalterata, ed una simile trasformazione, comune a tutte le razze umane per virtù di magia, poteva anche operarsi per volere di un nume. Ora l'ossessione diabolica per molti fatti sembra poter essere esclusa. La mitologia classica e la Bibbia abbondano di moltissimi esempi. Si ricordino il fatto di Nabucco ed i casi di licanthropia, della realtà dei quali niuno dubitò mai nel medioevo, il caso del re Gontrano di Francia, la cui anima, sotto forma di un topo, fu veduta uscire dalla bocca di lui dormente, passare un ruscello, entrare nel cavo d'un monte, scoprire un tesoro e rientrare poi ond'era uscita; le anime vaganti sotto forma di varii animali, più specialmente d'uccelli; i leoni e le tigri che rispettano i martiri; altri animali che ammoniscono i peccatori, predicano l'avvenire ed osservano le feste (negli *Assempri* di fr. Filippo da Siena il cap. 54 è intitolato: *Come le bestie e gli animali bruti guardano le feste*); la familiarità che S. Francesco ebbe coi bruti, al punto di chiamarli fratelli; il miracolo dello stesso Santo avvenuto sopra una troia che maledetta da lui, morì in tre giorni per aver divorato un agnello, ecc., ecc.

Ora in tutti questi fatti il demonio non entra, come non resta smentita la personalità dell'animale. Tuttavia se alla presenza del primo nel corpo dei bruti sono da attribuirsi in buona parte le processure animalesche, non può più dirsi egualmente confermato per tutti i singoli fatti il principio della ossessione diabolica. E su questo difetto di precisione e certezza è bene richiamare l'attenzione dei dotti.

umani il medioevo volle accoppiare anche il ridicolo di quelli animaleschi; ma di fronte ai " giudizi di Dio „ al diritto di cullaggio, ai processi di stregonaggio, questo delle procedure contro gli animali non rappresenta che un debole barlume del perduto buon senso, una ridicola parodia d'innumerabili e inauditi spettacoli di ferocia.

La credenza nella responsabilità degli animali ha il suo fondamento nelle religioni primitive. Presso i greci gli animali o gli esseri inanimati che avevano causata la morte d'un uomo, erano trasportati al Prytaneo, all'ingresso della città, per essere dapprima maledetti dal magistrato incaricato del culto (Βασιλεύς φυλοβασιλεῖς) e poi messi al confine, in seguito ad operazione catartica, o affogati nel mare (1).

La morte del bue immolato tutti gli anni nelle Βουφόνια era assimilata ad un omicidio. Il sacrificatore se ne fuggiva gettando l'accetta, la quale veniva dichiarata colpevole e solennemente condannata ad essere immersa nel mare (2). Siffatti riti erano pareggiati ai sacrifici lustrali, comuni a tutta l'antichità.

Come il pregiudizio fosse passato ai romani e poscia ai barbari ed a quale concetto venissero informate le leggi sui danni arrecati dagli animali, alla *noxae datio*, la quale sembrava tenere, come per gli schiavi, responsabili gli animali dei danni prodotti alle campagne, hanno diffusamente dimostrato il Pertile ed il Lessona.

Ma l'epoca vera dei processi contro gli animali è il medioevo per la credenza, derivata dal Vangelo, che il demonio si annidasse

(1) ARIST. 'Αθ. πολιτ., 57 - DEMOSTH., in *Aristocr.* 76 - POLLUX, I, 7; VIII, 120 - PAUSAN. I, 28, 10 - Cfr. la statua di Théagène annegata dai Thasii in applicazione alla legge ateniese (PAUSAN. VI II, 6); la pietra di Cyme maleficiata per contatto della femmina adultera (PLUTARCH. *Q. Graec.* 2); il bue omicida degli Ebrei, lapidato e non mangiato, ed il caprone emissario annegato nel mare (*Exod.* XXI, 28 - *Levit.* XVI, 20-26).

(2) PAUSAN. I, 24, 4 - PORPHYR., *Abst.* II, 29-30 - AELIAN. *Var. Hist.* VIII, 3 - Secondo Porfirio, l'accetta rovesciava la colpa sul coltello che perciò era annegato (κατεπόντωσαν την μάχαιραν). A Roma il *Regifugium* (24 febr.) ed i *Poplifugia* (5 lugl.) dovevano essere cerimonie analoghe, il cui significato è andato perduto. Il sacrificatore era perseguitato e dileggiato a Tenedos (AELIAN. *Hist. animal.* XII, 34) e a Lindos (PHILOSTR. *Imag.* II, 24, p. 850). Cfr. anche le donne perseguitate dai sacerdoti di Dionisio nelle *Agrionie* (PLUT. *Q. Graec.*, 38). Per la collezione dei riti analoghi nell'antichità, ved. LOBECK, (*Aglaoph.*, p. 676, 682) e pel folklore, SMITH, *Rel. of. the Semites*, p. 436 e segg.,

nel corpo delle bestie (1). Sorse appunto in quel periodo una particolare giurisprudenza, circondata da infinite sottigliezze e cautele dottrinarie, le quali rivelano il carattere di solennità e di scrupolosità che nel medioevo assumeva, in confronto di tutte le altre procedure, quella contro gli animali bruti. Basta leggere lo Chassanè nel suo famoso trattato *De excommunicatione animalium insectorum* (Lione, 1531, in-fol.) e dare uno sguardo a tutta la filastrocca dei giuriconsulti di quel tempo, dei quali il D'Addosio nel suo volume ci offre una lunga enumerazione, per farsi un'idea dell'importanza grandissima che il medioevo annetteva a quei processi.

Non m'indugierò qui ad esporre il contenuto di quelle dottrine per non ripetere cose già note, nè m'intratterò più oltre a parlare, sotto l'aspetto generale, dell'interessante e curioso argomento, sia pure per fatti e circostanze che potessero apparire nuovi, desiderando solo, dopo le brevi lacune notate, di non discostarmi dall'oggetto principale di questo studio, quello far conoscere come lo strano pregiudizio siasi mantenuto per molti secoli in mezzo a noi.

* * *

In Abruzzo, come in altri paesi, le processure animalesche ebbero il loro periodo e furono abbastanza diffuse. Il pregiudizio dovette originare, nei luoghi dove anche oggidì si ricorre allo scongiuro ed all'esorcismo, dalla credenza nell'intervento del diavolo. In ogni operazione della natura, in qualunque fenomeno derivante da spostamento delle sue leggi, non si scorge che la occulta potenza di quello spirito. I temporali sono mossi dai diavoli e i danni che ne derivano ai prodotti del suolo sono chiamati "castighi di Dio", (2).

(1) Cfr. MAURY, *Croyances et légendes*, etc., cit., pag. 252 e seg. - Il fondamento della credenza medioevale, relativa alla responsabilità degli animali bruti, è tutto imperniato nel problema che i trattatisti s'imponevano: « Quaeri autem posset an non ponenda sit rationalis anima in brutis... Cum (Genes. 9. V. 5) Deus ipse vindicare velit sanguinem hominis in brutis, si quando effuderunt sanguinem humanum » (FRANZIUS, *Hist. animal. sacra*, Part. I, cap. II, pag. 16). E si citavano a sostegno i passi relativi delle Scritture (*Exod. XII, v. 28, Levit. XX, v. 15-16*) ove Dio ordina delle pene contro le bestie.

(2) *Malorum omnium nostrorum causa peccatum est* (S. AGOST. *Serm.* 17 sopra il salmo 122). Cfr. MAURY, *Croyances* cit., pag. 105 - GRAF. *Miti, leggende*, ecc., II, 132.

Le nuvole temporalesche, secondo il volgo abruzzese, rappresentano qualche cosa d'inanimato, sono immani veicoli di spiriti maligni, anime e portatrici di anime che non possono trovare riposo. La grandine devastatrice è lavorata dagli spiriti infernali e per scongiurarla, si deve ricorrere al suono delle campane (1). Si racconta d'un villano che una volta incontrò il diavolo nell'atto di lavorare intorno ad enormi blocchi di ghiaccio, e udito che servivano a fabbricare la grandine, corse ad afferrare il batocchio della campana più prossima. Così il flagello fu evitato (2). Anche il fulmine è scagliato dal diavolo e il tuono non è che il bisticcio dei diavoli. In sostanza, l'ossessione diabolica entra dappertutto, investe quasi tutte le forze della natura quando, per legge fisica, è costretta ad alternare i suoi fenomeni; concetto eminentemente favorito dal medioevo e condensato nella dottrina del celebre demonologo Richalme di Schoenthal (3).

Senonchè a tali manifestazioni di spiriti maligni personificati, secondo la tradizione politeistica, da potenze infernali e diaboliche, il popolo contrappone gli scongiuri, gli esorcismi e la preghiera. In fatto di scongiuri, alternando il rito cristiano con quello pagano, confonde spesso la preghiera e l'invocazione a Dio con le formole ed operazioni magiche e cabalistiche. Le imprecazioni alle nuvole sono rivolte ai diavoli autori di esse. Anticamente non era raro il caso che per ottenere i mutamenti del tempo, sia la cessazione dei temporali che la caduta dell'acqua in caso di siccità, si facesse ricorso all'autorità municipale, la quale d'ufficio provvedeva al bisogno ordinando pubblici piacoli (4).

Lo stesso procedimento esorcistico usato per i temporali secondo le norme del rituale ecclesiastico, era adoperato contro

(1) Cfr. FINAMORE G. *Credenze, usi e costumi abruzzesi* (in *Carios. popol. tradiz.* di G. Pitré, Vol. VII, pag. 8 e segg. Palermo 1890) - BELLUCCI G. *Tradiz. popol. italiane. La grandine nell'Umbria*. Perugia, Un. Tip. Coop. 1903, pag. 13 e segg. - DE NINO A. *Usi e costumi abruzzesi*, vol. IV, pag. 269. Firenze 1887 - PANSÀ G. *Meteorologia e superstizione in Abruzzo* (in *Riv. Abruzz. An. XVII*, 1902, fasc. VI).

(2) Cfr. RAEMIG. (*Daemonologia*, lib. I, cap. 25) «... Sagas aliquando, antequam diverberent undam, in illam mittere... lapides tantae magnitudinis quantam vellent grandinem decidere ». Come pel diavolo così per le streghe.

(3) *Liber revelationum de insidiis et versutiis daemonium*, ap. PETZ (*Thesaurus anecdotorum*, tom. I, pag. 22).

(4) FINAMORE, Ivi, pag. 22.

gl' insetti devastatori della campagna. Nell'anno 593, narra Gualdo Teatino, la campagna di Chieti si riempì di locuste con minaccia di grave danno ai raccolti; ma bastò la potenza del braccio di S. Giustino a scongiurare ogni disastro (1).

Ad Anversa, Bugnara, Cocullo, Vittorito ed altri paesi della provincia di Aquila si ricorre al patrocinio di S. Domenico di Cocullo, il quale ha la facoltà di far morire tutti i serpenti velenosi, i cani arrabbiati e tutti gli animali che producono danno alle campagne. Innumerevoli sono i miracoli di S. Domenico, specialmente le liberazioni dai serpenti velenosi ottenute col mezzo della famosa reliquia del dente. Con la scopatura del santuario di S. Domenico e coi calcinacci della chiesa pestati e ridotti in polvere, si liberano le campagne dalle invasioni degli insetti. Bene spesso avviene che la chiesa è costretta ad essere intonacata per il continuato scrostamento delle pareti che vi si va esercitando dai devoti (2).

A Sulmona, nei passati tempi, s'invocava l'aiuto di S. Vincenzo Ferreri, conducendo per le campagne danneggiate dai bruchi un frate il quale pronunziava gli esorcismi. Ho sott'occhio un curiosissimo libricolo senza nota d'anno e d'impressore, ma stampato verso il principio del passato secolo, con questo titolo: *Varie benedizioni di S. Vincenzo Ferreri per gl'infermi. Dello stesso per le campagne. Altra per le campagne Contro i vermi. Altra di S. Domenico per gli armenti e scongiuro contro li vermi addominali.* A pag. 13 si legge la *Benedizione de' campi e vigne coll' invocazione di S. Vincenzo Ferrerio.* Per ottenere l'efficacia di questa benedizione, dice l'autore, « si affigge un' immagine del Santo in un luogo decente che scuopra il podere, si ricordi il

(1) GUALD. THEAT. *De miraculis S. Iustini Episcopi*, cap. VIII (*De bruchis regionem vastantibus*): «.. Factis denique litanis, et ostenso B. Iustini brachio (in agris) « ita multitudo bruchorum relinquerunt segetes ac si ignis eos persequeretur. Congregati sunt in via Salaria, quasi hostes praelium relinquentes, non declinantes ad dexteram, neque sinistram, sed itinere recto maritima loca intraverunt ». Cfr. anche il NICOLINO G. *Hist. della città di Chieti*, (Napoli, MDCLVII) lib. II, cap. 4, p. 78 e segg.

(2) Ved. il curioso libretto intitolato: *Breve notizia del miracolosissimo dente di S. Domenico Abate dell'Ordine di S. Benedetto, che si conserva nella Terra di Cocullo, Diocesi di Sulmona. Nuovamente ristampata coll'aggiunta della novena ed altri miracoli.* - In Napoli, MDCCCII. Presso Salvatore Troise, in-12°, pag. 6.

« padrone di recitare un *Pater, Ave* e *Gloria* ogni giorno in onore del Santo, e viva sicuro ». Segue a tale istruzione un'altro scongiuro da pronunziarsi contro gl' insetti per liberarne la campagna (pag. 19), indi una benedizione « colla misura dell'immagine del Patriarca San Domenico per gli armenti ». Quest'ultima è preceduta da un'avvertenza concepita in questi termini: *Prima si benedica coll'oglio (sic) della lampada che arde avanti l'immagine di detto Santo la cordella bianca, tagliata secondo la lunghezza di detta misura, che è di once 44, che si dee porre al collo degli animali nel seguente modo. Il libretto si chiude con lo scongiuro ai vermi addominali: Venter movetur: Angelus annunciavit: Christus sanat: Lubricum lubricat quod est inter corpus et animam: Adjuro vos vermes per nomen Christi, per Pa† trem, per Fi† lium, per Spiritum † Sanctum: Si est massa, divertamini in aquam. Christus vincit †, Christus regnat † Christus imperat † per virtutem Sanctae Crucis † libera famulum tuum (vel ancillam tuam) in nomine Patris † et Filii † et Spiritus Sancti †: Iob habuit vermes, et per intercessionem Sancti Iob vermes isti, qui sunt in corpore huius creaturae Dei N. N. illico destruantur, et in aquam vertantur. In nomine Patris †, et Filii †, et Spiritus † Sancti. Amen ».*

Contro la verminazione in alcuni paesi dell' Abruzzo è invocato S. Giobbe insieme a S. Martino, S. Vitale, S. Nicola, S. Sisto e S. Cosimato (1). In qualche luogo, quando le condizioni atmosferiche favoriscono lo sviluppo degl' insetti danneggianti, si ordina ad un prete di procedere subito allo scongiuro, e questo è fatto mediante il patrocinio di quel santo al cui dominio è sottoposto l'animale (2).

(1) DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*, V, 180.

(2) Ogni santo aveva nel medioevo la sua particolare attitudine a castigare le bestie. A Lanciano S. Giovanni da Capestrano ridusse al silenzio le rondini che lo disturbavano mentre predicava. Di S. Agricola si racconta che scomunicò le cicogne che infestavano Avignone e le sue campagne (THEOFIL. RAINALD. *De monitor. eccles. et tim. excommunicat.*, tom. XIV, part. 2, cap. 12). S. Bernardo scacciò le mosche dall' abbazia di Fusniago con una maledizione che passò in proverbio (GUILLELM. AB. in *Vita S. Bern.*, lib. I, cap. 11). S. Pruminio con la scomunica liberò l'isola di S. Marco, presso Costanza, dai vermi (DEL RIO MART. *Disquisit. magic.*, lib. XIII, part. 2.). S. Ambrogio narra di un pio sacerdote che, disturbato dai ranocchi mentre diceva la messa, li condannò al silenzio (*De Virgin.* lib. 3^o). A Toledo S. Agostino è protettore contro le cavallette (BARON. *Annal. Eccles.* X, ad ann. 1288). Da questi insetti S. Francesco di Paola liberò le campagne di Corigliano (ISID. DA PAOLA, *Vita di Franc. di*

Potrebbero allegarsi numerosi esempi di pratiche superstitiose intese allo scongiuro contro gli animali danneggiatori delle campagne. Esse ripetonsi invariabilmente in quasi tutti i paesi dell'Abruzzo.

È perfettamente consentaneo al volgo ignorante, quando si crede colpito dalla collera celeste, ricorrere a mezzi ritenuti efficaci per allontanarla come l'esorcismo, l'anatema, gli scongiuri, ecc. « Quando l'ascetica umanità, scrive il D'Addosio, assorta nella buddistica ed apatica contemplazione delle proprie sventure, invece di pensare a porvi rimedio, preferisce ricorrere ad un intervento soprannaturale e demoniaco per ispiegare i flagelli che si producono naturalmente;... quando gli uomini poltroni credono che tutti i mali provengono da Dio che li manda in punizione dei peccati, o da Satana per spirito pravo di malvagità,... si spiega come la perdita d'un'annata di lavoro campestre costituisca un enorme e terribile flagello, come la presenza di animali microscopici nei campi diventi tanto più terribile quanto più impotente diventa l'uomo a combatterli con i mezzi che la scienza suggerisce ». L'acqua di S. Grato costituiva anticamente per i contadini della Valle d'Aosta l'unico rimedio per liberare da ogni invasione d'insetti le messi e specialmente i vigneti. La formola con cui S. Grato scagliò il suo esorcismo e liberò la vallata dalle talpe, divenne famosa e popolare nel medioevo (1). Non altrimenti gli abitanti del circondario di Vasto, presso di noi, fanno uso dell'*acqua del*

Paola, lib. II, cap. 14). S. Severino scacciò le cavallette dall'Ungheria (LEON. FRANC. ANT. *Tesor. del For. Eccles.*, cap. XIII, n. 29). Non soltanto gli animali sentirono la forza di tali scomuniche, ma anche gli esseri inanimati. Infatti S. Eligio seccò una noce (S. VODIEN., in *Vit. S. Elig.*, lib. II, cap. 22), S. Brigida condannò alcuni alberi alla sterilità perpetua (GRETZER. *De maledictione*, cap. IX, 18). Per la scomunica scagliata contro le piante e gli alberi, ved. MAURY A. *Croyances et légendes du Moyen Age*, cit., pag. 100 et suiv. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. I testi agiografici relativi al potere soprannaturale di molti santi sulle bestie sono stati raccolti dal CAHIER, (*Caractéristiques des saints*, tom. I, pp. 274-76). Cfr. anche *Acta SS.*, tom. V, pag. 74, n. 9, e tom. VI, pag. 72, n. 36; DELEHAYE H. *Le légende agiografiche*, trad. ital. Firenze, 1906, pag. 55 e segg. Il tema del silenzio imposto ai ranocchi, comune a S. Antonio ed altri santi, è, secondo alcuni, una reminiscenza pagana penetrata più tardi nel folk-lore europeo. (Cfr. DELEHAYE, cit. SAINTYVES P. *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1911, pag. 251 et suiv. - *Rev. des tradit. popul.* I, 49 e VI, 623).

(1) D'ADDOSIO, *Bestie delinquenti*, pag. 54 e seg.

Secione per far morire le cavallette (1). Nella provincia di Chieti e di Aquila ebbe un tempo grande rinomanza l'*acqua di S. Bartolomeo*. Alla grotta del santo, sulla Maiella, traevano a frotte i contadini per raccoglierla e spargerla nelle vigne a fine di scongiurare la peronospora (2).

* * *

Il processo esorcistico non rappresenta che il primo stadio della lotta contro l'animale. Il formalismo medioevale che si caccia dappertutto e tutto vuole regolato con cautele e sottigliezze, l'influenza dei giureconsulti e dei canonisti, il connubio della scienza con la fede che incomincia a farsi strada, spiegano come la maledizione scagliata contro gl'insetti si trasformi a mano a mano da scomunica in azione giudiziale. In due modi, dice S. Tommaso (3), si procede contro le bestie che arrecano danno: colle preci che s'innalzano a Dio e colle imprecazioni ovvero "compulsioni". La maledizione o l'imprecazione contro le potenze malefiche della natura perde a poco a poco il suo carattere originario e si traduce in vera e propria scomunica. Ma questa, secondo i canonisti, non è pronunciata dalla legge (*excommunicatio latae sententiae*), ma dall'uomo (*ferendae sententiae*), e vuole essere circondata da cautele giuridiche. Sorgono allora i primi germi della procedura e si vanno gradatamente estendendo e moltiplicando. Avviene che la maledizione o la scomunica non si lancia più a voce, ma per iscritto ed in forma di maggiore solennità. Il vescovo non la pronuncia semplicemente, ma va a leggerla presso il luogo ove si trovano gl'insetti devastatori.

Eccoci, dunque, davanti ad un giudizio in piena regola. Più tardi il popolo abbandona i santi, i vescovi, i preti e corre ad invocare il braccio secolare, abborda le vie giuridiche (4).

— Oltre ai documenti scritti che riflettono quest'ultimo periodo delle processure animalesche, si conservano in Abruzzo non poche

(1) ANELLI L. *Ricordi di Storia Vastese*, II Ediz., pag. 117.

(2) FINAMORE, *Un nuovo rimedio contro la peronospora negli Abruzzi* (in *Arch. per le tradiz. popol. ital.* del Pitre. Vol. IX, p. 437. Palermo, Clausen, 1890).

(3) II, *Quaest.* 90, art. 3.

(4) D'ADDOSIO, *Ivi.*, pag. 58-61.

tradizioni storiche. In alcuni paesi, quando i mezzi soprannaturali adoperati per scacciare gl' insetti reputavansi insufficienti, si faceva ricorso all'autorità municipale o a quella del magistrato. In Barrea o *Valle regia* (prov. di Aquila), verso la fine del sec. XVIII, allorchè il *grillus campestris*, moltiplicandosi di soverchio, recava danno ai pascoli montuosi, si ricorreva dai naturali di tutta la valle all'uso di mandarvi il banditore comunale con l'incarico ricevuto dal sindaco di ripetere per quattro volte alle torme l'intimazione di sfrattare, sotto minaccia di severo castigo; e con la più grande buona fede credevasi che gli animaletti ubbidissero. Spesso accadeva che l'invasione di essi, in seguito a coincidenza di qualche trasmigrazione, fosse transitoria, ed allora non mancava di sicuro tale risultato di mantenere e ravvivare ancora di più il pregiudizio. Tanto è vero che la buona gente barreana credeva che un ordine scritto del cancelliere comunale bastasse ad allontanare le pulci (*altica oleracea*) dai campi delle rubiglie e dei piselli. Pagando una tassa determinata, senza della quale non si sarebbe raggiunto l'effetto, reclamavano il bando scritto, e consegnatolo al serviente comunale o *trombetta*, lo inviavano per esso al campo invaso dagl' insetti, affidandolo, con un filo, ad una frasca che si conficcava in mezzo del campo. Dopo otto giorni, partite o no le doratelle, si riportava l'ordine scritto alla cancelleria comunale, ove rimaneva esposto altri otto giorni (1).

Quest' usanza si praticava ancora, ma con rito più solenne, sotto la forma di un giudizio, nel Comune di Pacentro, restandoci ancora un voluminoso incartamento relativo alla procedura seguita nel 1786 da quella Corte baronale contro i bruchi che allora devastavano quel territorio (2). Pubblico quì appresso il contenuto di questo curioso processo dal quale si viene a sapere che anche ad Alfedena ed a San Valentino (Chieti) si erano istituiti nel 1784 giudizi consimili contro i bruchi devastatori di quelle campagne, adottandosi per l'occasione i più minuti dettami della pratica forense.

(1) Ved. la monografia di Barrea nel *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, diretto dal Cirelli, vol. XVI, fasc. 2°, (Febraio, 1853).

(2) Si conserva nel mio privato archivio.

Questi erano i così detti giudizi *civili*, perchè si svolgevano secondo le norme ordinarie in materia civile; si discuteva cioè intorno al diretto dominio sulla proprietà, all'uso o abuso che potevano farne gl'insetti. Se la scomunica interveniva insieme alla sentenza di sfratto, ciò accadeva quando quelli si ostinavano a non abbandonare i territorii occupati.

Ma il medioevo ci ha tramandato qualche cosa di più strano e curioso colle procedure criminali, secondo le quali l'animale omicida, stregone o prevaricatore era messo in prigione, processato in tutte le forme, condannato ad essere bruciato, impiccato, ovvero scannato per mano del boia. E conviene aggiungere, per colmo di ridicolo, che all'espletamento di tutta la filastrocca delle formalità inerenti a quei giudizi, non mancava neppure la notifica della sentenza di morte che veniva fatta in prigione al condannato (1).

Sembra di sognare! Ma pure è così.

Anche in Abruzzo, come in altri paesi, gli asini, i porci, le capre, i galli stregoni, sacrileghi, prevaricatori, non andarono esenti dalla scure e dal capestro. Se ne apprende la notizia dal Vivio, giureconsulto aquilano del secolo XVI, il quale ricorda l'uso vigente in Aquila, a' suoi tempi, di processare gli animali: "*Bestijs itidem, et animalibus brutis defensionem competere, sicuti vidi contra varia, diversaque animalia superioribus temporibus, tam in patria mea, quam alibi formatas inquisitiones et processus, et servatis de jure servandis, illos sententialiter, et diffinitive terminatos* ." (2).

Di questi processi criminali ci rimane oggi qualche ricordo, oltre alla testimonianza del giureconsulto Vivio. Nel breve trattato col titolo di *Lima spirituale* del P. Francesco Rapio, impresso a Siena verso la fine del sec. XVI, e nel *Tesoro della celeste devozione* del P. Andrea Gelsomino, (Padova, ap. Paolo Tozzi 1625, cap. XXII, pag. 102) si citano alcune fedî autentiche dei vescovi aquilani, conservate allora nel deposito del Collegio di S. Agostino dell'Aquila. Tra esse ve n'era una che si riferiva al supplizio di un asino sacrilego il quale invasato dal demonio, aveva profanata

(1) Cfr. D'ADDOSIO, Ivi, Cap. X, pag. 230 e segg.

(2) VIVII FR. *Decisiones Regni Neapolitani*. Venetijs, ex Off. Damiani Zenarij, MDCII, tom. I, decis. LXVIII, pag. 25, n. 5.

un'immagine di Gesù, asportandola coi denti e ricacciandola dopo averla aspersa di bava: (*ymaginem affixi ad Crucem Christi Jesus.... dentibus asportaverat.... sinistrequè pollutam et in palatum iniectam ad locum foras redidit, etc.*) (1). L'autore aggiunge, secondo la testimonianza giurata di una delle soprascritte fedi, che dopo tre giorni (*post triduum*) d'ininterrotti scongiuri ed esorcismi, la bestia sacrificata e ricalcitante era stata trascinata ed arsa viva davanti al chiostro del convento degli Agostiniani di Aquila: (*Ad tribunalia per integerrimos in maleficioꝝ negotio post triduum deferri,...; nullaque prorsus obsecratione praeunte, prae claustris foribus vivam humavere*).

Questi giudizi contemplavano la responsabilità dell'animale sotto la personificazione del demonio e non costituivano che il riflesso delle dottrine allora in voga. Non soltanto nei trattati, ma nelle pubbliche e private accademie che nell'Aquila erano solite di tenersi da ecclesiastici, lettori e dottori in filosofia di quel tempo, si disputava intorno alla qualità di certi reati commessi dagli animali, alla partecipazione che vi aveva il demonio ed ai mezzi per reprimerli. In varii libercoli contenenti le solite tesi filosofiche e teologiche, destinati a certame accademico, si trovano formulate proposizioni di questa specie:

- a) *Utrum in daemonibus sit generatio per semen, ut in hominibus, etc...*
- b) *An daemones possint ac soleant cum animalibus commisceri.*
- c) *An daemones possint per animalia loqui.*
- d) *An daemones possint ope sagarum animalia quaedam producere, etc. etc...*

Oltre a siffatte testimonianze, la tradizione ci offre anche qualche indizio di processure animalesche nel ricordo che anche oggidì continua a mantenersene in talune usanze popolari.

In qualche paese dell'Abruzzo si procede senza pietà contro

(1) Doveva probabilmente trattarsi d'un ostia consacrata. Fra le pratiche familiari allo stregoniccio ed agli scongiuri vi era quella di scomunicare le bestie, la quale durò per molto tempo. Il Pontano (*Hist. lib. V*) racconta che gli abitanti di Suessa, per invocare dal cielo la pioggia, condussero un asino alla porta della loro chiesa, gl'introdussero un'ostia consacrata nella gola e dopo avergli cantato un *Requiem*, lo seppellirono vivo davanti al portico. - Ved. JACOB P. L. *Curiosités de l'histoire des croyances populaires au moyen âge*. Paris, Delahays, 1859, pag. 65 et suiv.

il gallo stregone, quel gallo cioè che fa l'uovo dal quale deve nascere il serpente a tre teste. Il povero animale che si crede o s'immagina che abbia commesso quel delitto di bestialità, è dal popolo condannato a morte. Anticamente, come si costumava in altri luoghi, doveva essere processato e giustiziato. Con procedimento meno complicato e più sollecito alla povera bestiola oggi si usa di tirare il collo. La pratica è comune a quasi tutto l'Abruzzo (1).

A Roccaraso, a Pratola Peligna, a Sulmona, a Pescocostanzo ed in altri paesi la leggenda del gallo stregone è assai generalizzata. Dall'uovo del gallo nasce il serpente basilisco (*lu bascialische*) e, secondo il volgo, il basilisco è il demonio. Anche le così dette *sfetature* delle galline, ossia le uova assai piccole, simili a quelle del piccione, sono considerate come tanti basilischi (2).

Il pregiudizio è di fondo prettamente medioevale (3). Infatti una delle più ridicole superstizioni del medioevo era appunto questa: che un gallo o, meglio, il demonio sotto le forme di quell'animale, potesse fetare un uovo. Le uova di gallo, cioè le uova senza giallo, erano molto ricercate per le preparazioni magiche, soprattutto quando fossero state covate dalle donne nel paese degl'infedeli; e quando si credeva di averne trovato uno, non si mancava di dire che l'aveva fatto il diavolo, tanto più ch'era ferma convinzione che da queste uova, covate e schiuse, escissero serpenti velenosi e

(1) DE NINO A. *Usi e cost. abruzz.*, I, p. 45.

(2) Il nome di *basilisco* si dà in Abruzzo anche al feto partorito da una donna, quando è troppo minuscolo. Si suol dire allora della donna che ha partorito, che invece d'un bambino, *ha fatte 'nu bascialische* (Lama dei Peligni, Taranta Peligna, Palena e molti altri paesi del chietino). Questo giudizio popolare sul mitico animale deriva perfettamente dalla nota leggenda ricordata da Ateneo: Un certo re degli Spartani aveva preso per moglie una donna di piccola statura; del che i sudditi si erano querelati dicendo che così non si voleva generare un re, ma un piccolo re: *non rex, sed regulus* o, come dicevasi in greco, *basiliscus*.

(3) Cfr. SCHOTT. GASP. *Physica curiosa, sive mirabilia naturae et artis*, etc. libri XII, etc., ved. lib. IX, cap. XXXIX, § 2, pag. 995: « An gallinacei aliquando ova ponant, controversia est inter doctos... Levinus asserit Zirizaeae duos annos gallos non tantum ovis incubuisse, sed et aegre fustibus ab illo opere abigi potuisse: Confracta tandem ova, et strangulatum a civibus gallum, quod ne *basiliscus* excluderetur, timerent ». - ALDOVRANDUS, lib. IV *Ornith*, cap. I, p. 104: « Gallus potest rejicere, sed *basiliscum* inde generari ». Cfr. pure MATTHIOL., in lib. VI *Dioscorid.*, cap. ult. - HERMOL. BARBAR. Lib. II, *Coroll.* c. 219 in DIOS. CARDAN., lib. I, *de venen.*, cap. 16 - VAIRUS, lib. II *de fascino*, cap. I, m. 114, ed altri.

terribili, anzi dei *basilischi* addirittura. (1) È per tutto questo che, a testimonianza del Gross, nella sua *Petite chronique de Bâle*, un gallo stregone fu processato nel 1474 a Basilea e giustiziato per mano del boia nel *Kohlenberger*, davanti ad un'immensa folla di gente (2).

* * *

A tenore delle consuetudini richiamate in alcuni statuti municipali, era concessa piena facoltà al proprietario del fondo dove fosse stato trovato l'animale a danneggiare, d'uccidere l'animale stesso. Questa pratica od usanza, che per alcuni sta ad indicare il diritto spettante al padrone sulla vita del bruto, è informata, secondo il Pertile, il Lessona ed altri, al concetto delle leggi romane e barbariche sui danni arrecati dagli animali, alla *noxae datio*, la quale metteva in uno stesso fascio, come responsabili di quei danni, tanto gli schiavi che gli animali.

Di siffatta pratica od usanza ho trovato qualche traccia in Abruzzo, nelle antiche consuetudini di alcuni paesi. Quelle di Chieti, per esempio, contemplavano l'uccisione dell'animale trovato a danneggiare sul fondo altrui, e stabilivano che metà del corpo dell'animale dannificatore si ritenesse di spettanza del padrone danneggiato, l'altra metà andasse a beneficio della Congregazione dei Chierici Regolari, Ministri degl'infermi: « Adest consuetudo interficiendi animalia damnificantia in alieno territorio, prout in hac Civitate Theatina, et ita servatur, medietas enim porci efficitur domini illius possessionis in qua sit repertus occisus, altera vero medietas et PP. Clericorum Regularium, ministrantium infirmos eiusdem civitatis ex antiqua consuetudine, etc... » (3).

Anche in Aquila nel 1458, in vigore delle loro patenti, i cacciatori del contado chiedevano di essere ammessi a provare che possedevano la facoltà, allorquando trovavano pecore a danneggiare

(1) D'ADDOSIO, Ivi., pag. 28.

(2) Ivi. La credenza nel gallo stregone è comune anche ai paesi delle Marche. Ved. FIGORINI-BERI CAT. *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*. Città di Castello, 1889, pag. 65.

(3) NICOLINI HIERONYM. I. C. THEAT. *De modo procedendi praxis judiciaria*, etc., Neapoli, Typ. Mich. Monaci, MDCLXXXI, in fol., part. I, pag. 106.

vigne o campi seminati, di poter uccidere una pecora per ogni
mandra e mangiarla in compagnia del capocaccia (1).

243

* * *

Il processo istituito nel 1786 alle locuste ed ai bruchi devastatori della campagna di Pacentro, è contenuto in un grosso incartamento che oggi fa parte della mia privata raccolta di manoscritti. È meritevole di una minuta disamina, come documento della più viva curiosità, sia per l'epoca a cui risale, ch'è relativamente vicina, come per l'interesse che può destare l'intricata e sottile procedura adottata nella circostanza contro le bestie. Si compone di 49 carte numerate a diverse riprese, e si apre con una invocazione a S. Filippo Neri, firmata dall'autore degli atti a carico, l'*Umilissimo, Divo-tissimo, Obbligatissimo, Amorosissimo figlio, Sacerdote Pasquale Larocca*. All'invocazione, contenuta nelle prime 2 carte, segue una prefazione in latino, in cui si accenna all'origine ed alle fasi del processo. Vengono poi i *Preliminari dell'Apologia consistenti nella genuina copia degl'atti (sic) esecutivi fabricati dalla Baronal Corte contro le locuste, e bruchi desolatori della campagna di Pacentro, 1786*, i quali occupano 18 carte per dare poi luogo ad una istanza *Avanti il Rispettabilissimo Tribunale della Sapienza*, contenente diversi capi di nullità emersi dalla procedura svoltasi a carico delle bestie. A tale istanza (cc. 19-21) tiene dietro una protesta dell'autore intesa a giustificare l'operato della Baronal Corte e a dimostrare, con argomenti desunti dal diritto umano e divino, che gli atti compiuti contro le locuste ed i bruti sono « perfettamente conformi al savio procedere ed informati ai canoni della retta sapienza ».

La procedura seguita in questo lungo e complicato giudizio contro le locuste ed i bruchi, deriva da una lunga serie di atti che vengono riassunti nei *Preliminari*. All'uso dell'*Adjurazione* precettiva in nome della SS. Trinità, si accompagnano le solenni formalità della legge, cioè: 1) Accesso del precone sopra luogo; 2) Affissi delle copie contenenti il precetto; 3) Condanna degl'insetti; 4) Intimazione delle contumacie per quattro volte; 5) Accesso

(1) *Except. de cacciat. aquil.* ap. Rizij. *Monum. aquil. mss.* p. 6106. Citaz. dell'ANTINORI, *Annali abruzzesi*, mss. presso la Bibliot. Provinciale dell'Aquila, vol. XV, pag. 460.

formale da parte del Governatore, del Mastrodatti, dei famigli, testimoni ed altri pubblici incaricati.

Ma procediamo in ordine. Il giorno 11 di giugno del 1786 i Magnifici Signori D. Crispino Galterio, camerlengo, Arcangelo Simone, Francesco Lucci, Amadio Di Salle e Crescenzo Cerceo, sindaci dell'Università di Pacentro, per mezzo di un memoriale scritto, fecero ricorso alla giustizia ordinaria del Governatore contro le locuste ed i bruchi, i quali allora apportavano immenso danno alle canape, al grano turco, alle ortaglie, minacciando altresì di rovinare i seminati di grano e le vigne. Gl'istanti dichiaravano nel memoriale di potere, con un'allegazione forense, fare anche *toccar con mano* che la Corte Baronale di Pacentro « á tutto il mero e « misto imperio su le locuste e su i bruchi ancora, perchè devano gli alberi *signanter* del melo ». Sostenevano pure d'aver fatto ricorso ai mezzi soprannaturali con penitenze pubbliche e con esorcismi, ma senza risultato. Perciò facevano domanda « ordinarsi alle locuste e bruchi che sotto perentoriale, ristretto termine, sfrattino da tutta la campagna piana di questa Terra... « e vadino in luogo dove non possano recar pregiudizio all'umana società. Ed in caso di trasgressione o di ritardata obediienza, fanno istanza condannargli alla morte », domandando inoltre alla Corte che si proceda *usque ad ultimationem, juris ordine servato*, « con notificarsi tutti gli ordinativi, e sentenze *per vocem preconis* « *coram duobus testibus* in tutte le contrade della campagna del « nostro tenimento, esibendo *in banco juris* pronte le sportule ».

La sentenza di condanna da parte del Governatore non si fece aspettare, e ne furono affisse copie in più luoghi della campagna. Ma pare che i bruchi e le locuste non se ne dessero per intesi. « Fatto sta (soggiungono i comparenti nel loro memoriale) che non hanno dell'intutto obbedito, non già per difetto dell'incompetenza della potestà precettante..... ma *ut magis manifestetur gloria Domini* ». Onde, con altro memoriale del 16 giugno dello stesso anno, tornarono a fare istanza « replicarsi *juris ordine servato* detto primo ordine colla particola *Cum effectu precise, et peremptorie*, però con specificarsi la pena, cioè *sub poena mortis*; « acciò in caso di ulteriore contravvenzione, a detta pena si condannino, con consegnarli alli Ministri della Divina Giustizia ».

Naturalmente l'effetto della seconda condanna non fu diverso dal primo. I bruchi e le locuste continuarono a restare indifferenti

e, come se nulla fosse, non interrompero l'opera loro a dispetto del governatore, del camerlengo e dei sindaci. Di qui una terza istanza, in data del 23 dell'istesso mese, nella quale è dichiarato come "essendosi già incusate le contumacie da questa Corte contro le locuste e bruchi, e non essendosi da detti animaletti finora prestata una totale obbedienza, per essere buona porzione di essi contumace, devesi da questa Corte divenire alla sentenza di morte, da eseguirsi dai Ministri della Divina Giustizia „. E si domandò inoltre che alle precedenti disposizioni s'interponesse anche il voto dell'Ordinario Signor Consultore "per procedersi in questo *seriissimo affare* (!!!) con tutti li riti, che manifestano il discernimento giusto e necessario nell'orditura di tutti i giudizj », non solamente, ma perchè « richiedesi il voto del Sig. Consultore per dare l'anima al decreto, alla sentenza che si dá dal Governatore „.

E pure, chi l'avrebbe immaginato? Il terzo libello non fu meno disgraziato degli altri due; e si tornò a fare istanza, « *quia periculum est in mora*, che s'eseguisca la sentenza contro i contumaci e ricalcitranti ». L'istanza presentata il 27 dell'istesso mese e l'immediata esecuzione della sentenza, ottennero finalmente l'effetto sospirato. I desolati grilli e i derelitti bruchi si presentarono umilmente costituendosi nel palazzo della campagna "rettando e saltellando per non aver poste ancora le ali „. Parecchi di essi, al primo ordine notificato dal baglivo, si erano dati alla fuga per le montagne circostanti del Morone, di Macerra, Fignano e Colleardingo. I rimanenti (dichiara il mastrodatti, previo giuramento) "entrarono per le finestre di questa casa del Magnifico Donatangelo Iacobucci di Pacentro.. affittata al sig. Governatore per reggere giustizia, sita quasi nel centro di questa terra, senzacchè fossero entrati nelle case dei confinanti; cosicchè tutti i galantuomini, e civili, ed artisti, e chiesastici, tutti naturali di qui vennero ad ammirare nella ubbidienza delle bestie alla Giustizia Terrena la grandezza della Giustizia Divina. Quali per ordine del Sig. Governatore furono dai famigli, dallo scrivano Carabbia e da me con le scope e frasconi discacciati. Rettando e saltellando s'avviarono verso la fonte Vallone, che conduce verso l'altra montagna Majella. "Attesto inoltre (soggiunge il mastrodatti) che immediatamente a venticinque di giugno dopo l'accesso fatto da questo Sig. Governatore con tutta la Corte nelle contrade principali di questa campagna piana, con rinno-

“ vare *ex abundant* il perentoriale precetto, gli bruchi andiedero
 “ tutti via dagli albori, ed altra considerevole porzione dei grilli per
 “ le due strade maestre unitisi, che conducono a questa Terra, vol-
 “ garmente detta la via del Convento, e la via della Madonna
 “ dei Monti, s'incamminarono, e giunsero ad essa con maraviglia di
 “ tutta questa popolazione e di molti forastieri della convicina
 “ città di Solmona, e Campo di Giove, che furono qui per loro
 “ affare. Ma perchè altra porzione di detti grilli restò a danni-
 “ ficare detta campagna, che sola sarebbe stata capace entro
 “ pochi altri giorni desolarla tutta, fu per mezzo de' famigli ese-
 “ guita giudizialmente la sentenza in poche di esse, come dagli
 “ atti del giorno 27 del corrente mese. Indi a 28 immediatamente
 “ mi portai di persona per tutte le contrade di detta campagna
 “ a richiesta di moltissimi cittadini; e viddi con proprj occhi innu-
 “ merevoli cadaveri di detti animaletti di ogni qualità, cioè piccini,
 “ grandicelli, non alati, e maturi alati, appiccati alle siepi, alle spighe
 “ dei grani, ai cardi. Quali cadaveri buttavano fetore considere-
 “ vole per la innumerevole quantità, con esser rimasta libera tutta
 “ la campagna di Pacentro da detti insetti (ma non già la confi-
 “ nante campagna della Città di Solmona, la quale per giusti giu-
 “ dizj di Dio non se ne può liberare, come sento dalle genti, e
 “ fra le quali, di Pacentro e di Solmona). I quali cadaveri non
 “ hanno per Divina Misericordia accaggionata corruttela d'aria,
 “ per essere stata da Dio medesimo immediatamente mandata una
 “ gran quantità di pioggia, che ha ripulita la faccia di tutta la detta
 “ campagna. Attesto in fine, che essendomi condotto alla mon-
 “ tagna, e propriamente nelle contrade dette le *Battute, Plaquidro,*
 “ e *Cigliatro* confinanti con la Terra di Campo di Giove, ho ritro-
 “ vato vivi e saltellanti i grilli in numero innumerevole, quali se-
 “ condo il mio giudizio per essermi vecchio pratico, non mori-
 “ ranno, se non fatti gli uovi entro il mese di agosto, settembre,
 “ forse ottobre. Onde in fede del vero, ecc. ecc. „

— Qui termina l'esposizione degli atti a carico dei bruchi
 e delle locuste. L'istanza diretta *avanti il Rispettabilissimo Tri-*
binale della Sapienza, contiene pure, come sopra ho detto, i
 varii capi di nullità eccepiti contro la procedura tenuta dalla Corte
 Baronale di Pacentro, ed è seguita da una lunga *protesta dell'Apo-*
logista, intesa a combatterli ed a giustificare la procedura stessa:
 “ Intraprendo (dice l'apologista in una specie di preambolo) la

“ difesa, a fronte della mia gracilissima complessione; a solo og-
 “ getto del ben commune, con renderne grazie a quel Dio *cuius*
 “ *digitus fuit hic*, e di mostrarmi grato al mio glorioso S. Padre
 “ Filippo, che m'assistette; e non già a causa di purgare me, ed
 “ i riferiti Signori Consultore, Governadore (*quia reus defensor*
 “ *est causae meae*) dalla apposita nota di fanatismo, di supersti-
 “ zione per la forense, esecutiva opera, a miei impulsi da questa
 “ Corte praticata... nel precettare l'esilio a' bruchi, alle locuste
 “ e nel condannare a morte le contumaci „ L'apologista e difen-
 “ sore continua quindi a giustificare la condotta mantenuta nel pro-
 “ cesso, dimostrandola *consentanea alla savia Filosofia ed alla*
 “ *santa Teologia*. Mi dispenso dal riassumere tutto il restante della
 “ protesta „ perchè non contiene che i noti argomenti sostenuti
 “ dal medioevo, fondati sui testi della Scrittura e dei Dottori della
 “ Chiesa intorno all'umanizzazione degli animali ed alla loro innata
 “ sottomissione all'uomo. Occorre tuttavia notare che questa “ Apolo-
 “ gia, non è diretta semplicemente a dimostrare la sana procedura
 “ seguita contro gl'insetti, ma è suggerita all'autore dal dubbio che
 “ qualche bell'umore, qualche “ Cartesiano anfibio „ o seguace delle
 “ nuove dottrine che s'andavano facendo strada, potesse, un giorno
 “ o l'altro, coprirlo col manto del ridicolo. Difatti in una breve *anno-*
 “ *tazione* che segue ai *preliminari dell'apologia*, si leggono queste
 “ parole: “ L'autore per far risplendere la verità dell'oggetto tanto
 “ ricco di erudizione soda da lui intrapreso, e condotto al termine
 “ incontrastabile della evidenza, comprovata dalla giurata attesta-
 “ zione del Mastrodatti di questa Corte, à composta la seguente
 “ supplica avanti il Tribunale della Sapienza. Suppone in essa che
 “ gli avversarj, in luogo di ritirarsi confusi (come difatti così si
 “ diportarono) avessero avuta la temerità di attaccarlo di bel
 “ nuovo con ragioni in detta supplica esposte, preliminari alle
 “ cinque objezioni, per indi dare le dovute risposte nella sua tesi,
 “ anco preliminari alle cinque repliche. À insomma imitato M. Tullio
 “ Cicerone, che doppo avere fatto condannare Verre, compose i
 “ cinque libri dell'accusa contro lo stesso sotto il titolo di *Actio*
 “ *in Verrem* „

E forse per i tempi che si preparavano quell'autodifesa do-
 veva apparire, più che giustificazione, una prudenziale riserva
 contro gli attacchi del ridicolo. Certamente (continua l'apologista)
 “ non intendo persuadere i moderni sedicenti filosofi, quali sin

“ dal 1783 sfrontatamente affrontano (sic) la Suprema Laical Po-
 “ testà, con dichiararla proveniente originalmente ed essenzial-
 “ mente dal corpo medesimo della società; anzi che sia dell' ultima
 “ evidenza provata la origine di detta Sovrana Potestà Politica
 “ provenuta immediatamente dal *Patto Sociale* „. E con siffatto
 tuono continua a dimostrare come il principio d'autorità deriva
 solo da Dio, e non soltanto sopra gli uomini, ma ancora e di più
 sopra le bestie. Questo *mero e misto imperio* che l'autore riven-
 dica all'uomo sopra la natura bruta, non rappresenta che l'ultimo
 conato di difesa della teorica dell'umanizzazione dell' animale so-
 stenuta dal medioevo, l'avanzo d'una tradizione ch'era venuta a
 mancare fin dal XVII secolo, quando Giacomo Pereira prima e
 Cartesio e i Giansenisti appresso le ebbero dato l'ultimo tracollo
 colla teorica dell'*automatismo* (1). Più tardi a questa dottrina

(1) Veramente il XVIII può chiamarsi il secolo delle grandi dispute sulla natura e sulle qualità degli animali. Ai filosofi che bandirono l'automatismo nei bruti, si aggregarono più tardi i letterati, i poeti ed i begli umori che trascinarono quelle dispute al ridicolo. Il celebre Galiani, per esempio, fu uno di quelli. Egli aveva una scimmia e, fingendo di sostenere la metempsicosi, dava a credere al Conte di Cantillana che in quella si annidava l'anima di Pitt o di Leibnitz. Una volta la scimmia, scherzando, fece cadere una lampada del cui contenuto il conte restò tutto imbrattato; sicchè questi decretò la morte del tracotante animale, e gli fece grazia quando il Galiani intervenne per fargli comprendere che quel disastro avealo prodotto l'anima di uno di quei filosofi (Ved. MATTEI S. *Galiani e i suoi tempi*. Napoli, 1879, pag. 40). A proposito poi della scimmia, altri esilaranti episodii possono leggersi nel carteggio di Madama d'Epinau (SALSI, in *corrispond.*, tom. I, pag. 64).

Un elenco di composizioni scritte nel sec. XVIII in lode degli animali fra il serio ed il faceto, ma vevoli ad attestare il sentimento zoofilo che dominava in quel secolo, è stato pubblicato dal Moroni (*Buffonerie vecchie e nuove. Mem. storiche ed appunti*. Roma, Forzani, 1882). Ve ne sono alcune curiosissime come le seguenti:

- a) *Lacrime in morte d'un gatto*. Milano, 1741, in-8°.
- b) *Lacrime d'illustri poeti viventi in lode di Pippo, cane da caccia vicentino. Vi si premette il piagnisteo, ossia discorso funebre d'un Accademico Sanese*. Ivi, 1742, in 8° (non già 1749 come nel Moroni).
- c) *Poetici componimenti in morte di Condè, cane da caccia del Marchese Gio. Sacramoro* - Verona, 1765, in-8°.
- d) *Narrazione panegirica delle degnissime pregogative d'un cane, ricca non solo di onorate e profittevoli erudizioni, che possono servire a qualche adornamento dell'animo, ma anche di sanissimi e prudentissimi insegnamenti che possono condurre alla rettitudine dei costumi*. - Venezia, Pittoni, 1712, in-8°.
- e) *La grandezza del porco in trionfo. Discorso piacevole col ritratto al naturale* (non si sa se del porco o dell'autore). - Venezia, Pittoni, 1712, in 8°.

divenuta reazionaria, è succeduta la scuola positiva, sperimentale o darwiniana, la quale ci ha riaccostati in tutto agli animali, ha decretato che l'intelletto umano e l'animalesco non si differenziano " qualitativamente „ ma " quantitativamente „ perchè l'uomo discende da un marsupiale qualunque, gli animali non sono che i nostri antenati e l'istinto non è che l'attitudine ereditata a fare degli atti senza coscienza. Come se questo non bastasse, è sorta, con l'embriologia, anche la nuova scuola penale che ha qualificato il delitto per un fenomeno naturale, parificandolo a quello degli animali.

Con queste nuove dottrine e col moderno sentimento zoofilo che si va trionfalmente affermando, persino nei Codici, l'animale torna a diventare un delinquente come nel medioevo. È proprio vero che gli estremi si toccano!

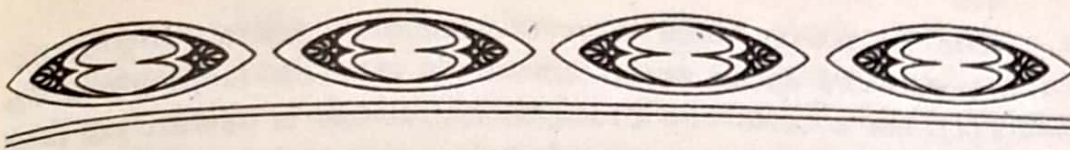
f) *La dignità del castrone, discorso piacevole in cui tra il grave e il ridicolo si mostrano le qualità di questo animale.* Ivi.

g) *Dilettevoli orationi nella morte di diversi animali, nelle quali con vaga et curiosa lettura s'ammira l'acutezza dell'ingegno di molti cari autori.* (in morte d'un asino, d'un cavallo, d'un pidocchio, d'un cane, d'una civetta). Ivi. L'autore della raccolta è Lando Ortensio.

Sarebbe da estendere agli altri secoli la rassegna di queste composizioni. Noterò qui il libricolo dei *Sermoni funebri de' vari authori nella morte dei diversi animali.* (Vinegia, Gab. Giolito dei Ferrari, MDXLVIII, in-8°, 36 ff.), fra i quali sermoni se ne legge uno a Frate Puccio per la morte d'un *pidocchio* ed un altro a frate Cipolla per la morte del suo asino chiamato *Travaglino*. Altra pappolata curiosa s'intitola così: *Fatti per servire alla storia psicologica del cane, raccolti da N. N.* (Francesco Orioli) *coll'aggiunta di alcune riflessioni critiche in occasione che mostravasi in Bologna un cane molto bene istruito... e che simulava la scienza dello scrivere, dell'intendere lo scritto, del conteggiare, ecc....* - Bologna, Nobili, 1823, in-8°, di pp. 96. - La storia di questo cane può fare compagnia a quella del celebre cavallo sapiente *Hans* di Berlino, dal quale fu messa a rumore la stampa per i prodigi mentali che operava, e col *cavallo pensante* di Karl Kral di Elberfeld, storia, peraltro, di malizie e di trucchi. (Ved. la *Tribuna* del 13 sett. 1904 ed il *Giornale d'Italia* del 12 maggio 1913).

Jus primae noctis





Sommario. - Recenti teorie intorno al " Jus primae noctis „ - Concetto magico-animistico della purificazione della sposa, ritenuto come fondamento della sua esistenza. - Tracce del " jus primae noctis „ nel folk-lore popolare. - Ultime vestigia della tassa sui maritaggi e del dazio *pro exitura* nelle provincie meridionali e particolarmente nell'Abruzzo. - L'*honorantia*, il *bettnood* ed il *morginca* nei documenti abruzzesi. - La leggenda di Guardiagrele intorno al diritto di primizia esercitato dagli Orsini. - Le leggende di Archi e di Roccascalegna. - Altre leggende analoghe di Anversa, Balsorano e Pacentro. - Il ciclo del " capo mozzato „ nelle leggende di Popoli, Anversa, Giulianova. - Testimonianze storiche sulle turpitudini dei Cantelmi di Popoli. - L'emblema fallico della " Taverna vecchia „ - Don Titta di Capua e Giosia Acquaviva nelle leggende d'Anversa e Giulianova. - Fondamento storico di quest'ultima leggenda. - Conclusione.

Una teoria che sta di mezzo fra quella che riconosce l'esistenza del " Jus primae noctis „ e quella che la esclude come tributo carnale, ammettendola tuttavia nella forma di licenza o tassa nuziale, fa oggi dipendere l'origine dell'oscena consuetudine dall'uso primitivo di purificare la sposa. L'etnografia comparata ritiene infatti che il diritto di prelibazione, riservato ai capi dei gruppi gentilizi (*tribù, clan, totem, ecc.*), non ha movente di carattere giuridico e morale, non costituisce atto di servitù ed omaggio al signore e capo della collettività, ma riveste semplicemente il fine di purificare la sposa, nel cui seno, secondo i concetti magico-animistici di alcuni popoli, si annida lo spirito del male, il quale deve uscir fuori col sangue (1).

(1) DE GUBERNATIS A. " Il " Jus primae noctis „ (in *Stor. compar. degli usi nuziali*, 2^a Ediz. Milano, 1878, pag. 219, segg.). - CORSO R. *Das Geschlechtleben des Italienischen Volkes* (vol. VIII, della collez. etnologica " Anthropophyteia „ 1911, pag. 149, segg.).

Qualche traccia della turpe consuetudine, ispirata a quei concetti, si rinviene anche presentemente in qualche luogo della Calabria (1); ma è certo che l'idea di lustrazione si confuse più tardi col diritto del padrone a possedere la sposa del vassallo, e ne derivò l'abuso.

Senza riandare qui tutta la letteratura dell'interessante soggetto, ch'è varia ed attraentissima, farò semplicemente osservare come uno degli ultimi a trattare dell'esistenza del "Jus primae noctis" fu lo Schmidt (2), ma soltanto per impugnarla; e se ne comprende la ragione dal punto di vista religioso donde egli è mosso a ragionare. Ma il Dr. Liebrecht che, in precedenza, sulla scorta della tradizione e del contributo folklorico, aveva sostenuta quella esistenza (3), occupandosi delle conclusioni a cui era giunto lo Schmidt, le ha riconosciute erronee e motivate solo dal preconetto negativo, costante negl'istorici della Chiesa (4).

Ciò che importa, innanzi tutto, d'osservare al caso nostro, si è che il Liebrecht, fra il materiale leggendario sul quale fonda la sua tesi per documentare l'esistenza del controverso diritto, accoglie le leggende abruzzesi, come quelle ch'egli ritiene le tracce più importanti e sensibili dell'innominabile abuso in mezzo a tutta la letteratura popolare e tradizionale del mezzogiorno d'Italia.

Siffatto criterio di valutazione del dotto demopsicologo tedesco non è senza interesse per lo scopo che qui ci proponiamo di raggiungere, di mostrare, cioè, con elementi derivati dalla tradizione e confortati dalla storia, quale fondamento di verità abbia presso di noi, in Abruzzo, la credenza volgare al "Jus primae noctis" e quali prove concorrano a rafforzarla fra quelle desunte

(1) CORSO R. *Reminiscenze medioevali* - ("Jus primae noctis"), in *Folklore Calabrese*, An. I, sett. 1915, n° 9.

(2) "Jus primae noctis" ... *Eine geschichtliche Untersuchung*. Von Dr. KARL SCHMIDT, *Oberlandesgerichtsrath zu Colmar i. E. Freiburg in Breisgau*. Hederische Verlagshandlung. 1881 (XLIII und 367 Seiten Groboctav.). Per la bibliografia, del soggetto cfr. DE LABESSADE LÉON, *Le droit du Seigneur et la Rosière de Salency*. Paris, Rouveyre, 1878, in-8°.

(3) LIEBRECHT F. *Zur Volkskunde. Alte und neue Aufsätze*. - Heilbronn, 1879 pag. 407-14.

(4) Ved. in *Göttingische gelehrte Anzeigen unter der Aufsicht d. Königl. Gesell. d. Wissenschaften* (stück, 16), 19 apr, 1882, pp. 496-508.

ulteriormente dalla fonte popolare, così ricca d'episodi intorno a quel soggetto, così varia nel descriverli e così tenace nel mantenerli per lungo volgere di tempo, attraverso il fosco velame dei secoli.

* * *

Le tracce più a noi accoste e più sensibili dell' infame abuso esercitato fino all'alba del sec. XIX dai feudatarii napoletani nella forma attenuata di tassa di riscatto, così detta del *ius cunnatici*, si rinvencono nel *Bollettino delle sentenze della commissione feudale*, istituita nel regno ai principi di quel secolo (1). In quelle tracce si dovrebbe scorgere come l'ultimo riflesso dell'abolita feudalità, ma purtroppo il mal'esempio di quelle turpitudini è continuato fino ad oggi e produce ancora i suoi tristi effetti in mezzo alle popolazioni rurali del mezzogiorno, abbrutite dalla sozza piaga dell'analfabetismo il quale rappresenta in qualche provincia lo stimolo più efficace a mantenere tuttavia o far risorgere, in mezzo all'aristocrazia feudalistica, quelli ed altri istinti perversi.

Non si crederebbe, ma fino a pochi anni fa, a Nicotera in Calabria, la speciosa imposta della *cunnatica* si pagava al feudatario in ragione di sei carlini (L. 2,55). A Scilla era di sette carlini, ridotta più tardi a cinque (2).

Queste forme larvate di riscatto dall'osceno tributo carnale, non dovrebbero meravigliare quando si pensi ancora che in qualche paese della costa meridionale del Jonio si è perpetuato fino all'alba dell'unità italiana il vero e proprio diritto di prelibazione (3).

L'imposta della *cunnatica* alla quale si è accennato, sopravvissuta fino agli ultimi tempi, non è infrequente negli statuti baronali delle Università e nei capitoli di grazie concessi dai feudatarii. Ebbe applicazione quasi dappertutto e sin dai tempi più

(1) WINSPEARE D. *Storia degli abusi feudali*, II ediz., Napoli, 1883, p. 33 seg.

(2) CORSO, *Reminiscenze* cit.

(3) CORSO, *Reminiscenze* cit. L'eco leggendaria dell'osceno tributo carnale si ripercuote in un canto vernacolo di Melito Porto Salvo, raccolto dal compianto Mario Mandalari (*Canti del Popolo Reggino*, pag. 68, n. 27).

remoti. Ricordo lo statuto del casale Montecalvo, in diocesi di Larino, che fu redatto nel 1190, il quale prescrive la tassa di maritaggio da pagarsi all'abate del monastero (1).

Passando all'Abruzzo, è da osservare come lo stesso diritto sul maritaggio era largamente esercitato dai feudatarii sui vassalli fin dai primordi del sec. XIV, durante il regno di Roberto. Allora l'arroganza baronale era trascesa oltre ogni misura. La licenza, l'arbitrio, la ferocia più bestiale non avevano più freno, nè limite. Molte terre dell'Abruzzo si erano sollevate contro i loro feudatarii (2), e fra esse Cansano (prov. di Aquila).

Nel 1325 la terra di Cansano era posseduta dai tre baroni, Francesco de Bifero, Paolo Gualterio di Castello e Tommaso di Castello, i quali, contrariamente alle costituzioni ed ai capitoli del regno, pretendevano esercitare sui vassalli una serie soprasi e di angherie contrarii alle stesse leggi di natura. Fra l'altro, avevano abolita la facoltà di testare. Se qualcuno dei vassalli moriva senza lasciare figli maschi, le sostanze dovevano devolversi a favore del signore! Quanto ai maritaggi, poi, pretendevano " quod quandocumque contigeret aliquem dictorum vassalorum eorum, filiam vel sororem extra Castrum praedictum maritare, ab eodem vassallo augustalem unum pro praestanda licentia in maritaggio „

È siffatti diritti, come apprendesi dall'istrumento di concordia intervenuto più tardi fra i suddetti baroni e l'Università, " intendebant non secundum Jus et regni Capitula petere, sed ab eis extorquere per eorum arbitrium (3) „

È curioso, ma fino a pochi anni addietro, a Cansano vigeva ancora (triste ricordo) l'usanza di accompagnare la sposa sotto la vecchia casa baronale, prima della celebrazione delle nozze. (4).

— Nei capitoli di grazie concessi dal contestabile D. Fabrizio Colonna all'Università di Tagliacozzo nel 1498, è concesso all'Università stessa di tornare " libera et franca et exente de

(1) TRIA G. M. *Mem. stor. civ. ed eccles. di Larino*, Roma, 1774, pag. 474.

(2) FARAGLIA N. F. *Il Comune nell'Italia meridionale*. Napoli, 1883, pag. 82 e seg.

(3) *Archiv. della SS. Annunziata di Sulmona*, Sez. I, cass. 1. fasc. 9, n. 90.

(4) Per testimonianza di alcuni vecchi del luogo, confermatami dal ch. amico Prof. Lorenzo Mascetta - Caracci.

“ ogni graveza regali et personali debiti... et maritaggi, et cia-
 “ scheduno che possiede... possa liberamente de tucte sue robe...
 “ disponere... „; dalle quali parole è manifesto l'abuso esercitato
 in precedenza dagli Orsini sui maritaggi e sulla facoltà di disporre
 delle proprie sostanze per testamento (1).

Altre disposizioni relative ad arbitrii del genere, potrebbero
 allegarsi; ma al di fuori della tassa sui maritaggi, nessun docu-
 mento scritto mi è riuscito di trovare che possa riflettere l' eser-
 cizio del “ Jus primae noctis „ in Abruzzo. Solo nell'archivio pri-
 vato del Sig. Alessando Tavani Aloisii di Magliano dei Marsi rin-
 venni, parecchi anni or sono, una carta di capitoli matrimoniali
 dell'anno 1322 (11 Sept., in *Malleano*) ripassati fra Cola di Gio-
 vannuccio d'Avezzano, abitante in Goriano Sicoli, e Benvenuta di
 notar Sabatuccio di Evangelista di Paterno. In quei capitoli è sta-
 bilito che lo sposo nell'atto di riceversi la dote per parte dei pa-
 renti della futura sposa, assegni a costei *in honorantia et pro ho-*
norantia seu bethenodio ducatos duos de monetis. Dell' assegna-
 zione dell' “ onoranza „ alla sposa, si trovano altri esempi. L'*hono-*
rantia dovrebbe corrispondere al simbolo della costituzione del
 dotario o dell'antifato da parte del marito, giusta l'opinione più dif-
 fusa (2). Ma della seconda espressione, posta a sostituzione o con-
 completamento della prima, non mi è riuscito trovare fino ad ora altro
 esempio; e sarebbe da vedere se essa non sia una storpiatura del
bethinodium (bettnood o beth-noth) germanico, “ il tributo del
 letto „, secondo l'interpretazione del Pabebroch di un passo della
 vita di S. Forannano, abate Valcidorense (3). Il così detto “ tri-
 buto del letto „ che lo sposo corrispondeva alla sposa, a tenore
 dell'antica usanza teutonica, era anche detto tributo o “ dono del
 mattino „ (*morgengabe* o *morgengelt*), chiamato anche *cuns*, donde
 “ *cunnus* „ e “ *cunnatica* „ (4).

(1) GATTINARA G. *Storia di Tagliacozzo*. Città di Castello, Lapi, 1894, ap-
 pend. 5.

(2) CHÉNON. EM. *Recherches hist. sur quelques rites nuptiaux* (Extr. de la Nou-
 vell. Revue hist. de droit franç. et étrang. - Paris, Larose et Terrin, 1912).

(3) DUCANGE, *Gloss.*, s. v. “ *Bethinodium* „.

(4) Sul *morgincap* longobardo nei patti matrimoniali dei sec. XII e XIII, cfr.
 ZDEKAWER L. *Il dono del mattino e lo statuto più antico di Firenze* (in *Miscell.*
Florent. di erudiz. e di stor., vol. I, n. 3. - Firenze, 3 marzo, 1886).

Di questo tributo o " dono del mattino „ che, secondo le tradizioni germaniche, doveva pagare lo sposo o la sposa per fruire delle risultanze della prima notte della loro unione, ho trovato in Abruzzo qualche altro esempio. In una carta sulmonese del 1056 è scritto di certi Ardenmanno e Drogone che ricevettero " *quando fuimus copulati... quartam partem ex omnibus rebus suis* (della moglie) *quomodo in ipsis nostris mogincap* (sic) *continet* „ (1).

Il richiamo alle consuetudini germaniche nelle carte abruzzesi durò per un periodo abbastanza lungo (2).

* * *

Quale importanza il Lietrecht annetta alle nostre leggende popolari riflettenti il " *jus primae noctis* „ si è dichiarato più sopra. Quelle leggende riflettono particolarmente Guardiagrele, posseduta come feudo dagli Orsini durante i sec. XIV e XV. Dell'infame tributo carnale preteso da quelli, è ancora viva la tradizione a Guardiagrele. In una breve cronistoria di quel paese, scritta da un certo Angelo De Luca, si racconta come nel 1411, trovandosi il re Ladislao nel castello di Sessa, a premura d'una deputazione di cittadini mandati da Guardiagrele, decretò " non poter quivi " abitare per dieci anni consecutivi nessun titolato della famiglia " Orsini, e nel ritorno dei deputati, a tanta fausta notizia successe " sero feste e tripudii de' cittadini che ritenevano con certezza cader " sotto il dispotismo degli Orsini che vantavano averlo già ottenuto da Ludovico d'Angiò, e per dileggiare l'ambizioso principe, lo fecero effigiare su dura pietra dandogli atteggiamento " col suo indice diretto al pene e facendo conoscere con esso " quel *diritto di cunnatico* che voleva praticare. Tale statua, sebbene " bene mutilata, rimase negletta nella chiesa di S. Nicola di " Bari „ (3).

Ove il De Luca abbia attinta questa notizia, non ho potuto sapere; nè si rinviene presentemente, come mi assicurano persone del luogo, la statua di Napoleone Orsini nell'atteggiamento osceno

(1) FARAGLIA, *Cod. Diplom. Sulmon.*, doc. V, pag. 9.

(2) *Ivi*, in prefaz.

(3) DE LUCA A. *Cenno sull'origine di Guardiagrele e dei distinti suoi cittadini*. Chieti, Scalpelli, 1870, pag. 19.

da lui descritto, a meno che egli non l'abbia confusa col grande rilievo d'una pietra tombale in cui è rappresentato quel principe coricato, con le braccia composte in basso, le mani congiunte e raccolte sul pomo della spada che si scorge distesa fra le gambe. Verisimilmente il De Luca ha dovuto far capo alla tradizione popolare, ancora viva fra i naturali del luogo, la quale attribuisce ai suoi antichi feudatari il turpe esercizio della "cunnatica". A rafforzare quella tradizione avrà anche contribuito il solito falso processo d'interpretazione, dovuto alla fantasia popolare, dell'atteggiamento del principe sul bassorilievo di S. Nicola di Bari e particolarmente del pomo della spada che il popolo ha confuso, senza dubbio, col pene inastato (1).

La tradizione del "jus prima noctis", come ho detto, è comunissima a Guardiagrele, ed il popolo afferma che appunto per l'infame abuso uno dei baroni fu cacciato dal paese a suono di tegoli (*a 'ssone de poénghe*) che gli furono scagliati contro (2).

Le altre tradizioni abruzzesi, sulle quali ebbe a fare assegnamento il Liebrecht, appartengono ai Comuni di Archi (Chieti) e di Roccascalegna.

Ad Archi, raccontano, c'era una fortezza con quattro torri ed il palazzo del marchese. Questi aveva introdotta una legge secondo la quale quando una giovane andava a marito, doveva prima andarsi a coricare col signore del paese. Ad Archi, aggiungono i naturali, veniva pure la regina Giovanna, la quale era tanto libidinosa, che si manteneva per drudo un cavallo (3).

Il comune di Roccascalegna è situato ai piedi d'una roccia calcarea sulla quale ergesi un antico castello baronale. In una delle camere del castello, dice la tradizione, si credeva di scorgere, fino a poco tempo addietro, delle impronte di mani insanguinate. La storia di quelle impronte è la seguente. Il barone aveva diritto alle primizie; ma un giovane sposo cui l'abuso non andava a garbo, risolvette di farlo cessare in una maniera alquanto sbrigativa. Quando fu la sua volta di dover consegnare la sposa, andò egli di persona,

(1) La creazione dei miti popolari dovuta a falsa interpretazione d'immagini (mitologia iconografica) è un tema assai comune, specialmente nell'agiografia. Cfr. CH. CLERMONT-GANNEAU, *Mythologie iconographique*, Paris, 1878, pp. 9-12.

(2) FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Vol. I, Novelle (part. 2^a), Lanciano, Carabba, 1885, pag. 26.

(3) Ivi, pag. 51.

travestito da donna, al feudatario, il quale in cambio d'amplessi, si ebbe una buona dose di coltellate. Da quel giorno l'abuso cessò (1). La tradizione aggiunge che le umane primizie a Roccascalegna per dilleggio erano chiamate *tuccarelle* (giovani tacchine) e che presso il popolo colà, come altrove, i baroni erano divenuti di esecrata memoria (2).

Abbiamo qui, dice il Liebrecht, una tradizione che arriva sino a noi ed ha molto del veritiero, in quanto è ricordato persino il nome che per ischernò si dava alle vittime: " Hier haben wir " eine bis in die Gegenwart herabreichende Ueberlieferung, die " durch Angabe sogar der besondern Benennung der dargebrachten " opfer der beglaubigten Geschichte sehr nahe kommen „ (3).

— Ad Anversa (prov. di Aquila) è in voga una tradizione, secondo la quale i baroni del luogo (chi afferma i Belprato, chi i Di Sangro e chi i Di Capoa) pretendevano di esercitare il diritto di prelibazione sulla giovane che andava a nozze. La storia dell'infame abuso è narrata più appresso. Intanto è da ricordare un particolare curioso trasmessoci dalla tradizione (4). Allorquando le giovani spose uscivano dal palazzo baronale, dopo aver fatto omaggio della propria verginità al loro signore, indossavano una tunica rossa che lo stesso barone loro offriva come segno di riconoscimento dell'oltraggio subito. La tunica rossa ci riporta al *velum flammeum* delle cerimonie nuziali dei romani; ma io propendo a ritenere che un vestiario di quel colore doveva costituire agli occhi del popolo un segnale di servitù (5).

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.*, Vol. I (Novelle), part. 1^a. Lanciano, Carabba, 1882, pag. 175. - Precedentemente la leggenda era stata pubblicata, con qualche variante, da Fr. Vicoli nel *Poliorama pittoresco* (An. XVIII, 1858-59, p. 303 e seg. Napoli, Stab. Tip. di Tib. Pansini) col titolo *Il castello della mano di sangue*. Lo stesso racconto si legge nell'*Album Pittorico Letterario Abruzzese*, diretto dallo stesso autore (Chieti, Tip. Vella, an. I, n. 14, pag. 127).

(2) FINAMORE, *Ivi.*, pag. 198, nota.

(3) *Ivi.*, pag. 507.

(4) Mi fu comunicato dal compianto Mons. D. Nicola Araueo di Sulmona, persona di molta autorità e dottrina, il quale lo apprese da fonte locale.

(5) Ad Ardore, in Calabria, ov'è fama che vigesse la ignominiosa servitù della prima notte, sotto il Principe Gambacorta, la tradizione vuole che le donne le quali avevano subito l'oltraggio, portassero sul capo il telo posteriore della sottana per coprirsi la faccia. Così il popolo spiega l'uso delle donne del paese di coprirsi le spalle, il capo e la fronte col lembo posteriore della veste rialzata. CORSO, *Reminiscenze* cit.

A Pratola i vassalli delle badia di S. Spirito, appartenuta ai Celestini, erano soggetti pure ad umilianti servitù verso quei monaci, ed a testimoniare la loro abiezione, dovevano fare uso, pena una grossa ammenda, di un copricapo di panno rosso (1). È nel costume oggi delle donne di Pettorano, Rocca Pia, Anversa ed altri paesi di portare sul capo o sulle spalle un panno quadrato di lana rossa.

— I Piccoluomini, dice la tradizione, erano i feudatarii del castello di Balsorano, nella Marsica, passato in seguito al dominio dei Lefebure. Quei Conti pretendevano esercitare il loro diritto alle primizie sui vassalli, ed il popolo addita ancora i bastioni del castello dal quale essi facevano precipitare coloro che vi si rifiutavano. Fra le leggende di Balsorano vi è quella di un certo Angelo, vassallo dei Piccoluomini, il quale per vendicarsi dell'onta subita dalla sua giovine sposa, si ribellò al signore e ne attentò ai giorni. Ma la ribellione fu punita ed egli, costretto a fuggire, andò a finire i suoi giorni in una grotta che ancora porta il suo nome (2).

* * *

Un racconto molto interessante, che ha vero sapore di storia per i particolari notevoli di nomi, luoghi e circostanze, è quello di Pacentro (3).

Verso la fine del settecento viveva a Pacentro un tale Orazio Rossi, luogotenente del Marchese di Recupito, feudatario del luogo, il quale per antichissima consuetudine pretendeva dai vassalli il diritto alle primizie coniugali. Avvenne un giorno che passò a nozze un tale Stofano, uno dei più stimati cittadini, ed anche verso di lui fu avanzato dal turpe luogotenente la pretesa a quel diritto. Lo Stofano dovette subire l'affronto, ma ne rimase così sdegnato, che giurò di vendicarsi. Appostatosi ad una siepe, mentre un giorno il Rossi

(1) Rilevo questa notizia da un articolo del prof. A. De Nino, col titolo *Il servizio di Pratola sotto la Badia di S. Spirito*, pubblicato nella "Gazzetta di Sulmona", del 4 luglio 1874.

(2) La leggenda è stata raccolta e pubblicata dal Sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri, insegnante superiore a Scurcola Marsicana, dal quale mi furono anche comunicate le altre notizie precedenti Ved. pag. 87.

(3) Mi fu comunicato, anni addietro, dal defunto Gaetano Massa di Pacentro, ma è leggenda è ancora viva sul luogo.

transitava in carrozza per la così detta *Via del carro*, gli tirò un'archibugiata, e credendolo morto, corse a rinchiudersi nella propria casa la quale, dicono ancora a Pacentro, è quella abitata presentemente dalla famiglia Pelini, nella *Via di S. Marco*. Aggiungono pure che l'abitazione del Rossi corrisponde a quella che oggi si tiene da certo Francesco Eorsilli. Il Rossi che aveva finto di morire, riavutosi dallo spavento, fece ritorno a Pacentro ed ordinò che suonassero le campane a stormo per richiamare tutta la sbirraglia ch'era alla sua dipendenza. Ma da quel suono fatto accorto lo Stofano e persuaso d'essergli fallito il colpo, si diede alla fuga e andò a rifugiarsi a Roma, dove visse parecchi anni senza molestie. Però il Rossi da lungo tempo meditava la vendetta e studiava tutti i mezzi per richiamare a sè la vittima designata. Nell'intento di averla una buona volta fra le mani, ricorse ad un tranello diabolico. Chiamò a sè un fido sicario, Rubino, uomo di sua completa fiducia, e dopo averlo bene istruito nella parte che doveva rappresentare, lo mandò a Roma. Allo Stofano, ancora sospettoso, il Rubino non mancò di fare le più larghe dichiarazioni di simpatia, dicendogli ch'era stato costretto a fuggire da Pacentro dove la tirannia del suo Signore era giunta a tale estremo che la popolazione n'era divenuta stanca ed aveva risoluto, appena se ne fosse presentato il destro, di ribellarsi e trarre vendetta. Sul tema di questi discorsi vissero qualche anno insieme, fino a che la diffidenza dello Stofano parve superata. Di comune accordo allora partirono da Roma e ripresero la via di Pacentro, dopo essersi scambievolmente giurato di ritentare il colpo e riscattare il paese dall'abietta servitù a cui il Rossi l'aveva trascinato. Superato il lungo tragitto, pervennero finalmente alla *Via del carro*, a breve distanza da Pacentro. Quivi, proprio nel punto della strada dove il Rossi aveva subito l'aggressione, cambiò la scena. Smascheratosi all'improvviso il Rubino, prima che l'infelice Stofano avesse potuto mettersi in grado di difendersi, a tradimento lo pugnalò, e troncatagli la testa, corse ad offrirla al Rossi. Questi non fu pago, tuttavia, della vendetta e volle completarla con la strage, ordinando che tutti i componenti della famiglia Stofano fossero in quello stesso giorno trucidati. Così fu fatto. Soltanto un fanciulletto di due anni, unico superstite della famiglia, si tentò di sottrarre a quella carneficina per opera pietosa dei monaci di S. Spirito della Maiella, i quali chiusolo in una cesta, dopo averlo coperto con delle ciliege, lo mandarono, per

mezzo di un confratello laico, al loro monastero di Caramanico. Ma saputo del tentativo di trafugamento, il Rossi ordinò agli sgherri d'inseguire il monaco che recava la cesta, e quelli raggiuntolo, lo uccisero barbaramente insieme al pargoletto nell'atto che questi trastullavasi con le ciliege.

La tragica scena (continua il narratore) anche oggi si vede rappresentata in un quadro della Madonna del Carmine, ed è l'ultimo situato a destra della chiesa del soppresso convento dei Cappuccini di Pacentro. Il quadro venne fatto eseguire dalla famiglia Vespa che, per interposizione di certa Angela Antonia Cianferra, divenne erede della famiglia Stofano (1).

Secondo un'altra versione raccolta da Scipione Buccilli, un ottuagenario di Pacentro, ancora vivente, Orazio Rossi sarebbe stato non già il luogotenente del Marchese di Recupito, ma l'arciprete del paese. Per un abuso inveterato l'arcipretura in quel tempo era conferita o trasmessa dal barone come una specie d'investitura ereditaria. Il Rossi per vendicarsi dello Stofano, dopo che questi si era rifugiato a Roma, gl'incendiò la casa e gli mise alle calcagna un vassallo fidato, certo Rubino, con l'incarico di ricondurglielo a Pacentro. Per riuscire nell'intento il Rubino si finse compare del povero Stofano e lo adescò fino al punto di fargli intraprendere in compagnia il ritorno al paese. Postisi in cammino ed arrivati a Goriano Sicoli, in un luogo così detto "Valle micidiale", il Rubino sorprese nel sonno il disgraziato, gli troncò la testa e la riportò al suo signore. Ma questi non parve interamente soddisfatto, e mosse rimprovero al sicario perchè non gli aveva ricondotto lo Stofano in carne ed ossa.

Un'altra leggenda, riferita dallo stesso Buccilli, vuole che il Rossi avesse preteso una volta di esercitare il turpe diritto sopra una bellissima giovane che andava a nozze. Le sposo, gelosissimo, non poteva rassegnarsi a tanta infamia e studiava ogni mezzo per scongiurarla. Ma la sposa non tardò a riassicurarlo col ricorrere ad

(1) Da opportune verifiche praticate sul luogo il 7 ottobre 1921, mi risulta che la pittura, di cui si fa ricordo, non rappresenta affatto la scena dell'uccisione del fanciullo. Vi è soltanto raffigurata la Vergine col Bambino, il quale scherza con le ciliege, particolare quest'ultimo che avrà potuto influire sulla fantasia popolare, richiamandola alla visione della barbara scena. Sotto il quadro è la figura dei donatori, un personaggio ed un bambino in ricco costume del tempo.

un ingegnoso stratagemma. Uccise una gallina e la tenne per lungo tempo esposta all'aria, ad imputridire. Poscia se l'applicò in mezzo alle gambe e con quel fardello si recò all'appuntamento datole dal feudatario al quale, per la puzza nauseante, non fu più possibile di giacere con l'agognata preda.

* * *

La vendetta del barone che per diniego opposto ai suoi turpi voleri, fa mozzare il capo allo sposo ribelle e l'offre alla famiglia di lui invitata a banchetto, appartiene ad un ciclo abbastanza diffuso, prodotto di contaminazioni scambievoli fra paesi e luoghi, anche di regioni diverse e lontane, il cui fondo storico tuttavia permane, sebbene riesca difficile di rintracciarne la sede di origine e lo svolgimento.

Le orme più sensibili lasciate da quel ciclo si rinvengono in Abruzzo; ma anche in qualche paese della Calabria il tema del "capo mozzato", ricorre in alcune leggende popolari. A Gizzeria, una volta dipendente dal Duca di Corigliano, narrasi l'infelice storia d'un giovane restio a contrarre matrimonio appunto per non subire l'onta della pregustazione ducale. Egli apparteneva a certa famiglia Grisafi, al duca devota e cara. Senonchè avendo costui dovuto sottostare alla ripugnanza del giovane col promettergli a malincuore di rinunciare al suo diritto, deliberò di vendicarsi. Eccitò l'amico ad affrettare le nozze e le volle celebrate nel suo castello; ma al convito nuziale tutti erano presenti, meno lo sposo. Lo si cercò indarno, fino a che un cameriere non recò sul tavolo, ove si banchettava, una zuppiera dicendo: "Lo sposo è venuto". Infatti scoverchiata la zuppiera, apparve, mozzo e sanguinante, il capo del misero Grisafi (1).

Veniamo all'Abruzzo. La leggenda del "capo mozzato", si ripercuote da un paese all'altro delle due regioni, la teramana e l'aquilana. Alla sua diffusione ha contribuito non poco la tradizione letteraria che si è impadronita del soggetto dandogli carattere di schietto romanticismo per i vari episodi introdottivi di colorito sentimentale.

(1) Corso, *Reminiscenze* cit.

Della leggenda si hanno due versioni letterarie, una del Ciampoli, l'altra del Cerasoli, la cui sostanza è perfettamente identica, mentre variano i particolari che fanno da contorno al racconto, dovuti a lavoro di fantasia o ad altri influssi locali e subiettivi.

— La novella pubblicata dal Ciampoli sotto il titolo *Il Duca zoppo*, in riassunto è la seguente (1):

“ Il duca zoppo era feudatario di Popoli e la leggenda vuole che nascesse dal diavolo. Una volta il diavolo, in veste di cappuccino, penetrò in un monastero e prese a confessare le fanciulle. Ne trovò una assai bella, figlia d'un conte montanaro, alla quale era di troppo la vita claustrale. Fuggì con lei, e la rese madre; ma sul punto di nascere il bambino, la madre morì. Un pastore raccolse il bambino e lo portò al castello di Popoli. A quella vista il vecchio feudatario disse alla moglie: “ Ecco il figliuolo che il diavolo mi manda „. E rivolto ai servi, soggiunse: “ Muoia il segreto col pastore „. Ed il pastore fu ucciso. Così quel bambino divenne il Duca di Popoli.

Più tardi Maria, una delle più belle fanciulle del contado, dovette passare a nozze. Prima di celebrarle, il padre e lo sposo, obbedendo alle consuetudini, la condussero alla presenza del Duca per ottenerne il consenso ed offrirgli le primizie.

Il Duca ordinò di fargliela trovare ne' suoi giardini, che sono un canto dei più deliziosi nella ubertosa vallata di Popoli. Vi si vedevano, fino a non molto tempo addietro, statue mozze e muri incrostati d'affreschi, fontane, fiori, boschetti e peschiere in mezzo a laberinti di verdure, insomma una vera vallata di Tempe (2)

(1) CIAMPOLI DOM. *Fiabe abruzzesi*. (La rupe della Zita. - La maggiorana - Asilo. - Il poema di Corradino. - Il duca zoppo). - Lecce, Stab. Tip. Scip. Ammirato, 1880, in-8°.

(2) TORCIA M. *Saggio itinerario nazionale pel paese dei Peligni*. Napoli, 1783, pag. 87 e seg: “ Nel giardino del Duca di Popoli vedonsi molte statue antiche..... ed iscrizioni raccoltevi con lode dagli antichi Cantelmi.... Fra le fresche aurore, vapori, stille e giuochi d'acqua or diruti del copioso “ fonte o fiume del Giardino „ leggesi sul marmo il seguente sonetto:

*Viator, deh ferma, e questa reggia onora,
In cui vedrai con opre altere e conte
Che l'arte insieme e la natura pronte
Gareggian sempre, e non han pace un'ora.*

In questo giardino convenivano, da un raggio di dieci miglia all'intorno, le vergini spose per fare omaggio della loro verginità al potente Signore.

Il Duca si recò all'appuntamento a cavallo; ma mentre caracollava giulivo, pregustando le sensazioni più voluttuose, fu raggiunto da un sasso poderoso che roteando per l'aria lo andò a colpire nella gamba diritta, frantumandogliela; poscia, da un'altro nella schiena. Egli ne rimase zoppo.

Reso avveduto del tiro birbone giuocatogli dal padre e dallo sposo della fanciulla, dissimulò la sua collera, ma giurò in cuor suo di vendicarsi. Chiamò un sacerdote e gli manifestò il proponimento di cambiar vita, fare penitenza, profondere i suoi averi in opere di misericordia, restituire l'onore rubato alle fanciulle. E in tali sentimenti perseverò sette anni, durante i quali, divenuto bigotto, consumò una buona salma di farina ridotta ad ostie consacrate. Parve a tutti un santo ed ognuno perdonò. Anche il Papa gli mandò in regalo un *Agnusdei*.

— Intanto lo sposo e la fanciulla vivevano lontani e spensierati, dopo la vendetta eseguita. Però il Duca che tutti aveva perdonati dei suoi vassalli che gli avevano recato offesa ribellandosi alle sue passate ribalderie, non tardò a manifestare il desiderio di perdonare anche al bollente sposo l'oltraggio arrecatogli con la sassata. E ne parlò ripetutamente al prete per mezzo del quale furono spediti messaggi. Ma il giovinotto manteneva duro. Finalmente il prete che di quella famosa conversione del Duca aveva visto interessarsi financo la Santa Sede e sperava, con quest'ultimo colpo, d'ottenere il vescovado di Valva e Sulmona, chiese al Duca di poter andare egli stesso in cerca della pecorella smar-

*Eterno è qui Vertunno, eterna è Flora:
Sono eterni i piaceri, e questo fonte
Scaturigine vaga a piè del monte
Con i zampilli suoi l'aria innamora.
Qui Cintia scende al rezzo, in questi umori
Tuffa le belle membra, e 'l crin pregiato
Scioglie qui fra le grazie e fra gli amori.
In questo mentre tu cangerai stato,
Non già come Atteon, ma di qui fuori
Se asciutto entrasti, n'uscirai bagnato.*

Di tanta ricchezza e bellezza oggi non rimane più traccia.

rita e di ricondurgliela. Il Duca annuì e volle che anche la madre si fosse recata presso il fuggitivo per riassicurarlo e indurlo al sospirato ritorno. Lo ritrovarono finalmente, lo persuasero e lo ricondussero a Popoli.

Giornata di festa fu quella del ritorno, indimenticabile per tutti. Una calca di popolo, col Duca alla testa, attendeva alle porte. Il vecchio signore corse ad abbracciare lo sposo e con le lagrime agli occhi, dopo averlo baciato, gli domandò perdono. Tutti piangevano e tutti vollero accompagnare i due rappaciatati fino al castello, dove il Duca aveva fatto imbandire un sontuoso pranzo per celebrare la festa della pace. Nessuno, a sua istanza, doveva mancarvi del parentado dello sposo, dai più vecchi della casa ai lattanti. Anzi il Duca sapendo che l'avo del giovane era presso che centenario e per la grave età non poteva muoversi, decise di mandarlo a prendere in lettiga.

Al pranzo erano meglio di sessanta convenuti. Il Duca, prima d'incominciare, insistette di nuovo perchè il sacerdote benedicesse alle nozze della povera Maria e perdonasse, a nome di lui, lo sposo offensore. Si reiterarono allora i pianti di tenerezza, e mentre il banchetto s'apparecchiava, il Duca concesse a tutti di visitare il palazzo ricco di meraviglie per quella povera gente sperduta in mezzo a pitture, arazzi, quadri, statue e suppellettili d'inestimabile valore.

Come il desinare fu pronto, tutti sedettero a tavola con Maria a capo. Il Duca entrava ed usciva, ma lo sposo tardava vedersi. Lo si mandò cercando per le vaste sale, ma inutilmente. All'fine venne annunziato che presto sarebbe apparso, e si ordinò di portare la minestra a tavola. Come questa fu arrecata e fu sollevato il coperchio della grande e ricca zuppiera d'argento, scoppiò fra i convitati un urlo di terrore. In luogo della minestra, giaceva sul fondo della zuppiera il capo mozzo e sanguinante dell'infelice sposo!

Tutti allora si precipitarono sul Duca per eseguirne lo scempio immediato. Ma invano. Alle quattro porte della sala comparvero all'istante venti scherani e cominciarono la strage. Non uno della parentela fu risparmiato. Il vecchio Duca, con le braccia conserte, guardò la strage e sogghignando beffardamente esclamò: "Dopo sette anni la vendetta è compiuta. Solo adesso il delitto è pari alla penitenza che ho scontata! „

A quella sala fu dato il nome di " Sala scellerata ,, ed anche adesso chi riesce a penetrare nei sotterranei del castello, vede additarsi una celletta dove morì di fame il prete, quello che doveva essere il vescovo di Valva e Sulmona.

Questo racconto è sempre in voce di leggenda, ma tutti affermano ch'è storia vera ,,.

Non dissimile per contenuto, tolti i nomi applicati ai personaggi, le situazioni capricciose e l'aggiunta di qualche episodio fantastico, è l'altro racconto pubblicato dal Cerasoli (1), attinto pure alla tradizione, il quale rimanda l'avvenimento al 1600, epoca in cui i Cantelmi continuavano a signoreggiare Popoli. Però l'attribuzione del fatto a Fabrizio Cantelmi, sembra destituita di fondamento, perchè nel 1600, epoca in cui si dice svolta la tragedia, Fabrizio non era vecchio, ma trentenne appena; non risiedeva in Abruzzo, ma a Napoli (2).

Localizzare a Popoli lo svolgimento dei fatti contenuti in questi racconti, non sembra dall'altra parte impresa sicura, tanto più che essi riflettono un ciclo abbastanza diffuso. Non vanno però trascurati alcuni elementi storici, i quali conforterebbero fino ad un certo punto la tesi di coloro che propendono a ritenere Popoli come il teatro di quelle turpe e tragiche gesta.

La tradizione storica intorno al dominio esercitato a Popoli dai Cantelmi, non depone molto a favore di costoro, specie degli ultimi i quali spiegarono un contegno addirittura tirannico verso le infelici popolazioni, e da soprusi, vessazioni fiscali ed angherie

(1) CERASOLI IGN. *Novelle abruzzesi* (La vendetta del Duca Cantelmi. - Malmozetto Duca di Popoli. - L'eroina di Cantalice) - Milano, Ambrosoli & C. Edit., 1881, pp. 7-33.

(2) Ved. le *Memorie storiche di Popoli* di A. COLAROSI - MANCINI (Popoli, Fracasso, 1911, pag. 154-56) e i relativi documenti. La tradizione intorno al *jus primae noctis* è sempre viva a Popoli. Ringrazio il Comm. Colarossi-Mancini d'avermene dato contezza con lettera del 9 luglio 1912, in cui mi scriveva testualmente così: " Da un vecchio del luogo mi sono fatta ripetere la tradizione popolese e l'ho trovata conforme, nella sostanza, a quella pubblicata dal Cerasoli; però essa non avrebbe alcuna relazione con l'accusa fatta a Fabrizio Cantelmi,..... ecc... ,, - Tralascio una versione capricciosa del racconto, pubblicata nel vol. I delle *Tradizioni Italiane*, opera diretta da ANGELO BROFFERIO (Torino, Fontana, 1847, pag. 183). L'autore C. AUGUSTO VECCHI dice che signore di Popoli e di Sulmona nel 1364, epoca a cui rimanda l'avvenimento, era un Pagano d'Afflitto, mentre è notorio che Popoli, dalla fine del sec. XIII in poi, fu sempre sottoposta alla signoria dei Cantelmi.

d'ogni genere, trasesero ad atti riprovevoli contro il buon costume. Nel 1563 i vassalli di Popoli furono costretti a ribellarsi contro il dominio di Giulio Cesare Cantelmi ed a ricorrere al re con un memoriale in data di quello stesso anno, nel quale, fra i tanti eccessi enumerati, si contemplava questo: " *Item come lo detto Ill.^{mo} Duca marita le sue damigelle ai cittadini contro la loro voglia, et vassalle a soj servitorj, et renuntiando de farlo li persequita, se domanda non se intromecta nelli matrimonij et quod abstineat....* „ (1).

Ma pare che il ricorso non sortisse effetto, perchè Fabrizio Cantelmi, succeduto al padre nel 1594, continuò e forse raddoppiò la serie di quegli eccessi di mal costume e di violenze contro i proprii vassalli, tanto che costoro nel 1602 avanzarono un altro ricorso alla Camera della Sommara, accusando il Duca di commettere, fra le tante scelleratezze, anche " *atti riprovevoli e inominabili* „ e di natura così grave, che l'estensore del ricorso aveva ritenuto opportuno, in ossequio al pudore, di "lasciarli nella penna „ (2).

Siffatte testimonianze non sono, è vero, un documento esplicito, diretto a provare che i Cantelmi esercitassero il diritto di primizia sui loro vassalli, ma costituiscono un indizio abbastanza significativo della loro capacità a commettere quello e somiglianti delitti contro natura. Che l'esercizio di quegli abusi fosse ereditario e proveniente da un'epoca abbastanza remota, alcuni vorrebbero desumere da un'altra testimonianza indiretta e che io qui indicherò, alla quale, tuttavia, io non credo si debba annettere grande importanza come alle testimonianze precedenti per quelle ragioni che appresso saranno accennate.

Nella facciata dell'antico palazzo dei Cantelmi, che ancora esiste a Popoli col nome di " *Taverna vecchia* „, sotto il cornicione sono collocati otto stemmi di pietra, opera del XIV secolo, frammezzati da sette bassorilievi di contenuto simbolico. Gli stemmi sono insegne della famiglia Cantelmi ed i bassorilievi, posti fra l'uno e l'altro, rappresentano tanti mostri allegorici, figure umane

(1) COLAROSSO-MANCINI, *Mem. stor. cit.*, pag. 260.

(2) *Ivi.*, pag. 153.

e di bestie che, pare, contengono allusioni dispettose e satiriche. Il quinto bassorilievo rappresenta una figura virile, barbata, nuda,

obscenoque, ... porrectus ab inguine palus.

In una specie di cartella che reca nella mano sinistra, si legge " *Vedeteuo questa* „. L'osceno personaggio calpesta un drago, il quale gli solleva contro il capo quasi in atto di mordere.

Qual'è il valore dell'espressione " *Vedetevi questa* „ che accompagna la mostra oscena del fallo? Contiene forse quella frase un atto di disprezzo verso l'animale ribelle che il personaggio calpesta? E non potrebbe a sua volta quell'animale simbolizzare la turba dei vassalli soggetta all'impero del fallo mostruoso, simbolo del turpe diritto della cunnatica esercitato dai Cantelmi? " *V'* ha certamente in questa figura (osserva il Faraglia) un significato di disprezzo, di offesa, di vendetta „ (1).

Tutto questo è verisimile. Ma io, partendo dalle mie recenti conclusioni intorno al simbolismo di queste sculture medioevali di contenuto osceno, sono sempre proclive a considerarle come tante rappresentazioni di carattere fallico, mezzi averrunci o di scongiuro. Il bassorilievo della " *Taverna vecchia* „ di Popoli rappresenta in realtà quello che oggi si dice *esibizionismo*, ch'è una delle forme più popolari di scongiuro. Un'altra mostra invereconda del genere si osserva nel portale della chiesa di S. Maria a mare, a Giulianova. È una figura parimenti ignuda che fa mostra delle pudende.

Il medioevo e la chiesa non andavano tanto pel sottile in tema di siffatte mostruose ostentazioni, ed a me sembra che la causa debba ricercarsene nel pregiudizio volgare contro il fascino (2).

* * *

Le due leggende d'Anversa e Giulianova sono pure leggende trasmigratrici o d'importazione, conservando la stessa intonazione

(1) FARAGLIA N. F. *La casa dei Cantelmi di Popoli e il suo arredamento secondo un inventario del 1494* (in *Rass. Abruzz. di Stor. ed Arte.* - Casalbordino, De Arcangelis, 1900, An. IV, n. 10, pag. 13).

(2) Pansa G. *Riti e simboli fallici dell'Abruzzo*. Studi di etnografia comparata, ecc... (in *Rivista d'Antropologia*. Roma, 1922-23, pag. 134 e seg).

di quella di Popoli, e rappresentano un fenomeno di localizzazione, con divario dei motivi e tratti secondari.

Quella d'Anversa suona così (1): " Sotto il governo di Don Titta di Capua tornarono in uso nel castello d'Anversa, così pieno di ricordi gloriosi, le usanze più barbare e le prepotenze più brutali e vigliacche. In paese, insieme alla famiglia baronale, fioriva, per censo e per dottrina, il casato dei Fusco, casato che vanta attualmente dei rampolli. Dei Fusco, uno era celebre medico ed aveva stabilita la sua residenza a Napoli: il fratello del medico, ch'era in Anversa, spartiva il sonno e i banchetti col Di Capua, signore della terra. Avvenne che il Fusco contrasse matrimonio, e come la moglie era bella e formosa, gli appetiti del Di Capua si destarono.

Simulando abilmente, fece corte bandita al castello e v'invitò il Fusco e la vergine sposa a cena, la sera delle nozze. Il Fusco fidando nell'amicizia del Conte, entrò fra le grinfie del nibbio e si sedè tranquillo alla mensa. Verso la fine del banchetto, fu chiamato fuori della sala con un pretesto e la giovine sposa vide ricomparire il capo mozzo dell'amato su di un vassoio d'argento. Il sacrificio seguì all'assassinio e il Di Capua esercitò nella notte il diritto dei prepotenti, giusta il codice feudale. Per tanto misfatto grande fu il ribollimento in paese: il medico dei Fusco giurò vendetta e mantenne la parola. Si vuole che portasse da Napoli gran quantità di acqua ragia e che di questa bagnasse intorno intorno i muri del castello e che di poi vi appiccasse il fuoco, riducendolo in cenere.

E Don Titta? Il popolo seguita a raccontare che il feroce Don Rodrigo, partito per una caccia all'orso nei vicini boschi, assistè alla rovina del covo delle sue nefandezze da un guado sui monti, chiamato *La Portella*. Per le montagne stesse riguadagnò i suoi domini di Terra di Lavoro, e così Anversa riacquistò la sua libertà „.

Castel S. Flaviano, in quel di Teramo, dopo essere stato soggetto nel sec. XII alla Contea d'Abruzzo e, nei due seguenti, in

(1) Trascrivo testualmente il contenuto dell'articolo dei signori Di Giusto G. ed Agostinoni E., " *I paesi e le fonti della fiaccola sotto il moggio* „ pubblicato a spianamento della tragedia dannunziana (Ved. *Il secolo XX*, An. IV, maggio 1905. Milano, Treves).

parte al Regio Demanio ed in parte ai vescovi di Teramo, fu nel 1382 assegnato in feudo agli Acquaviva, perciò intitolatisi Conti di S. Flaviano. Ai muri sdruciti di quella vecchia rocca feudale il popolo appicca ancora le frange di racconti terribili, misteriosi e talvolta anche ridicoli, i quali, scrive il Savini, hanno spesso un fondo di storica verità e quasi sempre stretta relazione con le tradizioni popolari di altre genti.

I racconti più importanti e più in voga a Giulianova si rianodano alla figura di Giosia Acquaviva, Duca d' Atri, morto nel 1482 come quegli che fra i tre di sua famiglia, che furono signori di Teramo, tenne più a lungo e più fortemente, che non fecero l'avo Antonio e il padre Matteo, il dominio di quella città.

Trascrivo dal Savini, siccome a questi venne fatto di udirli dalla viva voce del popolo, qualcuno di quegli aneddoti che più specialmente si riferisce al nostro argomento (1):

“ Da lungo tempo il Duca s'era dato tutto all'ascetismo e non faceva che frequentar chiese e snocciolare avemmarie. Ciò accadeva perchè ei voleva riassicurare del cangiato tenor di vita un suo capital nemico che, per tema dell'ira ducale, aveva mutato cielo. Questi rimase alla pania e tornò in patria. Allora il Duca, avutolo nelle mani, gli disse con empia frase: “ Mi hai fatto consumare uno staio di particole, gaglioffo, ma alla fine hai dato nella rete „.

La leggenda non dice quali fossero stati il torto del vassallo e la vendetta del Duca, ma è facile indovinare che debba trattarsi dello stesso episodio di Popoli e d'Anversa.

Altro aneddoto, ma di evidente carattere storico, è il seguente: “ In una bella serata estiva splendeva la luna sulle brune mura (del castello) e il lago sottoposto increspandosi al lieve soffio del zeffiro, s' inargentava ai raggi dell'astro notturno. Il Duca stava al verone, a godersi il fresco, in compagnia di chi ei credeva una sposa novella, venuta a rendergli l'omaggio debito, giusta un diritto creduto dal popolo. Ma sul più bello si sentì egli ad un tratto afferrar per le gambe da chi ei stimava donna ed era invece lo sposo così camuffato, e precipitar giù nelle onde del lago „.

Questo racconto, afferma il Savini, ha il suo fondamento sto-

(1) SAVINI FR. *Note storiche ed aneddotiche pel viaggiatore sulla strada ferrata Giulianova-Teramo*. Ivi., Stab. Q. Scalpelli, 1884, pag. 10 e segg.

rico nell'uccisione del Duca Andrea Matteo Acquaviva, padre di Giosia, la quale, appunto *per cagione di onore offeso*, seguì in Teramo nel 1407 per opera dei Melatini, tanto più che il travestito della leggenda vuolsi un membro di una famiglia discendente dai Melatini suddetti. Anche il lago, ove si vuole fosse stato precipitato il Duca, viene descritto dal Muzi, storico teramano, come posto ai piedi del castello di Giosia in Teramo (1).

Le leggende quì riportate intorno al *Jus primae noctis*, costituiscono finora l'argomento di prova della sua passata esistenza in Abruzzo. Come saviamente è stato notato dal Liebrecht, tutte le affermazioni relative a quel diritto riposano sulla tradizione orale e poco o niente sui documenti scritti; ma alla tradizione non manca il substrato storico, com'è dimostrato da una serie non breve d'industriose raffronti (2).

Coloro che, come lo Schmidt, fra gli ultimi, si sono ostinati a negare l'esistenza dell'osceno tributo per la mancanza di prove documentali, dirette, non sono in buona fede. Trattandosi in realtà non di un diritto, ma di un abuso, non poteva questo essere avvalorato da sanzione scritta, sia storica che giuridica. E valga un esempio. Nel suo famoso libro intitolato *L'hoggi di, ovvero il mondo non peggiora*, il Lancellotto dice che il cardinal Gerolamo della Rovere aveva ritrovato, fra i privilegi antichi della sua famiglia, anche quello del *diritto di primizia* sulle spose dei vassalli, ma che l'aveva con molto zelo abbruciato, temendo che potesse divenire di pubblica ragione. Con tale fatto si dimostra che d'un privilegio così vergognoso non dovettero essere pochi coloro, fra principi e prelati, che in tempi di miglior luce e civiltà si affrettarono a far scomparire le tracce.

Ed è questo il motivo plausibile per cui al documento scomparso sopravvisse la leggenda nel suo tessuto misto di realtà e di fantasia, nel suo aspetto tenebroso, da cui traluce tuttavia, per legge spontanea di rifrazione, il contenuto primitivo nella sua più repugnante verità.

(1) SAVINI, Ivi. - MUTIO DE MUTII, *Della stor. di Teramo*, dialogo, 3, pag. 118 e segg. Teramo, 1893. - Le circostanze dell'avvenimento della morte di Andrea Matteo Acquaviva variano nei documenti del processo raccolti dal Palma (*Stor. eccles. e civ. di Teramo*. Ivi, 1832, tom. II, pag. 89 e segg.).

(2) *Zur Volkskunde*, cit., pag. 296 e seg.

**La novella boccaccesca di frate Cipolla
ed i carboni di S. Lorenzo.**



Sommario. - Fondo satirico della novella. - Intesa a combattere il mercimonio delle reliquie. - Spirito di miscredenza ai tempi del Boccaccio. - La penna dell'Arcangelo Gabriele ed i carboni di S. Lorenzo ritenuti come reliquie e talismani - Menzionati dagli scrittori della Riforma. - Non furono invenzione del Boccaccio. - Fondamento storico della credenza alle più strane reliquie. - Gli avanzi del carbone sotto l'aspetto magico e periaptico. - Usanza di cercarli sotterra in Abruzzo e in altri paesi. - Origine antichissima di siffatto pregiudizio popolare. - Il demonio, nella credenza abruzzese, tramuta i tesori in carboni. - Applicazione di questo concetto a talune usanze popolari. - Suo trapasso, nel medioevo, alle leggende plutoniche.

Una delle fonti più argute del ridicolo presso il Decamerone è la Novella X della Giornata VI. Frate Cipolla, figura comichissima di predicatore del villaggio, del frataccio ignorante e scaltro, « di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso ed il miglior brigante del mondo », promette di far vedere a' suoi ascoltatori una reliquia portentosa, nientemeno che una penna dell'angelo Gabriele. Non si accorge però del tiro birbone che gli avevano giuocato Giovanni della Bragoniera e Biagio Bizzini, due mattacchioni i quali molto avevano riso d'una penna di pappagallo, destinata a far le spese, e l'avevano cambiata con alcuni pezzi di carbone. Nè dello scherzo, compromettente per un uomo di Dio qual'era ritenuto frate Cipolla, si avvede lo stesso fante Guccio Imbratta, il laico « negligente, disubbidiente e trascurato », che invece di pensare alla custodia delle bisaccie, se ne stava in cucina ammiccando le poppe di Nuta, l'ostessa sudicia e grassa, le quali « parevano due ceston di letame ».

Di fronte tuttavia all'audacia di quei due furfanti l'astuto predicatore non si perde di coraggio e cambiando tuono al discorso, improvvisa il racconto d'un lungo viaggio per i diversi regni della terra (il quale vorrebbe essere il peggiore affronto alla geografia)

per arrivare fino alla dimora del patriarca di Gerusalemme, ove gli è dato di vedere le reliquie più strabilianti; sarebbero a dire: il dito dello Spirito Santo, il ciuffetto del serafino che apparve a S. Francesco, l'unghie d'un cherubino, una costa del Verbumcaro, i vestimenti della fè cattolica, alcuni raggi della stella apparsa ai tre Magi, un'ampolla col sudore di S. Michele, la mascella della morte di Lazzaro e via dicendo. Di queste reliquie e di altre, egli esclama ai devoti, il Santo Patriarca « donommi uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'Angelo Gabriele, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di San Gherardo di Villa Magna...; e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire S. Lorenzo arrostito ». Poi dopo avere annunziato, con la migliore disinvoltura, lo scambio avvenuto fra le due cassette che portava seco, quella contenente la penna dell' Angelo Gabriele e l'altra coi carboni di S. Lorenzo, mostra al pubblico attonito questi ultimi, ed esclama: « Voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro che fuoco nol toccherà, che non si senta ».

La satira, a tutti evidente, è diretta a spargere il ridicolo sul mercimonio delle reliquie, divenuto assai scandaloso ai tempi del Boccaccio. Non già che questi avesse inteso, col racconto burlesco, di apportare il discredito alle cose sacre, alle quali sembra avesse poi fede (1); ma per toccare il guasto della Chiesa che, in tema di corpi santi, era giunta a provocare il disgusto e lo scandalo fra le anime più timorate; per combattere l'universale frenesia, l'esercizio d'impostura a cui aveva dato luogo nel medioevo il culto delle reliquie, contraddicendo in tutto ai principî essenziali di quella religione dello spirito che avrebbe dovuto essere il cristianesimo.

Della stolta e sconcia superstizione per le reliquie, ai tempi del Boccaccio, stava infatuato tutto l'occidente con la città di Venezia a capo. La straordinarietà di quelle apportatevi dall'ammiraglio genovese Spinola aveva talmente favorito il commercio

(1) Mentre da giovane le aveva derise, giunto alla vecchiezza il Boccaccio cedette al fanatismo volgare e si diede anch'egli a raccogliere reliquie!... Secondo alcuni, non è escluso nemmeno che fosse, in materia di fede, diventato superstizioso. Cfr. KÖRTING G. *Boccaccio's Leben und Werke*. Lipsia 1880. - GRAF. A. *Mitt, leggende e superstizioni nel Medioevo*, II, p. 184 e segg.

simoniaco, da sollecitare più tardi l'intervento dello stesso Pio II (1). A Padova, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma e in molti altri centri d'Italia non fu minore il mercimonio delle false reliquie, perchè appoggiato specialmente dai frati che se n'erano fatti i paladini più zelanti e, nella loro ottusa ignoranza, avevano inventato e moltiplicate quelle più inverosimili e stravaganti, e spesso « con quella sconcia e informe superstizione erano arrivati a procacciare ai propri conventi assai più riputazione di quello che avrebbero potuto fare dando esempio altrui di vita santa e veramente cristiana » (2).

Nonostante però tutta questa infatuazione avvertita satiricamente dal Boccaccio, lo spirito di miscredenza aveva fatto capolino qua e là. A più riprese, nella sua cronaca, fra Salimbene mette in rilievo le false reliquie. Per gli umanisti in genere, osserva il Burckhardt, l'amore della gloria « rendeva più desiderabile il possesso delle spoglie mortali di un Dante o di un Petrarca, che non di quelle dei dodici Apostoli uniti insieme » (3). Lo scandalo derivato dall'impostura era già a molti palese là dove specialmente, come afferma il Villani (4), un'astuta badessa napoletana nel 1352 aveva venduto, bene imitato in legno e gesso, un falso braccio della patrona del duomo, santa Reparata.

Ma eluse dall'astuzia e sopraffatte dalla sete di guadagno, le stesse leggi di evoluzione in materia di fede e di costumi tardi e scarsamente si fanno strada. Non dobbiamo quindi meravigliarci

(1) PASTOR L. *Storia dei Papi*, II, p. 187.

(2) GRAF. A. *Miti, leggende*, ecc. Intorno alle credenze superstiziose del medioevo ed al culto delle reliquie, ved. più specialmente GUYAU M. *L'irreligion de l'avenir*. Paris, 1887, pp. 90 e segg. - A. D. WHITE, *La lutte entre la science et la Théologie*. Paris, 1899, pag. 309 e segg. - A. LUCHAIRE, *Le culte des reliques* (in *Revue de Paris*, juillet, 1900, pp. 192-193) - LALANNE L. *Curiosités des traditions, des mœurs et des légendes*, Paris, 1847, pp. 117. - SAINTYVES P. *Les reliques et les images légendaires*. Paris, 1912. - Id. *Les saints successeurs des dieux*, Paris, Nourry, 1911, pagg. 28 e segg., 44 e segg. La letteratura dell'importante soggetto è assai lunga e curiosa. Il fanatismo per le reliquie arrivò al punto che ogni osso d'animale fu battezzato per reliquia di santo. Calvino riconobbe un braccio di S. Antonio fatto d'un osso di cervo. Buckland, eminente osteologista e geologo, dimostrò che le famose reliquie di S. Rosalia di Palermo non sono che ossa di capra - (A. D. WHITE, op. cit., l. c.) - SAINTYVES, *Les saints*, etc., p. 28).

(3) BURCKHARDT J. *La civiltà del Rinascimento*, Firenze, 1911, II, p. 261.

(4) MATT. VILLANI, lib. III, cap. 15 e segg.

se, riguardo al tema di quelle imposture, lo spirito dei tempi invece di progredire, procedesse a ritroso. Nel secolo XVI, durante il periodo della Riforma, non fu da meno il fervore per le reliquie di quello ch'era stato nei secoli precedenti; ed è curioso il constatare come gli stessi apostoli di quel movimento religioso avessero pensato a rimettere in onore, quale antidoto contro il commercio delle reliquie, quello stesso episodio di frate Cipolla di cui s'era avvalso il Boccaccio come arma del ridicolo contro il fanatismo ignorante. È da richiamare, a questo proposito, l'attenzione dei curiosi sopra l'aneddoto seguente riferito come vero dai tre scrittori della Riforma in Germania, il Melandro (*Iocoserii*, lib. I, cap. 226), Giovanni Lang (*De beata vita*, p. 176) e il Frehinsenio (ved. *Tav. degli Aut. lat.*, tav. 87): Predicando le indulgenze in Germania, il gesuita Tezel si era proposto di mostrare al pubblico la penna dell'Angelo Gabriele; ma venuto il momento di adempiere alla promessa, avvertì che da alcuni nemici della fede gli era stata involata e sostituita dai carboni. Senza perdersi d'animo, l'astuto frate ricorse allora ad un felice stratagemma. Porgendo i carboni alla curiosità dei fedeli, si affrettò a dichiarare che in cambio della penna miracolosa, il Signore aveva voluto che fossero esposti alla loro venerazione i carboni ch'erano serviti ad arrostire S. Lorenzo. Laonde i tre soprannominati scrittori presero a motteggiarlo ricorrendo al vecchio adagio latino: « *pro thesauro carbonibus inventis, thesaurum ex carbonibus fecit* ».

L'aneddoto, come si vede, è tolto di peso dal Boccaccio, ma doveva essere ritenuto per vero. Lo ripete infatti il celebre Henry Étienne assicurando che presso gli scrittori protestanti si andava spacciando come realmente accaduto, quantunque, egli aggiunge, « *enrichi de menteries coutumières et ordinaires aux Cafars* » (1).

Questo strano ricorso al Boccaccio, come a fonte veridica, induce a sospettare che il ciclo di quei racconti immaginari avesse avuto inizio dalla specialità riconosciuta a certe reliquie mirabolanti, le quali come più universalmente stimate, perchè atte a suscitare i fanatismi più esagerati, dovevano anche fornire, per la loro grossolana inverosimiglianza, argomento a derisione e motteggio.

(1) H. ÉTIENNE, *Apologie pour Hérodote, ou traité de la conformité des merveilles anciennes, etc...* ch. XXXIX, §. 29, Edit. Le Duchat, 1735, vol. III, p. 365.

La penna dell'Angelo Gabriele e i carboni di S. Lorenzo, come tutte le altre reliquie annunziate nella filastrocca messa in bocca a frate Cipolla, non sarebbero state tutte reliquie di origine liturgica; ma la credulità del medioevo supinamente adattandosi ad accoglierle, non esitò anche ad affermarsi sul contenuto immaginario di quelle idolatrie contrarie ad ogni buon senso.

Si dirà che il Boccaccio parlando a scopo morale e satirico, volle giuocare di fantasia, inventò reliquie strane ed inverosimili; ma esaminando bene il contenuto storico e leggendario di alcune di esse, si arriva a concludere come la maggior parte non fossero di pretta immaginativa del Boccaccio; che molte invece, anche fra quelle di contenuto più inverosimile, furono effettivamente tolte a prestito dall'arsenale della superstizione di quei tempi. Nella spiritosa trovata della penna dell'Angelo Gabriele e dei carboni che arrostirono S. Lorenzo, il Boccaccio non adoperò artificio di sorta, ma spinse la sua satira sopra due reliquie ritenute autentiche dalla generalità e accreditate dalla massa ottusa e fanatica di quei tempi. E non faccia meraviglia che, in fatto di reliquie, il medioevo si adattasse al culto delle più inverosimiglianti e più strane: tanto era il fervore ch'esaltava le coscienze! Si può concepire pazzia più sciocca del culto prestato alla *Santa lagrima* di Vendôme? Eppure il celebre benedettino Mabillon che aveva saputo sceverare col suo acume critico profondo e sottile i veri dai falsi diplomi antichi, credette supinamente all'esistenza di quella reliquia e vi polemizzò contro J. B. Thiers, il quale a sua volta sparse fiumi d'inchiostro nel suo famoso trattato della *Sainte larme de Vendôme* (Amsterdam, 1751) per dimostrarne la falsità. Oggi quelle polemiche muoverebbero a riso il più ingenuo fanciullo!

Ma gli esempi di queste aberrazioni potrebbero moltiplicarsi non soltanto per riguardo al contenuto fantastico di alcune reliquie, ma anche al preteso carattere storico che a molte si è voluto dare, senza tener conto dell'impossibilità, fisica o materiale, per la maggior parte di esse di poter arrivare fino a noi attraverso epoche lontanissime. Ciò valga per una quantità non indifferente di reliquie immaginarie, come le pretese *corni di Mosè*, conservate nella chiesa di S. Marcello di Roma, *i sospiri di San Giuseppe*, contenuti in un'ampolla nella chiesa di Courchiverny, presso Blois, l'avanzo della *scala di Giacobbe*, che si custodisce in una chiesa di Francia, secondo la testimonianza del D'Aubigné, la reliquia

dello *starnuto dello Spirito Santo*, esistente nella chiesa di Saint-Front, a Périgueux; il *latte della Vergine* spaiato per quasi tutte le chiese del mondo, le famose corrispondenze cadute dal cielo e via dicendo (1). Non poche tra siffatte reliquie costituirono e costituiscono ancora materia di culto, consacrate per molti secoli dall'uso liturgico. Sembra in verità di sognare!

Non esagerò, a mio giudizio, il Boccaccio nella ridicola enumerazione messa in bocca a frate Cipolla, e se l'aneddoto inseguito, durante cioè il periodo della Riforma, fu ritenuto autentico, altrettanto deve pensarsi delle reliquie stravaganti da esso enunciate. La penna dell'Angelo Gabriele non fu un'invenzione del Boccaccio, fatta a scopo di canzonatura, ma ebbe credito e fama di reliquia vera e propria. Il culto di essa durò vari secoli e nel 1784 un sedicente svizzero l'andava vendendo ancora, come reliquia venuta dalla Pelestina, ai devoti pellegrini che si recavano a visitare il santuario di S. Michele sul Monte Gargano (2). Presso la cattedrale di S. Omero, in Francia, si conservava, secondo un

(1) Cfr. LALANNE, in op. cit., p. 124 e seg. - A. REVILLE, *Essais de critique religieuse*, Paris, 1860, p. 320. D'AUBIGNÉ, *Confession catholique du sieur de Sancy* ch. VII. (ap. SAINTYVES, *Les reliques*, etc. p. 307). Fra le reliquie più strane e curiose si possono annoverare quella del *cervello* di S. Pietro, consistente in un pezzo di pietra pomice, i tanti e svariati *prepuzii* di Gesù Cristo (SAINTYVES, Ivi, pag. 28 e seg.), 44 e segg), i pezzi dell'*arca di Noè*, le *spine dei pesci* con cui il Salvatore saziò le turbe, oggi nella cattedrale di Marsiglia, il *membro virile* di S. Bartolomeo, conservato a Treves. A Roma si venera la *culla* di Gesù Cristo, la *bacchetta* miracolosa di Mosè (SAINTYVES, *Les saints*, etc., pag. 46 e seg.). Altre reliquie strane consistono nel *bastone di S. Giuseppe*, conservato a Firenze, nelle *pantofole* dello stesso santo, venerate ad Aix - la Chapelle (DAANSON, *Mythes et légendes. Étude sur l'origine et l'évolution des croyances religieuses*, etc... Bruxelles, 1913, pag. 58 et suiv.). Fra le reliquie introdotte in occidente dalle Crociate vanno annoverate la *coda dell'asino* sul quale cavalcò Gesù Cristo quando entrò a Gerusalemme, conservata oggi nella chiesa d'un villaggio presso Genova, la *sella* d'uno dei tre Magi, la *corda* con cui s'impiccò Giuda, i *denari* di costui, ecc... (Ved. GRISAR, in *Akten des fünften internate Kongresses der Kath.* Munchen, 1901. - MEYER W., in append. al DELEHAYE, *Leggende agiografiche*. Firenze, 1906, pag. 340, nota). La serie molto curiosa e divertente meriterebbe, con una ricerca speciale, d'essere continuata.

(2) POUILLAIN DE SAINTE-FOIX AUG. *Essais sur Paris pour faire suite à ceux de Sainte-Foix P.*, 1805, tom. I, p. 266 (ap. SAINTYVES, *Les reliques*, etc., p. 307).

inventario del 1346, anche la reliquia della finestra per la quale entrò l'Arcangelo Gabriele quando seguì l'annunciazione a Maria (1).

Venendo ai carboni di S. Lorenzo, molto meno può affermarsi che di questa sciocca impostura si fosse reso autore il Boccaccio. La credenza ai carboni di S. Lorenzo ha le sue radici nella superstizione popolare e dovette essere largamente diffusa nel medio evo in mezzo alle plebi ignoranti, specialmente delle provincie meridionali. Fra le superstizioni popolari del mezzogiorno vi è appunto quella della pretesa esistenza sotterra dei carboni spenti, i quali si vuole che servissero ad arrostitire S. Lorenzo. Da questa superstizione tolse verisimilmente lo spunto il Boccaccio, e non è casuale forse la spiritosa ripigliata di frate Cipolla, quando tentò di coonestare la presenza dei carboni, messi per burla al posto della penna, come quelli ch'erano serviti ad arrostitire S. Lorenzo. Il Boccaccio non aveva scrupolo di raccogliere dal volgo certi elementi derivati dalla tradizione come argomento e materia delle sue novelle. Alcune redazioni popolari possono aver risentito dell'influenza del Decamerone, ma più spesso sembra che da quelle questo abbia preso lo spunto (2).

Il popolo si è interessato sempre e s'interessa ancora della reliquia costituita da quei carboni come di un potente talismano per fugare certe malattie. In generale, dalle superstizioni popolari è nato il culto delle reliquie. Nel medioevo, come oggi presso il volgo ignorante, le reliquie non furono già un prodotto del sentimento cristiano, considerate cioè come simbolo di venerazione per gli avanzi della divinità che esse rappresentano, ma furono l'effetto del feticismo che si era abituato a ritenerle per veri amuleti o talismani i quali, nella maggior parte dei casi, preservano dalle malattie, guardano dalla folgore, proteggono dai demoni, assicurano contro i pericoli, insomma aiutano e salvano chi n'è in possesso. E ciò, per la loro connaturata virtù, anche fuori e senza riflesso della grazia di Dio. Nei vecchi poemi epici francesi si veg-

(1) VALLET DE VIRIVILLE, *Essai sur les archives histor. du Chapitre de l'Eglise Cathéd. de N. D. a Saint-Omer*, in *Mém. de la Soc. des Antiq. de la Morinie*, tom. VI, 2^a, pp. XL. Citaz. del SAINTYVES, *Les Saints*, etc., pag. 47.

(2) BARTOLI, *I primi due secoli della lett. italiana*. Milano, 1880, pag. 564 e seg. - *Id. I precursori del Boccaccio*, Firenze, 1876.

gono i Saraceni, infedeli, porre ogni opera a procacciarsi le reliquie per giovarsene contro gli stessi cristiani, in onta a Cristo (1). Appunto nel concetto falso delle reliquie, intese come mezzo di scongiuro a molti mali, sta il fondamento della devozione popolare.

Verisimilmente l'uso dei carboni, considerati in principio dalla superstizione sotto l'aspetto magico e periaptico, ebbe in prosieguo sanzione liturgica dalla Chiesa. Il popolo credette sempre all'efficacia dei carboni in certe malattie e li venerò come gli avanzi del martirio di S. Lorenzo. Anche oggi in molti paesi il carbone è considerato a questo modo. In Abruzzo si ritiene dal volgo che quello scavato sotterra ai 10 d'agosto, ricorrenza della festività di S. Lorenzo, sia lo stesso che fu posto sotto la graticola del martire. La consuetudine di scavare, per divozione, i carboni è sparsa dappertutto (2); e dovunque si scava, anche in mezzo ai vasi di fiori, deve apparire il carbone (Lanciano). Se qualche sfortunato o poco divoto non li trova, rimette lo scavo ad ora più propizia, cioè allo spuntar del sole ed anche prima (Ivi). Molti poi credono che per rinvenirne, questa sia l'ora indicata (Caramanico, Teramo). Dei carboni dissotterrati si fanno tanti brevi (Chieti); essi giovano contro il malocchio e per questo si mettono sotto il guanciale dei bambini (Vasto). Ad Ortona a mare si trituranò e dopo averli ridotti in polvere, mescolati con acqua si danno a bere ai malati di febbre a freddo. A Popoli l'uso è di scavarli sotto le *vronzane* (là dove si produce lo stillicidio delle grondaie) e di adoperarli contro alcune infermità e malie. Generalmente però conviene spanderli per le campagne, onde preservarle dalla tempesta e dalla grandine.

Anche nella Marsica l'uso è diffusissimo. A Corcumello (fraz. di Capistrello) si crede fermamente che i carboni che si scavano sotto terra il 10 agosto, sieno quelli che servirono ad arrostitire S. Lorenzo (3).

Il pregiudizio è comune anche alle Puglie ed alla Sicilia. In certi paesi delle Puglie chi si reca sui tetti dell'abitazione, all'ora

(1) GRAF, Ivi.

(2) A Sulmona, Roccasale, Pratola Peligna, Gioia de' Marsi, Goriano Sicoli, Popoli, Chieti, Ortona a mare, Vasto, Lanciano, Caramanico, Teramo, ecc. - DE NINO A. *Usi e costumi abruzz.*, I, 58. - FINAMORE G. *Credenze, usi e costumi abruzz.* (in *Curios. popol. tradiz. pubbl.* per cura di G. Pitri. Palermo, Clausen, 1890, vol. VII, p. 173). L'uso va scomparendo quasi dappertutto.

(3) Notizia favoritami dal sig. Fabiano Blasetti di Petrella del Liri.

del mezzogiorno, è sicuro di trovare i carboni con cui fu arrostito S. Lorenzo; e tali carboni si custodiscono religiosamente per strofinarli sulla pancia quando sopravvengono i dolori (1).

A Montedoro, in Sicilia, si attende il mezzogiorno preciso e mentre l'orologio e le campane danno il segnale dell'ora, i ragazzi e le donne, con un qualunque arnese sulle spalle, vanno in campagna o si danno per le strade a scavare nella certezza di trovare ovunque pezzi di carbone, i quali spesso non mancano di venire fuori e scompaiono a mano a mano che il suono della campana va cessando. Quei carboni si custodiscono gelosamente, perchè rappresentano la materia del supplizio di S. Lorenzo, e vengono distribuiti con grande divozione a parenti ed amici nella fiducia di trovare protezione presso il santo in circostanza di malattie (2).

Della popolarissima usanza di scavare il carbone sotterra si hanno, come vedremo, tracce nella più remota antichità; dell'uso poi che si faceva di esso a scopo periaptico o curativo, non mancano testimonianze fra gli scrittori. Nei sec. XVI e XVII parecchi pregiudizî si nutrivano intorno all'esistenza del carbone sotterra ed all'uso del medesimo come talismano (3). Il pregiudizio volgare in molti luoghi era quello di scavarli proprio il giorno di S. Giovanni, sotto le radici dell'erba « Artemisia ». Il carbone così trovato è efficace nell'epilessia (4). Portato addosso come amuleto giova a preservare dalle febbri quartane e da altre febbri, dalla peste, dal carbonchio, ecc.; come pure è preservativo contro i fulmini e gl'incendii (5).

Il pregiudizio è radicato in molti paesi, specialmente della Francia. I carboni dei fuochi estinti, quelli del S. Giovanni, sono,

(1) *Lares*, Vol. IV, fasc. 1., Roma, Loescher, 1915, pag. 65.

(2) Ved. *Sicania*, *Riv. Sicil. di Stor. Archeol. Folk-lore*. Caltanissetta, 1. nov. 1914, n. 11, pag. 435.

(3) Ved. HELVIG CHRIST. *Consil. med. de peste*, p. 139 e seg., ap. JAC. WOLFF. *Curios. amuletorum scrutator.*, in quo de natura et attrib., illorum, etc., agitur, etc. *Cui accessit* JUL. REICHELT, *Exercit. de amuletis*. etc., Francofurti et Lipsiae, s. a. pag. 100.

(4) SCHRODER, *Pharm. med. chym.* lib. IV, p. 21.

(5) LUDOLPH IO. *Hist. Aethiopol.*, lib. I, cap. 12, § 15, etc., ap. WOLFF, op. cit., pag. 147.

talismani potenti contro ogni specie di malattie (1). In molti paesi i carboni che si ricavano dai così detti « fuochi di S. Giovanni » sono messi in relazione con i morti e costituiscono potenti talismani contro i tuoni e le intemperie (2). In alcuni centri dell'Abruzzo, dove si accendono i falò di S. Giovanni, i resti del fuoco sacro sono portati a casa per devozione e si adoperano come rimedio nelle malattie. Ciò avviene specialmente a Celano, nella Marsica, e ne' paesi circostanti (3). I carboni ed i resti non consumati del ceppo di Natale, si serbano come cosa sacra. A Campi (Teramo) la mattina del capo d'anno, prima che spunti il sole, si portano in campagna ed ivi si accendono ripetendo questo detto :

*Tande londane se véde lu foche,
Tande londane sta sèrp' e ttope,*

Poi si smorzano e si serbano per scongiurare i nemi.

A S. Pelino, Poggio Picenze, Ari e in altri paesi una parte dei carboni si sotterra in campagna per preservare i prodotti dall'intemperie, ed una parte si serba per scongiurare le tempeste. A Caramanico i carboni del ceppo si riaccendono quando nascono i bachi da seta, per farli crescere forti ed immuni da malattie (4).

In altri centri dell'Abruzzo agli avanzi del fuoco sacro del Natale corrispondono quelli del Sabato Santo e del S. Giovanni. La credenza nell'efficacia del carbone è diffusa anche altrove. Nelle campagne del perugino e di Gualdo Tadino, a Sellano ed altrove si adoperano i carboni del ceppo di Natale per scongiurare la grandine (5). Lo stesso avviene in altri paesi dell'Abruzzo (6).

(1) Ved. CORTET E. *Essai sur les fêtes religieuses et les traditions populaires qui s'y rattachent*. Paris, Thorin, 1867, pag. 213, 216, 219. - SÈBILLOT P. *Le Paganisme contemporain chez les peuples celto-latins*, Paris, Doin, 1908, pag. 31, 58, 213, 275.

(2) SAINTYVES, *Les reliques*, etc., pag. 64.

(3) FINAMORE, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, in *Curios. cit.*, vol. VII, p. 155.

(4) FINAMORE, *Ivi.*, pag. 64 e seg.

(5) BELLUCCI G. *Tradiz. popol. italiane. La grandine nell'Umbria*. Perugia, Un. Tip. Edit., 1903, pag. 31. Sull'uso del carbone, ved. ancora a pag. 36, 37 e 99.

(6) FINAMORE, *Ivi.*, pag. 122.

Nella ricerca dei carboni che si fa sotto terra nelle ricorrenze di S. Lorenzo e del S. Giovanni, dev'essere la traccia di miti solari antichissimi. Il Mannhardt ed il Frazer riconoscono a tutte le feste che si celebrano con giuochi ove intervengono fuochi di gioia consistenti in tizzi accesi, torcie, cataste e paglia incendiati sulle colline, specialmente nella ricorrenza del S. Giovanni o di altri santi la cui festa coincide coi mesi dell'estate, tante sopravvivenze di miti solari, le quali alludono alla corsa del sole attraverso il cielo, concezione comune alle mitologie vediche, iraniche e germaniche (1). I carboni di S. Giovanni, come quelli di S. Lorenzo, sotto questo aspetto, starebbero in rapporto con gli ardori della canicola e sarebbero dotati d'una speciale forza magica: « Le charbons et les cendres de ces mêmes feux servent également à diffuser cette énergie (magique), soit dans les semences, soit dans les terres » (2).

Nei racconti del *Lalita Vistara* (3) è frequente il richiamo al culto prestato ai carboni avanzati dal rogo di Bhagavat, presso i seguaci di Buddha. Anche qui deve trattarsi di reliquia leggendaria, consacrata nella liturgia da lunga tradizione, appunto perchè il rogo essendo una cerimonia liturgica, ne conseguiva che i resti, considerati come i *sacra*, derivavano il loro carattere da quella cerimonia (4).

Ma il pregiudizio volgare intorno al ritrovamento del carbone sotto la terra, proviene da fonti più remote. Presso i romani il volgo fanatico e superstizioso credeva fermamente che il carbone esistesse sotterra e vi sostituisse il tesoro. Ai due calvi che andando in cerca di quest'ultimo, trovarono invece un pettine, Fedro fa esclamare (5):

.....sed fato invidio
Carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus;

dove, nell'*ut aiunt*, si rende manifesto il pregiudizio popolare. Si applicava, anzi, ai ladri ed espilatori del tesoro nascosto il mot-

(1) FRAZER, *Golden Bough*, tom. III, pag. 238, 301.

(2) SAINTYVES P. *La force magique du mana des primitifs au dynamisme scientifique*. Paris, Nourry, 1914, pag. 48.

(3) Ved. traduz. Ph. Ed. Foucaux. Paris, Leroux, 1884, tom. I, pagg. 388-89.

(4) SAINTYVES, *Les reliques*, etc., pag. 64.

(5) Lib. V, fab. 6.

to volgare d'aver trovato carboni in cambio di oggetti preziosi. Nota lo Scheffer nella glossa riportata dall' Hoffman (s. v. "Thesaurus „) questo pregiudizio « *natum esse ex superstitione vulgi, cui persuasum, nisi observentur omnia in thesauris effodiendis, quae observanda praecipiant huius artis periti, argentum omne disparere, illiusque loco meros relinqui carbones* ».

Secondo alcuni, l'adagio proverbiale dei latini *Thesaurus carbones erant* avrebbe avuto origine dalla presenza del carbone sotterra, solita ad indicare l'esistenza d'un termine o confine del terreno: « *Carbones in terra defodi soliti ad indicandos agrorum terminos, ut qui durent perpetuo* » (1). Di solito, prima dell'apposizione dei termini campestri, si soleva dai sacerdoti procedere all'immolazione della vittima e sui resti del rogo, costituiti dai carboni, si piantava il *lapis terminalis*. Il termine, com'è noto, era sacro e si soleva, per consuetudine, ungerlo e coronarlo (2).

Il medioevo ereditò il pregiudizio e credette che i carboni fossero sostituiti ai tesori dai demoni prepositivi a guardia (*daemones metallici*), ogniqualvolta si tentava involarli. Molte leggende correverano al riguardo di queste diaboliche sostituzioni (3). Si racconta dai cronisti della Riforma che nel 1586 in Germania una certa Sennel, conduttrice d'armenti, ebbe in consegna dal demonio un sacco pieno di monete perchè lo avesse trasportato in luogo determinato. Quella invece di ubbidire, se lo trascinò a casa; ma nel vuotarlo, invece di denaro, trovò tanti pezzi di carbone (4). Nella credenza popolare abruzzese il demonio fa sparire i tesori e li tramuta in carboni. Una leggenda comune ai naturali di Atesa (Chieti) narra di un contadino che andò in cerca del tesoro al monte Pallano dove, in una grotta, abitava il diavolo. Questi pre-

(1) Ved. MANUT. *Adagia*, « *Thesauri carbones* ».

(2) Cfr. LAURENT J. *Polymathia, sive variae antiquae eruditionis libri sex, in quibus, etc.* Lugduni, Auissou, M.DC.LXVI, lib. I, diss. XXXV, pag. 70 e 370. - PRELLER - JORDAN, *Röm. Mythol.*, pag. 254. - SCHWEGLER, *Röm. Geschichte, etc.*, I, pag. 771.

(3) Cfr. MART. DEL RIO, *Disquisit. magic.*, lib. II, quaest. 12. - BODINUS, *Daemonolog.*, lib. III, cap. 3. - SCHOTTI GASP. *Physica curiosa, sive mirabilia naturae et artis, etc.*, Herbipoli, Endteri et Wolf. 1657, lib. I, cap. XXXIII, pag. 116 e seg.

(4) REMIG., *Daemonolog.*, lib. I, cap. IV. - SCHOTT., lvi. - Intorno al demonio posto a guardia dei tesori, ved. KUNN A. *Maerkerche Sagen und Maerchen*. Berlin, 1843, pag. 88.

tendeva un'anima per ogni mucchio di monete ivi accumulate; ma l'astuto contadino non avendo anime da offrire, si volle prendere giuoco del diavolo e gli consegnò un porco. Il diavolo a sua volta si vendicò tramutandogli in carbone il mucchio di monete che fraudolentemente egli aveva asportato (1). A Pagliara de' Marsi, presso Castellafume (Avezzano) e in altri Comuni della Marsica si crede che quando qualcuno ha trovato un tesoro di monete e non è degno d'appropriarselo, il denaro miracolosamente è trasformato in carbone (2). A Lanciano, nel quartiere di Civitanova, vi è una grotta detta di Bettelemme, dov'è un tesoro. Lo spirito, ora in forma di frate, ora di signore, ogni notte invitava una donna del luogo ad andarlo a prendere. Ma quella avendo paura, non volle mai saperne finchè visse. Quando morì, alcuni andarono a scavare e trovarono, sotto una pietra, una *conca* piena di carboni (3). Anche a Gessopalena esiste una località dov'è seppelliro un tesoro, ma per impossessarsene bisogna vendere l'anima al diavolo che lo custodisce. Un contadino, senza obbedire a questo precetto, andò a scavarlo, ma trovò, in cambio dei denari, una pignatta piena di carboni (4).

Il pregiudizio è comune a molti altri luoghi e quasi da per tutto è radicata la credenza che il demonio, tra le facoltà concessegli, possieda anche quella di trasformare il tesoro in carboni (5). Questa credenza si fonda sul pregiudizio volgare che il carbone rappresenti una sostanza negativa. Esso, infatti, non è che il prodotto della combustione, l'effetto della distruzione, l'avanzo di ciò che prima esisteva. Per il volgo il carbone è una sostanza di color nero, quindi altra, ripugnante, negativa. Sostituire ad un oggetto qualsiasi il carbone vuol dire distruggerlo, farlo scomparire.

Questo concetto elementare trova la sua applicazione anche a molte usanze curiose. Nella ricorrenza della Epifania i fanciulli

(1) Ved. pag. 49 di questo volume.

(2) Per comunicazione del Cav. Fr. Di Marzio di Pagliara dei Marsi.

(3) FINAMORE. *Tradiz. popol. abruzz.*: « I tesori », in *Archiv. della tradiz. popol. ital.* del Pitrè, vol. III, Palermo, 1884, XLI, pag. 37 e scg.

(4) FINAMORE, *Ivi.*, vol. II, Palermo, 1882, pag. 375.

(5) In alcuni paesi della Calabria quando l'investigatore dei tesori non esegue le condizioni imposte, il tesoro si converte in carbone (DORSA V. *La tradiz. greco-latina negli usi e nelle credenze popol. della Calabria Cit.* - Cosenza, Tip. Principe, 1884, pag. 24).

sogliono appendere la calza al focolare domestico perchè la Befana, calando di notte lungo la cappa del camino, la riempisca di dolci e di balocchi. Guai però se durante l'anno hanno commessa qualche mancanza! La mitica vecchia sostituirebbe a quei dolciumi ed ai giocattoli altrettanto carbone; il che sta a dinotare, nel ragionamento puerile, che la Befana tramuta in carbone il premio quando questo non è meritato.

In certi paesi dell'Abruzzo, durante il tragitto del corteo nuziale dalla chiesa all'abitazione dello sposo, i più stretti parenti sogliono gettare alla folla i confetti. Se non ne gettano o sono restii a farlo abbondantemente, i monelli gridano appresso *carvunel carvunel* « carboni, carboni! », come per dire, in tuono di disprezzo: « Possano diventare carboni » (1).

Questi giudizi popolari intorno alla funzione del carbone ed alla virtù taumaturgica del diavolo, racchiudono una specie di contrasto fra l'essere e il divenire della materia considerata come prodotto della combustione; per cui il carbone, secondo l'immagine creata dal volgo, non rappresenta che un risultato negativo, la traccia, l'avanzo di ciò che primieramente esisteva. Da siffatto principio derivò il pregiudizio antichissimo, passato poi al medioevo, che i diavoli, veri genii della distruzione, sieno i naturali custodi del sottosuolo ove, secondo le dottrine apocalittiche, erano stati relegati. Questi spiriti delle tenebre a cui è affidata la guardia dei tesori, non rappresentano, a loro volta, che una degenerazione dell'antica personalità mitica dei *dactyli*, *telchines*, *curetes*, genii sotterranei, inventori dei metalli e custodi delle miniere, cambiati dalla leggenda in demoni, folletti, gnomi, pigmei, ai quali si attribuisce la facoltà di scovare i tesori, come gli *ometti veneziani* (*Venedigermändli*) delle saghe di Carinzia, i quali non erano altro che veneziani che si recavano in Carinzia a caccia di tesori (2).

Nella somma ora di tutti questi pregiudizî intorno alla presenza del carbone sotterra, ritenuto come reliquia, a me sembra potersi concentrare lo spirito della novella di frate Cipolla, con-

(1) FINAMORE, *Tradiz. popol. abruzz.*, (in *Cusios. cit.*, vol. XIII, pag. 41. Torino-Palermo, Clausen, 1894).

(2) Ved. SINGER S. *Die Zwergsagen der Schweiz* (in « *Aufsätze und Vorträge* ». Tübingen, Mohr, 1912, p. 36).

siderato soprattutto come il Boccaccio, attingendo a fonte popolare, si avvale del carbone, per sostituirlo alla penna dell'Angelo Gavanzo sacro, ma anche, e forse più, perchè era considerato come argomento o tema di contrasto col tesoro sparito, secondo il pregiudizio volgare da cui, come si è detto, era informata la dottrina demonologica del medioevo.

FINE

INDICE



Prefazione	pag. v
La pietra bruta nel linguaggio e nella credenza popolare	» 1
INTRODUZIONE	» 1

Sommario: §. 1. Gli Aborigeni o « genti della montagna », primi colonizzatori dell'Abruzzo — Sentimento istintivo di paura e di rispetto ispirato all'uomo dalla pietra bruta ed esistenza d'una religione megalitica, primitiva — §. 2. Persistenza del significato religioso delle pietre sotto l'aspetto di monti, roccie, balze, macigni, caverne e località in genere — Folk-lore delle pietre - Recenti studi sulla nomenclatura delle pietre e sulle tradizioni che ad esse si connettono — Analogie e ragguagli fra i monumenti megalitici propriamente detti e gli avanzi informi della pietra bruta — Vestigia di megalitismo nell'Abruzzo — §. 3. Le caverne dell'Abruzzo, loro carattere e destinazione originaria - Importanza della toponomastica leggendaria e del glossario dei luoghi come fondamento della topolessicografia - Terminologia locale ed esegesi comparativa dei nomi di luoghi, considerati come espressioni di rapporti genetico - storici fra i popoli — §. 4. Ragione del presente lavoro - Divisione e suddivisione della materia contenutavi - Conclusione.

CAPITOLO I. — *Designazioni implicanti la qualità delle pietre* . . . pag. 15

Sommario: §. 1. Forma, colore, grandezza, posizione, attività naturale, ecc. §. 2. Qualità d'ordine cosmo-tellurico — §. 3. Idea d'una cerimonia rituale — §. 4. Denominazioni relative ai centri di riunione — §. 5. Denominazioni relative agli antichi culti fallici — §. 6. Le « pietrefitte » — §. 7. Idea d'un'influenza buona o cattiva — §. 8. Idea d'un ricordo storico o d'una commemorazione.

CAPITOLO II. — *La pietra fonte di leggende sui tesori* . . . pag. 41

Sommario: §. 1. I monti, gli antri e le caverne sedi del tesoro — L'idea del tesoro nella toponomastica dell'Abruzzo — Le leggende sui tesori e le località intitolate dal diavolo — §. 2. Il tema della « porta di

ferro » — Leggende del Gran Sasso, del monte Pallano, ecc. — Guerino il Meschino e l'antro della Sibilla nelle leggende di Campi (Teramo) ed Ari (Chieti) — La « porta di ferro » nella letteratura romanzesca e nelle tradizioni d'oltr'Alpe — §. 3. Le reliquie del mito Argonautico in Abruzzo — §. 4. La dama bianca, le fate, le sibille e le streghe custodi del tesoro — Denominazioni locali e casi d'attrazione alla « Noce di Benevento ».

CAPITOLO III. — *Terminologia funeraria delle pietre* pag. 61

Sommario: §. 1. L'idea dei tumuli neolitici e dei luoghi di sepoltura nella toponomastica abruzzese e nell'osservanza di alcuni riti popolari — §. 2. Designazioni implicanti il ricordo delle sepolture costituite dalle macerie di sassi, dalle caverne, dai colombarii, dai campi funebri o dalle aree funerarie — §. 3. Credenze e superstizioni popolari che si collegano all'esistenza di riti funebri primitivi.

CAPITOLO IV. — *Designazioni relative a soggetti mitologici e favolosi, santi e diavoli, personaggi storici ed eroi del ciclo carolingio* pag. 75

Sommario: §. 1. Soggetti mitologici e favolosi — §. 2. Diavoli, fate, sibille, ecc. — §. 3. Traccie del Cristianesimo primitivo — §. 4. Il ciclo di S. Michele Arcangelo e le grotte relative — §. 5. I santi — §. 6. I personaggi storici — §. 7. Gli eroi del ciclo di Carlomagno — §. 8. I Saraceni — §. 9. Designazioni relative agli animali.

CAPITOLO V. — *La virtù miracolosa e curativa delle pietre* pag. 111

Sommario: §. 1. Principio della salute derivante dal contatto con le pietre — §. 2. L'incubazione — §. 3. Strofinamenti rituali — 4. I riti fallici — §. 5. La virtù salutare delle grotte, i miracoli di S. Martino e le fontane miracolose.

CAPITOLO VI. — *Le impronte miracolose, le giaciture e le traccie di passaggio* pag. 133

Sommario: §. 1. I cubiti di S. Giovanni Battista — §. 2. Le impronte di S. Venanzio — §. 3. I cubiti di S. Martino — §. 4. L'orma del bue di S. Raniero — §. 5. Il libro di S. Domenico. — §. 6. La gamba di S. Domenico — §. 7. Il carro di san Panfilo — §. 8. Le orme di S. Pietro Celestino — §. 9. La sedia di Papa Celestino — §. 10. La sedia di S. Berardo — §. 11. La pedata della mula di S. Francesco — §. 12. Il guancialed ed il breviario di S. Franco — §. 13. La pietra di S. Bernardino — §. 14. Un'altra pietra di S. Bernardino — §. 15. Le orme della mula di San Bernardino — §. 16. Le orme dei SS. Martiri Amitermini — §. 17. Lo zoccolo di S. Giovanni di Capestrano — §. 18. La mano ed il pettine di S. Colomba — §. 19. La lucerna della Madonna. — §. 20. Il pozzo della Madonna — §. 21. La pedata della Madonna d' Appari — §. 22. La pedata della mula presso il santuario della Madonna di Pietraquaria — §. 23. I ginocchi della mula alla Madonna dei Bisognosi — §. 24. La pedata della mula al santuario della Madonna di Rojo — §. 25. Il pollice di Sansone — §. 26. I piedi di Sansone — §. 27. Il passo di Sansone —

§. 28. La pedata della mula di S. Domenico — §. 29. Il piede di Donata di Vallona — §. 30. Pedate miracolose d'animali alla grotta di Balsorano — §. 31. Le grinfe del diavolo — §. 32. La « cunnola » del diavolo — §. 33. Le tracce del terremoto avvenuto alla morte del Salvatore.

CAPITOLO VII. — *Le pietrificazioni miracolose* pag. 159

Sommario: § 1. Concetto antropo-animistico degli antichi intorno alle pietre — Credenza nel tramutamento in pietra operato dalla divinità — Le leggende abruzzesi delle pietrificazioni miracolose: leggenda di S. Martino alla Fara omonima, a Scanno, ad Atessa; leggenda di S. Eusanio di Forcona e di S. Leucio d'Atessa — L'antropomorfismo degli antichi e la personificazione popolare delle montagne, delle rupi e delle accidentalità orografiche in Abruzzo: l'amba di Pietracamela, la lupa di S. Domenico di Cocullo, la *bella dormiente* di Campli e di Francavilla. §. 2. La Maiella. Origine e leggenda del nome — § 3. Il dio-montagna degli antichi ed il culto delle pietre coniche (*baetyli*, *betuli*) considerate come diminutivo delle montagne — *Pizzo Intermesole* sul Gran Sasso — Letteratura classica delle pietrificazioni. — Conclusione.

La Guerra Sociale nella tradizione e nella toponomastica pag. 177

Sommario: Corfinio sede dei confederati italici durante la Guerra Sociale — Sua distruzione secondo la storia e secondo la leggenda — Elementi dai quali è sorta la tradizione che oggi ne rimane — La nozione popolare del « grande assedio » — La *Passio S. Pelini*, documento agiografico del sec. XI-XII, ispirato alla tradizione della Guerra Sociale — Motivi leggendarii intorno ai segnali precursori di quella guerra — Raggruppamento sistematico dei temi leggendarii intorno agli assedii più famosi — L'agiografia di S. Pelino si fonda sull'introduzione dell'elemento locale e subiettivo nella leggenda della distruzione di Corfinio — Due leggende popolari — Loro contatti con quella agiografica — Loro travestimento accidentale derivato dal connubio con altre leggende — Denominazioni locali originate dalla tradizione della Guerra Sociale — Il nome d'Italia, la regione dei « Vituli » nella toponomastica dell'Abruzzo.

Toponomastica leggendaria dell' Abruzzo e della Sabina derivata dalle fonti epigrafiche pag. 197

Sommario: Nomi di paesi e località dell'Abruzzo provenienti da gentilizi romani. — Titoli epigrafici che ricordano l'esistenza di antichi demani privati. — Denominazioni di paesi e luoghi della Sabina, la cui origine è dovuta alla presenza d'iscrizioni romane. — Toponomastica dell'Abruzzo fondata sulla tradizione di titoli epigrafici esistenti o scomparsi.

I processi animaleschi pag. 225

Sommario: Brevi aggiunte alle fonti delle antiche procedure animalesche — Il medioevo e l'umanizzazione degli animali. — Demonologia abruzzese. — Credenze e pregiudizi intorno all'origine di alcuni fenomeni naturali. — L'esorcismo e l'anatema contro gl'insetti. — Procedure civili in vigore a Barrea, Alfedena e S. Valentino. — Procedure criminali usate

in Aquila nel sec. XVI. — Condanna al rogo d'un asino sacrilego. — La leggenda del gallo stregone. — La *noxae datio* secondo le consuetudini locali. — Un processo istituito a Pacentro nel 1786, contro i bruchi e le cavallette. — Conclusione.

Jus primae noctis

pag. 251

Sommario: Recenti teorie intorno al " Jus primae noctis „ — Concetto magico-animistico della purificazione della sposa, ritenuto come fondamento della sua esistenza. — Traccie del " jus primae noctis „ nel folk-lore popolare. — Ultime vestigia della tassa sui maritaggi e sul dazio *pro exitura* nelle provincie meridionali e particolarmente nell'Abruzzo. — L'*honorantia*, il *bettnood* ed il *morginca* nei documenti abruzzesi. — La leggenda di Guardiagrele intorno al diritto di primizia esercitato dagli Orsini. — Le leggende di Archi e di Roccascalegna. — Altre leggende analoghe di Anversa, Balsorano e Pacentro. — Il ciclo del " capo mozzato „ nelle leggende di Popoli, Anversa, Giulianova. — Testimonianze storiche sulle turpitudini dei Cantelmi di Popoli. — L'emblema fallico della " Taverna vecchia „ — Don Titta di Capua e Giosia Acquaviva nelle leggende d'Anversa e Giulianova. — Fondamento storico di quest'ultima leggenda. — Conclusione.

La novella boccaccesca di frate Cipolla ed i carboni di S. Lorenzo

pag. 275

Sommario: Fondo satirico della novella. — Intesa a combattere il mercimonio delle reliquie. — Spirito di miscredenza ai tempi del Boccaccio. — La penna dell'Arcangelo Gabriele ed i carboni di S. Lorenzo ritenuti come reliquie e talismani. — Menzionati dagli scrittori della Riforma. — Non furono invenzione del Boccaccio. — Fondamento storico della credenza alle più strane reliquie. — Gli avanzi del carbone sotto l'aspetto magico e periaptico. — Usanza di cercali sotterra in Abruzzo e in altri paesi. — Origine antichissima di siffatto pregiudizio popolare. — Il demonio, nella credenza abruzzese, tramuta i tesori in carboni. — Applicazione di questo concetto a talune usanze popolari. — Suo trapasso, nel medioevo, alle leggende plutoniche.

SOMMARIO

DEGLI ALTRI LAVORI CONTENUTI NELL'OPERA

I. — **Meteorologia e superstizione.** — §. 1. Origine di alcuni fenomeni naturali secondo il volgo abruzzese. — Intervento del diavolo nella formazione del tuono, della folgore, della grandine e dei sifoni - Il « genio della bufera » personificato negli animali. - §. 2. Riti e scongiuri di contenuto magico e superstizioso. - §. 3. Il fulmine, sua origine e sostanza - Sue forme diverse - Il *lapis fulminaris* e le sue qualità di preservativo. - §. 4. La pietra-fulmine caduta dal cielo presso Corfinio - L'*Antifor di Berosia* e la leggenda della pioggia di sassi che distrusse l'esercito di Carlo Magno presso le rocca di Scanno. - Conclusione.

II. — **I grandi cataclismi tellurici nella leggenda popolare.** - §. 1. Concetto popolare dei fenomeni cosmo-tellurici. - §. 2. Il terremoto secondo i mitografi. §. 3. Nozione popolare del flagello fondata sull'idea dello " sprofondamento „ - §. 4. La leggenda della città di " Marsia „ o " Marsiglia „ sprofondata nel lago Fucino. - §. 5. Il tema insulare di Issa - Sua localizzazione nella Marsica e nella Sabina. - §. 6. Il miracolo di S. Silvestro Papa presso il lago di Cotilia - §. 7. Le leggende scannesesi di Pietro Baialardo e madama Angiolina - Loro fondo originario - Tarde reminiscenze provenute dall'oriente e collegate alla tradizione di remotissimi cataclismi tellurici.

III. — **Il dragone d'Atessa.** §. 1. La leggenda della venuta di S. Leucio in Atessa e della uccisione del dragone. - §. 2. La presenza d'avanzi fossili d'animali ha generato nel popolo la credenza nei dragoni ed altri animali fantastici. - §. 3. Il mito astronomico del dragone considerato come genio del male. - §. 4. Il dragone nell'arte figurativa del medioevo. Simboleggia il trionfo della fede sull'empietà. - §. 5. La leggenda d'Atessa rappresenta il passaggio dall'oriente della tradizione di S. Leucio. §. 6. Il dragone è simbolo dello straripamento dei fiumi, dei terremoti e dell'aria malsana - Il lago di Cotilia e la leggenda di S. Silvestro Papa. - §. 7. L'uccisione del dragone d'Atessa simboleggia la bonifica delle paludi atessane compiuta dai monaci Basiliani.

IV. — **La leggenda di S. Martino l'Eremita.** — Contiene vestigia di antichissimi culti agrari e solari - La processione simbolica al rifugio di S. Martino in Atessa - Suoi rapporti con le processioni commemorative di fondo mitologico - Suoi

tratti di somiglianza col Σεπτήριον dei Greci - Elementi rituali che ne tradiscono la localizzazione. Il divieto di " voltare il capo ", considerato come *tabù* - Il rito simbolico della " fuga ", nella processione di S. Martino - È una sopravvivenza delle Βουφόνια, fondata sulla repugnanza al sacrificio inteso come delitto rituale - Suo contenuto catartico - Suoi rapporti col *Regifugium* e coi *Poplifugia* dei Romani - L'accensione dei fuochi di gioia nelle caverne dedicate a S. Martino. - È un rito di fondo agrario e solare, collegato al tema della pietrificazione.

V. — **Riti e simboli fallici.** - I. *Il rito magico dei ramoscelli spaccati e la tradizione dei culti fallici.* La " Madonna del lago ", a Scanno - Reminiscenze dei culti fallici che vi si praticavano - L'applicazione dei ramoscelli spaccati nelle malattie degli organi sessuali - Esistenza dell'identica pratica superstiziosa in altri centri dell'Abruzzo - Sua origine, suo carattere e diffusione - Lo " scanno di Priapo ", e il " Talassio romano ", - Connessione vitale fra l'uomo e la pianta - Motti vernacoli dell'Abruzzo derivati da siffatto preconcetto - Pregiudizi e superstizioni abruzzesi intorno ai rapporti, per assimilazione, fra gl'individui e le piante - Principi che regolavano le identiche credenze presso gli antichi - Culti fallici e loro passaggio in mezzo al popolo attraverso i centri rurali del medioevo - I " phalli ", murarii e gl'indizi di sopravvivenze falliche nella toponomastica dell'Abruzzo - Il santuario dei SS. Cosma e Damiano e l'offerta rituale del fallo. - II. *Le incanate e le esibizioni falliche* - Tradizioni storiche intorno alle così dette " incanate ", abruzzesi - I riti orgiastici della mietitura presso i Greci ed i Romani - Scongiuri abruzzesi di contenuto fallico in correlazione agli scongiuri degli antichi. - III. *Il mito eleusinio di Baubo ed il simbolo talismanico della " ranocchiella ", abruzzese.* - Il mito osceno di Baubo tradotto fra i riti popolari di scongiuro - Le rappresentazioni di Baubo nell'antichità - Riti eleusini di scongiuro e loro passaggio al culto cristiano - Carattere licenzioso dell'arte cristiana nel medioevo - Le rappresentazioni falliche nelle facciate delle chiese - Il tipo di Baubo ed altre mostre falliche in alcune chiese dell'Abruzzo - Individuazione della figura di Baubo in quella del ranocchio - Carattere apotropaiico del ranocchio come figura schematica dell'uomo deforme - I diversi tipi della " ranocchiella ", adoperata come amuleto in Abruzzo - Suo innesto al concetto cristiano - Il ranocchio attribuito di Ecate e sua potenza antifascinatrice - Conclusione.

VI. — **La leggenda di S. Tommaso Apostolo ad Ortona a Mare e la tradizione del culto cabirico.** — Fonti agiografiche e leggendarie relative alla missione compiuta da S. Tommaso nelle Indie - Rivendicazione della personalità storica dell'Apostolo secondo i recenti studi del Medlycott - Tradizioni fantastiche sui viaggi e sulla predicazione degli Apostoli. - Testimonianze antiche intorno al culto di S. Tommaso nelle Indie, al rinvenimento ed alla traslazione del corpo da Meliapor a Edessa di Mesopotamia - Relazione apocrifa del 1258 ed atto testimoniale del 1259, concernenti il trasporto delle reliquie dall'isola di Chio ad Ortona a mare - Analisi storica dei due documenti - Contenuto leggendario dei racconti relativi alle reliquie dei martiri - Influsso delle mitologie primitive - Connessione della leggenda del rinvenimento e della traslazione del corpo di S. Tommaso con quella di Teseo - Travestimento posteriore della personalità dell'Apostolo in quella delle divinità luminose dell'oriente greco. - Influenza del culto dei Cabiri o Dioscuri nella leggenda dei miracoli di S. Tommaso. - La tradizione ortonese di quei miracoli - L'apparizione delle fiammelle luminose sui pinnacoli della cattedrale d'Ortona e sull'albero dei navigli - Il mito astronomico dei " Gemelli ", alla fine dell'Ellenismo - I recenti

studi intorno ai Dioscuri nel loro travestimento cristiano. - APPENDICE: *Atto testimoniale del 1259, di traslazione delle reliquie di S. Tommaso dall'isola di Chio ad Ortona a mare.*

VII. — **La leggenda di Ponzio Pilato in Abruzzo.** — Il medioevo e la leggenda di Pilato - Leggende abruzzesi intorno al giudice di Cristo - Analogie con le fonti primitive e col racconto della distruzione di Corfinio secondo gli Atti di S. Pelino martire - Ragguagli con la *Vindicta Salvatoris* e con gli altri racconti dei castighi riservati ai persecutori di Cristo - La sentenza di condanna di Gesù trovata in Aquila - Origine e diffusione dello strano documento.

VIII. — **Il rito giudaico della profanazione dell'ostia ed il ciclo della "Passione", in Abruzzo.** — Stabilimento delle colonie ebraiche in Abruzzo - Le accuse contro gli Ebrei, il preteso assassinio rituale dei fanciulli e la profanazione del Sacramento - Origine e carattere di questo secondo rito - La festa di *Purim* e la tradizione primitiva del rito della profanazione - Il *Tractatus de passione Domini* e la leggenda di "Aternum", - Analogie con altre fonti leggendarie piovute dall'Oriente - Il ciclo delle "ostie insanguinate", - La conversione miracolosa della grande Ostia di Lanciano e la tradizione della venuta dei Basiliani in Abruzzo - Analogie e rapporti con altri episodi leggendarii e col miracolo di Bolsena - La questione intorno al "prezioso sangue", sollevata nel sec. XIII - La leggenda di S. Longino - Etimologia popolare di Lanciano dalla "lancia", di Longino - Resurrezione del titolo pagano di Q. Cassio Longino - Passaggio dell'antico titolo di *Anzanum* in *Lanzanum* - La lancia d'oro donata da Pipino a Lanciano e le sue tradizioni epiche - La *lancea Christi* considerata come il *firmamentum Imperii* e simbolo della sovranità - La lancia di S. Maurizio e la leggenda della Legione Tebea a Lanciano - Conclusione.

IX. — **L'epopea carolingia.** - §. 1. La tradizione carolingia in Abruzzo - §. 2. Carattere e vicende del dominio franco - §. 3. L'elemento carolingio nella toponomastica abruzzese - §. 4. La leggenda del Buevo d'Antona (*lu vòve d'Andonie*) - §. 5. La leggenda di Roncisvalle - §. 6. Le tradizioni cavalleresche nella letteratura popolare - §. 7. L'epopea religiosa - §. 8. Le leggende araldiche - §. 9. L'elemento epico nei cronisti abruzzesi dei sec. XIV e XV - §. 10. L'epopea romanzesca nel XVI e XVII secolo.

X. — **La leggenda d'oltre tomba.** — §. 1. Il medioevo e la paura del finimondo - Alcune formole delle donazioni "pro remedio animae", che accennano all'estremo giudizio - La leggenda macabra in Abruzzo - §. 2. La danza macabra negli affreschi della cattedrale di Atri e di S. Maria in Piano - §. 3. Il "Giudizio Universale", nell'affresco di S. Maria *ad cryptas* - §. 4. La rappresentazione del giudizio *post mortem* nell'affresco di S. Maria in Piano - §. 5. Leggende che vi si connettono - §. 6. Concetto simbolico della rappresentazione.

XI. — **Leggende sparse:**

1. — L' "Amphidromia",
2. — *La lacrima dei moribondi.*
3. — *La leggenda dell'oro.*
4. — *La Madonna di Filetto.*
5. — *La festa dell'asino e la tradizione della dea Ancaria.*
6. — *La leggenda di Pietro Baiarardo e la negromanzia in Abruzzo.*